

Areté

**International Journal of Philosophy,
Human & Social Sciences**

VOLUME 9 - YEAR 2024



Università degli Studi Guglielmo Marconi

Direzione scientifica / Scientific Direction:

Sara Fortuna (Università degli Studi “Guglielmo Marconi”)
Andrea Gentile (Università degli Studi “Guglielmo Marconi”)
Tommaso Valentini (Università degli Studi “Guglielmo Marconi”)

Comitato direttivo / Directive Committee:

Adriano Ardovino (Università degli Studi “G. D’Annunzio” – Chieti – Pescara)
Grazia Basile (Università degli Studi di Salerno)
Donata Chiricò (Università della Calabria)
Sebastiano Galanti Grollo (Università degli Studi di Bologna)
Jürgen Trabant (Freie Universität – Berlin)
Paolo Valore (Università degli Studi di Milano “La Statale”)
Wilhelm Vossenkuhl (Ludwig Maximilians Universität – München)

Comitato scientifico / Scientific Committee:

Dario Antiseri (Università Luiss – Roma)
Paolo Armellini (Università di Roma “La Sapienza”)
Reinhard Brandt (Philipps-Universität Marburg)
Calogero Caltagirone (Università Lumsa – Roma)
Sharyn Clough (Oregon State University – USA)
Camilla Croce (Psychologische Bibliothek Berlin)
Luca Di Blasi (Università di Berna)
Bernd Dörflinger (Universität Trier)
Andreas Eckl (Goethe-Universität – Frankfurt am Main)
Wolfgang Ertl (Keio University – Tokyo)
Maurizio Ferraris (Università degli Studi di Torino)
Gina Gioia (Università degli Studi della Tuscia)
Alessandro Grilli (Università degli Studi di Pisa)
Paul Guyer (Brown University)
Luca Illetterati (Università degli Studi di Padova)
Marco Ivaldo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”)
Ted Kinnaman (George Mason University – Virginia)
Heiner F. Klemme (Martin-Luther-Universität Halle-Wittenberg)
Claudio La Rocca (Università degli Studi di Genova)
Davide Luglio (Sorbonne Université – Paris)
Francesco Maiolo (University College Utrecht)
Giancarlo Marchetti (Università degli Studi di Perugia)
Pietro Montani (Università di Roma “La Sapienza”)

Stephen Palmquist (Hong Kong Baptist University – Hong Kong)
Rocco Pezzimenti (Università Lumsa – Roma)
Claude Piché (Université de Montréal)
Riccardo Pozzo (Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”)
Michael Wolff (Universität Bielefeld)
Günter Zöller (Ludwig Maximilians Universität – München)

Comitato di redazione / Editorial Staff:

Giulio Battioni (Dottore di Ricerca/Ph.D. – “La Sapienza” Università di Roma), Paloma Brook (Doktor der Philosophie/Ph.D – Eberhard Karls Universität Tübingen), Flora Colavito (Dottore di Ricerca/Ph.D. – Università del Salento), Antonio Di Chiro (Dottore di Ricerca/Ph.D. – Università degli Studi del Molise), Maurizio Maione (Ricercatore in “Teoria dei linguaggi” – Università degli Studi “Guglielmo Marconi”), Luca Mencacci (Dottore di Ricerca/Ph.D. – Università degli Studi “Guglielmo Marconi”), Giovanna Scatena (Ricercatrice in “Letteratura inglese” – Università degli Studi “Guglielmo Marconi”)

Indice

LE ORIGINI DEL LINGUAGGIO

Il dibattito in corso e le prospettive storiche

Quaderno Monografico

- Maurizio Maione, Introduzione
L'origine del linguaggio: modelli teorici attuali e prospettive storiche 11
- Francesco Ferretti, *Persuasion and grammaticalization.*
An evolutionary pragmatic framework for the origin of language 25
- Ines Adornetti, *Evolution of (proto) language between pantomime and narrative* 43
- Alfonso Di Prospero, *Origine del linguaggio e condizioni strutturali della comunicazione. Fattori innati, appresi e funzionali nella formazione del linguaggio* 77
- Valentina Derio, *Il mindreading nella comunicazione ostensiva: implicazioni per l'origine del linguaggio* 117
- Alessia Vecchi, *Il potere persuasivo dei personaggi all'interno delle storie. Uno strumento per indagare le origini del linguaggio* 141
- David Gargani, *Creatività e origini del linguaggio* 163
- Agostino Marconi, *La carne si fece verbo. Una riflessione sull'evoluzione del linguaggio e il suo carattere incarnato* 199
- Renée Uccellini, *Natura, utilitas e sensus: la 'modernità' del pensiero lucreziano sulle origini del linguaggio.* 231
- Stefano Gensini, *Intorno a Darwin. Aspetti del dibattito sull'origine del linguaggio nella seconda metà dell'Ottocento* 247

- Ilaria Tani, *Espressione, rappresentazione, giudizio: Herder vs Condillac a proposito dell'origine del linguaggio* 279
- Maurizio Maione, *I processi cognitivi intersoggettivi e la gestualità: il protolinguaggio in Thomas Reid e Wilhelm Wundt* 315

Studi e Ricerche

- Alessia Benlodi, *La gestualità del pianto nell'Ars Amatoria: un'analisi pragmatico-linguistica* 351
- Corrado Claverini, *Filosofia e interculturalità / Philosophy and Interculturality* 369
- Ives Radrizzani, *L'etica di Fichte fra dottrina e applicazione* 381
- Simone Rapaccini, *I linguaggi della politica. La norma di Machiavelli come punto di svolta* 399
- Efrem Trevisan, *Alle origini della filosofia del linguaggio: dai frammenti di Eraclito al Cratilo di Platone* 421

Recensioni

- Felice Cimatti, *La vita dei segni. Il linguaggio e i corpi nella filosofia francese del '900*, Genova, Il Melangolo 2023 (Sara Fortuna) 445
- Francesco Ferretti, *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Roma, Carocci 2023 (Sara Fortuna) 453
- Bernardina Rago, *Il Gattopardo a guardia del muro. Storia di un giallo letterario nella Germania socialista*, Milano, Feltrinelli 2024 (Sara Fortuna) 465



Quaderno monografico / Monographic issue

Le Origini del Linguaggio
Il dibattito in corso e le prospettive storiche

* * *

The Origins of Language
The current debate and historical perspectives

a cura di / edited by
MAURIZIO MAIONE¹

1 Ricercatore di Filosofia e Teoria del linguaggio, Università degli Studi Guglielmo Marconi

INTRODUZIONE

L'origine del linguaggio: modelli teorici attuali e prospettive storiche

MAURIZIO MAIONE¹

Abstract: The current debate is indicative of a strong interest in the question of the origin of language, accompanied by a transversal and interdisciplinary theoretical commitment bearing resemblance in many respects to the 18th-Century debate. It is possible to deduce theoretical models from the various experimental data, centred above all on the identification of specific aspects of language within the protolanguage phase, such as voice control, the hierarchical nature of syntax, and semantic-pragmatic and manipulative (persuasive) activity. From a historical standpoint, hypotheses analogous to that of the mentioned protolanguage and, in general, non-verbal communication suggest conceptual frameworks such as the gestural dimension, children's semiotic-linguistic learning and the relationship between cognition and semiotic-linguistic activity. These aspects are also present, albeit to a lesser extent and quantity than in the 18th Century, in other periods: in the Republican age in Rome, in the second half of the 19th Century and in the first decade of the 20th Century.

Keywords: *Experimental data, Protolanguage, Non-verbal Communication, Interdisciplinary Theoretical Models, Historical Perspective(s)*

1 Ricercatore di Filosofia e Teoria del linguaggio, Università degli Studi Guglielmo Marconi

1. L'origine del linguaggio: una *questione* aperta o chiusa?

La questione dell'origine del linguaggio affiora spesso nella storia del pensiero linguistico e filosofico-scientifico ma si presenta in tutta la sua pregnanza soprattutto nel Settecento e nel dibattito novecentesco/odierno. Nel Settecento, essa è parte integrante di quella che è un'indagine ad ampio spettro sulle origini delle istituzioni umane che ha il suo motore nelle riflessioni di diversi filosofi ma che cattura immediatamente l'interesse di intellettuali, medici e scienziati configurandosi immediatamente come una questione interdisciplinare per i contenuti e per gli strumenti teorici adottati. Sperimenti mentali ed ipotesi diventano l'occasione per pianificare l'osservazione dei bambini, dei cosiddetti selvaggi e delle persone affette da patologie sensoriali per poi desumerne dati da integrare in modelli teorici alternativi ai precedenti. Sinteticamente, questa potrebbe essere la situazione che scandisce nel tempo la questione e che richiede soluzioni teoriche in grado di arginarne la naturale e strutturale problematicità di fondo. Si tratta di una tendenza che perdura fino al 1866, anno che segna l'inizio di un periodo di soluzione di continuità – fortunatamente limitato – della questione: è l'anno in cui la *Société de Linguistique de Paris* emana un vero e proprio editto di interdizione – rivolto ai suoi membri – di qualsiasi saggio o lavoro sulla questione delle origini del linguaggio, ritenuta ininfluyente e, soprattutto, astratta². Ovviamente, l'interdizione si estende all'esterno dei confini della *Société* e diventa una consuetudine sempre più diffusa fino agli anni Ottanta-Novanta del Novecento. Si tratta di una questione da intendersi come *irriducibilmente aperta*, nel senso che il suo presunto statuto scarsamente scientifico non lascia spazio per eventuali ipotesi o soluzioni. Si conferma quindi l'accezione negativa del carattere aperto della questione, come se la chiusura della stessa, l'eventuale soluzione teorica, fosse del tutto e, forse, *per principio*, impraticabile.

2 D. McNeill, *How Language Began. Gesture and Speech in Human Evolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 1-2; G. Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico. Dai primi dell'Ottocento a oggi*, Carocci editore, Roma 2021, pp. 439-441.

La possibilità di chiudere positivamente la questione diventa sempre più concreta nel momento in cui si cerca di risolvere il paradosso di Chomsky: l'idea di inserire il linguaggio nello spazio biologico senza però ricondurlo o ridurlo ai principi dell'evoluzionismo darwiniano. Si accende così un dibattito articolatissimo che consente a molti di coloro che ne prendono parte di esplorare i nessi tra il linguaggio e i molteplici processi di comunicazione, e, soprattutto, tra la comunicazione umana e quella animale. Dagli anni Novanta in poi il numero dei contributi intorno alla questione dell'origine del linguaggio cresce progressivamente e sensibilmente e da più parti si auspica la possibilità di pervenire gradualmente alla definizione di una o più teorie. Il dibattito in corso testimonia, da un lato, il forte interesse per la questione, accompagnato da un impegno teorico trasversale e non più ancorato ad una sola disciplina, dall'altro, la possibilità di definire teorie o diversi modelli teorici dotati di una struttura argomentativa sempre più rigorosa e, talvolta, anche ben supportata scientificamente. La questione dell'origine del linguaggio perde i caratteri della chimera e le soluzioni teoriche prese in considerazione delineano – finalmente – una ricostruzione della genesi più plausibile e più oggettiva; l'esatto contrario dei principi restrittivi e discutibilmente scientifici dell'interdizione della *Société* di Parigi.

2. Il dibattito in corso: la necessità di integrare diversi modelli teorici

La riduzione della natura problematica della questione dell'origine del linguaggio non è assoluta: molti sono gli aspetti problematici che permangono ma molti sono anche i segni positivi di soluzioni teoriche praticabili anche se in relazione a determinati problemi come la definizione e la periodizzazione del protolinguaio, la nozione di evoluzione e i nessi con i processi sociali, l'intersezione tra processi sociali e quelli linguistici, il confronto con i primati superiori³.

3 Cfr. S. Mithen, *Palaeoanthropological perspectives on the theory of mind*, in S. Baron-Cohen, H. Tager-Flusberg, D.J. Cohen (a cura di), *Understanding other Minds*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 488-502, S. Mithen, *The Singing Neanderthals: The Origin of Music*,

Il carattere interdisciplinare del dibattito in corso – e, in parte, anche quello del dibattito settecentesco – implica l’abbandono o il superamento di disamine di natura sostanzialmente *speculativa* e, di conseguenza, l’apertura verso studi, analisi sperimentali e trattazioni in grado di pervenire ad ipotesi verificabili, anche mediante dati di *diversa provenienza*. Si tratta di ipotesi formulate all’interno di studi specifici che si rivelano poco autoreferenziali e, quindi, aperti verso ipotesi di altra natura per poi confluire in soluzioni teoriche unitarie ed integrate; i cosiddetti dati sperimentali, di diversa provenienza, concorrono necessariamente ad un’ipotesi che, sebbene inerente all’origine e all’evoluzione del linguaggio umano, si definisce tuttavia anche in virtù di dati poco significativi o distanti; ad esempio, un’ipotesi sul controllo umano della voce e della sua conversione sintattica ha come sue premesse irrinunciabili le seguenti: lo studio comparativo della formazione (processo evolutivo) e della collocazione del tratto vocale nell’uomo, nei primati e, persino, in animali distanti dagli stessi; lo studio della vocalizzazione e del controllo della voce (dagli scimpanzé agli uccelli), la possibilità di controllare la voce con poche regole (scimpanzé) oppure con diverse regole ma gerarchicamente ben organizzate (uomo); infine, la possibilità di ricondurre il controllo umano della voce a principi di natura neurale⁴. Il risultato è interessante, unitario e non speculativo: una soluzione

Language, Mind, and Body, Harvard University Press, Cambridge (Ma) 2005 (trad.it. *Il canto degli antenati. Le origini della musica, del linguaggio, della mente e del corpo*, Codice edizioni, Torino 2019); A. Wray, *Protolanguage as a holistic system for social interaction*, «Language and Communication», 18, 1998, pp. 47-67; S. Kirby, *The Evolution of Language*, in R. Dunbar, L. Barrett (eds) *Oxford Handbook of Evolutionary Psychology*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 669-681; W.T. Fitch, *The Evolution of Language*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; W.T. Fitch, *Empirical approaches to the study of language evolution*, «Psychonomic Bulletin & Review», 24, 2017, pp. 3-33; F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, Editori Laterza, Bari 2010; F. Ferretti, *La facoltà di linguaggio. Determinanti biologiche e variabilità culturale*, Carocci editore, Roma 2015; A. Kendon, *Vocalisation, Speech, Gesture, and the Language Origins Debate*, «Gesture», 13, 2011, pp. 349-70; J.R. Hurford, *The Origins of Language: A Slim Guide*, Oxford University Press, Oxford 2014; T. Scott-Phillips, *Di’ quello che hai in mente. Le origini della comunicazione animale*, Carocci, Roma, 2017; M. Corballis, *La verità sul linguaggio (per quel che ne so)*, Carocci, Roma 2020.

4 W.T. Fitch, *Empirical approaches to the study of language evolution*, cit., p. 3.

teorica sulla genesi della sintassi e, quindi, sull'evoluzione del cosiddetto protolinguaggio che vede convergere più approcci e, soprattutto, diverse modalità di analisi dei dati a disposizione. La perdita della natura speculativa di alcune trattazioni sull'origine del linguaggio si risolve positivamente nell'individuazione degli aspetti specifici del linguaggio umano ma a partire da una *prospettiva continuista*, articolata al suo interno, e, quindi, senza cedere alla tentazione di un *discontinuisimo* dogmatico. Da questo punto di vista, il dibattito in corso dà prova della possibilità di desumere dai dati sperimentali – gestiti ed elaborati con gli strumenti teorici del continuismo – quelli che sono i cosiddetti *Derived Components of Language (DCL)*⁵, gli aspetti specifici (ma *derivati* da aspetti condivisi con gli scimpanzé!) del linguaggio umano:

- a. il controllo della voce;
- b. la natura gerarchica del dispositivo della sintassi;
- c. l'attività semantico-pragmatica e persuasiva.

La prospettiva continuista consente ai ricercatori di stabilire – ad esempio – che la nota *posizione bassa del tratto vocale* umano e la capacità di rappresentare gli stati cognitivi altrui sono *osservabili* in altri animali, anche se con una configurazione semplificata o “di base”; in tal senso, esse non possono essere intese come la condizione necessaria e sufficiente della genesi del linguaggio articolato. In effetti, la differenza è data, nell'uomo, sia dalla capacità di controllare la voce in tutte le possibili articolazioni interne sia dalla capacità di rappresentarsi in termini sempre più raffinati gli stati mentali altrui, in relazione a terze persone e a determinati contesti e obiettivi.

Le tentazioni speculative costituiscono un rischio a cui si va senz'altro incontro soprattutto quando l'obiettivo è quello di definire le caratteristiche preminenti delle fasi che precedono la formazione delle lingue storico-naturali; il termine “protolinguaggio” mette al riparo da rischi di questo genere in quanto rientra nel paradigma teorico appena menzionato. Ciononostante, è un termine che solleva dubbi e quesiti sulla periodizzazione e sui tratti che

5 W.T. Fitch, *Empirical approaches to the study of language evolution*, cit.

potrebbero facilitarne la ricognizione. Il ricorso ai fossili e l'applicazione di analisi genetiche (DNA) consentono di mettere in relazione il protolinguaggio con la fase della specie *Homo sapiens* senza però riuscire ad individuare e definire una datazione precisa del protolinguaggio⁶: 100.000, 70.000 o 50.000 anni fa? Si tratta di un'oscillazione consistente che consente di prendere atto dei molteplici mutamenti che investono il protolinguaggio e di valutarli senza alcuna certezza di pervenire a descrizioni di natura univoca; i principi dell'evoluzionismo sono chiamati in causa e a ragione⁷ ma, al contempo, è anche possibile considerare e verificare eventuali mutamenti *sperimentalmente*, ricorrendo cioè a modelli di simulazione al computer oppure a *esperimenti online a scelta obbligata (forced-choice experiment)*⁸.

In relazione ai parametri evoluzionistici in senso stretto, la fase protolinguistica presenta momenti di rilevanza congiunturale scanditi da mutamenti o processi sociali, come quelli inerenti al *grooming* e/o alla *kin selection*, attività funzionali al rafforzamento del gruppo sociale⁹; attività che richiedono, mobilitano e alimentano una consistente flessibilità mentale-cognitiva a cui può essere ricondotto l'*incipit* di determinati mutamenti linguistici, come, ad esempio, la maggiore segmentazione delle stringhe vocali e la definizione e l'ampliamento delle funzioni sintattiche.

A questo punto, seppur molto sinteticamente, può essere utile completare il quadro con i diversi tentativi di qualificare e descrivere le possibili tipologie di protolinguaggio (lessicale, olistico, gestuale-pantomimico/prosodico-

6 S. Mithen, *Il canto degli antenati*, cit.; W.T. Fitch, *The Evolution of Language*, cit.; D. McNeill, *How Language Began. Gesture and Speech in Human Evolution*, cit., pp. 110-113

7 S. Pinker, P. Bloom, *Linguaggio e selezione naturale*, Armando, Roma 2010; Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano*, cit., pp. 3-69; Corballis, *La verità sul linguaggio*, cit., pp. 51-53.

8 S. Kirby, *The Evolution of Language*, cit.; Y. Motamedi et al., *From improvisation to learning: How naturalness and systematicity shape language evolution*, «Cognition», 228, 2022, pp. 1-14; M. Schouwstra et al., *Investigating Word Order Emergence: Constraints from Cognition and Communication*, «Frontiers in Psychology», 13, 2022, pp. 1-13.

9 R. Dunbar, *Theory of mind and the Evolution of language*, in J.R. Hurford, M. Studdert-Kennedy, *Approaches to the Evolution of Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 92-110.; W.T. Fitch, *The evolution of language*, cit., pp. 414-432.

musicale)¹⁰. In questa sede, non è possibile ricostruire l'intera questione ma può essere utile far riferimento a qualche elemento chiave connesso alle questioni già menzionate, anche se per sommi capi. La segmentazione, intesa come tratto pertinente della composizionalità e quindi della sintassi, comporta un determinato schema di ricognizione del protolinguaggio, quello che lo identifica con attività semiotiche *olisticamente* intese in quanto vi convergono gesti, suoni vocali, componenti musicali, pantomime. In questa prospettiva, il protolinguaggio è *olistic*: si realizza in termini multimodali, soprattutto in vista del raggiungimento di determinati scopi che ne fanno emergere anche tutte le potenzialità manipolative (narrativo-persuasive) niente affatto marginali nel processo di rafforzamento dei gruppi sociali. La segmentazione è quindi un elemento chiave dell'evoluzione del protolinguaggio all'interno dell'articolato e lungo processo di adattamento dell'uomo (*Homo sapiens*)¹¹: essa consente di desumere dalle espressioni olistiche segmenti o unità più discrete funzionali al significato referenziale e alla gestione delle informazioni. Da questo punto di vista, è sufficientemente chiaro che il processo di segmentazione, connesso alla gestione sempre più complessa delle informazioni, segna la differenziazione del linguaggio umano da quello dei primati che, pur condividendo con quello umano la struttura olistica, non può tuttavia evolvere in termini di segmentazione: il processo di segmentazione richiede infatti una flessibilità cognitiva, supportata da determinati e specifici processi neurali, di cui i primati non possono affatto disporre. In tal senso, decisivo è il ruolo ascrivito alle componenti musicali del protolinguaggio: gli uomini di questa fase ottimizzano la segmentazione dei suoni valorizzandone tutte le potenzialità e gettando così le basi dei dispositivi fonologici che sono di certo una premessa irrinunciabile per la genesi del linguaggio articolato¹².

Un'ultima considerazione riguarda i processi cognitivi. La segmentazione fa leva su processi cognitivi sempre più raffinati di cui l'evoluzione accentua

10 S. Mithen, *Il canto degli antenati*, cit., pp. 353-363; W.T. Fitch, *The evolution of language*, cit., pp. 401-507.

11 A. Wray, *Protolanguage as a holistic system for social interaction*; cit.; S. Mithen, *Il canto degli antenati*, cit., pp. 353-357.

12 W.T. Fitch, *The evolution of language*, cit., pp. 466-507.

la natura sociale (*intelligenza o mente sociale*). Determinanti non sono solo le attività di *mindreading* o teoria della mente, direttamente coinvolte nella natura sociale del protolinguaggio (e del linguaggio articolato successivo) ma anche quelle attività cognitive che lo stesso processo di segmentazione, sempre più strutturato sintatticamente, *definisce ex novo*, alimenta e perfeziona in termini inconsci e consci¹³.

3. La storia della *questione*

Storicamente, la questione dell'origine del linguaggio trova il suo primo *luogo naturale* nel Settecento. Come suggerisce Ricken, il Settecento può ritenersi per antonomasia “ein Jahrhundert der Sprachdiskussion”¹⁴: l'ampiezza del raggio d'azione della questione non tocca la sola Francia e non può nemmeno riassumersi nelle attività dell'*Accademia delle Scienze* di Berlino; sono coinvolti non solo i filosofi e gli intellettuali francesi e tedeschi ma anche quelli di provenienza anglo-scozzese e italiana. Il tema dell'origine attraversa queste aree geografiche e diventa un'occasione preziosa per ricostruire il rapporto tra cognizione e linguaggio e quello tra esperienza linguistica e società, per definire le normali funzioni del linguaggio, a partire dall'osservazione dell'apprendimento linguistico dei bambini e, soprattutto, dalla multiforme osservazione delle patologie sensoriali (sordi e muti) o linguistiche *in stricto sensu*¹⁵. La questione dell'origine del linguaggio svela il carattere non monolitico del Settecento: l'Illuminismo linguistico non è quello praticato dai grandi autori, bensì quello dei minori che mettono in discussione i modelli teorici dominanti dei cosiddetti *grandi* – è, ad esempio, il caso di Hamann e Herder rispetto a Kant –

13 P. Carruthers, *The cognitive functions of language*, «Brain and Behavioral Sciences», 25, 2002, pp. 657-726.

14 U. Ricken et al.(hrsg.), *Sprachtheorie und Welanschauung in der europäischen Aufklärung*, Berlin 1990.

15 H. Aarsleff, *From Locke to Saussure: Essays in the Study of Language and Intellectual History*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1982; L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari 2001; P. Quintili, *The Origins and Development of Language: A Historical Perspective*, «Theoria et Historia Scientiarum», XIII, 2016, pp. 35-52.

ridimensionandoli ma definendo, al contempo, prospettive teoriche innovative e ricche di fermenti¹⁶. A stabilire il carattere non monolitico del Settecento concorre però – anche se non sempre esplorata in tutte le sue implicazioni o potenzialità – la contrapposizione tra *continuismo* (Condillac) e *discontinuismo* (Rousseau, Herder, Reid), vale a dire, tra l’ipotesi di un rapporto di continuità tra l’attività semiotico-cognitiva degli uomini e quella degli altri animali, e tra il linguaggio articolato e i processi comunicativi non verbali, e l’ipotesi di una differenza specifica e qualitativa in relazione ai medesimi aspetti; una differenza specifica e qualitativa connotata talvolta anche da valutazioni orientate verso l’individuazione di forme di fluidità tra le due ipotesi, come si desume dalla riflessione di Reid¹⁷. È proprio questo aspetto che ci consente di individuare l’esistenza di un chiaro *fil rouge* tra la riflessione settecentesca e quella attuale e non solo. In effetti, la questione della gestualità (comunicazione non verbale), l’apprendimento semiotico-linguistico dei bambini, il nesso che intercorre tra cognizione e attività semiotico-linguistica, costituiscono nodi teorici presenti, seppure in misura e quantità meno consistenti rispetto al Settecento, anche in altri periodi: in età repubblicana a Roma, nel *De rerum natura* di Lucrezio, nella seconda metà dell’Ottocento, nella teoria dell’evoluzionismo di Charles Darwin¹⁸, e nel primo decennio del Novecento, nell’attività teorico-sperimentale di Wilhelm Wundt. Sono soltanto esempi eloquenti di autori che hanno affrontato le questioni menzionate, sebbene con soluzioni teoriche e strumenti diversi da quelli adottati nel dibattito in corso ma di certo non meno interessanti e suggestivi. Da questo punto di vista, il *fil rouge* appena menzionato si allunga, aprendo però al lettore nuovi orizzonti di confronto con i modelli teorici attuali e restituendo fasi e testi di una riflessione sull’origine e sulle funzioni del linguaggio degne di attenzione per la presenza sia di aspetti tuttora rilevanti sia

16 M. Maione (a cura di), *La lunga ombra del Settecento. Nuove prospettive sul secolo dei Lumi*, Aracne, Roma 2021; M. Costantini, P. D’Agostino, *Il linguaggio nell’età dei Lumi. Teorie linguistiche nell’Europa del XVIII secolo*, «Lo Sguardo», 37, 2023 (II), pp. 5-14.

17 M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid. Atti mentali, linguistici e credenze*, Carocci editore, Roma 2024.

18 W.T. Fitch, *The evolution of language*, cit., pp. 397-399; F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano*, cit.; G. Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico*, cit., pp. 88-89.

di aspetti più discutibili ma ugualmente incisivi sulla definizione concettuale-teorica delle principali questioni.

* * *

I contributi di Ferretti, Adornetti, Vecchi e Deriu ripercorrono le principali direttrici del dibattito in corso e ne condividono *in primis* le istanze continuiste funzionali, peraltro, all'individuazione degli aspetti che caratterizzano il linguaggio umano normalmente inteso: le abilità persuasive, interrelate con la gestualità, e le attività pantomimiche sono il motore del protolinguaggio e, allo stesso tempo, indirizzano il linguaggio articolato successivo.

Il saggio di Ferretti esamina l'origine della sintassi dal punto di vista dei processi pragmatici accentuando il ruolo delle attività conversazionali in cui la natura persuasiva della comunicazione emerge non tanto per la gestione delle informazioni quanto piuttosto per le potenzialità manipolative sottostanti che costituiscono uno dei fattori più decisivi per la definizione del dispositivo della sintassi. Comune agli altri animali, la capacità di persuadere gli altri a determinati comportamenti diventa il motore principale delle attività linguistiche intese nella loro articolazione ed evoluzione.

Il saggio di Adornetti si incentra sulla definizione del protolinguaggio: l'individuazione delle caratteristiche che possano realmente giustificare il linguaggio umano si definisce positivamente soltanto in relazione alla struttura pantomimica del protolinguaggio la cui principale funzione è quella di influire sul comportamento altrui mediante le attività di *storytelling*. In questa prospettiva, il protolinguaggio pantomimico riassume perfettamente la natura, la struttura e, soprattutto, le funzioni adattive della comunicazione non verbale.

Le attività di *storytelling* sono anche al centro dell'articolo di Vecchi. Secondo l'autrice, l'origine del linguaggio va ricondotta ad un processo comunicativo segnato congiuntamente da diversi dispositivi narrativo-funzionali, come il ruolo dei personaggi e le attività di *storytelling*, e dalle emozioni. Si tratta di processi comunicativi presenti *in nuce* negli animali ma articolati in termini di maggiore articolazione negli uomini. Da questo punto di vista, importante è anche

l'enfasi posta dal saggio di Deriu sull'attività di *mindreading*, fondamentale per l'efficacia del processo comunicativo. Sebbene sia maggiormente strutturato nell'uomo, il *mindreading* ha tuttavia la sua premessa nel mondo animale. In tal senso, i saggi appena illustrati hanno il loro comune denominatore nell'articolata e diversificata giustificazione dei principi del continuismo.

I saggi di Di Prospero, Gargani e Marconi affrontano la questione dell'origine del linguaggio individuando processi o dispositivi che, sebbene estranei alla nozione di protolinguaggio, possono tuttavia giustificare la disposizione naturale al linguaggio della mente umana.

Il saggio di Di Prospero riattiva il binomio innato/acquisito associandolo alla coppia *tema-commento* che assume a principio chiave dell'origine del linguaggio nella misura in cui alimenta il meccanismo sintattico di base, il cosiddetto *merge*. Da questo punto di vista, l'autore riserva uno spazio rilevante alle soluzioni teoriche di Noam Chomsky e Thomas Reid.

Il saggio di Gargani pone al centro della propria disamina il concetto di *creatività*. Ontologicamente, la mente umana deve affrontare la complessità del reale secondo modalità e finalità non predeterminate. La sua capacità di adattamento si realizza quindi nei termini della *creatività*, a partire dall'infanzia. Il bambino giustifica e fissa il suo rapporto con la realtà in un'attività linguistica che gradualmente segna lo spazio dell'ontogenesi per poi garantirne gli sviluppi filogenetici.

Il saggio di Marconi riconduce l'origine e l'evoluzione del linguaggio alla sfera della corporeità: la comunicazione ha il suo *incipit* nei sistemi di controllo – sensori, affettivi e motori – del corpo. Si tratta di una giustificazione di natura biologica in quanto le potenzialità semiotiche e semantiche emergono gradualmente (evoluzione) dalle istanze della corporeità.

I saggi di Uccellini, Gensini, Tani e Maione contribuiscono alla definizione della prospettiva storica della *questione*; diacronicamente, sono coinvolti diversi segmenti temporali: la Roma repubblicana, il Settecento, la seconda metà dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento.

Il saggio di Uccellini ricostruisce il pensiero linguistico di Lucrezio mettendone in risalto le tesi naturalistiche e ridimensionando la tendenza di alcuni studiosi a individuarvi anticipazioni del darwinismo. La disamina lucreziana delle origini

del linguaggio è comunque degna di nota per la prospettiva naturalistica che la sottende: l'interesse mostrato per l'istinto linguistico, per il linguaggio animale e per l'*utilitas*, intesa come fattore di sviluppo del linguaggio umano, a partire dai tratti comuni a quello degli animali, presenta indubbe analogie con il dibattito in corso; analogie che risaltano nell'intenzione di Lucrezio di individuare le fasi che determinano l'origine del linguaggio articolato: la fase gestuale e la fase vocale.

Se nel saggio di Uccellini l'evoluzionismo, normalmente attribuito a Lucrezio, è un'ipotesi interpretativa *a posteriori*, da gestire con la massima cautela, in quello di Gensini esso si configura invece come l'istanza teorica che alimenta il pensiero linguistico di Darwin. Alla luce di un interessante dialogo interdisciplinare, che alimenta anche la riflessione linguistica del teorico dell'evoluzionismo e della selezione naturale, Gensini fa emergere una soluzione alla questione dell'origine del linguaggio innovativa, in cui risaltano nuclei teorici che sono ancora vitali per il dibattito attuale: la funzione svolta dal linguaggio nello sviluppo del cervello e delle facoltà mentali, il tema della *unicità* della specie umana, il *vantaggio selettivo* del linguaggio nella storia della ominazione.

Il saggio di Tani è incentrato sul confronto della posizione di Herder con quella di Condillac, collocandolo sullo sfondo di un dibattito, quello settecentesco, che respinge soluzioni univoche e unilaterali e si apre, al contrario, a disamine dicotomiche – *rappresentazione* e *espressione*, *continuismo* e *discontinuismo*, *esternalismo* e *internalismo* – che ne accentuano la vivacità e la pregnanza. Tani esamina anche l'opposizione di *atomismo* e *olismo*, inerente all'individuazione della *prima unità linguistica* (singoli elementi o proposizione), che rivela interessanti analogie con altri saggi ivi contenuti e con il dibattito in corso.

Infine, il saggio di Maione affronta la questione del *protolinguaggio* in Thomas Reid e Wilhelm Wundt, mettendone in luce sia la configurazione gestuale sia i nessi con la voce. Il termine “protolinguaggio” incontra perfettamente l'esigenza di Reid e Wundt di individuare nella comunicazione non verbale/gestuale-pantomimica le premesse dell'origine del linguaggio umano. Le obiezioni mosse contro i modelli associazionisti di riferimento (Hume e Bain) consentono ad entrambi gli autori di ridefinire i processi cognitivi valorizzandone i molteplici *dispositivi di sintesi* e soprattutto la *natura intersoggettiva*. In tal senso, si stabilisce il rapporto di continuità tra la gestualità e la genesi della sintassi il cui

fulcro è dato dalla nozione di *sentence/Satz*.

Questi ultimi saggi concorrono a definire un ulteriore orizzonte di dialogo con gli autori del passato, mettendone in rilievo determinati nuclei teorici che, sebbene siano oggettivamente presenti nei loro testi e motivati dal contesto di riferimento, risultano tuttavia incisivi e suggestivi anche per le affinità o analogie con il dibattito odierno.

Persuasion and grammaticalization. An evolutionary pragmatic framework for the origin of language

FRANCESCO FERRETTI¹

Sommario: 1. Introduction. 2. Why do we communicate? 3. From grammar to pragmatics. 4. From communication to conversation. 5. From pragmatics to grammar. 6. Conclusions.

Abstract: In this article, I argue that the origins of syntax must be approached from the theoretical framework of evolutionary pragmatics. More specifically, I argue that the selective pressures for syntactic evolution must be identified in the conversational contexts in which linguistic expressions take shape. Conversation is the hallmark of human communication because humans always enter the communicative context with a particular point of view. It is this perspective view of conversation that enhances the persuasive nature of human communication. However, the persuasive nature of communication is also the factor that places human communication in a relationship of continuity with animal communication. Indeed, nonhuman animals also use the manipulative power of signals not to convey information, but to persuade others to act in a certain way. From this point of view, the persuasion model of communication is well suited to explain the origin and evolution of language, both in terms of what distinguishes and what unites human communication with that of other animals.

1 Professore Ordinario - Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo - Università degli studi Roma Tre

Keywords: *animal communication; conversation; evolution of language; evolutionary pragmatics; grammaticalization; persuasion; self-domestication.*

1. Introduction

One of the core tenets of evolutionary theory, as postulated by Darwin in his earliest formulations, is the necessity to reconcile continuity and difference. The study of language origins exemplifies this necessity. The fundamental premise guiding such a study is to harmonize the observation that language cannot emerge from nothing (and thus must have precursors that ensure continuity with animal communication and with hominin species predating *Homo sapiens*) with the recognition that language possesses distinctive features that represent the fundamental building blocks of communication among individuals of our species. In order to comprehend the evolutionary process that resulted in the emergence of fully developed language, it is necessary to inquire as to the underlying reasons behind the specific characteristics of language as it currently exists. A significant portion of the answer to this question can be derived from an understanding of the distinctive function of language. The identification of the characteristic function of language is closely related to the question of the selective pressures that led to the invention of language as an adaptive response on the part of humans. This article posits that the fundamental function of language is its capacity to persuade. The persuasive function of language represents an adaptive response that can account for both the elements of continuity and the differences specific to language. Accordingly, the investigation of the selective pressures that gave rise to language represents the fundamental premise of this article.

2. Why do we communicate?

Usually, communication (both animal and human) is seen as essentially a tool for transmitting information. In such a perspective, the question of the selective pressures underlying the origin and evolution of language is usually considered in terms of the enhancement of informational capabilities: what distinguishes humans from other animals is a more flexible and accurate system for conveying information. Although highly intuitive, the informational model of communication is a source of controversy and debate. Studies of animal communication have been an important point of such criticism.

To address the difficulties of the information model (mainly because of the difficulty of dealing effectively with the issue of content expressed in communication), Dawkins and Krebs (1978; Krebs and Dawkins, 1984) proposed an influence model (“manipulative model” in the original formulation) of animal communication (for a review of the debate see Ferretti, 2022; Adornetti, 2024). The proposal puts forth the notion that communication should be based on the advantages of the sender (the actor) to the detriment of the receiver (the reactor); in their view, in fact, «communication is said to occur when an animal, the actor, does something which appears to be the result of selection to influence the sense organs of another animal, the reactor, so that the reactor’s behavior changes to the advantage of the actor» (Dawkins and Krebs, 1978 p. 283). The two authors’ proposal is based on the premise that communication is not merely a means of providing information, but rather a tool for influencing and shaping the behavior of another individual. The persuasive model offers an adaptive advantage over the informative model, particularly in regard to the reduction of reactive aggression, which is a fundamental tenet of the self-domestication perspective (Thomas and Kirby, 2018; Progovac and Benitez-Burraco, 2019; Benitez-Burraco and Progovac, 2020; Del Savio and Mameli, 2020).

Given that physical confrontation requires a great deal of energy on the part of both the aggressor and the victim, Parrish’s (2014) thesis is that, from an adaptive perspective «the act of persuading others is an adaptive behavior that allows one to avoid the cost of conflict» (ibid., p. 3). Along the same lines,

Kennedy argues that «nature has encouraged the evolution of rhetorical communication as a substitute for physical confrontations» (Kennedy, 1998, p. 14). According to Kennedy, rhetoric is a natural phenomenon since «its potential exists in all life forms capable of emitting signals, is practiced in limited forms by nonhuman animals, and has contributed to the evolution of human language from animal communication» (Kennedy, 1998, p. 4). Moreover, the argument that persuasion strategies were the selective pressures that led to the evolution of language is of paramount importance to the thesis advanced in this article. Inspired by the Darwinian tradition, Kennedy argues that «speech would not have evolved among humans if rhetoric had not already existed» (Kennedy, 1992, p. 4).

These considerations demonstrate that human communication has its roots in a fundamental need shared by all forms of communication, whether animal or human: to influence the actions of others through the communicative act. This is a defining feature of communication that serves to establish a clear line of continuity between humans and other animals. The objective of this paper is to present the persuasive grounding thesis of communication as the most fruitful perspective for explaining the continuities and differences between language and animal communication. The argument that adherence to the persuasion model has important implications for signaling the characteristic features of human communication raises the central question of this paper: what distinguishes human communication from that of other animals? The answer to this question inevitably requires an investigation into the origins of language.

3. From grammar to pragmatics

The code model, as put forth by Shannon and Weaver (1949), provides the most classic illustration of the informational model of communication when we consider the shift from non-human to human animals. Two points can be identified as favoring this way of understanding communication. Firstly, there is a strong intuitive appeal, with the exchange of information being the

primary concept evoked when considering communication. Secondly, there is a conceptual apparatus firmly rooted in the contemporary debate, which has made the evolution of grammar the main tool of studies on the origin of language. Indeed, from an evolutionary standpoint, Pinker (1994) posits that the genesis and evolution of language represent an adaptive response, driven by the necessity to construct syntactically complex utterances with the objective of encoding thoughts (mental contents) with remarkable precision. In fact, as Pinker and Bloom (1990, p. 712) point out, language is «a design for the communication of propositional structures over a serial channel». Viewed in this way, the adaptive result of the selective drives that guided the evolution of language is an expressive system constructed for the purpose of conveying information (Pinker and Bloom, 1990; Pinker, 1994).

Although intuitively and conceptually justified in contemporary debate, the code model has been subject to numerous criticisms (Reddy, 1979; Sperber and Wilson, 1986/1995; Scott-Phillips, 2015). These critiques are primarily concerned with the question of “what” is coded, which raises significant questions about the underlying theory of meaning that such a model presupposes. The information model of communication is predicated on the assumption that literal meaning plays a dominant role in the communication process. The perspectives of communication based on Grice’s (1957) and Sperber and Wilson’s (1986; Scott-Phillips, 2015) Relevance Theory have undermined the code model by challenging the assumption that literal meaning (the meaning of the utterance) is the defining feature of human communication. As postulated by Sperber and Wilson (1986/1995; 2002), each communicative utterance is merely a clue to what the speaker intends to communicate. The listener then employs an inferential process to reconstruct the speaker’s communicative intentions based on this clue. The ostensive-inferential model developed by the two authors is based on the Gricean distinction between what the speaker says (sentence meaning) and what the speaker intends to say (speaker’s meaning). As Scott-Phillips (2015) points out, one of the immediate consequences of the distinction between the two types of meaning is that a communicative utterance can be interpreted differently in different contexts. This is the phenomenon known as underdetermination - a key aspect of language’s extreme expressive

flexibility (e.g., Carston, 2002). Attributing a key role to underdetermination in language processing means recognizing that «linguistic communication is never just literal. Literal meaning is a useful tool for understanding the speaker's meaning but not vice versa» (Scott-Phillips, 2015, p. 20). These considerations have prompted a significant revision of the information model of communication. Those who espouse the ostensive-inferential theory seek to shift the focus from the syntactic structure of the sentence (which they regard as a *clue* to the speaker's intended meaning) to the thesis of the pragmatic origin of language. This shift in perspective paves the way for the study of language origins within the theoretical framework of evolutionary pragmatics (Adornetti and Ferretti, 2024). This interpretive paradigm considers the origin of language features from a perspective of continuity with the animal world (e.g., Moore, 2017; Sperber and Wilson, 2024).

While there are numerous perspectives from which the pragmatic origin of language can be considered, the hypothesis that is most consistent with the propositions advanced in this paper is the neo-Gricean perspective (for a discussion, see Moore 2018; Scott-Phillips 2015; Bar-On 2021), particularly the revisiting of Relevance Theory offered by Sperber and Wilson (2024). This perspective has significant implications for the nature of selective pressures and the specific function of language in the evolutionary process posited in this paper. In particular, two aspects of the neo-Gricean perspective, though not immediately apparent, can be regarded as important steps in the direction of the persuasive character of communication proposed here. The first is a general feature shared by numerous authors who draw on Gricean pragmatics. This feature can be described as the idea that communication is a means of modifying the mental states of others, and thus indirectly modifying their behavior.

Regarding this matter, the viewpoint put forth by Scott-Phillips and Kirby (2013) in the ongoing discourse concerning the informational or persuasive nature of communication offers valuable insight. Their hypothesis is that the correlation between certain properties of the signal and certain properties of the world is a significant factor in identifying the signal as «something we may wish to term information» (ibid., p. 433). Recognizing the informational character of a signal, however, does not call into question the thesis of

communication *in terms of effects*. Contrary to those who argue for the primacy of the informational function, according to the two authors, the primary selective drive of communication is related to the behavioral effects of manipulative signals (the informational character of signals is both temporally and logically successive to these effects). Scott-Phillips and Kirby's view is very clear in this regard:

Functional effects are what lie at the heart of communication, by which we mean: it may be possible to observe and/or quantify information transfer, but we can only do this in a post-hoc way, after we have specified what the effects of a signal are (Scott-Phillips, 2008). Indeed, this is a general point about communication, be it animal communication or human language. First and foremost, signals *do* things. Only once we know what they do can we identify information, conventional meaning, and other associated phenomena - since these things simply do not exist until there is functional symbiosis between signals and responses. Effects are methodologically prior (Scott-Phillips and Kirby 2013, p. 433).

Although proponents of the ostensive-inferential model do not typically consider their theoretical model in terms of persuasion, examining communication *in terms of effects* is an essential initial step for the purposes of the thesis presented in this article. This is a step that has its roots in Grice, particularly in his definition of N(on)N(atural) meaning: «A meant_{NN} something by x' is (roughly) equivalent to 'A intended the utterance of x to produce some effect in an audience» (Grice, 1957, p. 385). Nevertheless, in order to consider persuasion as the evolutionary driver behind the origin and evolution of language, several further steps must be taken.

4. From communication to conversation

In contrast with the prevailing view that the origin of language was driven by selective pressures to enhance the transmission of information, my hypothesis posits that humans invented language to *improve their persuasive abilities*.

Given our shared capacity for persuasive communication with other animals, the focus of inquiry shifts to understanding the evolutionary forces that drove the emergence of human language as a means of enhancing our persuasive capabilities. The answer to this question offers a means of distinguishing human communication from that of other animals, as it provides a framework for characterizing human communication in conversational terms.

The initial step in this direction is to acknowledge that, in contrast to other animals, humans engage in communication by consistently adopting a particular point of view. It is this point of view that defines human communication in terms of conversation. Indeed, conversation can be regarded as a form of communication in which interlocutors collaborate within a competitive context, offering critiques of one another's perspectives while simultaneously presenting their own arguments. Furthermore, it is important to acknowledge that human communication is not solely based on comprehension but also on the listener's willingness to *accept* what the speaker is conveying. Indeed, as Sperber and colleagues (2010: 364) argue

Human communication is characterized, among other things, by the fact that communicators have two distinct goals: to be understood, and to make their audience think or act according to what is to be understood. Correspondingly, addressees can understand a message without accepting it (whether or not there is a bias or tendency toward acceptance) (Sperber et al., 2010, p. 364).

The argument that conversational exchanges are characterized by the speaker's expectations of the listener's acceptance of what is said can be seen as a tangible sign that human communication is driven by persuasive intent. More precisely, given that in conversational turn-taking the roles of speaker and listener are constantly being exchanged, it can be argued that the driving force behind human communication is a form of "persuasive reciprocity" (Benitez-Burraco et al., 2021; Ferretti, 2022; 2024; Ferretti and Adornetti, 2021). From this perspective, human communication is inherently competitive, as well as cooperative.

The evidence for the agonistic hypothesis of conversation is drawn from

studies of epistemic vigilance (Sperber et al., 2010; Mercier, 2020). Those who advocate this hypothesis maintain that the cooperation that underlies conversation can be described as vigilant cooperation. While the speaker is focused on persuasion, the listener employs strategies of epistemic vigilance to defend against the speaker's persuasive attempts. The defensive stance of the listener does not negate the cooperative essence of communication; rather, it underscores the fact that this essence is contingent upon and cannot be taken for granted. Indeed, in effort-driven relevance cooperation, «vigilance (unlike distrust) is not the opposite of trust; it is the opposite of blind trust» (Sperber et al., 2010, p. 363). The defensive strategies employed by the listener are informed by a form of epistemic vigilance. In particular, epistemic vigilance is beneficial for the purpose of defending against vulnerability to misinformation, which may be perpetrated by unscrupulous senders with the intention of manipulating receivers, since «the task of epistemic vigilance is to evaluate communicator and the content of their messages in order to filter communicated information» (Mercier and Sperber, 2017, p. 9).

The reference to epistemic vigilance represents a significant initial step in favor of an agonistic conceptualization of conversation predicated on persuasive reciprocity. However, in the context of cooperative communication, Mercier and Sperber only emphasize the *defensive* nature of epistemic vigilance strategies. To comprehend the function of selective thrust in the evolution of language, it is essential to transcend the defensive aspect and conceptualize epistemic vigilance as a strategic maneuver designed to *offend*: The state of vigilance exhibited by the listener in a conversation serves the primary function of preparing a counter-argument, offering a response to the speaker's perspective, and advancing a distinctly different point of view (Ferretti, 2022; 2024; Benitez-Burraco et al., 2021). The agonistic nature of conversation is ensured by the argumentation/counter-argumentation dialectic, which distinguishes human conversation from any other form of communication. In the context of evolutionary pressures that favor persuasive communication, the emergence of language is an adaptation to the agonistic logic of human communication.

That being said, how is such an improvement actually achieved? The

thesis put forth here establishes a connection between persuasion and grammaticalization. Given that the competitive dialectic of conversational exchanges necessitates a syntactically organized expressive system, it can be argued that the enhancement of persuasive abilities is contingent upon the refinement of syntax. The question thus arises as to how such improvement is actually achieved. To answer this question, we must consider the evolution of an expressive system designed for persuasive purposes. In this context, as a result of a lengthy evolutionary process shaped by pragmatics, grammar once again assumes a central role.

5. From pragmatics to grammar

As previously indicated, the selective pressures that facilitated the advent of a specific mode of communication also contributed to the evolution of persuasive abilities. Building upon the tradition established by Aristotle, Sperber and colleagues (2010; Mercier and Sperber, 2017) propose that the speaker employs argumentative persuasive strategies. The “argumentative theory of reasoning” (Mercier and Sperber, 2017) posits that the capacity to reason for communication emerges prior to the ability to solve problems. This is because its primary function is «to enable communicators to produce arguments designed to convince others and addresses to evaluate arguments so as to be convinced only when appropriate» (Sperber et al., 2010, p. 378).

In the context of conversation governed by persuasive reciprocity, the argumentative strategy is of primary importance. In light of the fact that argumentation is the product of reasoning, and that reasoning is a form of inference applicable to propositional structures, the development of syntactically complex structures constitutes a significant element in a communicative model based on persuasive reciprocity (Benitez-Burraco et al., 2021). The issue at hand is to elucidate the manner in which the expressive code was capable of attaining the requisite degree of articulation to facilitate communicative exchanges based on argumentative strategies of persuasion. This leads us to inquire once more about the genesis of grammar and, in particular, the evolution of syntax within

a communicative framework that is guided by pragmatics (Benitez-Burraco et al., 2021; Benitez-Burraco and Progovac, 2024).

My hypothesis regarding the genesis of syntax aligns with the grammaticalization model (e.g., Arbib, 2012; Benítez-Burraco, 2017; Heine and Kuteva, 2007) and, in particular, draws upon the arguments put forth by proponents of interactional linguistics in favor of “syntax in conversation” (Thompson, Fox, Couper-Kuhlen, 2015). In this regard, it can be argued that an understanding of syntax cannot be fully achieved without an explanation of its role in conversational interactions (Lindström, 2009, p. 99). In accordance with the aforementioned principle that «grammar is constantly being shaped, reshaped, and continually undergoing revision and redesign in actual situations of use» (Thompson and Couper-Kuhlen 2005, p. 482), a particularly intriguing avenue of inquiry is the examination of how conversational context serves as the driving force behind the advancement of sophisticated grammatical structures. From this perspective, the grammar that facilitates persuasive discourse is shaped by the context of the exchange between interlocutors, wherein the presentation of arguments and the drawing of inferences exert a significant influence on the ongoing evolution of linguistic structures.

In support of conversational competition, proponents of ‘strategic pragmatics’ have highlighted the difficulties of explaining conversation solely by reference to Grice’s principle of cooperation (Asher and Lascarides, 2013; Reboul, 2017). In line with these critiques, Pinker, Nowak, and Lee (2008) argue that explaining human communication by reference to cooperation alone risks underestimating the fact that «most social relationships involve combinations of cooperation and conflict» (ivi, p. 833).

From a general evolutionary standpoint, the acknowledgment of competition’s role in human communication aligns with the hypothesis that attributes the genesis of grammar to the process of self-domestication (Thomas and Kirby, 2018; Progovac and Benitez-Burraco, 2019; Benitez-Burraco and Progovac, 2020). From this perspective, which is typified by a reduction in reactive aggression, competitive conversation serves as an illustrative example of the transition from physical aggression to verbal argumentation. It is this competitive logic that initiates the feedback loop between conversational

pragmatics and the evolution of grammar (Benitez-Burraco et al., 2021; Benitez-Burraco and Progovac, 2024; Ferretti, 2024).

An illustrative example of the potential evolution of grammatical structures is presented by Progovac (2016). Her thesis is that the evolution of forms of insult expressed in rude compounds was driven by a strong adaptive value in a context of social relations that were characterized by both competition and cooperation. Progovac writes:

While it is true that human beings today are highly cooperative, this need not have been the case at the point when language just emerging. It is also true that even today humans can be highly competitive, and to me the two are just two facets of the same coin. (...). Language today does seem to depend on trust, as pointed out by a reviewer, but we still also use it for the purpose of insult and deception, (...), as well as to compete by displaying one's eloquence with language (...) and by putting down people who are not as eloquent as those who have a language disorder (...). This process of competition and selection must have been even more pronounced and overt in the early linguistic stages. It is also worth pointing out that competing by verbal means is more adaptive than resorting to physical violence. Even if only a fraction of physical fighting in a community was replaced by verbal dueling, this would have ultimately contributed to a better survival of the whole community, but also to the more verbal individuals at the express of the more violent one (Progovac, 2016, pp. 8-9).

The insult expressed in rude compounds serves as the foundation for the construction of forms of proto-syntax that are driven by selective drives in favor of reducing physical aggression. (Progovac and Locke, 2009; Progovac and Benitez-Burraco, 2019; Benitez-Burraco and Progovac, 2020). In opposition to the all-or-nothing logic applied to syntax by Chomsky, Progovac (2016) proposes a form of gradualism in which the small clauses created by the two-slot grammar half a million years ago (in the context of *Homo heidelbergensis*) represent the evolutionary platform of a proto-syntax through which «all the complex hierarchical phenomena, including transitivity and subordination, have alternative routes, as well as precursors, in parataxis (...). This is thereby a

deep, conservative property of (human) language, the foundation upon which all else rests» (Progovac, 2016, p. 7).

Although the logic of insulting appears to be rooted in speaker bias, it can be validly regarded as a foundation for forms of verbal dispute in which the insultee responds with an insult (from the perspective of sexual selection, it appears to be an adaptive mechanism by which the insulter gains the upper hand). It is the agonistic logic of the exchange of insults that initiates the grammatical complexification process that underlies human conversation. The communicative exchanges that humans achieve through a syntactically organized expressive code represent the culmination of an evolutionary process driven by selective forces that have favored the enhancement of the agonistic logic of conversation. The ability to engage in argumentation and counter-argumentation necessitates the use of grammatically sophisticated structures. Insult compounds serve as an excellent foundation for the development of grammatical forms that facilitate subsequent advances. In such developments, once more, it is the logic of conversation that drives the processes of grammaticalization. The evolution of grammar from initial compounds to structures that allow the construction of hierarchically structured sentences is driven by selective pressures in favor of persuasive reciprocity.

6. Conclusions

In this article, I have put forth the proposal that the question of the origins of syntax must be approached from the theoretical framework of evolutionary pragmatics. In particular, I have posited that the selective pressures that shaped the evolution of syntax can be identified in the specific contexts of use (i.e., the actual conversational contexts) in which linguistic expressions emerge. The capacity for human conversation is a defining feature of human communication, as humans are the only animals that enter into communicative interactions with a perspective that is distinct from that of the other participants. This perspective view of conversation enhances the persuasive character of human communication and serves as the backdrop for

the competitive as well as cooperative dynamics that characterize the specific way in which individuals of our species communicate. It can be argued that the persuasive nature of communication is also the factor that places human communication in a continuum relationship with animal communication. Indeed, nonhuman animals also utilize the manipulative power of signals, not for the purpose of conveying information, but rather to induce others to act in a specific manner. From this perspective, the persuasion model of communication provides a comprehensive framework for understanding the emergence and evolution of language. It offers a nuanced account of both the unique characteristics that differentiate human communication from that of animals and the shared evolutionary roots that unite human language with other forms of animal communication. The concept of a continuity between human language and the communication of other species is a central tenet of the evolutionary perspective first proposed by Darwin and remains a cornerstone of contemporary linguistic and evolutionary research.

References

- Adornetti, I. (2024). Animal signalling between informing and influencing: Setting the stage for a pragmatic-rhetorical model of communication. In: Adornetti I., Ferretti F. (eds) *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*, Routledge, London, pp. 23-38.
- Adornetti, I., & Ferretti, F. (Eds.). (2024). *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*. Routledge, London.
- Arbib, M. A. (2012) *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, Oxford University Press, New York.
- Asher, N., and Lascarides, A. (2013), Strategic conversation. *Semantics and Pragmatics*, 6, 1–62.
- Bar-On, D. (2021). How to do things with nonwords: pragmatics, biosemantics, and origins of language in animal communication. *Biology & Philosophy*, 36(6), 50.
- Benítez-Burraco, A. (2017). Grammaticalization and language evolution: focusing the debate. *Language Sciences*, 63, 60-68.
- Benítez-Burraco, A., Ferretti, F., and Progovac, L. (2021). Human self-domestication and the evolution of pragmatics. *Cognitive Science*, 45(6), e12987.
- Benítez-Burraco, A., and Progovac, L. (2020). A four-stage model for language evolution under the effects of human self-domestication. *Language and Communication*, 73, 1–17.
- Benítez-Burraco, A., & Progovac, L. (2024). The role of early expressive uses of language in brain and language evolution. In: Adornetti I., Ferretti F. (eds) *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*, Routledge, London, pp. 150-169.

Carston, R. (2002). Linguistic meaning, communicated meaning and cognitive pragmatics. *Mind & Language*, 17(1-2), 127-148.

Dawkins, R., and Krebs, J. R. (1978) Animal signals: Information or manipulation? In J. R. Krebs and N. B. Davies (Eds.), *Behavioural ecology: An evolutionary approach* (pp. 282–309). Oxford: Blackwell.

Del Savio, L., & Mameli, M. (2020). Human domestication and the roles of human agency in human evolution. *History and Philosophy of the Life Sciences*, 42, 1-25.

Ferretti, F. (2022). *Narrative persuasion. A cognitive perspective on language evolution*. Cham: Springer Nature.

Ferretti, F. (2024). Agonistic conversation: A cognitive-interactive perspective on the origin of grammar. In *Introducing Evolutionary Pragmatics* (pp. 124-149). London: Routledge.

Ferretti, F., & Adornetti, I. (2021). Persuasive conversation as a new form of communication in Homo sapiens. *Philosophical Transactions of the Royal Society B*, 376(1824), 20200196.

Grice, H. P. (1957). Meaning. *The Philosophical Review*, 66(3), 377–388.

Heine, B., & Kuteva, T. (2007). *The genesis of grammar: A reconstruction* (Vol. 9). Oxford University Press, USA.

Kennedy, G. A. (1992). A hoot in the dark: The evolution of general rhetoric. *Philosophy & Rhetoric*, 1-21.

Kennedy, G. A. (1998). *Comparative Rhetoric: An Historical and Cross-Cultural Introduction*. Oxford: Oxford University Press.

Krebs, J., and Dawkins, R. (1984). Animal signals: Mind-reading and manipulation. In J. R. Krebs and N. B. Davies (Eds.), *Behavioural ecology: An evolutionary approach* (2nd ed., pp. 380–402). Oxford: Blackwell.

- Lindstrom, J. (2009). Interactional linguistics. In S. D'hondt, J.-O. Ostman, & J. Verschueren (Eds.), *The pragmatics of interaction* (pp. 96–103). Philadelphia, PA: John Benjamins
- Mercier, H. (2020). *Not born yesterday: The science of who we trust and what we believe*. Princeton: Princeton University Press.
- Mercier, H., and Sperber, D. (2017). *The enigma of reason*. Harvard: Harvard University Press.
- Moore, R. (2017). Pragmatics-first approaches to the evolution of language. *Psychological Inquiry*, 28(2-3), 206-210.
- Moore, R. (2018). Gricean communication, language development, and animal minds. *Philosophy Compass*, 13(12), e12550.
- Parrish, A. C. (2014). *Adaptive rhetoric. Evolution, culture, and the art of persuasion*. London: Routledge
- Pinker, S. (1994). *The language instinct*. New York: Morrow.
- Pinker, S., & Bloom, P. (1990). Natural language and natural selection. *Behavioral and brain sciences*, 13(4), 707-727.
- Pinker, S., Nowak, M. A., and Lee, J. J. (2008). The logic of indirect speech. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 105(3), 833–838.
- Progovac, L. (2016). A gradualist scenario for language evolution: Precise linguistic reconstruction of early human (and Neandertal) grammars. *Frontiers in Psychology*, 7, 227614.
- Progovac, L., and Benitez-Burraco, A. (2019). From physical aggression to verbal behavior: Language evolution and self-domestication feedback loop. *Frontiers in Psychology*, 10, 471683.
- Progovac, L. and Locke, J. L. (2009). The urge to merge: Ritual insult and the evolution of syntax. *Biolinguistics*, 3, 337–354.

Reboul, A. (2017). *Cognition and communication in the evolution of language* (Vol. 5). Oxford: Oxford University Press

Reddy M. (1979), The conduit metaphor: A case of frame conflict in our language about language. In *Metaphor and thought*, 2, pp. 164-201.

Scott-Phillips, T. (2015). *Speaking our minds*. London: Bloomsbury Publishing.

Scott-Phillips, T. C., and Kirby, S. (2013). Information, influence and inference in language evolution. In U. Stegmann (Ed.), *Animal communication theory: Information and influence* (pp. 421–442). Cambridge, UK: Cambridge University Press.

Shannon, C. E., and Weaver, W. (1949). *The mathematical theory of information*. Urbana: University of Illinois Press.

Sperber, D., and Wilson, D. (1986/1995). *Relevance: Communication and cognition*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Sperber, D., and Wilson, D. (2002). Pragmatics, modularity and mind-reading. *Mind and Language*, 17(1–2), 3–23.

Sperber, D., Clement, F., Heintz, C., Mascaro, O., Mercier, H., Origg, G., and Wilson, D. (2010). Epistemic vigilance. *Mind and language*, 25(4), 359–393.

Sperber, D., & Wilson, D. (2024). Rethinking ostensive communication in an evolutionary, comparative, and developmental perspective.

PsyArXiv: <https://doi.org/10.31234/osf.io/zp3fx>.

Thomas, J., and Kirby, S. (2018). Self-domestication and the evolution of language. *Biology and Philosophy*, 33, 1–30.

Thompson, S. A., Fox, B. A., and Couper-Kuhlen, E. (2015). *Grammar in everyday talk: Building responsive actions* (No. 31). Cambridge University Press.

Evolution of (proto) language between pantomime and narrative

INES ADORNETTI¹

Sommario: 1. Introduction. 2. On the nature of protolanguage. 2.1. Structure. 2.2. Function. 2.3. Modality. 3. Pantomime as a narrative protolanguage. 3.1 Empirical evidence. 4. Conclusion .

Abstract: This article contributes to the ongoing discussion about the nature of protolanguage, which is a hypothetical communication system that is believed to have characterized the communication of ancestor hominins before the emergence of language as we know it today. A number of theoretical models have been put forth in an effort to elucidate the nature of protolanguage's characteristics. This work illustrates that, at a general level, these models can be related to three main aspects: the structure, the adaptive function and the modality of this ancient communication system. By synthesizing the main findings pertaining to these three elements, this paper advances the proposal that this ancient communication system was a pantomimic protolanguage with the primary function of influencing others' behavior through storytelling.

Keywords: *animal communication; language evolution; narrative; pantomime; persuasion; primate communication; protolanguage; storytelling.*

¹ Professoressa Associata, CosmicLab, Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, Università Roma Tre

1. Introduction

In the literature on the evolution of language, a particularly intriguing debate pertains to the nature of protolanguage². In this context, the term “protolanguage” is used to describe a hypothetical, more primitive form of language, a quasi-linguistic system, which existed prior to the emergence of human language. It is considered to be an intermediate phase between the communication abilities of nonhuman animals, particularly nonhuman primates, and the language abilities of *Homo sapiens*. This quasi-linguistic system is seen as a crucial steppingstone in the evolution of human communication. It is therefore imperative to gain an understanding of what a protolanguage looks like in order to shed light on the evolution of our specific mode of communication. A variety of models for the protolanguage have been put forth in the ongoing literature. This article examines the debate by focusing on three key elements: the structural characteristics, adaptive function, and modality of this ancient communication system (section 2). In light of the synthesis of the main findings pertaining to these three elements, a proposal is advanced for a pantomimic protolanguage with the capacity to narrate (section 3). The proposal is then discussed in the context of experimental data that supports it (section 3.1).

2. On the nature of protolanguage

An interest in the nature of protolanguage is consistent with the current consensus among researchers in this field of studies, namely that language is a complex adaptive feature of our species that emerged through a *gradual evolutionary process*³. Indeed, as Żywiczyński points out, exactly «[t]he logic

2 P. Żywiczyński, N. Gontier, S. Wacewicz, *The evolution of (proto-) language: Focus on mechanisms*, «Language Sciences», 63, 2017, pp. 1-11; N. Gontier, M.B. Żywiczyńska, S. Johansson, L. McCune, *Introduction to Evolving (Proto) Language/s*, «Lingua», 305, 2024, article number 103740.

3 See for example: I. Adornetti, F. Ferretti (a cura di), *Introducing Evolutionary Pragmatics:*

of gradualism dictates that the appearance of fully fledged language must have been preceded by a more primitive, quasi-linguistic system that has some but not all characteristics of modern language»⁴. It is generally assumed that such a primitive system characterized the communication of the extinct hominins that preceded *Homo sapiens* during human evolution, particularly those belonging to the genus *Homo*, among which *ergaster/erectus* is a notable example. Given the logic of gradualism inherent in the notion of protolanguage, it is usually believed that the protolanguage of extinct hominins inherited some essential features from the communication of nonhuman primates, especially from the communication of our closest relatives: the great apes. In other words, the concept of protolanguage implies the possibility of tracing the precursors of modern language in the communication and cognition of apes⁵. Accordingly, one potential methodology for elucidating the characteristics of protolanguage is the analysis of the communicative systems of our nonhuman primate relatives. The underlying assumption is that such systems were also present in the last common ancestor of humans and nonhuman apes⁶ and thus constituted the initial endowment with which our hominin ancestors initiated the journey to language as we know it today. In fact, many theoretical models of the nature of

How Language Emerges from Use, Routledge, London, 2024; M. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, Oxford University Press, New York, 2012; M. C. Corballis, *The truth about language: what it is and where it came from*, University of Chicago Press, Chicago, 2017; F. Ferretti, *Narrative persuasion. A cognitive perspective on language evolution*, Springer Nature, Cham, 2022; S. Mithen, *The Language Puzzle: Piecing Together the Six-Million-Year Story of How Words Evolved*, Hachette UK, 2024; S. Pinker, P. Bloom, *Natural language and natural selection*, «Behavioral and brain sciences», 13(4), 1990, pp. 707-727; T. Scott-Phillips, *Speaking our minds: Why human communication is different, and how language evolved to make it special*, Bloomsbury Publishing, 2014.

4 P. Zywczyński, P., *How research on language evolution contributes to linguistics*, «Yearbook of the Poznań Linguistic Meeting», 5(1), 2019, p. 76.

5 See for a discussion F. Ferretti, I. Adornetti, *Dalla comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana*, Mondadori, Milano, 2012; I. Adornetti, *Il linguaggio. Origine ed evoluzione*, Carocci, Roma, 2016.

6 The last common ancestor of the Pan genus, which includes both the common chimpanzee and the bonobo, and the hominin lineage. It is estimated that this species lived approximately 7-6 million years ago: R. Lewin, R. A. Foley, *Principles of human evolution (2nd edition)*, Blackwell, Oxford, 2004.

protolanguage refer precisely to non-human primate communication systems to derive some of the possible features of extinct hominin communication. At a general level, three main lines of research into the protolanguage can be identified, focusing on the structure, function, and modality of this ancient communication system.

2.1. Structure

The first line of research aims to elucidate the structure of the communicative system of our hominin ancestors. Some authors⁷ posit that protolanguage was compositional in nature. They argue that it initially consisted of words that were combined with each other without a syntactic structure, which subsequently evolved into language with the addition of syntax. Theories that place emphasis on the compositional nature of protolanguage are referred to as the *lexical protolanguage* hypothesis by Fitch⁸ and as *synthetic models* by Tallerman⁹. In the field of contemporary studies of language evolution, the author who has made the most compelling arguments in favor of the lexical protolanguage hypothesis is Dereck Bickerton, as evidenced in his book *Language and Species*¹⁰. One of the arguments that is used by Bickerton to support the compositional nature of protolanguage is the process that leads to the transformation of *pidgin* into a creole language, which he believes constitutes a *living fossil*¹¹

7 D. Bickerton, *Language and species*, University of Chicago Press, Chicago, 1990; R. Jackendoff, *Foundations of Language. Brain, Meaning, Grammar, Evolution*, Oxford University Press, New York, 2002; L. Progovac, N. Rakhlin, W. Angell, R. Liddane, L. Tang, N. Ofen, *Neural correlates of syntax and proto-syntax: evolutionary dimension*, «Frontiers in psychology», 9, 2018, article 2415; M. Tallerman, *Did our ancestors speak a holistic protolanguage?* «Lingua», 117(3), 2007, pp. 579-604.

8 T. W. Fitch, *The evolution of language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

9 M. Tallerman, *Did our ancestors speak a holistic protolanguage?*, cit.

10 D. Bickerton, *Language and species*, cit.

11 Bickerton posits that there may exist contemporary phenomena—living linguistic fossils—that could provide insight into the processes through which language emerged. Bickerton's conceptualization of linguistic fossils has since been adopted by language-evolution researchers: see L. Progovac, *Evolutionary syntax*, Oxford University Press, Oxford, UK, 2015;

of language evolution. This process occurs when two or more communities speaking different languages come into contact with each other and invent ex novo a code of communication characterized by simple expressions, that is, a lexicon borrowed from the different source languages, and above all by the absence of a grammatical structure: the pidgin precisely. If a pidgin is learned as a mother tongue by the children of a community, it will tend to evolve over a few generations into creole, a more syntactically and lexically complicated communicative code than pidgin, which over time takes on the connotations of a language proper.¹²

In contrast to the synthetic hypothesis, other scholars have put forth an alternative view, suggesting that the initial protolanguage was not comprised of individual words but rather complete, holistic messages¹³. In the current research literature, the author who provides a benchmark for the holistic model is Alison Wray¹⁴. In her analysis of nonhuman primate alarm calls, Wray observes that they lack an internal structure and are never combined with other signals to create a multi-component message.¹⁵ Wray posits that this defining quality

P. Żywiczyński, S. Waciewicz, C. Lister, *Pantomimic fossils in modern human communication*, «Philosophical Transactions of the Royal Society B», 376(1824), 2021, article 20200204.

12 There are numerous examples of pidgin languages. One of the most studied is the case of Nicaraguan Sign Language: A. Senghas, M. Coppola, *Children creating language: How Nicaraguan Sign Language acquired a spatial grammar*, «Psychological science», 12(4), 2001, pp. 323-328; A. Senghas, A. Ozyurek, S. Kita, *Response to Comment on "Children creating core properties of language: Evidence from an emerging sign language in Nicaragua"*, «Science», 309(5731), 2005, pp. 56-56.

13 M. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, cit.; A. Wray, *Protolanguage as a holistic system for social interaction*, «Language and Communication», 18(1), 1998, pp. 47-67; S. Mithen, *The singing Neanderthals: The origins of music, language, mind, and body*, Cambridge, Harvard University Press, 2005.

14 A. Wray, *Protolanguage as a holistic system for social interaction*, cit.; for a discussion see S. Nicchiarelli, *Formulaic Language: A Living Linguistic Fossil for a Holistic Protolanguage*, «Academic Journal of Modern Philology», (3), 2014, pp. 67-73.

15 Nevertheless, the findings of recent research appear to contradict this assertion. A number of documented examples of call combinations in nonhuman primates exist. See for example: C. Crockford, C. Boesch, *Call combinations in wild chimpanzees*, «Behaviour», 2005, 397-421; M. Leroux, A.M. Schel, C. Wilke, B. Chandia, K. Zuberbühler, K. Slocombe, S. W. Townsend, *Call combinations and compositional processing in wild chimpanzees*, «Nature

distinguishes them from the words of human language, which have, instead, a compositional, i.e. analytic, character that allows them to be combined by means of a grammar that provides an additional layer of meaning. Similarly, Arbib suggests that «the prelanguage of early *Homo sapiens* was composed of “unitary utterances” naming events as well as a few salient actors, objects and actions, and that this preceded the discovery of words in the modern sense of units for compositional formation of utterances»¹⁶.

2.2. Function

The second area of research on the nature of protolanguages is focused on elucidating their primary adaptive function. This is a crucial consideration, as the question of adaptive function raises the issue of the selective pressures that guided linguistic evolution. What, then, is the purpose of protolanguage? The initial, most intuitive response to this inquiry is one that emphasizes the *communicative function*. According to this perspective, protolanguage (and by derivation, language as we know it today) evolved to inform others about something.¹⁷ A classic example in this regard is the case of the alarm calls of vervet monkeys, where each call seems to refer (or at least be related) to a specific predator, e.g., eagles, snakes, and leopards¹⁸. Proponents of the information model argue that specimens receiving calls employ a predictive

Communications», 14(1), 2023; M. Leroux, B. Chandia, A.B. Bosshard, K. Zuberbühler, S. W. Townsend, *Call combinations in chimpanzees: a social tool?*, «Behavioral Ecology», 33(5), 2022, pp. 1036-1043.

16 M. A. Arbib, *The evolving mirror system: A neural basis for language readiness*, in M. Christiansen and S. Kirby (a cura di), *Language evolution*, Oxford University Press, Oxford 2003, p. 183.

17 In general, models that refer to the information function assume that communication evolves under the influence of cooperation. On this point, see for example S. Waciewicz, P. Żywicznyński, *Language origins: Fitness consequences, platform of trust, cooperation, and turn-taking*, «Interaction Studies», 19(1-2), 2018, pp. 167-182.

18 R. M. Seyfarth, D.L. Cheney, P. Marler, *Vervet monkey alarm calls: semantic communication in a free-ranging primate*, «Animal Behaviour», 28(4), 1980, pp. 1070-1094.

process to use the information conveyed through vocalizations to infer the presence and nature (e.g., whether it is an animal coming from above, such as an eagle) of the predator. According to Seyfarth and colleagues, «individuals in many species consistently use specific signals in particular social or ecological contexts and... receivers have learned or otherwise acquired these contingent relations, gaining information as a result»¹⁹. The thesis of some authors is that phenomena of this kind may constitute the precursors of human language words²⁰. According to this interpretation, in fact, monkey calls share with words a fundamental element, the referential character, that is, the property to refer to objects and events in the external world.²¹ Specifically, researchers have defined “functionally referential communication” (or functional reference) as the ability of nonhuman animals to produce signals capable of communicating to other individuals “messages” related to objects or events in external reality²². Following these researchers, signals produced in response to certain contextual stimuli (production criterion) that are capable of causing adaptive behaviors in receivers, who have not had direct experience of the stimulus in question (perception criterion), can be considered functionally referential.

An alternative hypothesis to the model of the communicative function of protolanguage is put forth by Wray²³. As previously stated, the scholar’s perspective is that the monkeys’ alarm signals, rather than being analogous to the discrete words of human language, should be regarded as complete messages, i.e. they possess a “holistic” quality. From this perspective, the call emitted by the monkey upon encountering a snake should not be interpreted

19 R. M. Seyfarth, D. L. Cheney, T. Bergman, J. Fischer, K. Zuberbühler, K. Hammerschmidt, *The central importance of information in studies of animal communication*, «Animal Behaviour», 80(1), 2010, p. 4.

20 For a discussion, see J. R. Hurford, *The Origins of Meaning*. Oxford University Press, 2007, Oxford.

21 A critique of this position can be found in T. Deacon, *The symbolic species*, Norton, New York, 1997. For a more recent discussion of the issue, see G. Palazzolo, *A case for animal reference: beyond functional reference and meaning attribution*. «Synthese» 203, 59, 2024.

22 A. Scarantino, Z. Clay, *Contextually variable signals can be functionally referential*, «Animal Behaviour», 100(100), 2015, pp. e1-e8.

23 A. Wray, *Protolanguage as a holistic system for social interaction*, cit.

as a lexical item denoting the snake, but rather as a communicative act akin to the human warning “beware of the snake.” The same applies to the eagle call, which would be equivalent to a message such as “beware of the eagle,” or even “look to the sky and run for cover,” rather than a word indicating the eagle itself. Indeed, according to Wray, animal vocalizations should be considered “manipulative” rather than referential: monkeys do not engage in the transmission of information about external entities to their conspecifics; instead, they merely endeavor to shape and influence others’ behavior. From this point of view, the primary function of protolanguage would be to *manipulate* or, exert *influence* on other individuals in order to make them act in a certain way, rather than simply inform them about something²⁴. This view is also supported by Mithen²⁵ who, referring to Alison Wray’s research, argues in effect that early hominin protolanguage inherited the holistic character and manipulative nature from ape communication. In this perspective, then, the communicative function of protolanguage would thus be a side effect of a more basic “*persuasive*” function²⁶.

24 In animal communication studies, a leading theoretical model in this regard is that advanced by Dawkins and Krebs (1978) in an influential article titled *Animal signals: information or manipulation?* According to the two authors, «Communication is said to occur when an animal, the actor, does something which appears to be the result of selection to influence the sense organs of another animal, the reactor, so that the reactor’s behavior changes to the advantage of the actor»: R. Dawkins, J. R. Krebs, *Animal signals: Information or manipulation?*, in J. R. Krebs, N. B. Davies (a cura di), *Behavioural ecology: An evolutionary approach*, Blackwell, Oxford, 1978, p. 283. While informational models posit that cooperation was a key factor in the evolution of communication, manipulative models also highlight the significance of competition. For a discussion, see *Animal signalling between informing and influencing: setting the stage for a pragmatic-rhetorical model of communication*, cit.; F. Ferretti, *Agonistic Conversation. A cognitive-interactive perspective on the origin of grammar*, in I. Adornetti, F. Ferretti (a cura di), *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*, Routledge, London, 2024, pp. 124-149.

25 S. Mithen, *The singing Neanderthals: The origins of music, language, mind, and body*, cit.

26 I. Adornetti, *Animal signalling between informing and influencing: setting the stage for a pragmatic-rhetorical model of communication*, in I. Adornetti, F. Ferretti (a cura di), *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*, cit., pp. 23-38; F. Ferretti, *Narrative persuasion. A cognitive perspective on language evolution*, cit.; F. Ferretti, I. Adornetti, *Persuasive conversation as a new form of communication in Homo sapiens*, «Philosophical Transactions

Finally, a third perspective, characterized by a robust critique of the communicative model, must be mentioned. This perspective establishes a connection between the evolution of protolanguage and the representation of ideas, thereby offering a different view on the adaptive functions of protolanguage. Bickerton proposes that «if we are to seek for the ultimate origins of language, we cannot hope to find those origins by looking at the means by which other creatures communicate with one another. To find out how language, with all its complexities, evolved, it is necessary to look at how systems of representation evolved»²⁷. And again, «we should search for the ancestry of language not in prior systems of animal communication but in prior representational systems»²⁸. A similar position is expressed more recently by Reboul: «language did not evolve for communication, it evolved *for* thought (as advocated by Chomsky (...)). It allows us to construct what medieval philosophers (...) called *complex concepts*, propositions, judgments, etc. This is essentially Fodor's *Language of Thought Hypothesis* (...). Language was then externalized for communication, and its externalized version inherited its core combination of properties»²⁹.

of the Royal Society B», 376(1824), 2021, article 20200196; F. Ferretti, I. Adornetti, *Origin of Language*, «Reference Module in Social Sciences», <https://doi.org/10.1016/B978-0-323-95504-1.00053-3>.

27 D. Bickerton, *Language and species*, cit. p. 75.

28 *Ivi*, p. 23; For a more nuanced discussion and partial critique of Bickerton's position, see J. R. Hurford, *The roles of expression and representation in language evolution*, in A. Wray (a cura di) *The transition to language*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 311-334.

29 A.C. Reboul, *Why language really is not a communication system: a cognitive view of language evolution*, «Frontiers in Psychology», 6, 2015, article 1434. While Reboul makes reference to Chomsky, it is important to note that the American linguist's perspective is not well-suited to the endeavor of reconstructing the nature of protolanguage. Indeed, the Chomskyan model of language persists in its current form as an all-or-nothing model, which precludes the possibility of precursors and is therefore incompatible with the logic of gradualism inherent in the notion of protolanguage. See for a discussion F. Ferretti, *Quali precursori per il linguaggio? La comunicazione umana tra adattamento, exaptation ed evoluzione culturale*, «Sistemi intelligenti», 31(1), 2019, pp. 139-156.

2.3. Modality

The third line of research on protolanguage seeks to clarify its modality: through what means of expression did our ancestors communicate with each other? Essentially, there are three positions in the field: theories of vocal protolanguage³⁰; theories of gestural protolanguage³¹; theories of multimodal protolanguage, that is, characterized by a combination of gestures and sounds³².

Authors who support the vocal protolanguage hypothesis adhere to the idea that human language has in nonhuman primates' vocalizations the starting point³³ and then underwent a process of complexification in the course of human evolution. The process was influenced by a number of factors, including significant neural and anatomical changes in archaic hominins³⁴. For example, changes to the teeth and jaws are of particular importance in this scenario, as they may have resulted in increased mobility of the tongue and lips. Indeed, the capacity to produce sounds from the mouth is contingent upon the formation of "articulatory gestures" by the specific positioning of the muscles of the tongue, lips, jaws, and soft palate³⁵: The production of sound is contingent upon a specific configuration of the vocal tract and the regulation

30 For example, R. Dunbar, *Grooming, gossip and the evolution of language*, Faber & Faber, London, 1996; P. MacNeilage, *The origin of speech*, Oxford University Press, Oxford, 2008; T. W. Fitch, *The evolution of language*, cit.

31 M. C. Corballis, *From Hand to Mouth: the origins of language*, Princeton University Press, Princeton, 2002; D. Armstrong, S. Wilcox, *The gestural origin of language*, Oxford University Press, Oxford, 2007; M. Tomasello, *Origins of Human Communication*, MIT Press, Cambridge, 2008.

32 M. A. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, cit.; A. Kendon, *Some modern considerations for thinking about language evolution: A discussion of the Evolution of language by Tecumseh Fitch*, «The Public Journal of Semiotics», 3(1), 2011, pp. 79–108; D. McNeill, *How language began: Gesture and speech in human evolution*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012; S. Mithen, *The singing Neanderthals: The origins of music, language, mind, and body*, cit..

33 T. J. Bergman, J. C. Beehner, M. C. Painter, M. L. Gustison, *The speech-like properties of nonhuman primate vocalizations*, «Animal Behaviour», 151, 2019, pp. 229-237.

34 For a discussion, see I. Adornetti, *Il linguaggio. Origine ed evoluzione*, cit.

35 C. Browman, L. Goldstein, *Towards an articulatory phonology*, «Phonology», 3(01), 1986, pp. 219-252.

of airflow, which gives rise to a distinctive sound pattern. Consequently, each word is distinguished by a particular articulatory gesture, reflecting the specific configuration of the phonatory apparatus. As posited by psychologist Michael Studdert-Kennedy³⁶, articulatory gestures represent the fundamental units of both modern articulatory language and the vocalizations of apes and hominins. From this perspective, articulatory gestures, which are not specifically linguistic in nature (in fact, they are motor actions), represent a continuity between the linguistic production of modern humans and the vocal production of apes and extinct hominins. Indeed, articulatory movements, as motor actions, are derived from fundamental mammalian orofacial gestures such as sucking, licking, swallowing, and chewing³⁷. As humans evolved, the tongue underwent a process of neuroanatomical differentiation, enabling its tip, body, and base to be utilized independently to generate specific movements, which subsequently gave rise to a range of distinctive vocalizations. As posited by Studdert-Kennedy³⁸, such differentiation would emerge from the necessity for hominins, particularly for species such as *Homo ergaster* and *Homo erectus*, to adapt to increasingly demanding and intricate communicative requirements stemming from an expansion in group size and the concomitant increase in the intricacy of social relationships between individuals. As Mithen³⁹ notes, it is therefore possible to hypothesize that the decrease in teeth and jaws in the earliest species of the genus *Homo* made possible a different and more diverse range of articulatory gestures than those available to their *Australopithecus* ancestors. According to the scholar, the holistic vocalizations of *Homo* must have consisted of a series of “syllables” derived from peculiar mouth movements. Over time, such syllables, singly or in combination with each other, could have been recognized as discrete units potentially usable in a compositional language.

Against the idea of vocal protolanguage, proponents of so-called *gesture-*

36 M. Studdert-Kennedy, *How did language go discrete?*, in M. Tallerman (a cura di), *Language Origins*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 48-67.

37 See also P. MacNeilage, *The origin of speech*, cit.

38 M. Studdert-Kennedy, *How did language go discrete?*, cit.

39 S. Mithen, *The singing Neanderthals: The origins of music, language, mind, and body*, cit.

first theories⁴⁰ point out that the vocalizations of apes are, for the most part, genetically determined, that is, fixed at birth and not subjected to any form of learning, unlike the words of human language. This implies that the breadth of the vocal repertoire of nonhuman primates is extremely limited⁴¹. Furthermore, neuroscientific evidence indicates that the neural substrates of vocalizations differ between nonhuman primates and *Homo sapiens*⁴². For example, only in humans has the neocortical system developed for voluntary control of the muscles of the vocal cords, tongue, lips, jaw, and larynx⁴³. In addition, there are significant anatomical discrepancies (e.g., distinct vocal tracts) between nonhuman primates and *Homo sapiens* that reinforce the notion of a divergence between nonhuman primate vocalization and human speech⁴⁴. These considerations appear to indicate that the last common ancestor of hominins and great apes did not possess preadaptations that would have

40 M. C. Corballis, *From Hand to Mouth: the origins of language*, cit.; M. Gentilucci, M.C. Corballis, *From manual gesture to speech: A gradual transition*, «Neuroscience & Biobehavioral Reviews», 30(7), 2006, pp. 949-960.

41 An exception to the rule of limited vocal plasticity may be orangutans, which have more control over their vocal apparatus: A. R., Lameira, M. E. Hardus, A. M. Bartlett, R. W. Shumaker, S. A. Wich, S.B. Menken, *Speech-like rhythm in a voiced and voiceless orangutan call*, «PloS one», 10(1), 2015, article, e116136; S. A. Wich, K. B. Swartz, M. E. Hardus, A. R. Lameira, E. Stromberg, R. W. Shumaker, *A case of spontaneous acquisition of a human sound by an orangutan*, «Primates», 50, 2009, pp. 56-64.

42 J. Fischer, S.R. Hage, *Primate vocalization as a model for human speech: scopes and limits*, in P. Hagoort (a cura di) *Human language: from genes and brains to behavior*, MIT Press, Cambridge, MA, 2019, pp. 639-656.

43 A. Kirzinger U. Jürgens, *Cortical lesion effects and vocalization in the squirrel monkey*, «Brain Researches», 233, 1982, pp. 299-315; K. Hammerschmidt, J. Fischer, *Constraints in primate vocal production*, in Griebel, Oller (a cura di), *The evolution of communicative creativity: From fixed signals to contextual flexibility*, MIT Press, Cambridge, 2008, pp. 93-119; D. Ploog, *Is the neural basis of vocalization different in nonhuman primates and Homo sapiens?*, in T. Crow (a cura di) *The Speciation of Modern Homo Sapiens*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 121-135.

44 P. Lieberman, *The evolution of human speech: Its anatomical and neural bases*, «Current anthropology», 48(1), 2007, pp. 39-66; T. Nishimura, *Primate vocal anatomy and physiology: Similarities and differences between humans and nonhuman primates*, in N. Masataka (a cura di), *The origins of language revisited: Differentiation from music and the emergence of neurodiversity and autism*, Springer Nature, Cham, 2020, pp. 25-53.

justified the evolution of a communicative system based exclusively on sound.

The question thus arises as to the optimal starting point for the construction of an alternative scenario to the vocal protolanguage hypothesis. It would be erroneous to assume that nonhuman primate communication is solely characterized by vocalizations and alarm calls. Additionally, apes utilize facial expressions, hand gestures, and body postures as forms of communication⁴⁵. Unlike vocalizations, which are mostly involuntary expressions of emotion, in nonhuman primates hand gestures - visible hand movements made without using or touching objects - can be produced deliberately by the animal (because they are under the control of cortical regions of the brain). For example, one of the key features of gestural communication in apes, which marks a crucial difference with vocalizations, is intentionality. In this framework of studies, “intentionality” refers to the fact that apes’ gestures are *signals created voluntarily to influence the behavior* of a specific recipient⁴⁶. Thus, although the vocal communication of nonhuman primates shares the vocal-auditory channel with human language, as Tomasello points out, we have «good reason to think that great ape gestures are the more likely candidate, in comparison with great ape vocalizations, for the evolutionary precursor of human-style communication»⁴⁷. Accordingly, numerous scholars in recent years have hypothesized that extinct hominins, long before the emergence of speech, used gestural communication systems⁴⁸. According to Corballis⁴⁹, for example, human language developed predominantly through hand and facial

45 M. A. Arbib, K. Liebal, S. Pika, *Primate vocalization, gesture, and the evolution of human language*, «Current anthropology», 49(6), 2008, pp. 1053-1076; J. Call, M. Tomasello, *The Gestural Communication of Apes and Monkeys*, Lawrence Erlbaum, London, 2007.

46 A. Roberts, S. Vick, H. Buchanan-Smith, *Communicative intentions in wild chimpanzees: persistence and elaboration in gestural signaling*, «Animal cognition», 16(2), 2013, pp. 187-196.

47 M. Tomasello, *Origins of Human Communication*, cit. p. 34.

48 M.A. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, cit.; D. Armstrong, S. Wilcox, *The gestural origin of language*, cit.; M. C. Corballis, *From Hand to Mouth: the origins of language*, cit.; M. Tomasello, *Origins of Human Communication*, cit.; G. Rizzolatti, M. A. Arbib, *Language within our grasp*, «Trends in neurosciences», 21(5), 1998, pp. 188-194.

49 M. C. Corballis, *From Hand to Mouth: the origins of language*, cit.; M. C. Corballis, *The recursive mind*, Princeton University Press, Princeton, 2011.

gestures starting about 2 million years ago, that is, with the appearance of the first specimens of the genus *Homo*. The author's hypothesis is that intentional communication arose by exploiting the systems of action understanding (of manual ones in particular) present in our primate ancestors and refined during human evolution⁵⁰.

The third position concerning of the modality of expression of protolanguage is the multimodal account, which posits that communication of extinct hominins was characterized by a combination of gestures and sounds⁵¹. One of the landmarks in this regard is McNeill's book *How Language Began: Gesture and Speech in Human Evolution*. The author moves from a critique of gesture-first theories that, in his view, rest on an inadequate analysis of the processes of language evolution. In fact, according to McNeill, gesture-first models and, more generally, all interpretive models that assume that there is a unimodal system (exclusively gestural or exclusively vocal) at the origin of language run into the difficulty of explaining the multimodal character (i.e., characterized by gesture and speech) of the modern human communication system: language is a single integrated gesture-speech system; gesture and speech represent two sides of the same communicative process⁵². In other words, McNeill's idea is that, if language had a gestural origin, the protolanguage of our ancestors should have resulted in a communication system similar to modern sign languages, and not a sound-like language. For this reason, the author hypothesizes that gesture and speech were equipurmordially in human phylogeny.

50 A major boost to the gestural theory of the origin of language was also given by the discovery in the macaque brain of mirror neurons: G. Rizzolatti, M. A. Arbib, *Language within our grasp*, cit.; M. C. Corballis, *Mirror neurons and the evolution of language*, «Brain and language», 112(1), 2010; pp. 25-35. For a discussion, see I. Adornetti, A. Chiera, F. Ferretti, *Embodied cognition e origine del linguaggio: il ruolo cruciale del gesto*, «Lebenswelt. Aesthetics and philosophy of experience» (13), 2018, pp. 43-56.

51 M. A. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, cit.; A. Kendon, *Some modern considerations for thinking about language evolution: A discussion of the Evolution of language by Tecumseh Fitch*, «cit.», D. McNeill, *How language began: Gesture and speech in human evolution*, cit.

52 A. Kendon, *Gesture: Visible action as utterance*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004; D. McNeill, *Hand and mind: What gestures reveal about thought*, University of Chicago Press, Chicago, 1992.

McNeill's hypothesis on the equiprimordiality of gesture and speech finds support in a number of primatological studies⁵³ from which it emerges that: a) the vocal production of apes, although limited, is not as automatic and involuntary as has long been claimed⁵⁴; (b) great apes, and chimpanzees in particular, use a multimodal communication system in which gestures are often accompanied by vocalizations⁵⁵; and (c) in chimpanzees, the combination of communicative gestures and communicative sounds activates brain areas homologous to Broca's area in humans⁵⁶, an area traditionally associated with linguistic functions⁵⁷. Overall, then, this research challenges both the hypothesis of an exclusively vocal protolanguage and the hypothesis of a predominantly gestural protolanguage: rather, they seem to suggest a multimodal scenario for the origin of human communication.

In the light of these considerations, the following sections will delineate a new model of protolanguage, synthesizing some core tenets of the aforementioned elements. It will be argued that the transition from nonhuman animal communication to human language occurred through a protolanguage that exhibited the following characteristics: it was holistic; it evolved to modify the behaviors of others (it had a persuasive function); it was multimodal in nature. As will be demonstrated, the conjunction of these three characteristics is functional in the construction of a model of pantomimic protolanguage with narrative as a central element.

53 See for a review see K. Liebal, B. Waller, K. Slocombe, A. Burrows, *Primate Communication: a multimodal approach*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

54 C. Crockford, R. Wittig, R. Mundry, K. Zuberbühler, *Wild chimpanzees inform ignorant group members of danger*, «Current Biology», 22(2), 2012, pp. 142-146; A. Schel, S. Townsend, Z. Machanda, K. Zuberbühler, K. Slocombe, *Chimpanzee alarm call production meets key criteria for intentionality*, «PLoS One», 8(10), 2013, article e76674.

55 J. P. Tagliatela, J. L. Russell, S. M. Pope, T. Morton, S. Bogart, L.A. Reamer, ... & W. D. Hopkins, *Multimodal communication in chimpanzees*, «American journal of primatology», 77(11), 2015, pp. 1143-1148.

56 J.P. Tagliatela, J. L. Russell, J. Schaeffer, W.D. Hopkins, *Communicative signaling activates 'Broca's' homolog in chimpanzees*, «Current Biology», 18(5), 2008, pp. 343-348.

57 I. Adornetti, *Le afasia di Broca e di Wernicke alla luce delle moderne neuroscienze cognitive*, «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», 10(3), 2019, pp. 295-312.

3. Pantomime as a narrative protolanguage

In outlining a new model of protolanguage, this paper takes the view that language evolved as a tool to modify the mental states (e.g., beliefs, opinions, attitudes) of other people in order to elicit a specific behavioral response, rather than simply inform them of something⁵⁸. From this perspective, the functional role of both protolanguage and language as we know it today is related to its capacity to influence the behaviors of others. As we saw in Section 2.2, animal signals can also have a function of manipulation and influence. This means that human language shares the same functional role with animal communication. However, over the course of evolution, humans have undoubtedly developed a specific way of influencing others, which explains the uniqueness of human language: unlike other animals, humans tell stories to change other people's behavior. From this perspective, investigating the nature of protolanguage means investigating the evolution of narrative⁵⁹ that is, investigating the possibility that our ancient ancestors were able to communicate through narrative before the emergence of a fully fledged language. To argue for a narrative protolanguage with the function of influencing the behavior of others, two main argumentative steps are required: 1) to demonstrate the persuasive function of stories; 2) to demonstrate the possibility of a form of narrative that does not rely on verbal language.

At a general level, narrative can be defined as «a primary resource for configuring circumstances and events into more or less coherent scenarios involving the experience of persons»⁶⁰. Its persuasive power depends mainly on the 'emotional effects' that stories elicit in audience members in reference to both the *characters* (e.g., through forms of empathic simulation) and the *plot* (e.g., through expectations about the ending)⁶¹. In particular, stories facilitate

58 F. Ferretti, I. Adornetti, *Persuasive conversation as a new form of communication in Homo sapiens*, cit.; F. Ferretti, *Narrative persuasion. A cognitive perspective on language evolution*, cit.

59 F. Ferretti, *Narrative persuasion. A cognitive perspective on language evolution*, cit.

60 D. Herman, *Storytelling and the sciences of mind*, MIT Press, Cambridge, 2013, p. 74.

61 H. Bilandzic, S. Kinnebrock, M. Klingler, *The emotional effects of science narratives: a theoretical framework*, «Media and Communication», 8 (1), 2020, pp. 151–163.

transportation processes in the narrative world, which can lead individuals to adopt the beliefs and opinions implicated in the sequence of events narrated in the story. This is achieved by enabling mental simulation of the narrated events⁶². Indeed, while engaged in a narrative, individuals demonstrate a reduced awareness of factual information that is incongruent with the assertions presented within the narrative and, therefore, «may be less likely to disbelieve or counterargue story claims, and thus their beliefs may be influenced»⁶³.

The second argumentative step to be taken in order to support the thesis of a narrative protolanguage is to demonstrate the possibility of a form of narrative that does not rely on language. Or, as Sibierska proposes, it is to demonstrate the feasibility of a form of “storytelling without telling”⁶⁴. In this regard, it is worth quoting Boyd, who suggests that «narrative need not involve language. It can operate through modes like mime, still pictures, shadow-puppets, or silent movies»⁶⁵. The reference to mime is particularly pertinent to the view addressed in this article. Indeed, numerous scholars⁶⁶ who adhere to the view of gestural or multimodal protolanguage posit that a mimetic or pantomimic phase marked the evolution of hominin communication, which enabled the representation of the external world in an iconic manner. Different, however,

62 H. Bilandzic, R. Busselle, *Narrative persuasion*, in J.P. Dillard, L. Shen (a cura di.), *The Sage handbook of persuasion. Developments in theory and practice. 2nd ed.* Sage, Thousand Oaks, 2013, pp. 200–219.

63 M.C. Green, T.C. Brock, *The role of transportation in the persuasiveness of public narratives*, «Journal of Personality and Social Psychology», 79 (5), 2000, p. 703.

64 M. Sibierska, *Storytelling without telling: The non-linguistic nature of narratives from evolutionary and narratological perspectives*, «Language & Communication», 54, 2017, pp. 47-55.

65 B. Boyd, *On the Origin of Stories*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, p. 159

66 M. C. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, cit.; M. C. Corballis, *The truth about language: what it is and where it came from*, cit.; M. Donald, *The Origins of Modern Mind*, Harvard University Press, Harvard, 1991; F. Ferretti, I. Adornetti, A. Chiera, S. Nicchiarelli, R. Magni, G. Valeri, A. Marini, *Mental Time Travel and language evolution: a narrative account of the origins of human communication*, «Language Sciences», 63, 2017, pp. 105-118; P. Gärdenfors, *Demonstration and pantomime in the evolution of teaching*, «Frontiers in psychology», 8, 2017, article 415; G. McBride, *Storytelling, behavior planning, and language evolution in context*, «Frontiers in psychology», 5, 2014, article 1131; M. Tomasello, 2008, *The origins of human communication*, cit.

are the definitions of pantomime that, although within a similar theoretical scenario (gestural or multimodal protolanguage), these authors provide⁶⁷. As emphasized by Żywicznyński and colleagues⁶⁸, a crucial distinction that can be drawn among the various definitions is whether pantomime is limited to manual communication or instead encompasses the entire body. In their respective works, Arbib⁶⁹ and Corballis⁷⁰ put forth a model of pantomimic protolanguage that places a significant emphasis on the role of manual communication (they acknowledge the potential involvement of other forms of movement beyond manual gestures, yet assert that manual gestures play a predominant role). Corballis, for example, hypothesizes that a pantomimic protolanguage evolved starting 2 million years ago with *Homo ergaster/erectus*. The author writes:

Unlike their great-ape cousins, the hominins were bipedal, which would have freed the hands for the further development of expressive manual communication. The body and hands are free to move in four dimensions (three of space and one of time), and so mimic activity in the external world. The hands can also assume, at least approximately, the shapes of objects or animals, and the fingers can mimic the movement of legs and arms. The movements of the hands can also mimic the movement of objects through space, and facial expressions can convey something of the emotions of events being described⁷¹.

For Arbib, pantomime is the ability to express «a situation, object, action,

67 There are also different definitions of pantomime in other disciplines, such as neuroscience, gesture studies, Theatre Studies, and Semiotics. For a discussion, see P. Żywicznyński, S. Waciewicz, M. Sibierska, *Defining pantomime for language evolution research*, «Topoi», 37, 2018, pp. 307-318; P. Żywicznyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywicznyńska, *Introduction. Perspectives on pantomime: Evolution, development, interaction*. In P. Żywicznyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywicznyńska (a cura di), *Perspectives on Pantomime*, John Benjamins, Amsterdam, 2024, pp. 1-15.

68 P. Żywicznyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywicznyńska, *Introduction. Perspectives on pantomime: Evolution, development, interaction*, cit.

69 M. A. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, cit.

70 M. C. Corballis, *The recursive mind*, cit.

71 Ivi, p. 63.

character, or emotion without words, and using only gestures, especially imitative gestures, and other movements»⁷². In opposition to the idea that pantomime is primarily manual, models that refer to mimesis theory instead assume whole-body involvement⁷³. Indeed, as Żywicznyński and colleagues point out, «since many everyday actions (e.g. walking, pushing, jumping) involve coordinated muscular activity across the entire body, to represent these as iconically as possible would require a similar use of the whole body»⁷⁴.

A second relevant distinction is whether pantomime is conveyed exclusively through the visual channel (i.e., whether it is produced without the aid of vocalizations), or whether it is instead a combination of gestures and vocalizations. From Corballis and Arbib's quotations above, the idea of a pantomimic protolanguage limited exclusively to the visual channel emerges. Also of the same opinion is McNeill, according to whom pantomime (which, however, in his view is not a phylogenetic precursor of language⁷⁵) is «dumb show, a gesture or a sequence of gestures conveying a narrative line, with a story to tell, produced without speech»⁷⁶. Other authors adhere instead to a multimodal scenario. Tomasello⁷⁷, for example, characterizes “pantomiming”

72 M. A. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, p. 217.

73 I. Adornetti, A. Chiera, V. Deriu, D. Altavilla, F. Ferretti, *Comprehending stories in pantomime. A pilot study with typically developing children and its implications for the narrative origin of language*, «Language & Communication», 93, 2023, pp. 155-171; M. Donald, *The Origins of Modern Mind*, cit.; F. Ferretti, *Narrative and pantomime at the origin of language*, in P. Żywicznyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywicznyńska (a cura di), *Perspectives on Pantomime*, John Benjamins, Amsterdam, 2024, pp. 78-99; F. Ferretti, I. Adornetti, A. Chiera, *Narrative pantomime: a protolanguage for persuasive communication*, «Lingua», 271, 2022, article 103247. P. Gärdenfors, *Demonstration and pantomime in the evolution of teaching and communication*, «Language & Communication», 80, 2021, pp. 71-79; J. Zlatev, P. Żywicznyński, S. Wacewicz, *Pantomime as the original human-specific communicative system*, «Journal of Language Evolution», 5 (2), 2020, pp. 156-174.

74 P. Żywicznyński, S. Wacewicz, C. Lister, *Pantomimic fossils in modern human communication*, cit. p. 4.

75 See D. McNeill, *How language began: Gesture and speech in human evolution*, cit.

76 D. McNeill, *Introduction*, in D. McNeill (a cura di), *Language and gesture*. Cambridge University Press, 2000, p. 5.

77 M. Tomasello, *The origins of human communication*, cit.

as a gesture that is accompanied by speech. Zlatev and colleagues⁷⁸ also hold a similar view, according to which the original human-specific communication was polysemiotic, i.e. consisting of a number of semiotic systems working together, including the semiotic systems of gesture, vocalization and facial expression.

In synthesizing the main definitions discussed thus far, Ferretti⁷⁹ proposes a characterization of pantomime as a suitable system for storytelling in the absence of language. This characterization is therefore useful for supporting the main proposal of this article. According to this definition, pantomime can be described as «[a] nonverbal, mimetic, and non-conventionalized polysemiotic communicative system, which holistically refers to events and/or to sequences of events causally connected in time and displaced from the here and now by means of coordinated movements of the whole body»⁸⁰. In the context of a narrative account of language origin, the holistic nature of pantomime appears to be a particularly relevant concept, i.e. the fact that pantomime can refer to «whole events or sequences of events in a holistic -continuous strand-, with no self-apparent onsets and terminations in the stream of movement, which does not naturally decompose into easily isolable component parts»⁸¹. Also crucial is the fact that it is a form of enactment involving the whole body. To argue that pantomime is a process involving the whole body that can refer to whole events in a holistic way is to adopt a 'broad' definition of pantomime, which distinguishes it from iconic gestures that are generally considered to be exclusively manual. While hand gestures can be very effective at pantomiming single actions and objects⁸² (using fingers to represent cutting scissors), they may be less successful at representing broader events (representing a tennis player serving the ball). Since narrative consists of sequences of events of the

78 J. Zlatev, P. Żywicznyński, S. Wacewicz, *Pantomime as the original human-specific communicative system*, cit.

79 F. Ferretti, *Narrative and pantomime at the origin of language*, cit.

80 Ivi, p. 93.

81 P. Żywicznyński, S. Wacewicz, M. Sibierska, *Defining pantomime for language evolution research*, cit. p. 314

82 See S. Brown, E. Mittermaier, T. Kher, P. Arnold, *How pantomime works: implications for theories of language origin*, «Frontiers in communication», 4, 2019, article 9.

latter type (e.g., a tennis player serving the ball and celebrating the point) a broad notion of pantomime, implying body-to-body mapping, is required⁸³.

3.1 Empirical evidence

A number of empirical studies have demonstrated the efficacy of pantomime as a storytelling device. In a recent study conducted in our laboratory⁸⁴, we investigated the comprehension of stories conveyed through pantomime by a group of typically developing children aged between 8 and 10 years. In particular, our objective was to ascertain whether pantomimes encompassing the entire body and illustrating causally and temporally contiguous sequences of events to convey a narrative would be perceived as intelligible by participants. The children were asked to observe five short stories presented in pantomime and then to respond to a comprehension question and to retell the stories they had observed. The stories were structured in a consistent manner, comprising the following elements: an initial incident, a series of events linked to the actions of a character, the emergence of a challenging situation, and a conclusion that left the actress/actor to resolve the conflict. Subsequently, the narratives produced by the children were transcribed and subjected to qualitative analysis. This entailed the assessment of the accounts through the quantification of specific attributes, such as the children's comprehension of the motivational

83 The potential for pantomime to convey narrative content is also contingent upon the assumption that our ancestors possessed the requisite cognitive abilities to comprehend such content. This topic is not addressed in detail in this paper; instead, I refer the reader to: F. Ferretti, I. Adornetti, A. Chiera, S. Nicchiarelli, R. Magni, G. Valeri, A. Marini, *Mental Time Travel and language evolution: a narrative account of the origins of human communication*, cit.; F. Ferretti, I. Adornetti, A. Chiera, *Narrative pantomime: a protolanguage for persuasive communication*, cit.; F. Ferretti, *On the influence of thought on language: a naturalistic framework for the pantomimic origins of human communication*, in «Frontiers in Psychology», 14, 2023, 1197968.

84 I. Adornetti, A. Chiera, V. Deriu, D. Altavilla, F. Ferretti, *Comprehending stories in pantomime. A pilot study with typically developing children and its implications for the narrative origin of language*, cit.

factors influencing the protagonist's actions. The results were particularly encouraging, as they demonstrated that children exhibited comprehension of pantomime stories, with this comprehension increasing with age (ontogenetic development of the ability was observed). In other words, these results constitute empirical evidence in favor of the idea «that pantomime represents a suitable means for conveying narrative contents (...). The fact that pantomime turns out to be a suitable system for storytelling (...) opens the way to the possibility of considering it a precursor to human language»⁸⁵.

It is important to note, however, that pantomime does not encompass the full range of characteristics associated with contemporary storytelling. This expressive medium imposes constraints on both the narrative form and content, as evidenced by the findings of Sibierska and colleagues⁸⁶. The authors initiated their investigation from a pertinent theoretical issue, namely, the observation that one of the defining characteristics of storytelling is to alter the natural order of events on the temporal plane. In his 2002 work, Genette⁸⁷ posited that the most pervasive narrative structure is to commence the account in the middle and then introduce elucidatory analepses, or explanatory flashbacks. The issue that must be addressed is that, as Sibierska and colleagues underline, «[s]ince pantomime is strongly based on iconicity, the order in which a sequence of events is shown can be expected to match the so-called *ordo naturalis*, so that if a person mimes a woman eating a sandwich, then a monkey stealing the sandwich, then the woman screaming at the monkey in anger, we would not assume that screaming happened before eating»⁸⁸. It can be reasonably inferred that pantomime is an effective narrative technique for stories that adhere to a natural chronological order of events. However, it is less suited to stories that present a non-chronological order of narrated events.

85 *Ivi*, p. 165.

86 M. Sibierska, P. Żywicznyński, J. Zlatev, J. van de Weijer, M. Boruta-Żywicznyńska, *Constraints on communicating the order of events in stories through pantomime*, «Journal of Language Evolution», 8(1), 2023, pp. 18-32.

87 G. Genette, *Order, Duration, and Frequency*, in Richardson, B. (ed.), *Narrative Dynamics: Essays on Time, Plot, Closure, and Frames*, Ohio State University, Columbus, 2002, pp. 25-34.

88 M. Sibierska, P. Żywicznyński, J. Zlatev, J. van de Weijer, M. Boruta-Żywicznyńska, *Constraints on communicating the order of events in stories through pantomime*, cit. p. 2.

In their research, Sibierska and colleagues sought to empirically test this hypothesis by subjecting adult participants to “semiotic games.” In this context, participants are required to engage in communication with one another through a designated medium, eschewing the use of spoken or written language. The participants were invited to engage in a pantomime-based game of Charades, in which they were required to convey short stories to one another under two conditions: chronological and non-chronological. The primary hypothesis was that the degree of communicative success would be greater in the chronological condition than in the non-chronological condition. The results substantiated the hypothesis, demonstrating that the communicative efficacy of pantomimes ordered in a chronological sequence was significantly higher than those ordered non-chronologically. This indicates that pantomime is an efficacious method for conveying simple narratives but may be less effective for more complex ones.

Thinking about the evolutionary implications of the results of these experimental studies, one can therefore imagine, as pointed out by Ferretti and colleagues, that «although pantomimic storytelling allows the representation of two crucial elements of a story, i.e., the plot and the character ... such a representation takes place at a basic level. Considering these limitations, it appears appropriate to refer to the kind of storytelling made possible by pantomime in terms of “protostories” »⁸⁹. Of similar opinion is also Arbib, in a recent work in which he adheres to the narrative pantomime hypothesis:

purely pantomimic narratives would have been severely limited. Protonarratives would then increase in subtlety as protolanguage developed (i) a vocabulary of protosigns large enough to allow the recognition of the As, Xs and Bs of “A does X to B” without strong reliance on a limited context and, crucially, (ii) new protosigns became available that could support achronological narratives of increasing complexity. One such set of protosigns would provide the equivalent of pronouns to remind us that the agent or object now described has already been introduced *earlier in the narrative*⁹⁰.

89 F. Ferretti, I. Adornetti, A. Chiera, *Narrative pantomime: a protolanguage for persuasive communication*, cit. p. 11.

90 M. A. Arbib, *Pantomime within and beyond the evolution of language*, in P. Żywiczyński,

In the light of these considerations, it seems reasonable to posit that the increasing necessity to convey stories in a more streamlined and effective manner (as a consequence of the adaptive value of narratives, as previously discussed) exerted a selective pressure on the evolution of more refined linguistic elements like grammar (and the advent of an expressive system based on the sound medium), ultimately giving rise to the language as we know it today.

4. Conclusion

In alignment with the hypothesis that human language originated through narrative, in this paper it has been suggested that our ancestors began recounting stories long before the advent of verbal language through pantomimic protolanguage. Such a protolanguage was *holistic*, capable of representing events or sequences of events in a continuous flow of movements, in which meaning is derived from the whole and not from the combination of individual parts. It was *persuasive*, aimed at modifying the mental states of interlocutors through narrative content. It was *multimodal* (or polysemiotic), made up of a number of semiotic systems that work together, including the semiotic systems of gesture, vocalization, and facial expression. This pantomimic-narrative protolanguage thus represents a pivotal transitional phase between nonhuman animal communication and the emergence of modern language.

J. Blomberg, M. Boruta-Żywiczyńska (a cura di), *Perspectives on Pantomime*, John Benjamins, Amsterdam, 2024, p.43.

References

- I. Adornetti, *Animal signalling between informing and influencing: setting the stage for a pragmatic-rhetorical model of communication*, in I. Adornetti, F. Ferretti (a cura di), *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*, Routledge, London, 2025, pp. 23-38.
- I. Adornetti, *Le afasie di Broca e di Wernicke alla luce delle moderne neuroscienze cognitive*, «Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia», 10(3), 2019, pp. 295-312.
- I. Adornetti, *Il linguaggio. Origine ed evoluzione*, Carocci, Roma, 2016.
- I. Adornetti, A. Chiera, V. Deriu, D. Altavilla, F. Ferretti, *Comprehending stories in pantomime. A pilot study with typically developing children and its implications for the narrative origin of language*, «Language & Communication», 93, 2023, pp. 155-171.
- I. Adornetti, A. Chiera, F. Ferretti, *Embodied cognition e origine del linguaggio: il ruolo cruciale del gesto*, «Lebenswelt. Aesthetics and philosophy of experience» (13), 2018, pp. 43-56.
- I. Adornetti, F. Ferretti (a cura di), *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*, Routledge, London, 2024.
- M. A. Arbib, *Pantomime within and beyond the evolution of language*, in P. Żywicznyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywicznyńska (a cura di), *Perspectives on Pantomime*, John Benjamins, Amsterdam, 2024, pp. 16-57.
- M. A. Arbib, *How the brain got language: The mirror system hypothesis*, Oxford University Press, New York, 2012.
- M. A. Arbib, *The evolving mirror system: A neural basis for language readiness*, in M. Christiansen and S. Kirby (a cura di), *Language evolution*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 182-200.

M. A. Arbib, K. Liebal, S. Pika, *Primate vocalization, gesture, and the evolution of human language*, «Current anthropology», 49(6), 2008, pp. 1053-1076.

D. Armstrong, S. Wilcox, *The gestural origin of language*, Oxford University Press, Oxford, 2007.

T. J. Bergman, J. C. Beehner, M. C. Painter, M. L. Gustison, *The speech-like properties of nonhuman primate vocalizations*, «Animal Behaviour», 151, 2019, pp. 229-237.

D. Bickerton, *Language and species*, University of Chicago Press, Chicago, 1990.

H. Bilandzic, R. Busselle, *Narrative persuasion*, in J.P. Dillard, L. Shen (a cura di.), *The Sage handbook of persuasion. Developments in theory and practice. 2nd ed.* Sage, Thousand Oaks, 2013, pp. 200–219.

H. Bilandzic, S. Kinnebrock, M. Klingler, *The emotional effects of science narratives: a theoretical framework*, «Media and Communication», 8 (1), 2020, pp. 151–163.

B. Boyd, *On the Origin of Stories*, Harvard University Press, Cambridge, 2009

C. Browman, L. Goldstein, *Towards an articulatory phonology*, «Phonology», 3(01), 1986, pp. 219-252.

S. Brown, E. Mittermaier, T. Kher, P. Arnold, *How pantomime works: implications for theories of language origin*, «Frontiers in communication», 4, 2019, article 9.

J. Call, M. Tomasello, *The Gestural Communication of Apes and Monkeys*, Lawrence Erlbaum, London, 2007.

M. C. Corballis, *The truth about language: what it is and where it came from*, University of Chicago Press, Chicago, 2017.

M. C. Corballis, *The recursive mind*, Princeton University Press, Princeton, 2011.

- M. C. Corballis, *Mirror neurons and the evolution of language*, «Brain and language», 112(1), 2010.
- M. C. Corballis, *From Hand to Mouth: the origins of language*, Princeton University Press, Princeton, 2002.
- C. Crockford, C. Boesch, *Call combinations in wild chimpanzees*, «Behaviour», 2005, 397-421.
- C. Crockford, R. Wittig, R. Mundry, K. Zuberbühler, *Wild chimpanzees inform ignorant group members of danger*, «Current Biology», 22(2), 2012, pp. 142-146.
- R. Dawkins, J. R. Krebs, *Animal signals: Information or manipulation?*, in J. R. Krebs, N. B. Davies (a cura di), *Behavioural ecology: An evolutionary approach*, Blackwell, Oxford, 1978, pp. 282–309.
- T. Deacon, *The symbolic species*, Norton, New York, 1997.
- M. Donald, *The Origins of Modern Mind*, Harvard University Press, Harvard, 1991.
- R. Dunbar, *Grooming, gossip and the evolution of language*, Faber & Faber, London, 1996.
- F. Ferretti, *Agonistic Conversation. A cognitive-interactive perspective on the origin of grammar*, in I. Adornetti, F. Ferretti (a cura di), *Introducing Evolutionary Pragmatics: How Language Emerges from Use*, Routledge, London, 2025, pp. 124-149.
- F. Ferretti, *Narrative and pantomime at the origin of language*, in P. Żywicznyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywicznyńska (a cura di), *Perspectives on Pantomime*, John Benjamins, Amsterdam, 2024, pp. 78-99.
- F. Ferretti, *On the influence of thought on language: a naturalistic framework for the pantomimic origins of human communication*, in «Frontiers in Psychology», 14, 2023, 1197968.

F. Ferretti, *Narrative persuasion. A cognitive perspective on language evolution*, Springer Nature, Cham, 2022.

F. Ferretti, *Quali precursori per il linguaggio? La comunicazione umana tra adattamento, exaptation ed evoluzione culturale*, «Sistemi intelligenti», 31(1), 2019, pp. 139-156.

F. Ferretti, I. Adornetti, *Origin of Language*, «Reference Module in Social Sciences», 2024 - <https://doi.org/10.1016/B978-0-323-95504-1.00053-3>

F. Ferretti, I. Adornetti, *Persuasive conversation as a new form of communication in Homo sapiens*, «Philosophical Transactions of the Royal Society B», 376(1824), 2021, article 20200196.

F. Ferretti, I. Adornetti, *Dalla comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana*, Mondadori, Milano, 2012.

F. Ferretti, I. Adornetti, A. Chiera, *Narrative pantomime: a protolanguage for persuasive communication*, «Lingua», 271, 2022, article 103247

F. Ferretti, I. Adornetti, A. Chiera, S. Nicchiarelli, R. Magni, G. Valeri, A. Marini, *Mental Time Travel and language evolution: a narrative account of the origins of human communication*, «Language Sciences», 63, 2017, pp. 105-118.

J. Fischer, S.R. Hage, *Primate vocalization as a model for human speech: scopes and limits*, in P. Hagoort (a cura di) *Human language: from genes and brains to behavior*, MIT Press, Cambridge, MA, 2019, pp. 639-656.

T. W. Fitch, *The evolution of language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

P. Gärdenfors, *Demonstration and pantomime in the evolution of teaching and communication*, «Language & Communication», 80, 2021, pp. 71-79.

P. Gärdenfors, *Demonstration and pantomime in the evolution of teaching*, «Frontiers in psychology», 8, 2017, article 415.

G. Genette, *Order, Duration, and Frequency*, in Richardson, B. (ed.), *Narrative*

Dynamics: Essays on Time, Plot, Closure, and Frames, Ohio State University, Columbus, 2002, pp. 25–34.

M. Gentilucci, M.C. Corballis, *From manual gesture to speech: A gradual transition*, «Neuroscience & Biobehavioral Reviews», 30(7), 2006, pp. 949-960.

M.C. Green, T.C. Brock, *The role of transportation in the persuasiveness of public narratives*, «Journal of Personality and Social Psychology», 79 (5), 2000.

N. Gontier, M.B. Żywiczyńska, S. Johansson, L. McCune, *Introduction to Evolving (Proto) Language/s*, «Lingua», 2024, 305, article number 103740.

K. Hammerschmidt, J. Fischer, *Constraints in primate vocal production*, in Griebel, Oller (a cura di), *The evolution of communicative creativity: From fixed signals to contextual flexibility*, MIT Press, Cambridge, 2008, pp. 93-119.

D. Herman, *Storytelling and the sciences of mind*, MIT Press, Cambridge, 2013.

J. R. Hurford, *Language in the Light of Evolution: Volume 1, The Origins of Meaning*. Oxford University Press, 2007, Oxford.

J. R. Hurford, *The roles of expression and representation in language evolution*, in A. Wray (a cura di) *The transition to language*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 311-334.

R. Jackendoff, *Foundations of Language. Brain, Meaning, Grammar, Evolution*, Oxford University Press, New York, 2002.

A. Kendon, *Some modern considerations for thinking about language evolution: A discussion of the Evolution of language by Tecumseh Fitch*, «The Public Journal of Semiotics», 3(1), 2011, pp. 79–108.

A. Kendon, *Gesture: Visible action as utterance*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004

A. Kirzinger U. Jürgens, *Cortical lesion effects and vocalization in the squirrel monkey*, «Brain Researches», 233, 1982, pp. 299–315;

A. R., Lameira, M. E. Hardus, A. M. Bartlett, R. W. Shumaker, S. A. Wich, S.B. Menken, *Speech-like rhythm in a voiced and voiceless orangutan call*, «PloS one», 10(1), 2015, article, e116136.

M. Leroux, A.M. Schel, C. Wilke, B. Chandia, K. Zuberbühler, K. Slocombe, S. W. Townsend, *Call combinations and compositional processing in wild chimpanzees*, «Nature Communications», 14(1), 2023.

M. Leroux, B. Chandia, A.B. Bosshard, K. Zuberbühler, S. W. Townsend, *Call combinations in chimpanzees: a social tool?*, «Behavioral Ecology», 33(5), 2022, pp. 1036-1043.

R. Lewin, R. A. Foley, *Principles of human evolution (2nd edition)*, Blackwell, Oxford, 2004.

K. Liebal, B. Waller, K. Slocombe, A. Burrows, *Primate Communication: a multimodal approach*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013.

P. Lieberman, *The evolution of human speech: Its anatomical and neural bases*, «Current anthropology», 48(1), 2007, pp. 39-66

P. MacNeilage, *The origin of speech*, Oxford University Press, Oxford, 2008.

G. McBride, *Storytelling, behavior planning, and language evolution in context*, «Frontiers in psychology», 5, 2014, article 1131

D. McNeill, *How language began: Gesture and speech in human evolution*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.

D. McNeill, *Introduction*, in D. McNeill (a cura di), *Language and gesture*. Cambridge University Press, 2000, pp. 1-10.

D. McNeill, *Hand and mind: What gestures reveal about thought*, University of Chicago Press, Chicago, 1992.

S. Mithen, *The Language Puzzle: Piecing Together the Six-Million-Year Story of How Words Evolved*, Hachette UK, 2024.

- S. Mithen, *The singing Neanderthals: The origins of music, language, mind, and body*, Cambridge, Harvard University Press, 2005.
- S. Nicchiarelli, *Formulaic Language: A Living Linguistic Fossil for a Holistic Protolanguage*, «Academic Journal of Modern Philology», (3), 2014, pp. 67-73.
- T. Nishimura, *Primate vocal anatomy and physiology: Similarities and differences between humans and nonhuman primates*, in N. Masataka (a cura di), *The origins of language revisited: Differentiation from music and the emergence of neurodiversity and autism*, Springer Nature, Cham, 2020, pp. 25-53.
- G. Palazzolo, *A case for animal reference: beyond functional reference and meaning attribution*. «Synthese» 203, 59, 2024
- S. Pinker, P. Bloom, *Natural language and natural selection*, «Behavioral and brain sciences», 13(4), 1990, pp. 707-727.
- D. Ploog, *Is the neural basis of vocalization different in nonhuman primates and Homo sapiens?*, in T. Crow (a cura di) *The Speciation of Modern Homo Sapiens*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 121–135.
- L. Progovac, *Evolutionary syntax*, Oxford University Press, Oxford, UK, 2015
- L. Progovac, N. Rakhlin, W. Angell, R. Liddane, L. Tang, N. Ofen, *Neural correlates of syntax and proto-syntax: evolutionary dimension*, «Frontiers in psychology», 9, 2018, article 2415.
- A. C. Reboul, *Why language really is not a communication system: a cognitive view of language evolution*, «Frontiers in Psychology», 6, 2015, article 1434.
- G. Rizzolatti, M. A. Arbib, *Language within our grasp*, «Trends in neurosciences», 21(5), 1998, pp. 188-194.
- A. Roberts, S. Vick, H. Buchanan-Smith, *Communicative intentions in wild chimpanzees: persistence and elaboration in gestural signaling*, «Animal cognition», 16(2), 2013, pp. 187-196.

A. Scarantino, Z. Clay, *Contextually variable signals can be functionally referential*, «Animal Behaviour», 100(100), 2015, pp. e1-e8.

A. Schel, S. Townsend, Z. Machanda, K. Zuberbühler, K. Slocombe, *Chimpanzee alarm call production meets key criteria for intentionality*, «PLoS One», 8(10), 2013, article e76674.

T. Scott-Phillips, *Speaking our minds: Why human communication is different, and how language evolved to make it special*, Bloomsbury Publishing, 2014.

A. Senghas, M. Coppola, *Children creating language: How Nicaraguan Sign Language acquired a spatial grammar*, «Psychological science», 12(4), 2001, pp. 323-328.

A. Senghas, A. Ozyurek, S. Kita, *Response to Comment on "Children creating core properties of language: Evidence from an emerging sign language in Nicaragua"*, «Science», 309(5731), 2005, pp. 56-56.

R. M. Seyfarth, D. L. Cheney, T. Bergman, J. Fischer, K. Zuberbühler, K. Hammerschmidt, *The central importance of information in studies of animal communication*, «Animal Behaviour», 80(1), 2010, pp. 3-8.

R. M. Seyfarth, D. L. Cheney, P. Marler, *Vervet monkey alarm calls: semantic communication in a free-ranging primate*, «Animal Behaviour», 28(4), 1980, pp. 1070-1094.

M. Sibierska, *Storytelling without telling: The non-linguistic nature of narratives from evolutionary and narratological perspectives*, «Language & Communication», 54, 2017, pp. 47-55.

M. Sibierska, P. Żywicznyński, J. Zlatev, J. van de Weijer, M. Boruta-Żywicznyńska, *Constraints on communicating the order of events in stories through pantomime*, «Journal of Language Evolution», 8(1), 2023, pp. 18-32.

M. Studdert-Kennedy, *How did language go discrete?*, in M. Tallerman (a cura di), *Language Origins*, Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 48-67.

J. P. Tagliatalata, J. L. Russell, S. M. Pope, T. Morton, S. Bogart, L.A. Reamer, ... & W. D. Hopkins, *Multimodal communication in chimpanzees*, «American journal of primatology», 77(11), 2015, pp. 1143-1148.

J.P. Tagliatalata, J. L. Russell, J. Schaeffer, W.D. Hopkins, *Communicative signaling activates 'Broca's' homolog in chimpanzees*, «Current Biology»
M. Tallerman, *Did our ancestors speak a holistic protolanguage?*, «Lingua», 117(3), 2007, pp. 579-604.

M. Tomasello, *Origins of Human Communication*, MIT Press, Cambridge, 2008.

S. Waciewicz, P. Żywicznyński, *Language origins: Fitness consequences, platform of trust, cooperation, and turn-taking*, «Interaction Studies», 19(1-2), 2018, pp. 167-182.

S. A. Wich, K. B. Swartz, M. E. Hardus, A. R. Lameira, E. Stromberg, R. W. Shumaker, *A case of spontaneous acquisition of a human sound by an orangutan*, «Primates», 50, 2009, pp. 56-64.

A. Wray, *Protolanguage as a holistic system for social interaction*, «Language and Communication», 18(1), 1998, pp. 47-67.

J. Zlatev, P. Żywicznyński, S. Waciewicz, *Pantomime as the original human-specific communicative system*, «Journal of Language Evolution», 5 (2), 2020, pp. 156-174.

P. Żywicznyński, P., *How research on language evolution contributes to linguistics*, «Yearbook of the Poznań Linguistic Meeting», 5(1), 2019, pp. 1-34

P. Żywicznyński, N. Gontier, S. Waciewicz, *The evolution of (proto-) language: Focus on mechanisms*, «Language Sciences», 2017, 63, pp. 1-11.

P. Żywicznyński, S. Waciewicz, C. Lister, *Pantomimic fossils in modern human communication*, «Philosophical Transactions of the Royal Society B», 376(1824), 2021, article 20200204.

P. Żywiczyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywiczyńska, *Introduction. Perspectives on pantomime: Evolution, development, interaction*. In P. Żywiczyński, J. Blomberg, M. Boruta-Żywiczyńska (a cura di), *Perspectives on Pantomime*, John Benjamins, Amsterdam, 2024, pp. pp. 1-15.

P. Żywiczyński, S. Wacewicz, M. Sibierska, *Defining pantomime for language evolution research*, «Topoi», 37, 2018, pp. 307-318.

Origine del linguaggio e condizioni strutturali della comunicazione. Fattori innati, appresi e funzionali nella formazione del linguaggio

ALFONSO DI PROSPERO¹

Sommario: 1. Spazio, tempo e predicazione. 2. Rapporti sociali e forme di dualità. 3. Topic-comment e analisi ontologica. 4. Innatismo e aspetti funzionali del linguaggio.

Abstract: The main point I deal with in this paper is the analysis of the topic-comment form and its influence on the spontaneous philosophical implicit convictions in ontology. I sustain that the topic-comment structure is universally present in language for functional reasons. I use the results of this analysis to examine Chomsky's hypotheses on Merge and the origin of language. Thomas Reid's conception is considered. I use these remarks to support the idea that space and time and language are co-originary. An inductivistic approach is employed. The concepts of innate and acquired are considered.

Keywords: *space and time, induction, universals of language, innateness, constructionism*

¹ Dottore di ricerca (Ph.D.) in "Scienze sociali" presso l'Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti, Pescara.

1. Spazio, tempo e predicazione

Si può parlare di comunicazione a molti livelli diversi di complessità, ma si può ammettere che in senso proprio un processo di comunicazione implichi già una certa organizzazione di uno spazio mentale che preveda l'esistenza di punti di vista diversi dal proprio. Il fatto che dall'osservazione del comportamento di un altro essere vivente si sia in grado di trarre delle inferenze (per esempio sulla direzione nei prossimi istanti dei suoi movimenti) non comporta ancora che si abbia una nozione, per quanto implicita, di un punto di vista diverso dal proprio (una proto-teoria della mente altrui): la semplice osservazione ripetuta che un corpo con certe proprietà quando si sta muovendo, per esempio, in modo rapido, abitualmente continua poi a muoversi in genere con una velocità simile, può essere già sufficiente a stabilire una previsione.

In questo scritto si sostiene che le nostre nozioni spontanee su spazio e tempo nella loro forma matura da una parte derivano da una tale proto-organizzazione iniziale dello spazio mentale; dall'altro – tra i molti significati che hanno – veicolano e si originano da un sapere che solo gradualmente diventa sempre più complesso su come siano logicamente interrelati e coordinati in modo sistematico quelli che ammettiamo come punti di vista (nostri o altrui) reali o potenziali, immaginati come occupati da persone in carne e ossa. È in questo senso che per esempio si può ricostruire che cosa si vedrà se una stessa entità – immaginiamo che sia una montagna di fronte a noi, come in un celebre studio di Piaget e Inhelder – verrà a essere osservata da un versante diverso.

Queste premesse permettono di guardare alla nascita e alla formazione del linguaggio come a processi gradualisti, che si sviluppano raggiungendo gradi diversi di complessità. Noam Chomsky (1995, 2011, 2015, 2016, Chomsky *et al.* 2023; è utile considerare anche Everett, 2012) è uno degli autori che contrasta questa impostazione teorica, ritenendo che circa 60.000 (nella stessa epoca in cui *Homo sapiens* ha iniziato a spostarsi fuori dall'Africa) vi sia stato qualcosa nell'evoluzione della specie *Homo* che l'ha portata – in modo abbastanza improvviso – a disporre della capacità mentale di effettuare l'operazione *Merge* (“fusione”), grazie alla quale due elementi sintattici di partenza vengono “fusi” in modo da crearne un terzo, con la possibilità inoltre

di poter ripetere ricorsivamente la stessa operazione sul risultato già ottenuto, combinandolo a sua volta con altri elementi sintattici. La necessità di *Merge* in questa teoria è collegata con il fatto che riducendo la competenza linguistica innata a una definizione il più possibile semplice (“strong minimalist program thesis”) biologicamente la comparsa di essa in *Homo sapiens* dovrebbe risultare più facile da spiegare.

Il mio punto di vista però non è antitetico a quello di Chomsky. Vari studiosi hanno criticato le posizioni di Chomsky (Pinker – Bloom, 2010; Ferretti, 2012, 2014, 2015a, 2015b, 2022), pur condividendone l’impianto teorico innatista. Da parte mia, invece, richiamandomi anche ad autori come Konrad Lorenz (1965, 1971) e Jakob Uexküll (2010), adotto una chiave di lettura dell’opposizione innatismo-empirismo che ne riduce grandemente il peso: la condizione che rende possibile questa strategia teorica è che indicherò alcune ragioni che potrebbero giustificare un modo di definire il ragionamento induttivo che è alternativo a quello che Chomsky ha in mente, derivato invece essenzialmente dalla tradizione behaviorista. In questo modo diventa possibile conservare una misura – potenzialmente anche molto grande – di innatismo, *senza* venir meno ad alcuni cardini dell’associazionismo empirista. In termini intuitivi, ogni percezione che abbiamo dipende dall’azione di organi biologici (occhi, orecchie, cervello, etc.) che hanno una configurazione determinata geneticamente. Automaticamente la determinazione genetica degli organi in quanto tali *riduce* il *range* di quelle che in linea di principio altrimenti sarebbero le possibilità di percezione (ad esempio, non percepiamo né ultrasuoni né radiazioni ultraviolette). D’altra parte, la percezione *deve* permetterci di scoprire qualcosa di nuovo e non-predeterminato dalla configurazione del nostro sistema cognitivo e dei nostri organi percettivi come tali: si tratta di elementi che compaiono nell’ambiente in modo variabile e non si può pensare che, in quanto esseri umani, *tutto* quello che ci serve di conoscere per adattarci all’ambiente possa dipendere dal solo nostro corredo genetico. I celebri studi di Lorenz sull’*imprinting* mostrano l’importanza dei fattori innati (come Lorenz stesso sostiene) ma al tempo stesso assumono che l’esperienza abbia nel loro svolgersi un ruolo del tutto essenziale. Qualunque predisposizione innata può avere ricadute per la sopravvivenza (in senso ovvio) solo presupponendo che le

sue funzioni vengano espletate attraverso effettive esperienze.

Naturalmente queste semplici osservazioni non bastano a ridurre nemmeno di pochissimo il peso del dibattito su innatismo ed empirismo, in relazione all'origine sia del linguaggio sia in generale delle nostre facoltà cognitive. Nel seguito però vorrei proporre un'argomentazione che può avere l'effetto di rendere più interessanti e significative queste considerazioni. Sullo sfondo c'è il dibattito assai vivo sulla possibilità di considerare l'opposizione innato/appreso come apparente (Ariew, 1996; Bateson – Marni, 2007; Godfrey-Smith, 1996; Griffiths, 2002; Hebb, 1953; Johnston, 1987; Lehrman, 1970; Schneirla, 1956). La posizione di Lorenz è classificabile tra quelle di tipo innatista, ma quello che io cercherò di mostrare è che si dà uno spazio teorico rilevante per definire l'apprendimento basato sull'esperienza in termini diversi da quelli difesi dalle teorie che lui cercava di contrastare², per cui anche i suoi stessi risultati sul fenomeno dell'*imprinting* sembrano dare sostegno – pur contro le sue intenzioni argomentative – a una concezione in cui la dicotomia innato/acquisito tende a essere smussata. Il fatto che nel celebre episodio descritto ne *L'anello di re Salomone* (tr. it. 1972, p. 95) un'anatra appena nata, Martina, veda lo stesso Konrad Lorenz prima della propria madre, ha l'effetto che Martina seguirà Lorenz come se lui fosse sua madre: questa condotta è determinata da fattori innati ma la “scelta” del suo *target* ha molti caratteri in comune con un apprendimento empirico, *lato sensu* “induttivo” perché lo schema di condotta che si genera ha il carattere della ripetizione e della generalizzazione di un comportamento.

Sono in ogni caso da sottolineare alcune importanti concessioni di Lorenz che vanno nella direzione da me difesa, come quando scrive:

2 Ad esempio se si considera il seguente passo in cui si parla del processo con cui un istinto innato arriva a fissarsi su un determinato oggetto nell'*imprinting*: «Er ist erstens *irreversibel*, während es zum Begriff des Lernens gehört, daß das Erlernete sowohl vergessen als umgelernt werden kann. Zweitens ist er an scharf umgrenzte, oft nur wenige Stunden hindurch bestehende Entwicklungszustände des Individuums gebunden» (Lorenz, 1965, p. 270). Queste osservazioni che Lorenz può presentare come obiezioni contro le teorie associazioniste che lui critica, non sono applicabili alla mia definizione di induzione, che segue una strada sostanzialmente diversa, pur rimanendo nel solco dell'associazionismo.

Bei den weniger verwickelten Triebhandlungen höherer Wirbeltiere finden wir kaum je längere rein triebmäßige Handlungsketten, sondern meist hochkomplizierte Triebdressurverschränkungen (Lorenz, 1965, p. 138)

Una delle implicazioni della mia argomentazione è che essa porta sostegno all'idea che vi siano le funzioni della *embodied cognition* come primo antefatto delle competenze linguistiche successive: in questo senso sarebbe anche l'anatomia (innata) del nostro corpo a consentire (1) una prima appropriazione (in senso fisico) dello spazio immediato, (2) una prima configurazione delle nostre categorie semantiche che si strutturano in modo corrispondente (anche attraverso lo sfruttamento della risorsa cognitiva delle metafore, in particolare quelle spaziali, secondo la linea d'indagine proposta da Lakoff e Johnson). Francesco Ferretti (2012, 2014, 2015a, 2015b, 2022) ha dato importanti contributi che sviluppano e approfondiscono questa idea. Quello che io farò sarà di accettare queste tesi, ma all'interno di un quadro che giustifica il ricorso a un concetto di induzione – definito in realtà in maniera abbastanza diversa da quelle presenti in letteratura.

Radu Bogdan è un filosofo di origini rumene che in un libro poco citato, *Predicative minds* (2009), si è occupato delle origini del dispositivo semiotico della forma *topic-comment* nei primi anni di vita del bambino, sostenendo che sia questo uno dei cardini della possibilità di sviluppo cognitivo del bambino. In linguistica la forma *topic-comment* è sottoposta ad analisi che in genere sono interessate ad aspetti diversi da quelli che qui maggiormente ci interessano, come per esempio le funzioni o le proprietà che differenziano *topic* e *comment*. Nella mia argomentazione, che si concentra invece su un piano più strettamente logico-formale e cognitivo, sarà rilevante soltanto il fatto che la forma *topic-comment* costituisce un dispositivo diadico. Bogdan, facendo proprio un punto di vista abbastanza simile, offre un valido punto d'appoggio su cui innestare le mie riflessioni. Partendo dall'indagine sulla forma *topic-comment* così intesa, si possono cogliere degli aspetti in comune con l'operazione *Merge*, dato che in entrambi i casi siamo di fronte a quella che è l'unità minima della composizione dei significati – ricorsivamente applicabile a un numero indefinito di nuovi elementi da combinare per ottenere ogni volta un nuovo

output. Soprattutto, l'analisi della forma *topic-comment* mi permetterà di proporre una prospettiva sul problema dell'induzione (e quindi delle teorie associazioniste studiate dall'empirismo) che può essere utile per confrontarsi sia con il problema della "povertà dello stimolo" (Chomsky, 1956) sia con il significato teorico da dare a *Merge*.

Come accennato, un'ipotesi collegata è se il processo psichico che porta all'acquisizione della nostra competenza su spazio e tempo sia in una relazione particolarmente importante con quello di strutturazione delle nostre competenze linguistiche. L'idea è che senza linguaggio *non* vi sarebbero nemmeno le nozioni di spazio e tempo, ossia che il concetto di una "posizione" nello spazio e nel tempo diversa dalla propria nasca nel bambino inizialmente in quanto associata a una persona concreta che occupa quella data posizione e che è in grado di fornirgli informazioni sentite come rilevanti, divenendo poi oggetto di un'estrapolazione che permette di concepire un intero sistema di coordinate e di dimensioni che definiscono lo spazio e il tempo. Oltre alle "nozioni" di spazio e tempo, mancherebbero però anche le *realità* corrispondenti?

Quest'idea è apparentemente radicale, ma può essere collocata entro coordinate concettuali che hanno importanti precedenti teorici, come ad esempio Konrad Lorenz e Gilbert Simondon. Per il primo «gli "occhiali" del nostro modo di pensare e di vedere, cioè i nessi di causalità e di sostanza, di spazio e di tempo, sono funzioni di un'organizzazione neurosensoriale sviluppatasi al servizio della conservazione della specie» (tr. it. 1974, pp. 26-27). Per il secondo si deve ammettere un processo di determinazione dell'individuale che si effettua *includendo* le stesse nozioni di spazio e tempo: «le préindividuel est la source de la dimensionalité chronologique et topologique» (Simondon, 1995, p. 147). Sono estremamente noti anche gli studi di Durkheim sulla matrice sociale delle nozioni di spazio e tempo.

In particolare il riferimento fatto a Lorenz permette di introdurre – dato il comune riferimento allo studio del mondo animale – un ulteriore passaggio del ragionamento, legato alla figura di Jakob Uexküll, per il quale (con scelta più radicale rispetto a Lorenz) una specie biologica "crea" il suo *Umwelt*, che dipende per i suoi caratteri costitutivi da tratti che sono propri dello stesso organismo biologico. Riguardo al concetto di spazio, Uexküll scrive con molta chiarezza:

Troppo spesso ci culliamo nell'illusione che le relazioni intrattenute da un soggetto con le cose che costituiscono il suo ambiente si collochino nello stesso spazio e nello stesso tempo di quelle che intratteniamo noi con le cose che fanno parte del mondo umano. È un'illusione che si nutre della fede nell'esistenza di un unico mondo, in cui sarebbero inseriti tutti gli esseri viventi (2010, p. 55)

Le teorie di Lorenz e Uexküll sono qui di particolare interesse perché si pongono al di fuori della classica opposizione innatismo-empirismo, o perlomeno spingono a riformularne la portata. In particolare nel caso di Uexküll, si fa la scelta di fondo di un'epistemologia in cui la distinzione interno/esterno non è più applicabile in modo lineare, per cui viene a confondersi di fatto anche la distinzione tra un "dentro" che contiene disposizioni innate e un "fuori" da cui dipende la possibilità di fare esperienze, creando delle ambiguità concettuali che l'autore mostra di intendere che siano da accettare come un dato irriducibile.

Nella mia interpretazione, possiamo partire dalla premessa che, alla nascita e per un certo periodo, il bambino ha esperienze organizzate in modo estremamente elementare, ma gradualmente – possiamo dire, dopo l'acquisizione della forma *topic-comment* – inizia a riuscire a combinarle in modi articolati e complessi. La mia ipotesi – che il linguaggio e le nozioni di spazio e tempo sono co-originari – permette di sostenere che è sbagliato pensare sia 1) che la competenza linguistica di base (la "grammatica universale") sia innata mentre le associazioni empiriche nel corso della vita individuale sarebbero qualcosa che si aggiunge svolgendo una funzione solo secondaria, sia 2) che all'inverso la competenza linguistica sia appresa "empiricamente" e che il nostro corredo cognitivo innato svolga funzioni solo del tutto accessorie. Il motivo è che, organizzandosi le esperienze iniziali entro quadri strutturali più complessi e articolati, si mobilita sia la facoltà di ricombinazione essenziale a *Merge* e alla forma *topic-comment*, sia lo sforzo di utilizzare questi dispositivi per "riempire" di un contenuto corretto le prospettive individuate dai diversi punti di vista, *i.e.* dai diversi parlanti. Inizialmente per il bambino sono le persone in carne e ossa con cui si relaziona a *essere* ciascuna un punto di vista, ossia una posizione nello spazio-tempo (pur non comprendendo ancora appieno il bambino il significato

né di queste nozioni né di quella di una “persona” portatrice di un punto di vista diverso dal proprio), definendo una prima struttura “spazio-temporale” assai discontinua e frammentata, in cui in corrispondenza di alcuni punti (gli adulti che si conoscono) vi è una grande densità di informazioni, mentre in corrispondenza di altri in sostanza non vi è pressoché nulla³. I concetti molto astratti di spazio e tempo cui siamo abituati, in particolare da Newton in poi, hanno svolto sicuramente per millenni una funzione assai limitata: gli esseri umani agivano sulla base della loro conoscenza dei “contenuti” delle posizioni spazio-temporali, non della loro disposizione entro un sistema astratto di coordinate. Il bambino deve gradualmente ripercorrere questo percorso che l’umanità ha fatto nel corso della sua storia (Piaget stesso accoglie, anche se con prudenza, la tesi della “ricapitolazione” di Häckel). Se l’organizzazione più complessa della percezione e dell’esperienza, che la nozione di spazio-tempo permette di avere a disposizione, è progressiva, dovrebbe essere una conseguenza abbastanza diretta che il linguaggio – e più in particolare la competenza sintattica – è lo strumento che permette di dislocare in modi variabili ma sistematicamente coerenti i contenuti dell’esperienza da allocare ciascuno in una posizione nello spazio-tempo. Probabilmente sia sul piano logico sia su quello causale, la competenza sintattica nello spostare e ricollocare parti di discorso da un contesto all’altro, combinandole (necessariamente) con altre e diverse parti del discorso, presuppone un sistema di coordinate unitario per dare coerenza ai risultati ogni volta ottenuti e per rendere il tutto comprensibile dal parlante in modo sufficientemente economico⁴; presuppone cioè spazio e tempo, in una delle varie possibili delle configurazioni storico-sociali che sono documentabili o in linea di principio possibili. Al tempo stesso la comprensione di nozioni

3 Vi è molta affinità tra questo punto di vista e quello di Francesco Ferretti, che parla del linguaggio come originatosi da funzioni relative al movimento e all’orientamento nello spazio. La differenza principale è che il mio approccio definisce il concetto di innatismo in termini assai diversi.

4 Seguendo la ricostruzione di Ferretti, queste operazioni di dislocazione possono avvenire anche attraverso quella che lui chiama “pantomima”, cioè con un utilizzo solo limitato di mezzi vocali. In questo modo viene contrastata l’impostazione seguita da Chomsky. Anche nell’opera di Reid, che in seguito discuterò, compaiono idee simili (sul rapporto tra Reid e Chomsky, cfr. Maione, 2024, p. 132).

complesse di spazio e tempo presuppone la familiarità con l'esperienza del comunicare trasmettendo e ricevendo contenuti con un significato complesso, che implica il possesso del linguaggio. Può essere quindi perlomeno improprio e fuorviante sostenere che la facoltà del linguaggio è innata: vi sarebbe in essa *molto* di innato, ma comunque questa componente sarebbe consustanziale con lo strutturarsi e l'organizzarsi della percezione (oltre che del movimento), che in senso ovvio è innata, ma non perché funzionale in modo specifico per la comunicazione. L'insistenza di Chomsky stesso sull'idea che il linguaggio non nasce per comunicare ma per pensare è sostanzialmente coerente con questa ricostruzione, anche se in seguito si sosterrà che deve essere collocata entro coordinate teoriche che probabilmente vanno in direzione diversa da quella che intende Chomsky. Le nozioni fondamentali che dovremmo impiegare sono due: (1) il campo attentivo del soggetto (in particolare di un bambino, ma con l'idea di definire il concetto in modo abbastanza astratto da poterlo poi generalizzare) ad un dato momento *t*, preso nella sua globalità (intendendo non l'insieme di ciò che si dà di fronte al bambino, ma l'intero insieme delle sole cose che il bambino in un dato momento *coglie*); (2) la capacità della mente di dislocare *parti* di questo campo attentivo, astraendole dal loro contesto, in combinazione con altre parti che contemporaneamente sono state astratte mentalmente da contesti fisicamente ora non più presenti. Senza una nozione embrionale di spazio e tempo (o almeno dell'esistenza di una pluralità di prospettive collocate ciascuna in una posizione diversa di ciò che noi chiamiamo spazio e tempo) la funzione indicata in (2) non potrebbe essere esercitata. *Merge* e la forma *topic-comment* sono i dispositivi per operare sul campo attentivo. Senza il presupposto dell'esistenza di una pluralità di prospettive sulla realtà diverse dalla propria, né l'uno né l'altro avrebbero motivo di essere utilizzati. Il fatto stesso di iniziare ad utilizzarli (applicandoli su contenuti empirici semi-immediati, che implicano un'organizzazione della realtà in punti di vista diversi e coordinati che è ancora del tutto rudimentale) equivale a cominciare ad avere familiarità con l'esistenza di punti di vista diversi sul reale. In questo senso 1) innato e appreso e 2) linguaggio ed esperienza (intendendo per "linguaggio" soprattutto la competenza *sintattica* e per "esperienza" un'esperienza organizzata in strutture ontologiche relativamente più complesse, cioè in "quadri" spazio-

temporali, che per essere coordinati tra loro richiedono una “sintassi” che sia a essi complementare: si potrebbe dire, una sintassi “fisica” e dei fatti concreti, non della lingua come tale) procedono parallelamente. Dato che spazio e tempo sono costruiti gradualmente, gli organi biologici utilizzati dal nostro sistema cognitivo, nella loro costituzione fisica determinata in modo innato, possono per principio applicarsi solo gradualmente alla percezione di “realtà” (quadri spazio-temporali, riconosciuti come tali) che vanno formandosi solo progressivamente e quindi anteriormente non possono per principio essere oggetto di percezione (è implicito in questa accezione del termine “percezione” che si tratti dell’apprensione di dati che sono *theory-laden*, dato che spazio e tempo sono già in se stessi nozioni di tipo “teorico” e non puramente esperite). La realtà cioè sarebbe oggetto di una “costruzione”.

Con questo, si sono aggiunti nuovi elementi che potrebbero forse permetterci infine di “aggirare” l’opposizione innato-acquisito. Ma prima di indicare le ragioni più forti a favore di questa posizione, è necessario ancora effettuare alcuni altri passaggi.

La tesi che sto cercando di sviluppare è desunta da Piaget: «lo spazio [...] è l’attività stessa dell’intelligenza, in quanto questa coordina gli uni agli altri i quadri esterni» (tr. it. 1973, p. 235), «il tempo, come lo spazio, si costruisce a poco a poco ed implica l’elaborazione di un sistema di rapporti» (ivi, p. 359). Al livello senso-motorio, «l’atto con cui si conferisce obiettività agli spostamenti delle cose implica già un allargamento della prospettiva egocentrica iniziale» (ivi, p. 414), ma dopo il completamento dello spazio pratico obiettivo, il progresso successivo in questa direzione dipenderà da fattori essenzialmente diversi:

Perché infatti il soggetto, in un certo momento del suo sviluppo mentale, cerca di rappresentarsi i rapporti spaziali, invece di limitarsi ad agire soltanto su di essi? Evidentemente per comunicare con altri o per ottenere da altri alcune informazioni su di una realtà che si riferisce allo spazio [...] rappresentarsi lo spazio, o gli oggetti nello spazio, significa necessariamente conciliare in un unico atto le diverse prospettive possibili sul reale e non accontentarsi più di adottarle l’una dopo l’altra (ivi, p. 415)

Rispetto alla posizione di Piaget, qui si apporteranno delle modifiche assai

consistenti, per cui non potrò attribuire a questo grande studioso le posizioni che io difenderò. La differenza principale è che nella mia lettura i risultati dell'epistemologia genetica possono essere interpretati in termini induttivisti ed empiristi, mentre nell'impostazione scelta da Piaget è prevalente un'istanza teorica di tipo strutturalista.

Per Piaget il neonato è in una condizione di ego-centrismo radicale (Piaget, 1973), nella quale non dispone di nozioni come quelle di spazio e tempo, soggetto e mondo, oggetti semi-permanenti, etc. La costruzione di queste nozioni può essere vista però come il risultato di un apprendimento basato su generalizzazioni induttive. Si noti come in questo modo venga fortemente accentuata la continuità tra "sapere" del bambino e dell'adulto (in contrasto con lo stesso Piaget), inducendo anche a ritenere che la dimensione sensorio-motoria della cognizione – l'unica a disposizione del bambino nella prima fase della sua esistenza – conservi un importante significato epistemico anche nella conoscenza degli adulti, in linea con le molte ricerche sulla *embodied mind*.

Con una sorta di radicalizzazione degli esiti cui arriva Piaget, io vorrei sostenere che vi è un'organizzazione della metafisica implicitamente contenuta nella visione del mondo degli adulti che dipende soprattutto da un effetto di condizionamento esercitato dal linguaggio e quindi di fatto dai rapporti sociali.

2. Rapporti sociali e forme di dualità.

David Hume osserva come i filosofi sviluppino l'idea di «a double existence internal and external, representing and represented» (Hume, 1883, p. 205), laddove tutte le altre persone vedono solo gli oggetti come tali, che appaiono semplicemente come esistenti. Il motivo principale è il desiderio di dare coerenza all'insieme delle nostre rappresentazioni, nonostante la discontinuità delle nostre percezioni: «The smooth passage of the imagination along the ideas of the resembling perceptions makes us ascribe to them a perfect identity» (ibidem). Il problema che si colloca a monte rientra tra le questioni poste dall'idealismo (e dal fenomenalismo): come distinguere la realtà in quanto tale da ciò che costituisce la nostra immagine di essa? Saul Kripke fa riferimento al pensiero di George Berkeley per affrontare i problemi sostanzialmente simili

che sorgono quando si voglia negare l'effettiva realtà del mondo esterno (nei termini di Berkeley, della "materia"): «Nevertheless he [Berkeley] is forced at one point to say – apparently contrary to his usual official doctrine – that he denies a doctrine “strangely prevailing amongst men”» (Kripke, 1982, p. 70). Anche le parole di Berkeley citate da Kripke (Berkeley, 1957, pp. 24-25) – in modo analogo al passo di Hume – si prestano a creare l'immagine di quella che sarebbe una “doppia” esistenza delle cose. Il problema è allora quello della possibilità di spiegare la genesi psicologica delle convinzioni discusse da Hume e Berkeley, provando a interpretare la loro comparsa come un “raddoppiamento” degli oggetti, che deriverebbe dal fatto che l'individuo nella sua attività cognitiva deve soddisfare contemporaneamente *due* ordini di requisiti: essere coerente con le informazioni di cui dispone per suo conto, ma al tempo stesso “modellare” i propri pensieri nel modo più efficiente per fare in modo che anche altri esseri umani comprendano – in modo semplice, convincente e senza dover operare forme di traduzione eccessivamente complicate – i contenuti di informazione di cui lui stesso si serve. Da questa necessità seguirebbe il fatto che continuamente l'essere umano si muove tra due piani diversi: quello delle cognizioni individuali e quello dei contenuti di significato formulati secondo uno standard tale da poter essere socialmente intesi e trasmessi senza problemi, con l'obbligo però di effettuare le proprie operazioni che avvengono su di un piano secondo modalità che le rendano il più possibile compatibili e congruenti con le valenze che esse inevitabilmente assumono sull'altro.

È del tutto ampiamente riconosciuta l'influenza che il vivere socialmente esercita sul pensiero umano. La diversità tra le tesi filosofiche sta più nel modo di intendere le caratteristiche di questo condizionamento. Negli scritti di Émile Durkheim compare il concetto di «homo duplex» (1914, p. 209), sottoposto a un «double centre de gravité» (ibidem), individuale e sociale. Negli studi recenti il problema si presenta in una grande varietà di formulazioni. Oltre a tutta la letteratura sviluppata sul solco della tesi Sapir-Whorf sugli effetti che la lingua produce sul pensiero (che in seguito dovrà essere tenuta presente perché connessa da vicino alle argomentazioni che proporrò), si può qui richiamare la versione che esso ha in Nicholas Humphrey (1976; cui anche Ferretti si richiama), per il quale l'intelligenza umana, in ciò che ha di superiore

rispetto alle altre specie viventi, probabilmente è nata non per svolgere funzioni di adattamento all'ambiente naturale (che sarebbero state troppo rare, discontinue e frammentarie per poter aumentare biologicamente la nostra *fitness* all'ambiente), ma per consentire una migliore coordinazione all'interno dei gruppi sociali, che sarebbe in realtà il vero fattore concretamente adattativo (come può osservarsi anche in alcune specie di scimmie). È implicato in effetti che, come risultato del suo ragionamento (anche se l'autore non si sofferma su questa eventualità), si possa dover ammettere la coesistenza dei due piani – individuale e sociale – e la possibilità che vi siano tra essi *interferenze* più o meno profonde. Giorgio Vallortigara (2021) si richiama ai lavori di Humphrey, orientandosi in effetti esplicitamente verso la tematizzazione di processi che richiedono la costruzione di un “doppio”:

I primi organismi dotati di movimento attivo si sono trovati nella necessità di produrre uno sdoppiamento in un segnale sensoriale altrimenti unitario: qualcosa ti tocca perché ti è venuto addosso o perché tu muovendoti gli sei andato addosso? L'artificio che può permettere questo sdoppiamento è il fenomeno della copia efferente o scarica corollaria (...) Ogni volta che l'organismo mette in atto un movimento attivo, viene generata una copia del comando relativo al movimento che viene confrontata con il segnale sensoriale in ingresso, per modo che quest'ultimo ne risulti cancellato. Come hanno notato molti autori, questa che viene posta in essere dal meccanismo di copia efferente costituisce in effetti una primitiva distinzione tra sé e non-sé (ivi, pp. 138-139)

Si noti che Humphrey adotta una concezione delle origini del linguaggio opposta a quella di Chomsky: il linguaggio non nascerebbe per “pensare” o per articolare e ricombinare in modo più complesso e sistematico i significati delle nostre percezioni individuali, ma per consentire una vita sociale più complessa. Nella mia lettura, però, continua ad essere possibile la *sovrapposizione* tra le due teorie: il linguaggio struttura l'esperienza, quindi anche un linguaggio che è nato non per pensare (individualmente), ma per permettere l'integrazione nel gruppo, deve comunque svolgere questa funzione passando attraverso stati della mente individuale in cui esso a monte ha fatto da cornice e perno, creando

nell'individuo la percezione e la convinzione che il *mondo* sia in *quel* modo: quello dettato dal linguaggio e dalla comunicazione. Fenomenologicamente l'individuo fa l'esperienza di "pensare" attraverso il linguaggio (come sostiene Chomsky), ma perché è proprio questa la pre-condizione per consentire che vi sia effettiva integrazione sociale. Si deve osservare anche che Vallortigara accetta la teoria di Darwin, che a sua volta presuppone spazio e tempo, che sono le coordinate entro cui si svolge l'evoluzione per selezione naturale, ma giunge a conclusioni per cui spazio e tempo sono *costruiti* dalla biologia dell'organismo, per cui non potrebbero più fare da premessa logica e da "sfondo" entro cui le specie e gli individui competono per sopravvivere: è per questo che diventa interessante la possibilità di tornare alle posizioni di Uexküll, o almeno ai problemi di circolarità logica che la sua epistemologia di fatto pone.

Inoltre Vallortigara sviluppa queste idee richiamandosi anche ai contributi di Thomas Reid che ha elaborato una filosofia aderente a questo quadro, dato che «rivendica infatti il ruolo cognitivo dell'azione motoria, e il senso muscolare assume per lui i caratteri di un vero e proprio senso esterno» (Maione, 2001, p.12), potendo essere vista come precorritrice degli attuali sviluppi degli studi sulla *embodied cognition* (cfr Maione, 2024, per es. p. 67, p. 99).

È interessante anche che Reid ha difeso una prospettiva filosofica che trova il suo baricentro nel *common sense*: anche per i filosofi abituati a sostenere le tesi più paradossali, quando «they condescend to mingle again with the humane race, and to chat with a friend, a companion or a fellow citizen, the ideal system vanishes; common sense like an irresistible torrent sweeps them along» (1823, pp. 32-33)

Il concetto reidiano di "senso comune" è estremamente più complesso e articolato di quanto oggi si tenda a ritenere, specie in contesti come l'Italia, in cui l'autore è ancora poco studiato. Per ora, in prima battuta e con la riserva di tornare in seguito su Reid per articolare al riguardo alcune idee più precise, possiamo provare a confrontare le ragioni rispettivamente di un orizzonte filosofico intersoggettivamente condiviso e "comune" (in un senso non necessariamente sovrapponibile a quello inteso da Reid) con quelle di uno elaborato attingendo in modo più marcato alle risorse cognitive dell'individuo, partendo da quella che Quine chiama «objective pull»:

The uniformity that unites us in communication and belief is a uniformity of resultant patterns overlying a chaotic subjective diversity of connections between words and experience. Uniformity comes where it matters socially [...] Different persons growing up in the same language are like different bushes trimmed and trained to take the shape of identical elephants. The anatomical detail of twigs and branches will fulfill the elephantine form differently from bush to bush, but the overall outward results are alike (1980, pp. 7-8)

In Quine è presente naturalmente un grande apprezzamento dei contenuti cognitivi “in comune”, che sono il *background* del sapere scientifico. Ma pure deve ammettersi che in questo processo di standardizzazione delle cognizioni individuali qualcosa – una risorsa epistemica in realtà importante – vada persa perché la dimensione della condivisione sociale del sapere non è in grado per principio di contenere *tutti* i contenuti dell’esperienza individuale (e di *tutti* gli individui che partecipano di quella condivisione).

Se ci si muove entro una tale concezione costruttivista del “confine” tra interno ed esterno, diventa intuitivo in effetti che anche la categorie di innato (l’“interno”) e acquisito (l’“esterno”) debbano essere ridefinite (forse più di quanto Piaget stesso sia disposto ad ammettere, dato il suo desiderio di rimanere comunque sufficientemente ancorato a una forma di realismo, nonostante il suo neo-kantismo di fondo).

In ogni caso, il rischio, a mio giudizio, è che in questo processo di elaborazione di un punto di vista sulla realtà che sarà infine ratificato socialmente (dopo quella che Quine descrive come una “potatura” dei contenuti individuali e idiosincratici del conoscere), qualcosa di prettamente individuale finisca per essere ignorato e negato.

In quest’ordine di idee (ricordando anche le tesi di Humphrey), la mia ipotesi è che proprio il linguaggio eserciti – senza che in genere ne siamo consapevoli – un’influenza sul pensiero (proprio perché la prospettiva sociale pragmaticamente è *dominante* rispetto a quella strettamente individuale), contribuendo indirettamente anche alla determinazione delle convinzioni filosofiche e metafisiche (in particolare in relazione all’ontologia) che siamo

portati spontaneamente a considerare ovvie e scontate, come ad esempio quelle descritte da Berkeley e Kripke, a causa dell'influenza della nostra abitudine a parlare secondo *pattern* (come l'universale linguistico della forma *topic-comment*) che hanno importanti risvolti filosofici. In questo quadro, porterò un argomento a sostegno di una epistemologia induttivista che mi permetterà di ri-formulare le nostre convinzioni spontanee sull'esistenza di un mondo "esterno" nella forma di un'ontologia di tipo "naturalizzato" (in senso almeno vicino a quello dell'epistemologia "naturalizzata" di Quine), cioè definendo la struttura di fondo della realtà (inclusi i rapporti tra "soggetti" e "mondo") in base alle relazioni di associazione induttiva che empiricamente sono state scoperte dagli osservatori. In questo modo dire che una persona "conosce" dei fatti che si danno nel mondo significa affermare che si danno (per esempio) vari tipi di nessi causali che collegano persona e fatto, descrivibili in modo concreto e secondo regolarità di tipo empirico e induttivo (ad esempio come fa Lorenz quando porta esempi di formazione di "a priori" biologici, per quanto formalmente Lorenz mostri una tendenza eccessiva a disinteressarsi dei problemi filosofici che una gnoseologia realista pone).

Rifacendomi sia a Bogdan sia a Piaget, l'idea che propongo è che il bambino, alla nascita, *non* disponga del concetto di relazione, così come noi lo intendiamo: Piaget ha mostrato come la competenza nel gestire una logica delle relazioni sia una costruzione progressiva che sostituisce a mano a mano la tendenza iniziale verso il sincretismo; accettando con Bogdan che alla nascita la forma *topic-comment* non è ancora nelle disponibilità del bambino, dobbiamo ammettere perlomeno che un concetto di relazione che sia accessibile da subito al bambino deve essere assai diverso dal nostro. Si deve ammettere naturalmente che nel suo campo attentivo siano presenti insieme una pluralità di oggetti. Il fatto che essi siano com-presenti nel suo sguardo delinea una situazione in cui si dà, in un certo senso, una "relazione". Quello che si può plausibilmente sostenere è che alcuni dati si offrono all'attenzione del bambino, ma *non* vi è il pensiero di ciò che sta oltre e al di là di essi, quindi non è necessario che vi sia nemmeno il pensiero che essi sono in qualche modo uniti tra loro. Non è in generale necessario supporre che per il neonato sussistano forme di organizzazione ontologica paragonabili a quelle espresse dalla nozione di relazione degli adulti.

L'attività cognitiva del neonato è da un lato sincretica: vedendo quelle che per noi sarebbero unità diverse e indipendenti, le coglie in blocco, senza aver motivi per pensare che possano essere scomposte e ricomposte nei modi che l'adulto sa prevedere. Dall'altro essa lo porta a essere totalmente immerso nel suo presente immediato – appunto perché, in assenza di una “logica” delle relazioni (del tipo di quella portata da Bertrand Russell contro la critica di Francis Bradley al concetto di relazione), non può esservi nemmeno la capacità di *redistribuire* le unità dell'ambiente visivo rappresentandosi ricombinazioni diverse di esse.

3. **Topic-comment e analisi ontologica**

Arrivati a questo punto, si può prendere in considerazione la seguente argomentazione.

1. Nel parlare, la necessità funzionale primaria è quella di trasmettere informazioni, di cui l'emittente è in possesso, che per il ricevente abbiano il carattere della *novità* (altrimenti semplicemente la comunicazione sarebbe inutile; si noti inoltre che anche imperativi, preghiere etc. svolgono di fatto una simile funzione informativa).
2. Se l'emittente pronunciasse una frase composta da un'unica espressione, diciamo ϵ , ne seguirebbe che o il ricevente conosce il significato di ϵ , oppure no. Nel primo caso, si deve ammettere che per comprendere il contenuto semantico di ϵ , il ricevente deve avere conoscenza della realtà che ad ϵ corrisponde. Nelle situazioni più semplici, per capire che cosa significhi la parola “mela”, devo sapere che cosa è una mela. In generale, però, per usare in modo utile un segno, devo fare corrispondere a quel segno un contenuto cognitivo (quale che sia il modo in cui ho appreso questo contenuto). Impegno semantico e impegno cognitivo naturalmente non sono la stessa cosa, ma il primo, per essere davvero tale, non può che rimandare al secondo. Inoltre qualunque contenuto di pensiero, anche quando è particolarmente astratto o è caratterizzato dall'essere riferimento

di un segno che svolge esclusivamente una funzione di “supporto” formale (come nei termini sincategorematici) deve comunque rimandare a un contenuto psichico e fenomenologico che compaia nel campo dell’attenzione del soggetto (e che presumibilmente è collegato anche alle occorrenze precedenti di uso del segno corrispondente, nelle quali è avvenuto l’apprendimento del suo utilizzo): altrimenti si può assumere semplicemente che *non* vi è quel contenuto di pensiero.

3. Essendo ϵ per ipotesi semplice, ne seguirebbe allora che il ricevente dovrebbe accogliere un messaggio al quale corrisponde una conoscenza che *già* possiede (un segno semplice, modificandosi, diventerebbe direttamente un *altro* segno, e non sarebbe più riconoscibile come lo “stesso” segno che compare in un diverso contesto, quindi non può esservi una sua modifica). In questo caso, quindi, la comunicazione sarebbe inutile, dato che può avvenire solo se il destinatario è già a conoscenza di ciò che viene detto.
4. Nel secondo caso (sempre nell’ipotesi che ϵ sia semplice) il ricevente non capisce il significato di ϵ . Diverrebbe però allora evidente che la comunicazione sarebbe impossibile.
5. Una comunicazione che avvenisse mediante l’impiego di espressioni semplici, non potrebbe quindi per definizione essere informativa. Possiamo quindi cominciare a ipotizzare che, per esclusione, lo scambio di informazioni (che siano nuove per il ricevente) debba per necessità avvenire attraverso espressioni di tipo composto, che possono per ciò stesso essere viste come della forma tema-commento.

Riassumendo, se un messaggio è semplice, o il destinatario non ne comprende il senso, da cui segue che non vi è comunicazione, oppure il destinatario ne comprende il senso, ma ciò presuppone che abbia *già* familiarità con quello che è il referente del messaggio nella realtà: nel caso di un messaggio semplice (costituito cioè da una sola unità), la condizione di essere semplice implica

che il suo referente non può essere immaginato come lo “stesso” e insieme dotato di proprietà che lo rendono in parte diverso (perché il messaggio, in quanto semplice, non può per principio riferirsi a più di una proprietà e il suo referente diverrebbe semmai – nel caso – *ipso facto* un *altro* referente, se il messaggio dovesse essere riprodotto in modo differente). Per questo, nel caso di un messaggio perfettamente semplice, la comunicazione sarebbe o inutile o impossibile. Il passaggio (5) deve in realtà essere ancora sottoposto a ulteriori indagini, perché si potrebbe obiettare che, a rigore, non è ovvio che in generale uno scambio di informazioni “nuove” *possa* per principio esserci. In seguito, servendoci dell’interpretazione che si darà della nostra tendenza a effettuare spontaneamente induzioni, si potrà affrontare questo punto spiegando la nostra fiducia nelle informazioni ricevute, per quanto “nuove”, e la nostra capacità cognitiva di comprendere messaggi della forma tema-commento, come effetto di generalizzazioni induttive, anche se in realtà – a rigore – ciò che vi è di irriducibilmente nuovo e diverso dal già-noto nelle scene che ricostruiamo mediante induzione, deve rimanere indeterminato e quindi – nei suoi dettagli – ignoto.

Il senso di questa argomentazione è che la forma *topic-comment*, descritta in linguistica come un universale del linguaggio (Hockett, 1963; Kirby, 1999), è tale per ragioni pragmatiche e funzionali, non perché rispecchierebbe una struttura effettiva della realtà né perché avrebbe qualcosa di innato. Se questo ragionamento si applica correttamente alla forma *topic-comment*, è molto plausibile che possa applicarsi anche all’operazione *Merge*. Non si sta assolutamente affermando che la forma *topic-comment* sia assimilabile a *Merge*: nella costruzione teorica di Chomsky *Merge* deve soddisfare compiti che non riguardano la forma *topic-comment* e la stessa nozione di forma *topic-comment*, come già detto, qui è impiegata in un senso diverso da quello che si è affermato in linguistica. Ma *alcune* proprietà e funzioni di *Merge* possono essere analizzate partendo da un modello che è nato per lo studio della forma *topic-comment*. L’esito dovrebbe essere che la comparsa di *Merge* può essere spiegata in termini *funzionali*, evitando di ricorrere ad assunzioni innatistiche (si dovrebbe fare qui un riferimento più ampio alla linguistica della Scuola di Praga). L’universalità di *Merge* sarebbe dovuta solo al fatto che la funzione

pragmatica fondamentale del linguaggio – trasmettere informazioni *nuove* – per principio non potrebbe essere assolta senza il “fondersi” (*merging*) di due o più elementi in un nuovo messaggio.

Si noti anche che: 1) può sembrare una facile obiezione che molti messaggi non pare che servino a fornire informazioni nuove, ma in realtà, se si ammette che il parlante e il suo interlocutore sanno di avere un punto di vista *diverso* l’uno dall’altro, ogni messaggio – anche un comando o una preghiera o un semplice scherzo – implica logicamente che il punto di vista dell’altro parlante è percepito come “nuovo”. 2) Messaggi apparentemente semplici (come un segnale di *stop* lungo la strada) sono in realtà sempre composti: nel caso di un segnale stradale, è senza dubbio una parte del significato che esso veicola anche la posizione precisa in cui si trova, da cui dipende il comportamento imposto agli automobilisti. 3) La stessa questione degli universali può essere posta entro un tale quadro teorico: se in una forma tema-commento non vi fosse un termine in grado di comparire in più di una espressione composta, automaticamente si tornerebbe nella situazione già descritta, dato che di fatto quella forma tema-commento diventerebbe semanticamente un segno semplice. L’elemento vincolato a poter comparire solo in quella data forma tema-commento non potrebbe per questo più modificarne in alcun modo il senso. Le nostre intuizioni metafisiche spontanee su che cosa dovrebbero essere gli “universali” nascerebbero quindi in sostanza dal condizionamento del linguaggio cui siamo sistematicamente esposti.

A questo punto è sull’opera di Francis Herbert Bradley (1893) che vorrei rivolgere la mia attenzione: nonostante le accuse cui è stata sottoposta, in particolare dopo l’aspra disputa con Bertrand Russell, ci sono problemi che essa solleva, come la definizione del concetto di relazione, che sono ancora difficili da trattare in modo soddisfacente. Rimandando per motivi di spazio ad alcune mie precedenti pubblicazioni (Di Prospero, 2020a, 2020b), vorrei sostenere che questo problema ha attraversato l’opera di Russell, per arrivare indirettamente a Ludwig Wittgenstein, amico e allievo di Russell, che nel *Tractatus logico-philosophicus* (1995) teorizza una semantica incentrata su “oggetti” semplici e inalterabili. Sul piano dell’analisi formale, possiamo accettare l’argomento di Bradley: una definizione del concetto di relazione non

è possibile, perché sarebbe inevitabilmente circolare. Se non fosse circolare la sua definizione, lo sarebbe comunque la sua *applicazione* a un caso specifico: per dire che il rapporto tra A e B è di “relazione”, dovrei applicare un concetto, quello di relazione, a un referente (il *rapporto* tra A e B), ma questo presuppone che si sia già applicato il concetto di relazione (al rapporto tra il concetto di relazione e il suo possibile referente). Si può osservare che, se si accetta l’analisi della forma tema-commento che ho presentato, il motivo reale per cui l’argomento di Bradley ci sembra così paradossale potrebbe essere considerato di ordine solo psicologico. Siamo abituati a utilizzare la forma tema-commento nelle nostre comunicazioni con gli altri – che verosimilmente da un punto di vista pragmatico sono più importanti dei nostri pensieri puramente interiori per la nostra sopravvivenza e, anche in una società ricca e civile, per il nostro benessere materiale – e per questo ne proiettiamo inconsapevolmente la struttura logica nella nostra immagine del mondo. Si può però sostenere che questo atteggiamento istintivo riposa non su delle supposte verità ontologiche, ma su di una funzione di tipo pratico che la comunicazione interpersonale deve svolgere nella nostra vita.

Heidegger ha posto la questione che qui ci interessa in maniera assai chiara (per quanto ogni altro riferimento al pensiero di questo autore sia qui da evitare): «la costituzione della proposizione semplice (la connessione tra soggetto e predicato) è il rispecchiamento della costituzione della cosa (l’unione di sostanza ed accidenti)? Oppure la costituzione della cosa così rappresentata, è progettata in base alla struttura della proposizione?» (Heidegger, 1968, p. 9). La risposta che si può dare, seguendo il mio ragionamento, è che in sostanza è la seconda alternativa che deve essere accettata: la struttura della proposizione è descrivibile attraverso l’universale linguistico della forma tema commento perché deve rispondere a esigenze di tipo funzionale, ma questo non significa che la realtà non possa configurarsi come un insieme di unità semplici ed elementari. In sostanza, sarebbe questa quella che in precedenza ho definito una “interferenza” prodotta dal linguaggio-per-comunicare a danno del linguaggio-per-pensare.

Come immaginare allora, però, una “logica” priva di forma tema-commento e di relazioni in senso bradleyiano? Wittgenstein nel *Tractatus* ha scritto,

nella prop. 3.1432: «Non: “Il segno complesso <aRb> dice che a sta nella relazione R a b”, ma: *Che* “a” stia in una certa relazione a “b”, dice *che* aRb». In questa tesi si può vedere una risposta al paradosso del regresso di Bradley, che però porta a una conseguenza lontana dalle assunzioni filosofiche più comuni: gli “oggetti” che compongono la “sostanza del mondo” sono semplici e immutabili, per cui le “relazioni” tra di essi possono solo “mostrarsi” nello stesso darsi di essi, così come questi oggetti sono, senza poterne modificare per principio nessun tipo di tratto. Non ci si può qui diffondere nell’indagine sulla *picture theory* contenuta nel *Tractatus* – che d’altra parte è di così difficile interpretazione da sconsigliare di impiegarla come base principale per la nostra analisi. È però possibile concepire la nozione di uniformità di natura nei termini di una “relazione tra oggetti”, intesi nel senso del *Tractatus*, sostituendo questa formula teorica a quella per certi versi simile di una “relazione tra universali”, sostenuta per esempio da David Armstrong, ma anche, in termini diversi e più simili ai miei, dallo stesso Bradley (1922, vol. 1, p. 35). È noto che Wittgenstein ha sempre incontrato difficoltà insormontabili nel portare esempi di “oggetti”. Nella mia prospettiva d’indagine, gli “oggetti” sarebbero in realtà le unità costitutive elementari e semplici, non ulteriormente decomponibili, di contenuti psichici elementari. Se due di tali unità elementari sono presenti all’attenzione nello stesso momento, la “relazione” scorta tra di esse non può per principio essere immaginata come tale da potersi modificare in seguito, proprio perché sarebbe presupposta, per poter far ciò, una logica delle relazioni, che invece, se seguiamo Bradley, non può essere ammessa. Così se vediamo fenomenologicamente A e B come se apparissero nel modo che nella comunicazione interpersonale viene espresso dall’adulto dicendo “A è B”, la *materia costitutiva* di questo giudizio sarebbe data da “A” e “B”, che per ragioni logiche e ontologiche però si presenterebbero come *non* modificabili: non saremmo quindi in grado per principio di utilizzare questo stesso materiale per articolare il giudizio che l’adulto esprime con “A *non* è B”. La nostra tendenza a credere che ciò che vediamo ora debba valere in generale, che trova espressione nell’induzione, avrebbe quindi la sua origine nell’impossibilità semantica di elaborare immagini in contrasto con questo meccanismo. L’adulto sarà in grado di farlo perché si è sedimentato nella sua memoria un repertorio così

ricco di unità da potersi sempre far leva sull'attenzione selettiva (guidata essa stessa da associazioni induttive) in modo da produrre immagini che l'esperienza ha convinto essere attendibili. Ma questa situazione non contraddice l'interpretazione qui offerta del problema di Bradley: il pensare sarebbe sempre costituito da sequenze in cui l'essere riunito, a t , le unità A, B, C... è seguito a t' dall'essere riunito un insieme di unità diverse (per esempio, A, C, D...), dove però il contenuto del campo attentivo a t fa da innesco (attraverso associazioni che attivano diverse distribuzioni dell'attenzione) per lo scenario che si dà poi a t' (più esattamente una simile descrizione che presuppone il divenire temporale è una semplificazione determinata solo da esigenze di brevità). In altre parole, sia *Merge* sia la forma *topic-comment* richiedono che vi sia stato un *training* per definire i *pattern* dell'attenzione selettiva in modo da passare da una condizione iniziale, a t , in cui i contenuti dell'attenzione sono quelli dati spontaneamente all'individuo, a una condizione subito successiva, a t' , in cui i contenuti dell'attenzione sono quelli risultanti

In termini intuitivi, si dovrebbe tradurre un giudizio come "A è B" in "A, B". Se di fronte al neonato compaiono n contenuti cognitivi, il contenuto della sua attività cognitiva dovrebbe essere descritto con "A, B, C, ... N". In questo quadro diventa interessante quale formulazione si dovrebbe dare al problema dell'induzione. Nella logica degli adulti, lo si può formulare così: un corvo che abbiamo osservato era nero, un secondo corvo osservato era nero, n corvi che abbiamo osservato erano neri, inoltre nessun corvo osservato era di un colore diverso, quindi tutti i corvi dovrebbero essere neri, ma come giustificare questa inferenza?

Nella "logica" del neonato, (1) comparirebbe solo "corvo, nero". Si noti che è plausibile intendere "Questo è un corvo nero" come "traduzione" di ciò che in una più corretta ontologia cognitiva si presenterebbe invece come "corvo, nero", insieme ad alcune marche percettive (sempre solo da *elencarsi*) che servono a denotare una collocazione spazio-temporale, perché *corvo* e *nero* sono *impronunciabili* nel processo di comunicazione interpersonale: potrebbe capire il messaggio che li contiene *solo* chi *già* abbia una conoscenza precisa del referente che aveva in mente l'emittente del messaggio, cioè qualcuno per cui il messaggio sarebbe assolutamente inutile, perché dovrebbe già trovarsi nella

condizione cognitiva del suo interlocutore. Si consideri in ogni caso che, per il carattere non-monotono dell'induzione e per la forma particolare della mia argomentazione, a rigore *tutte* le unità presenti all'attenzione devono sempre essere messe in conto, come in un differente contesto riconoscono Carnap e Hempel, facendo valere il principio dell'“evidenza totale” nel ragionamento induttivo (Carnap, 1947): per questo è impossibile che due soggetti diversi si trovino esattamente nella stessa condizione cognitiva. La mia argomentazione è di tipo controfattuale e deve servire a mostrare semmai che, anche accettando di parlare *approssimativamente*, rinunciando cioè ad applicare il principio dell'evidenza totale per ovvie ragioni di impossibilità pratica, si verifica che potrebbe capire il significato di un messaggio con una struttura perfettamente semplice soltanto un parlante che *già* conoscesse – almeno essenzialmente e approssimativamente – il contenuto di quel messaggio.

(2) Le stesse nozioni di spazio e tempo nel neonato non sono ancora formate (come afferma Piaget) e quando compaiono possono essere interpretate come il risultato di una costruzione che è in realtà di tipo induttivo: le generalizzazioni empiriche dei rapporti di com-presenza tra unità di esperienza definirebbero il senso stesso delle nozioni di spazio e tempo. La stessa *distinzione* numerica e ontologica tra un corvo e un altro, avverrebbe grazie a marche o indici percettivi che sono descrivibili in termini empirici, sottoposti quindi a regolarità induttive: “un” corvo si trovava su di un ramo, “un altro” corvo è stato visto mentre era in volo, etc. Le relazioni di com-presenza che non sono confermate in modo costante (per esempio “corvo, ramo”) non si sedimentano in memoria o si sedimentano secondo una configurazione che – per la combinazione con altre marche percettive che contrastano, per la loro stessa presenza, l'idea di un'associazione *costante* tra *corvo* e *ramo* – non dà luogo a una legge come “I corvi si trovano sempre sui rami”.

Si consideri un passo di grande interesse di Antonio Imbasciati, in cui si parte dall'esempio dell'esperienza dell'allattamento per il bambino: «Quando il neonato riesce ad unire dentro di sé l'esperienza di sazietà con la sensazione di qualche cosa che entra in bocca, si è già formato una prima rappresentazione mentale di qualche cosa che lo nutre» (2006, p. 87). In generale anche per esempio «Le afferenze auditive concomitanti sono anch'esse organizzate

in maniera simile. Altrimenti ci sarebbe una “mammella che parla”, o “una mammella che fa un rumore da automobile”, se in quel momento un’auto passasse fuori in strada» (ivi, p. 82).

Se si combina questo *insight* – che lo stesso autore sviluppa in un quadro teorico coerente con quello di Piaget – con quello di Bogdan, si ottiene che la forma tema-commento (che conetterà “rumore” con “automobile” e non con “mammella”) è costruita psicologicamente attraverso un processo di tipo empirico, che spinge infine – per il modo spontaneo con cui la mente è portata a razionalizzarlo – a far apparire come un problema filosofico l’esistenza di uniformità di natura, che invece dovrebbero essere viste come semplici tautologie.

Si può tornare così al problema prima posto sul significato del “senso comune” nel pensiero di Reid. La mia impostazione filosofica sembra in netta contraddizione con la possibilità di utilizzare il senso comune come guida per il giudizio in filosofia, dato che il linguaggio (in particolare la forma *topic-comment*) vi viene visto come un fattore di condizionamento del pensiero che piuttosto nella riflessione metafisica può condurre la mente verso degli errori. Vi è però un altro aspetto della questione, che permette di porre il mio punto di vista in una luce diversa e meno in conflitto con i dati e con le convinzioni dell’esperienza quotidiana. Maione (2024) mostra come la teoria filosofica di Reid sia concettualmente molto più strutturata di quanto una semplice etichetta che rimanda a una supposta autoevidenza del “senso comune” possa far comprendere. Soprattutto, il punto è che è agevole accostare le idee di Reid a quelle che oggi sono elaborate nell’ambito delle teorie enattiviste della conoscenza, con un accento particolare anche sulla derivazione del linguaggio da una cognizione di tipo senso-motorio e spaziale, come qui è stato sostenuto. In realtà, come ho cercato di mostrare in pubblicazioni precedenti (Di Prospero, 2022), una teoria dell’induzione come quella qui proposta porta a pensare che il “senso comune” (di un gruppo di persone) affondi le sue radici nella *comunanza* delle esperienze di quelle persone (secondo una direzione del pensiero facilmente accostabile a quella delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein). In questo modo da una parte si arriva a una nozione di “senso comune” più flessibile e più adatta alle istanze che la società odierna cerca di

raccogliere: in una epistemologia non-monotona, gruppi che tendenzialmente fanno esperienze omogenee al loro interno ma diverse da altri gruppi (come accade per le appartenenze culturali) saranno giustificati (induttivamente) a procedere secondo direzioni diverse tra loro. Al tempo stesso, dall'altra, si può tematizzare l'esistenza di un *sensus communis* universale e condiviso dal genere umano, nella misura in cui affonda le sue radici in una costituzione comune a tutti gli esseri umani, insieme alla consapevolezza che vi saranno sempre esperienze irriducibilmente individuali, che preservano l'autonomia della persona e il principio che obbliga a rispettarne la dignità. Si può cioè utilizzare il riferimento a Reid non tanto per conservarne le formulazioni letterali, quanto per coglierne uno spirito di fondo che – nel suo fare riferimento a una *identità nelle esperienze* (cfr Maione, 2024, p. 67) – può essere ripreso e adattato al nuovo contesto storico in cui viviamo. Il “senso comune” dovrebbe essere visto come una costruzione teorica mobile e in costante (anche se in genere impercettibile) divenire (coerentemente con un'epistemologia non-monotona) e non come un insieme di certezze ben individuate ed “eterno”, di cui siamo diventati sicuri perché il nostro gruppo sociale se ne è fatto garante. È la comune esperienza a fondare e giustificare il nostro senso comune, ma l'esperienza può portare a nuove scoperte e nuove evidenze, per cui anche il senso comune dovrebbe essere concepito in termini corrispondenti.

4. Innatismo e aspetti funzionali del linguaggio

Le riflessioni avanzate sulla natura funzionale della forma *topic-comment* e sul rapporto tra questo tema e il problema dell'induzione permettono di formulare due osservazioni sul pensiero di Chomsky.

Alcune osservazioni: la critica al behaviorismo che ha convinto Chomsky ad accettare una forma radicale di innatismo risale al 1956, quando l'autore espose l'argomento della “povertà dello stimolo”, secondo cui l'empirismo associazionista (behaviorista) non può dar conto dell'apprendimento della grammatica da parte del bambino perché questa è logicamente troppo complessa. Ad esempio è prevista una gerarchia tra le parti della frase che non è rispecchiabile nel semplice ordine lineare delle parole, ma sembrerebbe che le

associazioni empiriche (a meno di non essere straordinariamente complesse) è proprio su quest'ultimo che dovrebbero tendere a focalizzarsi. In generale, un apprendimento empirico della grammatica richiederebbe un tale numero e una tale varietà di esperienze da non poter essere ottenuto nei pochi anni che impiega il bambino.

I termini con cui Chomsky ne parla nelle pubblicazioni più recenti sono i seguenti: nello sviluppo del linguaggio «Nessuno dubita che esista un qualche tipo di meccanismo di acquisizione. Ma a meno che non ci venga detto quale sia, non è di grande utilità. Affermare che si tratta di qualcosa come "l'induzione" non ci dice granché, perché bisogna comunque definire cosa sia l'induzione e nessuna delle definizioni di induzione di cui disponiamo ci è utile» (Chomsky – Berwick, 2016).

Si deve osservare che la posizione di Chomsky non è in generale plausibile come potrebbe sembrare. Lo schema di pensiero che adotta è: l'inferenza induttiva non è stata analizzata in nessuna teoria in modo completo, convincente e soddisfacente; quindi non è utilizzabile nello studio sullo sviluppo delle competenze linguistiche. In realtà però è noto che è vero che il dibattito sull'induzione, soprattutto dopo Popper, non ha portato a esiti univoci, ma è innegabile che l'induzione sia uno strumento cognitivo di cui facciamo comunque largo uso. In questo spirito Isaac Levi critica autori come «Popper, Carnap, and their antiinductivist followers» perché «To counsel abstinence from induction in this manner is an admission of failure to bring the fixation of belief under critical control» mentre «inquirers will extrapolate from data and add theoretical conjectures to background information as resources in subsequent inquiry regardless of what antiinductivists say» (Levi, 1996, p. 160). In realtà, se nella ricerca scientifica fosse considerato legittimo solo l'impiego di nozioni e conoscenze perfettamente ben stabilite, è chiaro che buona parte di essa – nonostante la speranza legittima di ottenerne in seguito risultati interessanti – finirebbe automaticamente per venire interdetta. Una considerazione di questo tipo non basta a confutare l'argomento della povertà dello stimolo: Chomsky (che nei primi anni della sua attività è stato molto legato a Nelson Goodman) non afferma che l'induzione non esiste, ma che è insufficiente per permettere al bambino di arrivare a padroneggiare

la grammatica delle lingue naturali. Questa valutazione viene data nonostante la mancanza di una teoria dell'induzione unanimemente accettata, quindi in sostanza su basi di tipo intuitivo. Questo modo di procedere è in parte legittimo, ma risente profondamente di quella che negli USA è stata la massiccia influenza del comportamentismo, appiattendolo di fatto la definizione e l'uso dell'induzione sugli standard e i principi metodologici di questa scuola di pensiero. Il senso della mia proposta teorica è che si possano cercare definizioni e spiegazioni alternative dell'induzione, che permettano di inquadrare in modo profondamente diverso anche le questioni poste da Chomsky.

Il primo punto da sottolineare è che la spiegazione che qui si è data dell'induzione porta a vederla come un'inferenza non-monotona, per cui se in un primo momento si ottiene da un insieme di premesse S la conclusione C , può accadere che aggiungendo poi altre premesse (ottenendo $S+S'$) non potremo più essere certi di dover arrivare alla stessa conclusione C .

Da questo segue che di fatto *saltano* le possibili metriche di derivazione comportamentista su “quante” esperienze sarebbero necessarie per “apprendere” una struttura grammaticale. Se fosse soddisfatto sistematicamente il requisito della conservazione in memoria del ricordo di uno stimolo, secondo il mio approccio per un bambino basterebbe l'osservazione di un solo caso di associazione tra A e B per stabilire un'inferenza induttiva che lega A e B . In realtà è il successivo moltiplicarsi in modo esponenziale delle esperienze (insieme al fatto che non tutte le esperienze sono conservate in memoria) che rende difficile stabilire “quanti” casi di associazione tra A e B sia necessario osservare per procedere in una generalizzazione: un numero maggiore di casi dello stesso tipo serve – in termini intuitivi – per contrastare tutte le *altre* associazioni più o meno casuali che pure si candidano a essere generalizzate (in genere simili a una sorta di “rumore di fondo”, cioè una grande quantità di stimoli rilevanti presenti all'attenzione che però sono ancora troppo frammentati e ciascuno con una frequenza troppo bassa e quindi destinata a rimanere sotto la soglia che permetterebbe di farne il nucleo di un'autonoma possibile inferenza induttiva). Per questo presumibilmente la mente di una persona anziana fa più fatica a ricordare o ad apprendere nuovi contenuti rispetto alla mente di un giovane. Per queste stesse ragioni, anche i casi di *irreversibilità* di un apprendimento

richiamati da Lorenz nel passo prima citato possono essere in tensione con una concezione comportamentista dell'apprendimento, ma non creano difficoltà all'approccio teorico che io difendo.

Il comportamentismo, a causa dei presupposti metodologici da cui parte, per principio non può accettare le forme di ragionamento non-monotono, che non garantiscono di preservare il requisito della condivisibilità intersoggettiva del sapere, che invece è il fondamento (peraltro espresso in forma estremamente radicalizzata) dell'epistemologia comportamentista. Nella mia impostazione infatti si dovrebbe ammettere che il rapporto tra sapere individuale e conoscenza condivisa sia definito nei seguenti termini, derivabili dalla mia interpretazione di tipo induttivista dell'epistemologia genetica: il bambino non dispone ancora di un concetto di intersoggettività, che viene costruito durante lo sviluppo grazie a esperienze di rapporto con gli altri e con le relative generalizzazioni induttive. Per questo sarebbero comunque il sapere e l'esperienza individuale a giustificare e fondare (per quanto solo non-monotonicamente) il criterio del confronto con gli altri come metodo utile per ottenere conoscenze vere: in definitiva è stata la mia esperienza di vita a farmi capire che il confronto tra le persone può essere utile per arrivare ad avere più informazioni sul mondo. Da queste premesse deriva una critica fondamentale contro i presupposti epistemologici del comportamentismo, da cui segue che il problema della povertà dello stimolo, almeno per quanto riguarda un aspetto che sicuramente è essenziale, quale quello dell'organizzazione dei messaggi mediante la forma *topic-comment*, si può spiegare come dovuto a esigenze funzionali: rendere trasmissibile un'informazione *nuova* da chi la possiede a chi ancora non la possiede (se poi si considerasse completabile con successo il "programma minimalista", tutte le competenze linguistiche che Chomsky considera innate innante dovrebbero essere riducibili a *Merge*). Nel momento in cui il bambino inizia ad associare il fatto di avere di fronte a sé una figura umana (in senso percettivo e morfologico) con la possibilità di ricevere stimoli relativamente più inaspettati e imprevedibili – ma comunque *ordinabili* secondo regolarità induttive – rispetto agli stimoli non-umani (con gli stimoli provenienti dal mondo animale che tipicamente si pongono in posizione intermedia tra mondo umano e mondo dei corpi inerti), nasce un primo rudimentale concetto di *significato*. L'organizzarsi spontaneo

di questi significati in una forma bipartita, la struttura *topic-comment*, non si verifica però perché vi è una disposizione innata verso questo risultato, che poi sarebbe la condizione per rendere possibile quella che Chomsky chiama la “creatività” del linguaggio. La mia analisi della forma *topic-comment* dovrebbe dimostrare che già nel singolo atto proto-comunicativo il soggetto, senza poter individuare messaggi di struttura bipartita, non potrebbe avere per principio la percezione di stare ricevendo una informazione nuova, quindi non avrebbe la percezione di trovarsi di fronte a una forma di (proto-)comunicazione. In altre parole, non sarebbe portato a classificare l’esperienza che sta facendo come un vettore di *significati* in un senso attinente alla pratica della comunicazione interpersonale. Certamente potrebbe parlarsi di un “significato” anche di fronte a fenomeni puramente naturali (così come il fumo può “significare” il fuoco), ma si può assumere che la quantità di informazioni che un tale tipo di significati permette di raccogliere, per quanto possa essere ricca, non arriverà mai in ogni caso ad avere una tale mole da richiedere che si ri-strutturino l’organizzazione stessa dell’ontologia per poter rendere reperibile in modo più rapido e coerente le informazioni, come avviene invece con il formarsi di una competenza nel muoversi mentalmente entro un sistema di coordinate spazio-temporali. In questo senso linguaggio e coordinate spazio-temporali sono co-originari: il primo prototipo psicologico di “posizione” nello spazio-tempo (diversa dalla propria) è la condizione di essere di fronte a una persona diversa da sé, in grado di fornire informazioni non direttamente accessibili al soggetto.

Il fatto che vi sia un’esigenza funzionale che spiega l’ordinarsi dei messaggi secondo la forma *topic-comment* basta a spiegare la sua universalità. Anche la comparsa dell’operazione *Merge*, però, a questo punto può essere spiegata in termini funzionali – per quanto le due nozioni in linguistica non possano ovviamente essere identificate⁵. Questo significherebbe che invece che pensare

5 Il fatto che Chomsky insista sul carattere ricorsivo di *Merge*, che le consente di produrre messaggi sempre più complessi, mentre io insisto sulla complessità “interna” alla forma *topic-comment*, non implica in generale che la comparsa di *Merge* non possa essere spiegata nello stesso modo in cui io propongo di spiegare la formazione della struttura *topic-comment*. La ricorsività anche “esterna” al messaggio, propria di *Merge*, proprio perché ripete un’operazione di “fusione” effettuata già inizialmente sui due elementi di partenza, dovrebbe poter essere

che circa 60.000 anni fa, come sostenuto da Chomsky, vi sarebbe stata una trasformazione fisica di tipo profondo nella nostra dotazione biologica innata che avrebbe consentito la comparsa di *Merge*, piuttosto vi sarebbe stata un'evoluzione di tipo graduale e quantitativo di dotazioni già esistenti. Si può pensare in particolare a un estendersi delle capacità della memoria di lavoro: il fatto che un maggior numero di elementi riescono ad essere presenti nello stesso campo attentivo (per cause presumibilmente organiche) avrebbe l'effetto di portare a costituire *Merge* e la forma *topic-comment*. Tra gli studiosi neopiagetiani Pascual-Leone ha applicato una linea di pensiero simile prima all'ontogenesi umana e in seguito all'evoluzione filogenetica (1970, 2006)

Si osservi che la cornice delle assunzioni entro cui si muove Chomsky letteralmente non autorizzerebbe queste conclusioni, anche se si può mostrare che è proprio la scelta di queste assunzioni di fondo che può essere contestata. La differenza principale rispetto a quelle accettate qui è il fatto di fare riferimento ad associazioni induttive *non* tra parti del discorso come tali, ma a contenuti cognitivi *associabili* a parti del discorso. Queste ultime in realtà però in linea di principio possono essere anche del tutto assenti: in un esempio di Reid, quando il bambino dice "give-bread", possiamo prendere questa espressione come dotata (per il bambino) di un significato unitario e "semplice" (per quanto a rigore, nell'accezione da me intesa, costituirebbe pur sempre un messaggio complesso: in realtà non esistono "parole" per indicare unità che siano *perfettamente* semplici), è evidente che vi è una parte del *significato* inteso che non si dà anche come parte del *discorso* (di ciò che è *detto*) ossia il riferimento allo stesso soggetto parlante, che vuole del pane *per sé*, che è essenziale però per consentire all'adulto di comprendere il senso inteso dal bambino. L'impostazione teorica di Chomsky, proprio perché bilanciata per rispondere alle strategie argomentative del comportamentismo, non si sviluppa nella direzione qui indicata, o più esattamente ne accoglie alcune istanze attraverso la tesi che il linguaggio nasce per articolare pensieri individuali e non per comunicare, ma poi logicamente va in una direzione che la rende insufficiente a farsi carico delle obiezioni che sorgono da una prospettiva come la mia, molto più decisamente

spiegata come un ulteriore allargarsi della potenza della memoria di lavoro.

centrata sull'analisi dei fattori strettamente logico-cognitivi. Chomsky mostra probabilmente di essere troppo legato ai presupposti epistemologici che condivide in realtà proprio con il comportamentismo: dato che il sostrato cognitivo del linguaggio, essendo "interno" alla mente del parlante, è molto meno facilmente oggettivabile secondo protocolli rigorosamente "scientifici" (in un senso *riduzionista* del termine) di quanto lo siano la fonologia o la morfologia della lingua, allora diventa legittimo, se non ignorarlo, comunque trascurarne la rilevanza. In realtà però è proprio l'estrema ricchezza della semantica offerta *dall'intera* gamma delle percezioni individuali che offre lo strumento per controbilanciare la potenziale difficoltà della "povertà dello stimolo". Il bambino può imparare ad orientarsi nell'organizzazione della struttura delle frasi perché non è guidato solo da apprendimenti relativi alla sintassi, sganciati dalla semantica, ma anche da un insieme straordinariamente ricco di indizi offerti dalla percezione, dalla semantica e dalle associazioni tipiche che nei quadri percettivi con cui ha familiarità sono più ricorrenti e quindi in grado di rendere più plausibile una interpretazione di una frase piuttosto che un'altra. Sembra in particolare che la questione della differenza tra ordine puramente lineare della frase (il fenomeno empiricamente osservabile) e ordine logico gerarchico che diventerebbe riconoscibile per il bambino solo grazie all'ausilio di conoscenze innate, riveli il fatto che Chomsky sta pensando in concreto al tipo di apprendimento per associazione che può essere consentito a uno studioso comportamentista: sarebbe in effetti un grave sovraccarico per una teoria dell'induzione (che sia compatibile con il comportamentismo) il dover dar conto dell'apprendimento di tutte le varie forme di spostamento delle parti della frase che sono grammaticalmente corrette, escludendo al tempo stesso tutte quelle scorrette. Una teoria non-monotona dell'induzione si basa però su principi del tutto diversi, per i quali il dato iniziale è un tutto olistico e non un insieme indefinito di unità intese atomisticamente come nel comportamentismo: il punto di partenza è quello dell'unità sincretica degli elementi che compaiono in uno stesso campo attentivo. In seguito la capacità di selezionare solo una parte di questo campo attentivo per comporlo insieme con parti astratte a loro volta da un campo attentivo precedente è il risultato di un progressivo incremento nell'abilità di applicare i *pattern* dell'attenzione selettiva.

Il fatto che alcuni elementi tendano a essere riconosciuti come costituenti un “gruppo” in modo stabile (del tutto indipendentemente dal modo in cui si presentano le sequenze empiriche lineari dei vari messaggi) dipende proprio dall’essere apparsi quegli elementi sempre insieme all’interno dei medesimi campi attentivi. Si pensi a come può capitare che un adulto che cerca un oggetto può guardare facendo un grande sforzo di attenzione nell’armadio dove gli risulta debba essere quell’oggetto, ma *non* vederlo, anche se è praticamente di fronte a lui. L’epistemologia comportamentista, proibendo il riferimento a stati “interni”, ha difficoltà a differenziare il caso in cui un soggetto guarda in direzione di un oggetto 1) *vedendolo* o 2) *non vedendolo* (perlomeno sarebbero necessari un numero assai grande di altri stati successivi esterni che possano essere fatti valere come “traduzioni” comportamentali di uno stato interno del vedere o non-vedere, con una conseguente crescita esponenziale dei dati empirici di partenza che sarebbero richiesti per arrivare alle giuste generalizzazioni). Nell’impostazione che io difendo la situazione è completamente diversa: nel campo attentivo di un bambino che ascolta una frase ma è colpito solo da una parte di essa, *non* vi è tutta la frase, ma solo ciò che lo colpisce. Se questo di fronte a certi *item* linguistici determinati accade ripetutamente, si otterrà che si tenderà a considerarli parte di una struttura che si prevede che debba in genere conservare la sua unità e coerenza, anche quando essa va inserita all’interno di una struttura proposizionale più complessa, che la ingloba. Se per esempio ciò che colpisce l’attenzione è il solo meccanismo dell’inversione (in inglese) della posizione dei termini nelle interrogative, questo dato in una epistemologia non-monotona può essere facilmente astratto da tutto il contesto per il semplice fatto che in quel momento è *solo quello* il contenuto dell’attenzione.

Quella che io propongo, più che una “confutazione” dell’argomento della povertà dello stimolo, è l’idea che si debba effettuare uno slittamento (“progressivo”, nel senso di Lakatos) nella definizione del quadro entro cui il problema è posto, allontanandosi ulteriormente dai presupposti del comportamentismo e accettando di fare riferimento a percezioni, esperienze e conoscenze che hanno valore epistemico solo in senso non-monotono. Un associazionismo induttivista inteso in questo modo potrebbe probabilmente dar conto molto più facilmente dell’apprendimento del linguaggio nel bambino.

In generale, un'epistemologia non-monotona *non* ha l'effetto paradossale e contraddittorio di rendere inaffidabile ogni conoscenza. È necessario formalmente accettare di relativizzare il sapere ogni volta a uno specifico campo attentivo. Una volta fatto questo, se si parla di un adulto con caratteristiche cognitive standard, ognuno di noi può prevedere (per così dire, autonomamente e grazie alle proprie esperienze ed induzioni, relativamente cioè al *proprio* campo attentivo) che nel campo attentivo di questa persona compariranno nozioni basilari per la rappresentazione della realtà (spazio, tempo, comunicazione, intersoggettività, sé e mondo, etc.) che sono quelle che generalmente accettiamo come ovvie. Il fatto che formalmente le giustifichiamo come induzioni relative all'esperienza di un dato soggetto non implica che arriveremo a esiti relativistici, dato che le esperienze che facciamo non sono affatto da noi scelte liberamente o arbitrariamente: è la mia esperienza che mi dice che il mondo si presenta (nelle sue linee generali) in modo analogo a tutti gli osservatori. Per questo, anche la maggiore libertà metodologica che qui sembra che si chieda nello studio dell'apprendimento del linguaggio non implica che ci si esponga ai rischi di una deriva verso il soggettivismo.

È però da considerare un altro aspetto, cui già si è accennato più volte: formalmente in questa epistemologia innato e appreso tendono ad essere due modi di guardare alla stessa realtà. Si può porre la cosa in questi termini. In base alla mia argomentazione a sostegno dell'induzione, *non* viene affatto dimostrato che le "esperienze" (nel senso per esempio dell'empirismo di Locke o Hume) sono la base e la causa di ogni (o della maggior parte) del nostro sapere. Più esattamente, semmai, viene dimostrato che, *se* compaiono in un campo attentivo due *item* A e B, l'associazione tra A e B deve essere rappresentata entro quel campo attentivo come *costante*, fondando così una "regolarità" induttiva (che in realtà è una semplice applicazione del principio di identità: se A "è" B, mancando il concetto di relazione a causa della critica di Bradley, A deve essere "sempre" B, per cui le stesse nozioni di spazio e tempo saranno così fondate attraverso il riferimento a regolarità induttive). Questo però non dice nulla sulle *cause* per cui A o B sono comparsi nel campo attentivo. È del tutto lecito concepire che vi siano predisposizioni innate, che agiscono naturalmente in modo causale e non formale, per cui non potranno per principio essere

dimostrate con un'argomentazione di tipo deduttivo. Le tesi dell'innatismo possono essere formulate dicendo che la biologia del corpo umano è strutturata in modo da rendere più facile il focalizzarsi dell'attenzione su certi stimoli piuttosto che su altri. Si può pensare agli studi di Andrew Meltzoff sulla reazione dei bambini anche molto piccoli di fronte al sorriso degli adulti o più semplicemente al modo in cui l'organismo degli individui maturi reagisce agli stimoli sessuali. A questo punto si può capire perché nelle prime pagine di questo scritto ho sostenuto che l'opposizione tra innatismo ed empirismo può essere vista come meno rilevante (almeno su un piano formale) di quanto a prima vista possa apparire. In particolare il significato delle associazioni induttive può essere svincolato da una posizione per principio antitetica all'innatismo: se il nostro corredo biologico innato ci predispone a fare più facilmente alcuni tipi di esperienze, dopo che queste esperienze saranno comparse nel nostro campo attentivo (in base a meccanismi causali) l'induzione dovrà comunque operare su di esse. Si deve ammettere certamente che né Lorenz né Uexküll si servono di argomentazioni di questo genere, ma gli studi per cui Lorenz è diventato famoso, quelli sull'*imprinting*, si prestano particolarmente bene a illustrare quello che intendo. Il determinismo biologico delle disposizioni innate agisce rendendo attuabili certe esperienze e caricandole grazie a meccanismi biologicamente determinati di effetti rilevanti per la vita dell'individuo.

Entro questo quadro sembra che sia da ammettersi che vi sia una forte continuità tra “generalizzazioni” che non sono di livello cognitivo e “astratto”, come i riflessi pavloviani o i moduli di azione per il coordinamento motorio, e le associazioni effettuate dalla nostra mente cosciente nella vita quotidiana, nella ricerca scientifica e negli altri campi del sapere. Le strutture della grammatica universale potrebbero quindi essere spiegate come l'effetto di un precedente “incanalamento” delle associazioni dei vari livelli verso schemi che diventano per questo tipici e ricorrenti già a livello senso-motorio, potendo poi costituire una sorta di “piattaforma” per facilitare l'apprendimento delle strutture della lingua, essendo state rimosse a monte un certo numero di possibilità che sarebbero state altrimenti in linea di principio possibili.

Bibliografia

Ariew, A., *Innateness and Canalization*, «Philosophy of Science», 63, 5, 1996, pp. S19-S27

Berkeley, G., *The Principles of Human Knowledge* (1710), Bobbs Merrill, Indianapolis, 1957

Bateson, P. - Mameli, M., *The Innate and the Acquired: Useful Clusters or a Residual Distinction From Folk Biology?* «Developmental Psychobiology», 49, 8, 2007, pp. 818-831

Bogdan, R., *Predicative Minds. The Social Ontogenesis of Propositional Thinking*, MIT Press, Cambridge, (Ma) 2009

Bradley, F.H., *Appearance and Reality*, Sonneschein, London 1893

Bradley, F.H., *Principles of Logic*, 2 voll., Oxford University Press, London 1922

Carnap, R., *On the Application of Inductive Logic*. «Philosophy and Phenomenological Research», 8, 1, 1947, pp. 133-148

Celentano, M., *Konrad Lorenz e l'etologia contemporanea*, Angeli, Milano 2011

Chomsky, N., *Review of Skinner's Verbal Behavior*, «Language», 1959, 35, pp. 26-58

Chomsky, N., *The Minimalist Program*, MIT Press, Cambridge (Ma) 1995

Chomsky, N., *Il linguaggio e la mente* (2006), tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2011

Chomsky, N., *La scienza del linguaggio* (2012), tr. it. Il Saggiatore, Milano 2015

Chomsky, N. – Berwick, R., *Perché solo noi. Linguaggio ed evoluzione* (2016),

tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 2016

Chomsky, N. – Seely, D. – Berwick, R. *et al.*, *Merge and the Strong Minimalist Thesis*, Cambridge University Press, Cambridge 2023

Di Prospero, A., *La forma del significato*, Aracne, Roma 2020

- Di Prospero, A., *Linguaggio e ordine del mondo*, Sileno, Cosenza 2020
- Di Prospero, A., *Conoscenza e pluralità dei punti di vista*. «Daimon. Revista Internacional de Filosofía», 2022, 85, pp. 7-22
- Durkheim, É., *Le dualisme de la nature humaine et ses conditions sociales*, «Scientia», 15, 1914, pp. 206-221
- Everett, D., *What Does Pirahã have to teach us about human language and the mind?* «WIREs. Cognitive Science», 3, 6, 2012, pp. 555-563
- Ferretti, F., *Dalla comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana*, Mondadori, Milano 2012
- Ferretti, F., *Alle origini del linguaggio umano*, Laterza, Roma-Bari 2014
- Ferretti, F., *La facoltà di linguaggio. Determinanti biologiche e variabilità culturale*, Carocci, Roma 2015a
- Ferretti, F., *Perché non siamo speciali*, Laterza, Roma-Bari 2015b
- Ferretti, F., *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Carocci, Roma 2022
- Godfrey-Smiths, P., *Complexity and the Fuction of Mind in Nature*, Cambridge University Press, New York 1996
- Griffiths, P., *What Is Innateness?* «The Monist», 85, 1, 2002, pp. 70-85
- Hebb, D., *Heredity and Environment in Mammalian Behaviour*, «British Journal of Animal Behavior», 1, 1953, pp. 43-47
- Heidegger, M., *L'origine dell'opera d'arte*, in *Id.*, *Sentieri interrotti*, tr. it., Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 3-69
- Hockett, C., *The Problems of Universals of Language*, in J. Greenberg, ed, *Universals of Language*, MIT Press, Cambridge (Ma) 1963, pp. 1-22
- Hume, D., *A Treatise of Human Nature* (1739-1740), Clarendon, Oxford 1883

Humphrey, N., *The social function of intellect*, in P.P.G. Bateson, R.A. Hinde, *Growing Points in Ethology*, Cambridge University Press, Cambridge 1976, pp. 303-317

Imbasciati, A., *Il sistema protomentale. Psicoanalisi cognitiva. Origini, costruzione e funzionamento della mente*, LED, Milano 2006

Johnston, T., *The Persistence of Dichotomies in the Study of Behavioral Development*, «Developmental Review», 7, 1987, pp. 149-172

Kirby, S., *Function, Selection, and Innateness. The Emergence of Language Universals*, Oxford University Press, Oxford 1999

Kripke, S., *Wittgenstein on Rules and Private Language: A Elementary Exposition*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1982

Lehrman, D., *Semantic and Conceptual Issues in the Nature-Nurture Problem*, in L.R. Aronson – E. Tobach – D.S. Lehrman – J.S. Rosenblatt, eds, *Development and Evolution of Behavior*, Freeman, San Francisco 1970, pp. 17-52

Levi, I., *For the Sake of the Argument. Ramsey Test Conditionals, Inductive Inference, and Nonmonotonic Reasoning*, Cambridge University Press, Cambridge, UK 1996

Lorenz, K., *Der Kumpan in der Umwelt des Vogels – Der Artgenosse als auslösendes Moment sozialer Verhaltenweisen* (1935), in *Id., Über tierisches und menschliches Verhalten. Aus dem Werdegang der Verhaltenslehre. Gesammelte Abhandlungen*, Piper, München 1965, pp. 115-282

Lorenz, K., *L'anello di re Salomone* (1949), tr. it. Mondadori, Milano 1972

Lorenz, K., *Evoluzione e modificazione del comportamento* (1965), tr. it. Boringhieri, Torino 1971

Lorenz, K., *L'altra faccia dello specchio* (1973), tr. it. Adelphi, Milano 1974

Maione, M., *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, Carocci, Roma 2001

Maione, M., *Origine e funzioni de linguaggio in Thomas Reid*, Carocci, Roma 2024

Pascual-Leone, J., *A Mathematical Model for the Transition Rule in Piaget's Developmental Stages*, «Acta Psychologica», 32, 1970, pp. 301-345

Pascual-Leone, J., *Mental attention, not language, may explain evolutionary growth of human intelligence and brain size*, «Behavioral and Brain Sciences», 29, 1, 2006, pp. 19-20

Piaget, J., *La costruzione del reale nel bambino* (1937), tr. it, Nuova Italia, Firenze 1973.

Pinker, S. – Bloom, P., *Linguaggio naturale e selezione naturale* (1990), tr. it. Armando, Roma 2010

Quine, W.v.O., *Word and Object*, Massachussetts Institute of Technology, Cambridge (MA), 1980

Reid, T., *An Inquiry into the Human Mind* (1764), Thomas Tegg, London 1823

Reid, T., *On the Origin, Progress, and Theory of Language* (1787), in *Id.*, *The Works of Thomas Reid*, a cura di W. Hamilton, MacLachlan and Stewart, Edinburgh 1852, pp. 70-72

Satik, D., *The Strong Minimalist Thesis Is too Strong: Syntax Is More Than Just Merge*, «Biolinguistics», 16, 2022, e9861

Schneirla, T.C., *The Interrelationships of the "Innate" and the "Acquired" in Instinctive Behavior*, in P.-P. Grassé, ed, *L'Instinct dans le comportement des animaux et de l'homme*, Masson, Paris 1956, pp. 387-452

Simondon, G., *L'individu et sa genèse psycho-biologique*, Millon, Grenoble 1995

Vallortigara, G., *Pensieri della mosca con la testa storta*, Adelphi, Milano 2021

von Uexküll, J. *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondo sconosciuti e invisibili* (1934), tr. it. Quodlibet, Macerata 2010

Wittgenstein, L., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916* (1921 e 1960), tr. it. Einaudi, Torino 1995

Il mindreading nella comunicazione ostensiva: implicazioni per l'origine del linguaggio

VALENTINA DERIU¹

Sommario: 1. Introduzione. 2. Comunicazione ostensiva e mindreading ricorsivo. 3. Il mindreading nei primati non umani. 4. Un'ipotesi alternativa: ostensione minimale e mindreading implicito. 5. Conclusioni.

Abstract: The aim of this paper is to investigate the nature of mindreading in ostensive communication and its implications for the origin of human language. There are two perspectives in the field: the first, the prevailing one, claims that since ostensive communication requires sophisticated high-order mental meta-representations, implemented by a recursive mindreading system, the ostensive character represents the unique and distinctive feature of human communication. In contrast, the deflationary hypothesis suggests that ostension does not rest on a representational level of huge complexity and that forms of ostensive communication can also be traced in non-human primates. Emphasizing the importance of comparative studies in this debate, I'll show that only this second hypothesis allows us to situate the relationship between social cognition and language within a continuist framework of the relationships between human language and animal communication.

Keywords: *mindreading, ostensive-inferential communication, intentions, origin of language, animal communication*

1 Cosmic Lab, Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, Università "Roma Tre", Roma, Italia

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, lo studio delle origini del linguaggio ha visto un crescente interesse verso l'analisi concettuale ed empirica delle capacità cognitive che sottostanno all'evoluzione della comunicazione umana. Adottando un approccio comparativo, numerosi filoni di ricerca, in particolare nell'ambito delle scienze cognitive, della primatologia e dell'etologia cognitiva, si sono interrogati circa la natura e l'unicità dei meccanismi a fondamento del linguaggio umano fornendo un potente contributo per comprendere come comunicazione e cognizione si relazionano nelle diverse specie.

Su questo sfondo, una tesi ampiamente condivisa (ad es., Origg e Sperber 2000; Sperber, 2000; Tomasello, 2008; Scott-Phillips, 2014; 2015) è che l'origine del linguaggio sia strettamente connessa ai meccanismi che costituiscono la cognizione sociale, vale a dire l'insieme complesso e multidimensionale di processi e capacità alla base dell'organizzazione della vita sociale e dell'esecuzione di comportamenti appropriati nell'interazione, come l'imitazione o la capacità di seguire lo sguardo, di cui la "lettura della mente" o *mindreading* costituisce uno dei sistemi fondamentali: esso permette di attribuire stati mentali a se stessi e agli altri individui al fine di predirne e interpretarne i comportamenti (Frith e Frith, 2010; Fitch, Huber e Bugnyar, 2010; Happé, Cook e Bird, 2017; Premack e Woodruff, 1978). Sembra indiscutibile che le pressioni selettive imposte dal mondo sociale non soltanto abbiano avuto un ruolo chiave nell'evoluzione del cervello nei primati (Dunbar, 2009), ma anche, e di conseguenza, nello sviluppo di specifiche abilità, come il linguaggio. Ad esempio, Fitch, Huber e Bugnyar (2010) sostengono che cognizione sociale e linguaggio «hanno probabilmente formato un ciclo evolutivo in cui i progressi dell'uno hanno alimentato i progressi dell'altro, e non è chiaro come sarebbe la cognizione umana (sociale o di altro tipo) senza il potente apporto culturale fornito dal linguaggio» (*ivi*, p. 795, trad. it. dell'autore). Data la natura intrinsecamente sociale della comunicazione, l'intuizione della relazione tra cognizione sociale e linguaggio si presta a supportare diversi modelli della comunicazione e del linguaggio umano che, pur variando notevolmente nell'approccio e nelle tesi di fondo, trovano in tale relazione la loro giustificazione. Ad esempio,

all'interno del paradigma della grammatica universale di Chomsky (1988), secondo Bickerton (2009) l'origine del linguaggio è strettamente connessa alle pratiche sociali legate all'attività di *scavenging*. Prendendo le mosse da una prospettiva opposta a quella della grammatica universale, Tomasello (2008) sostiene che il fondamento della comunicazione umana risiede nelle pratiche cooperative alla base dei comportamenti sociali altruistici. Tuttavia, quando si fa riferimento alla relazione tra cognizione sociale e linguaggio, in particolare tra *mindreading* e linguaggio, a emergere in primo piano per la sua rilevanza concettuale ed empirica è il modello pragmatico-cognitivo della teoria della pertinenza (Sperber e Wilson, 1986/1995; 2002), che delinea una prospettiva del linguaggio basata sul carattere ostensivo della comunicazione. È proprio su questo modello che focalizzeremo la nostra attenzione.

Nello specifico, questo articolo si propone di esaminare l'ipotesi secondo cui il carattere ostensivo rappresenta il tratto unico e distintivo della comunicazione umana. Poiché alla base del modello ostensivo vi è l'idea che il *mindreading* costituisca il prerequisito per il funzionamento e l'origine del linguaggio, tale ipotesi riguarda principalmente il dibattito sulla natura del *mindreading* implicato nella comunicazione ostensiva. A tale proposito, due sono le prospettive in campo: la prima, quella prevalente, sostiene che la comunicazione ostensiva non possa darsi senza chiamare in causa un tipo di *mindreading* ricorsivo; la seconda, l'ipotesi deflazionista, suggerisce che gli scambi ostensivi non richiedono sistemi estremamente complessi di lettura della mente e, pertanto, che è possibile individuare delle condizioni minimali a garanzia del carattere ostensivo della comunicazione. Come vedremo, soltanto questa seconda ipotesi consente di inquadrare la relazione tra cognizione sociale e linguaggio all'interno di un framework continuista dei rapporti tra linguaggio umano e comunicazione animale. Ci occuperemo quindi di questo dibattito mettendone in evidenza le principali implicazioni per l'origine del linguaggio umano.

2. Comunicazione ostensiva e mindreading ricorsivo

La teoria della pertinenza affonda le sue radici nella critica al modello del codice (Shannon e Weaver, 1949). In base a questo modello, la comunicazione è un processo esplicito e automatico che consiste nella mera trasmissione informativa di segnali codificati: tutto ciò che serve a dar conto degli scambi comunicativi è, da un lato, la capacità del mittente di produrre un messaggio codificando le informazioni da trasmettere, dall'altro, che il destinatario decodifichi tale messaggio associando ad esso il rispettivo significato al fine di comprenderlo. L'assunzione di fondo, dunque, è che il significato di un certo proferimento o segnale coincida con il significato letterale delle parole o dei simboli che lo compongono.

Contro questa prospettiva, in “Relevance, Communication and Cognition”, Sperber e Wilson (1986/1995) adottano la distinzione proposta da Grice (1957; 1968; 1989) tra significato dell'enunciato e significato del parlante per delineare un modello della comunicazione, quello ostensivo-inferenziale, che individua l'unicità degli scambi comunicativi umani nell'espressione e nel riconoscimento di intenzioni. Secondo i due autori, infatti, mentre il modello del codice può al più contribuire a spiegare forme associazionistiche individuabili nella comunicazione animale - come vedremo più avanti secondo alcuni autori anche quella dei primati non umani (per es. Scott-Phillips, 2014) - nella comunicazione umana ciò che il parlante dice (significato dell'enunciato) non sempre coincide con ciò che egli *intende* comunicare al proprio interlocutore (significato del parlante). In altre parole, la comunicazione umana è *sottodeterminata* (Carston, 2002; Atlas, 2005; Scott-Phillips, 2014; Scott-Phillips e Kirby, 2013): poiché il parlante comunica molto più di quanto realmente dice, il significato letterale di un'espressione sottodetermina quello del parlante. L'idea dell'ostensione si fonda quindi su una concezione indiziaria della comunicazione, in cui lo stimolo ostensivo costituisce soltanto un frammento, un indizio dell'intenzione del mittente di comunicare qualcosa, che il ricevente deve interpretare mettendo in atto una serie di inferenze (Sperber e Wilson, 1986/1995). Come sottolinea Scott-Phillips (2014), «da qui l'ambivalenza del termine “ostensivo - inferenziale”»: ostensione come offerta di indizi, inferenza come

interpretazione di indizi» (*ivi*, p. 31).

In riferimento alle proprietà che caratterizzano la comunicazione ostensiva, Sperber e Wilson (1986/1995; 2002) identificano due tipi di intenzioni coinvolte negli scambi comunicativi: (1) *l'intenzione informativa*, vale a dire l'intenzione di informare il proprio destinatario di qualcosa; (2) *l'intenzione comunicativa*, cioè l'intenzione di informare l'altro circa la propria intenzione informativa. Ad esempio, se nel corso di una cena in un ristorante, un cliente guardando il cameriere alzasse il proprio calice di vino vuoto nella sua direzione, il cameriere coglierebbe il contenuto di quel segnale e riempiendo il bicchiere soddisferebbe la sua richiesta (Ferretti, 2016, p. 3). Nell'esempio in questione, la comunicazione ha un esito positivo non soltanto quando il ricevente comprende l'intenzione informativa, ma anche, e soprattutto, quando egli mostra di aver riconosciuto che il mittente ha usato uno specifico segnale, l'indizio, per comunicare la propria intenzione informativa. Ciò che è importante sottolineare ai fini di questo articolo è che il carattere ostensivo della comunicazione umana risiede proprio nella capacità del mittente di catturare l'attenzione del ricevente sull'indizio offerto rendendo «manifesta» l'intenzione informativa, in modo che il ricevente possa mettere in atto lo sforzo necessario per coglierlo (Sperber e Wilson, 2002; Scott-Phillips, 2014; 2015). Per questo motivo, questo modello prevede che l'informazione fornita sia sufficientemente pertinente per essere elaborata dagli interlocutori (Sperber e Wilson, 1986/1995).

Poiché un'interpretazione pragmatica di questo tipo è un'operazione che riguarda specifiche capacità metapsicologiche, la comunicazione ostensiva deve necessariamente implicare un sistema di *teoria della mente* (TOM) (Sperber e Wilson, 2002): la capacità cognitiva che consente di attribuire stati mentali (intenzioni, credenze, desideri, etc.) a se stessi e agli altri (Premack e Woodruff, 1978; Baron-Cohen, 1995; Leslie, 1987; 1994). Di fatto, comunicare ostensivamente significa mettere in atto un esercizio di lettura della mente, sia in comprensione, per rappresentare mentalmente lo stato mentale dell'altro e comprenderne l'intenzione comunicativa, sia in produzione, rappresentando il proprio stato mentale per adattare lo stimolo offerto allo scambio comunicativo (Scott-Phillips, 2014). Tuttavia, secondo i fautori di

questo modello un tipo generico di *mindreading* non è sufficiente a spiegare l'espressione e il riconoscimento di questo duplice livello di intenzioni. Per spiegare la specificità della comunicazione umana occorre fare riferimento a un sottocomponente di questo sistema, il *mindreading* ricorsivo, vale a dire un dispositivo complesso che permette di elaborare più livelli di rappresentazioni incassate, o *metarappresentazioni*, del tipo: io so₁, che loro sanno₂, che io so₃. (Scott-Phillips, 2014; Sperber, 2000; O'Grady et al., 2015). Si prenda in considerazione l'esempio precedente dello scambio comunicativo tra cliente e cameriere: dal punto di vista del primo, operazioni metarappresentazionali che implicano inferenze multiple consentono di utilizzare il segnale "alzare in alto il calice" ai fini comunicativi rendendo manifesta l'intenzione informativa (il cliente vuole₁ che il cameriere creda₂ che lui vuole₃ che gli versi altro vino₄); dal punto di vista del ricevente, operare rappresentazioni su rappresentazioni permette al cameriere di comprendere l'intenzione dell'altro e di comportarsi in modo adeguato (il cameriere crede₁ che il cliente vuole₂ che lui creda₃ che il cliente vuole₄ che gli versi altro vino₅). Ne consegue che «senza il *mindreading* ricorsivo non ci sarebbero né intenzioni informative, né intenzioni comunicative, dunque non ci sarebbe comunicazione ostensiva» (Scott-Phillips, 2014, trad. it. p. 75). Pertanto, il *mindreading* ricorsivo costituisce il fondamento della comunicazione umana.

Il riferimento al *mindreading* ricorsivo per spiegare la comunicazione umana, oltre a fornire un quadro chiaro sul funzionamento del linguaggio, supporta una specifica ipotesi riguardo alla sua origine. Infatti, poiché come abbiamo visto il passaggio da forme di comunicazione che rispondono al modello del codice alla comunicazione ostensiva sottintende abilità pragmatiche raffinate, il *mindreading* sembra costituire la preconditione logica e temporale per l'avvento del linguaggio (Sperber, 2000; Origg e Sperber, 2000; Scott-Phillips, 2014; Adornetti, 2016). Secondo i sostenitori del modello ostensivo, le capacità metarappresentative si sono sviluppate a fini sociali per comprendere e anticipare il comportamento degli altri: «questo a sua volta ha fatto emergere la possibilità di agire in modo *palese* al fine di rivelare i propri pensieri agli altri. La conseguenza di tale fatto è la creazione delle condizioni per l'evoluzione del linguaggio» (Sperber, 1995, p. 199, trad. it. in Ferretti, 2022, p. 99, corsivo

dell'autore). Soltanto in un secondo momento, l'avvento del linguaggio ha potenziato questa abilità in una specie che era già coinvolta nella comunicazione inferenziale, rendendo quest'ultima più efficace (Origgi e Sperber, 2000). Affermare che la comunicazione ostensiva emerga esclusivamente da capacità avanzate di *mindreading*, rendendo la comunicazione umana unica nel mondo naturale, implica sostenere una prospettiva discontinuista, secondo cui soltanto la specie umana possiede le abilità cognitive necessarie per la comunicazione ostensiva e, di conseguenza, per lo sviluppo del linguaggio. Secondo Scott-Phillips (2014), «nulla che somiglia anche lontanamente al linguaggio può apparire in assenza di comunicazione ostensivo-inferenziale» (*ivi*, trad. it. p. 71). Il dibattito sull'unicità della comunicazione ostensiva dipende dalla possibilità di individuare abilità di *mindreading* anche nei nostri parenti più prossimi, le grandi scimmie.

3. Il *mindreading* nei primati non umani

Lo studio comparativo della capacità di lettura della mente nei primati non umani costituisce un importante filone di ricerca all'interno della scienza cognitiva e della primatologia. A partire dall'articolo cardine di Premack e Woodruff (1978) *Does the chimpanzee have a theory of mind?*, numerosi studiosi si sono domandati se, ed eventualmente in che grado, i primati non umani e in particolare le grandi scimmie, mostrassero abilità di *mindreading* (ad es., Premack, 1988; Call e Tomasello, 1999; 2008; Hare et al., 2000; 2001; Krupenye et al., 2016; Buttelman et al., 2017). Prima di analizzare nel dettaglio questi studi, è necessario aprire una breve parentesi sui principali paradigmi sperimentali impiegati per misurare la capacità di *mindreading* negli esseri umani, e su ciò che queste metodologie rivelano riguardo questa abilità, in particolare nei bambini.

Il paradigma sperimentale più noto per valutare la mentalizzazione è il “test della falsa credenza” (Wimmer e Perner, 1983; Baron-Cohen, Leslie e Frith, 1985; Fenici, 2013). Nella versione più utilizzata (Baron-Cohen, Leslie e Frith, 1985), il test prevede che i bambini osservino una scena in cui sono presenti

due personaggi: Sally e Anne. Sally possiede un cestino e Anne una scatola. Sally mette una biglia nel suo cestino e poi lascia la scena. Durante l'assenza di Sally, Anne prende la biglia e la sposta nella sua scatola. Quando Sally ritorna, i bambini devono rispondere alla domanda su dove Sally cercherà la biglia. Dato che Sally non ha assistito allo spostamento e quindi crede che la biglia si trovi ancora nel cestino, la risposta corretta è il cestino. In genere, i bambini sotto i quattro anni falliscono questo test, dimostrando difficoltà nel comprendere la falsa credenza di Sally (Baron-Cohen, Leslie e Frith, 1985; Wellman, Cross e Watson, 2001; Wellman e Liu 2004). Tale risultato, tuttavia, sembra essere in contraddizione con numerose evidenze empiriche che mostrano che i bambini già al di sotto dei quattro anni di età mettono in atto abilità comunicative che sembrano richiedere l'attribuzione di stati mentali agli altri (ad es., Liskowski, Carpenter e Tomasello, 2008; Schulze e Tomasello, 2015) e, più in generale, sembrano in grado di comprendere il comportamento degli altri (ad es., Bloom e German, 2000; Leslie 1994, 2005). In modo interessante, Schulze e Tomasello (2015) hanno mostrato che bambini di 18 mesi di vita sembrano comprendere atti comunicativi ostensivi esibendo quindi abilità di *mindreading* sofisticate. In effetti, i bambini sono in grado di distinguere quando un certo atto implica una richiesta indiretta, e dunque una intenzione comunicativa, rispetto a quando l'atto è del tutto involontario (*ibidem*). Riprenderemo questo punto più avanti nell'ultimo paragrafo (*cf.* par. 4). Nel complesso, questi dati sembrano supportare la necessità di abbandonare il paradigma classico della falsa credenza in favore di test impliciti, non linguistici, che misurino le capacità di mentalizzazione sulla base di valutazioni comportamentali indirette, come l'attenzione prolungata in risposta alla violazione dell'aspettativa e l'uso dello sguardo anticipativo (ad es., Clements e Perner 1994; Onishi e Baillargeon 2005; Baillargeon et al. 2010; Southgate et al. 2007). Questi paradigmi sembrano confermare che già a partire da due anni di età i bambini comprendono i comportamenti dell'altro sulla base dei suoi stati mentali e delle sue credenze, anche quando esse sono false (Adornetti, 2020). Per gli obiettivi di questo articolo, non è necessario proseguire oltre nell'indagine dell'ontogenesi del *mindreading* (per un approfondimento di questa tematica si rimanda a Adornetti, 2016; 2020). Ciò che è importante sottolineare, invece, è che la

deconcettualizzazione del *mindreading* ha permesso di fare importanti passi in avanti nello studio di questa abilità nei primati non umani (Adornetti, 2020; Onishi e Baillargeon, 2005).

Riprendendo il loro famoso articolo, Premack e Woodruff (1978), almeno inizialmente, rispondono in modo affermativo alla domanda se gli scimpanzé possiedono una teoria della mente. Nel loro esperimento, a una scimpanzé di nome Sarah venivano mostrati dei video in cui uno sperimentatore umano doveva affrontare un certo problema (ad esempio, raggiungere delle banane agganciate ad un soffitto molto alto). Successivamente, allo scimpanzé veniva chiesto di scegliere tra delle fotografie raffiguranti l'uomo con alcuni strumenti quella che completasse la sequenza di azioni da mettere in atto per raggiungere l'obiettivo; Sarah mostrava di saper scegliere la fotografia corretta. Gli sperimentatori conclusero, dunque, che gli scimpanzé sono in grado di attribuire stati mentali agli altri (in questo caso la volontà di raggiungere le banane). Dieci anni dopo, tuttavia, Premack (1988) è tornato sulla questione con un approccio più cauto sostenendo che gli scimpanzé possiedono una lettura della mente debole, cioè una capacità di attribuire un sottoinsieme limitato di stati mentali percettivi e volitivi (ad es., vedere o volere, come il desiderio di prendere le banane), ma non epistemici (ad es., credere) come nel *mindreading* umano. In questo secondo lavoro, infatti, Premack ha sottoposto la stessa scimpanzé, Sarah, a un test di falsa credenza per verificare in modo più affidabile se realmente la scimpanzé fosse in grado di attribuire stati mentali: come abbiamo visto, soltanto il paradigma sperimentale basato sulla falsa credenza permette di misurare la capacità di lettura della mente. La risposta questa volta fu negativa: Sarah falliva il test della falsa credenza. Anche Call e Tomasello (1999) hanno testato la comprensione della falsa credenza nei primati non umani con un esperimento non verbale. Nello specifico, i due autori hanno confrontato un gruppo di bambini di 4-5 anni con un gruppo di scimmie antropomorfe. Durante il test, i partecipanti osservavano un nasconditore nascondere una ricompensa, mentre un comunicatore cercava di aiutarli indicando il contenitore, basandosi su una credenza falsa dopo essere uscito e rientrato nella scena. I risultati hanno mostrato che soltanto i bambini riuscivano a superare il test, indicando che le scimmie non erano in grado di attribuire credenze false agli altri. Negli

anni successivi altri studiosi hanno replicato questo dato, confermando che le grandi scimmie non comprendono la falsa credenza e che esse non sono dunque in grado di attribuire stati psicologici agli altri (ad es. Povinelli 2000; 2001; Povinelli e Vonk, 2004; Tomasello, Call e Gluckman, 1997). Tuttavia, sostenere che le grandi scimmie falliscono nell'attribuire agli altri una credenza falsa non implica necessariamente che non possiedano abilità di *mindreading* e di cognizione sociale in generale anche avanzate: in effetti, la lettura della mente non è una capacità che si dà tutta insieme o non si dà affatto (Adornetti, 2020). In un esperimento di Hare e colleghi (2000), per esempio, uno scimpanzé dominante e uno subordinato competevano per del cibo, con parte del cibo visibile a entrambi e una parte visibile solo al subordinato. Quando la porta del subordinato veniva aperta, questo si dirigeva verso il cibo nascosto al dominante, dimostrando di comprendere cosa l'altro scimpanzé poteva percepire. In una variante, i subordinati esitavano se il dominante aveva visto in precedenza dove era stato nascosto il cibo, indicando una comprensione delle conoscenze dell'altro (Kaminski, Call e Tomasello, 2008). Questi esperimenti suggeriscono che gli scimpanzé sono in grado di comprendere e di muoversi sulla base di cosa gli altri fanno o vedono (*ibidem*). Altri studi hanno mostrato che gli scimpanzé sono in grado di comprendere la percezione visiva degli altri e di seguire lo sguardo altrui per mettere in atto risposte comportamentali significative (ad es., Povinelli e Giambone, 2001; Call e Carpenter, 2001). Da un esperimento molto noto è emerso che gli scimpanzé comprendono le intenzioni alla base di alcuni comportamenti: nel setting sperimentale, lo sperimentatore aveva a disposizione del cibo da dare allo scimpanzé, ma decideva di non farlo per una tra le seguenti motivazioni: non era in grado di farlo o non era disposto a farlo. Tali comportamenti elicitarono nello scimpanzé reazioni diverse: in particolare, sembrava mostrare rabbia soltanto quando lo sperimentatore non lasciava il cibo volontariamente (Call et al., 2004). I bambini si comportano allo stesso modo (Behne, Carpenter e Tomasello, 2005). Da un punto di vista comunicativo, la capacità di tenere traccia di ciò che l'altro individuo vede e di attribuirgli stati sensoriali permette alle grandi scimmie di utilizzare segnali, sia gestuali che vocali, in modo intenzionale, per esempio aspettandosi che l'altro veda il gesto e agisca sulla base di esso (Crockford et al., 2012; Gruber e

Zuberbühler, 2013; Schel et al., 2013; Tomasello, 2008).

Alla luce di questi risultati, Call e Tomasello (2008) sostengono che, sebbene i primati non umani, in particolare gli scimpanzé, non possiedano una TOM in *senso stretto*, sia comunque possibile attribuire loro una TOM in *senso ampio*. In altre parole, secondo i due autori gli scimpanzé, pur non comprendendo le false credenze, vanno oltre la semplice osservazione del comportamento altrui. Se consideriamo quindi una definizione ampia di TOM, si può affermare che gli scimpanzé ne possiedano una; al contrario, come mostrano i risultati di questi primi studi, probabilmente essi non sono in grado di comprendere gli stati epistemici degli altri, come credenze e desideri, al pari degli esseri umani, soprattutto quando tali credenze sono false. Pertanto, sposando una definizione più restrittiva che include la comprensione delle false credenze, non sarebbe possibile sostenere che gli scimpanzé hanno una TOM completa (Call e Tomasello, 2008, p. 320).

La distinzione proposta da Call e Tomasello (*ibidem*) tra TOM in senso ampio e TOM in senso stretto ha consentito significativi progressi nella ricerca sui primati non umani, evidenziando in particolare la necessità di affrontare il problema in termini di continuità e gradualità (Ferretti, 2022). In questa direzione, studi successivi si sono proposti di indagare il *mindreading* nelle grandi scimmie a partire dalla valutazione di indici comportamentali indiretti (ad es., Buttelman et al., 2017; Kano e Call, 2014; Krupenye et al., 2016). Come abbiamo osservato nel caso dei bambini piccoli, infatti, test di questo tipo consentono di misurare l'attribuzione di stati mentali senza richiedere la messa in atto di comportamenti espliciti e, di conseguenza, l'impiego di ulteriori risorse cognitive (Adornetti, 2020). Per esempio, Krupenye e colleghi (2016) hanno utilizzato un paradigma basato sullo sguardo anticipatorio, già utilizzato per testare la TOM nei bambini (Southgate et al., 2007) per studiare la comprensione delle false credenze nei primati non umani. In due condizioni sperimentali, gli scimpanzé osservavano dei video in cui un agente umano cercava un oggetto nascosto basandosi su una credenza errata. I movimenti oculari, registrati tramite eye-tracker, mostravano che i primati guardavano per primo il luogo in cui l'agente si aspettava di trovare l'oggetto. I risultati di questo studio indicano che le grandi scimmie possono anticipare correttamente

il comportamento altrui anche quando questo si basa su una falsa credenza, similmente a quanto avviene nei bambini. (Krupenye et al., 2016). Al contrario, secondo alcuni autori i risultati di questo esperimento mostrano soltanto che le scimmie anticipano il comportamento degli altri attraverso meccanismi attentivi a partire da stimoli presenti nel contesto (ad es., Heyes, 2014).

Nel complesso, questi studi non consentono di sostenere che le grandi scimmie possiedono abilità di lettura della mente simili a quelle degli esseri umani. Tuttavia, essi forniscono importanti evidenze empiriche a sostegno dell'idea che vi sia una continuità tra la nostra specie e i primati non umani e che sia possibile identificare diversi gradi di *mindreading* (Adornetti, 2020; Call e Tomasello, 2008; Csibra e Gergely, 2009; Ferretti, 2022). In riferimento a quest'ultimo punto, un passaggio chiave ai fini del dibattito esaminato in questo articolo è che lo studio della TOM nei primati non umani e nei bambini mette in evidenza la necessità di considerare almeno due meccanismi distinti di lettura della mente (Adornetti, 2020). Il primo è un sistema implicito, comune ai bambini e alle grandi scimmie, che permette l'attribuzione di stati mentali in maniera limitata e che ha una natura non concettuale, vale a dire non produce rappresentazioni con un contenuto proposizionale, ma che consente comunque di muoversi in interazioni sociali complesse; il secondo è un sistema esplicito, flessibile e più sofisticato che si sviluppa all'incirca a partire dal quarto anno di vita (Apperly e Butterfill, 2009).

In che modo questa duplice natura del *mindreading* contribuisce a spiegare l'origine del linguaggio? Secondo i sostenitori del modello ostensivo della comunicazione, i risultati della ricerca comparativa sui primati non umani rafforzano ulteriormente l'idea che il carattere ostensivo rappresenti una cesura qualitativa tra gli esseri umani e gli altri animali. Poiché la comunicazione ostensiva richiede diversi livelli di metarappresentazione che coinvolgono stati epistemici e non soltanto stati di conoscenza, non è possibile individuare dei precursori della comunicazione ostensiva nelle grandi scimmie (Scott-Phillips, 2014). Inoltre, sebbene in alcuni casi sia possibile attribuire intenzionalità ai segnali dei primati non umani e la comunicazione intenzionale e quella ostensiva siano strettamente connesse, nella comunicazione ostensiva «non c'è solo un uso intenzionale del segnale, ma c'è un uso manifesto all'auditorio di quel

segnale, e questo uso esplicito contribuisce al successo della comprensione» (Scott-Phillips, 2015, p. 804, trad. it. dell'autore).

Alla luce di queste considerazioni, è importante sottolineare che, sebbene questa posizione rappresenti un contributo solido al dibattito, essa costituisce solo una delle possibili interpretazioni. Approcci alternativi meritano ora la nostra attenzione.

4. Un'ipotesi alternativa: ostensione minimale e *mindreading* implicito

La posizione portata avanti da Scott-Phillips (2014), almeno nella prima fase del suo pensiero, e dai sostenitori del modello ostensivo è stata messa in discussione dando vita a un vivace dibattito (*cf.* Deriu, 2019). Come abbiamo già sottolineato, sebbene egli ammetta che anche i primati non umani sono in grado di comprendere comportamenti intenzionali, il fatto che la comunicazione ostensiva presupponga un *mindreading* ricorsivo epistemico (dunque una TOM in senso stretto) esclude la possibilità di individuare dei precursori di questa forma di comunicazione nel mondo animale. Secondo Scott-Phillips (2014, p. 93), infatti, contrariamente a quanto accade nella comunicazione umana, la comunicazione delle grandi scimmie sembra rispondere ai meccanismi associazionisti alla base modello del codice, che al più possono essere potenziati da abilità di mentalizzazione.

In risposta al dibattito sollevato dallo scetticismo di Scott-Phillips (2014), è possibile adottare due strategie argomentative: la prima implica mostrare che è possibile dar conto della comunicazione ostensiva partendo dal basso, individuando le condizioni minimali affinché essa si realizzi; la seconda, fortemente correlata alla prima, consiste nel dimostrare che la comunicazione ostensiva richiede forme meno sofisticate di *mindreading* (Ferretti, 2022). Riguardo al primo punto, Moore (2016) propone un'ipotesi deflazionista, secondo cui la comunicazione ostensiva richiede semplicemente che il mittente renda chiaro al suo ricevente che vuole comunicargli qualcosa e che il ricevente comprenda la sua intenzione. Studiare come questo processo avviene rappresenta quindi un buon punto di partenza per delineare una

prospettiva diversa da quella classica. Nello specifico, un approccio minimalista alla comunicazione ostensiva mette in evidenza che forme di segnalazioni all'apparenza più semplici, come il contatto oculare, possano costituire una condizione sufficiente a veicolare l'intenzione comunicativa. Secondo Moore (2016), «almeno negli esseri umani — quando il contatto visivo viene utilizzato per rivolgere un enunciato al suo pubblico destinatario, ciò è sufficiente a rendere i comportamenti comunicativi ostensivi» (*ivi*, p. 225, trad. it. dell'autore). Il contatto oculare e la direzione dello sguardo sono considerati come un passaggio importante nello sviluppo della capacità di comprendere gli stati mentali degli altri e costituiscono quindi un elemento chiave della cognizione sociale (Baron-Cohen, 1995; Fitch, Huber e Bugnyar, 2010; Tomasello, Call e Hare, 2003). In questa prospettiva, il contatto visivo viene identificato come criterio minimale per verificare la presenza di comunicazione nei bambini. In effetti, nello studio di Schulze e Tomasello (2015) menzionato nel paragrafo precedente (*cf.* par. 3), i bambini riuscivano a comprendere quando un certo atto veniva utilizzato in modo comunicativo seguendo lo sguardo dello sperimentatore. In questo esperimento, in una situazione di gioco i bambini avevano bisogno di un oggetto (una chiave) per aprire un contenitore e continuare a giocare. Il disegno sperimentale prevedeva tre condizioni: nella condizione ostensiva, lo sperimentatore guardava prima le chiavi, dirigeva lo sguardo verso il bambino e poi di nuovo verso le chiavi; nella seconda condizione, lo sperimentatore spingeva le chiavi verso il bambino in modo accidentale, senza quindi rivolgergli lo sguardo; nella terza condizione, lo sperimentatore lasciava intenzionalmente cadere le chiavi a terra. I risultati dello studio hanno mostrato che i bambini erano in grado di differenziare quando l'atto era comunicativo (condizione ostensiva) da quando l'atto era intenzionale ma non comunicativo (Schulze e Tomasello, 2015). Altri studi hanno rivelato che a 13 mesi di vita i bambini sono in grado di comprendere interazioni comunicative e possiedono abilità implicite per sviluppare un mindreading a fini comunicativi (Tauzin e Gergely, 2018). Sempre utilizzando il contatto visivo, Moore e colleghi (2013) hanno mostrato che bambini di 3 anni riconoscono l'intenzione comunicativa alla base di atti intenzionali.

Questo modo di affrontare la questione suggerisce la possibilità di attestare

se anche nelle grandi scimmie siano presenti scambi che coinvolgono il contatto oculare. Come accennato, infatti, l'osservazione di comportamenti indiretti rivela capacità che altrimenti non emergerebbero (*cf.* par. 3). In questa direzione, Moore (2014; 2015; 2016) fornisce una serie di prove empiriche a favore dell'ipotesi che le grandi scimmie comprendano il contatto visivo anche in contesti comunicativi: per esempio, in un esperimento di Hostetter e colleghi (2001), gli scimpanzé producevano gesti comunicativi maggiormente quando lo sperimentatore era rivolto verso di loro rispetto a quando era girato di spalle. Coerentemente, Povinelli e collaboratori (2003) hanno mostrato che gli scimpanzé producevano gesti comunicativi soltanto quando sapevano di essere osservati. Secondo Moore (2016, p. 228; trad. it. dell'autore), seguire lo sguardo di un interlocutore in modo intenzionale può essere interpretato come «una forma di sollecitazione dell'attenzione» e dunque è possibile attribuire alle grandi scimmie una forma di intenzione comunicativa. Un'interpretazione di questo tipo consente di guardare alla comunicazione ostensiva in termini minimalisti, riducendo la complessità dei meccanismi coinvolti.

In relazione a questo punto, la seconda critica mossa da Moore (2016) riguarda la natura del *mindreading* richiesto dagli scambi ostensivi. Alla luce dei dati appena discussi, la giustificazione utilizzata da Scott-Phillips (2014) in base alla quale la comunicazione ostensiva coinvolga tipi particolari di stati mentali risulta poco convincente (Ferretti, 2016). In questa direzione, aderire a una visione meno sofisticata della comunicazione ostensiva significa abbandonare l'idea che negli scambi ostensivi debbano necessariamente essere chiamati in causa stati epistemici e forme di cognizione sociale complesse. Si può ipotizzare, quindi, che anche in assenza di un *mindreading* ricorsivo sia possibile usare e riconoscere segnali in modo ostensivo. Guardando agli studi sperimentali sulle grandi scimmie che hanno utilizzato l'osservazione di comportamenti indiretti per valutare la falsa credenza ottenendo un esito positivo (*cf.* par. 3; Krupenye et al., 2016; 2021; Kano et al., 2017), è possibile sostenere che anche un *mindreading* implicito (Apperly e Butterfill, 2009), un sistema *bottom-up* che non implichi metarappresentazioni con un contenuto proposizionale, possa supportare scambi ostensivi, ad esempio veicolati attraverso il contatto oculare. Ciò non nega che gli esseri umani siano in grado di mettere in atto

forme di comunicazione ostensiva in modo più sofisticato grazie a operazioni mentali complesse che coinvolgono molteplici livelli di metarappresentazioni, bensì che tale capacità debba essere interpretata in termini di un *continuum*. In quest'ottica, in un recente draft dal titolo "Rethinking ostensive communication in an evolutionary, comparative, and developmental perspective" che Sperber e Wilson (2024) hanno reso disponibile online, i due autori hanno proposto una riformulazione della loro fortunata teoria della pertinenza analizzando la possibilità di individuare almeno due forme di ostensione: una ostensione di base, in cui l'interlocutore fornisce una prova diretta dell'informazione veicolata, e una ostensione *mentalistica*, in cui l'interlocutore fornisce un indizio indiretto dell'informazione e una prova diretta della loro intenzione di trasmetterla, rendendo manifesta l'intenzione comunicativa. Secondo i due autori (*ibidem*), l'ostensione di base si sarebbe sviluppata nelle grandi scimmie come adattamento alle sfide selettive del mondo sociale permettendo loro di agire in modo intenzionale e di riconoscere le intenzioni alla base del comportamento degli altri; l'ostensione mentalistica, invece, sarebbe prerogativa degli esseri umani. In linea con quanto già sostenuto da Moore (2016), una riformulazione deflazionista della comunicazione ostensiva ha importanti implicazioni sul piano dell'origine del linguaggio perché permette di guardare alle specificità della nostra specie senza chiamare in causa una differenza qualitativa riducendo la distanza tra gli esseri umani e gli altri animali.

5. Conclusioni

In questo articolo, abbiamo discusso criticamente le implicazioni che il modo di intendere la relazione tra *mindreading* e comunicazione ostensiva ha sull'origine del linguaggio. Nello specifico, nella prima parte abbiamo presentato uno dei modelli predominanti nello studio del funzionamento e dell'origine del linguaggio: il modello pragmatico della teoria della pertinenza. Secondo tale modello, la produzione e la comprensione delle intenzioni alla base della comunicazione ostensiva richiedono un sistema sofisticato di lettura della mente, il *mindreading* ricorsivo, che permette di elaborare molteplici

livelli incassati di rappresentazioni. I fautori di questa prospettiva sostengono che, poiché non può darsi ostensione senza un meccanismo avanzato di metarappresentazione, la comunicazione ostensiva è una prerogativa della specie umana.

Per testare questa ipotesi abbiamo analizzato le principali ricerche nell'ambito della primatologia e della scienza cognitiva che mirano a individuare capacità di mentalizzazione anche nei primati non umani. Grazie all'introduzione di paradigmi sperimentali sempre più raffinati, i risultati di queste ricerche hanno mostrato che, sebbene in grado diverso rispetto agli umani, le grandi scimmie mostrano la capacità implicita di riconoscere le intenzioni e le credenze alla base del comportamento altrui, anche quando non veritiere, e di tenere traccia del contatto oculare per monitorare l'attenzione dell'interlocutore prima di produrre segni comunicativi.

Alla luce di queste evidenze empiriche, contro l'idea di una discontinuità tra linguaggio umano e comunicazione animale, abbiamo preso in esame una prospettiva alternativa a quella delineata dal modello ostensivo-inferenziale. Prendendo le mosse dall'ipotesi deflazionista di Moore, questa prospettiva si propone di dar conto della comunicazione ostensiva partendo dal basso, individuandone le condizioni minimali e mostrando che essa richiede forme meno sofisticate di *mindreading*. Secondo questa ipotesi, infatti, per spiegare la comunicazione ostensiva non è necessario chiamare in causa stati epistemici complessi elaborati da forme avanzate di cognizione sociale. Ciò che è importante è il processo attraverso cui il mittente rende chiaro al destinatario l'intenzione di comunicare qualcosa, e che il destinatario comprenda questa intenzione. Come mostrato negli esempi di scambi ostensivi veicolati attraverso il contatto oculare, utilizzato sia dai bambini che dalle grandi scimmie, tale processo è reso possibile anche da un *mindreading* implicito che non coinvolge metarappresentazioni con un contenuto proposizionale.

Come abbiamo evidenziato, la riformulazione minimalista del modello ostensivo comporta importanti implicazioni per l'origine del linguaggio, in quanto permette di considerare le specificità della specie umana senza dover ipotizzare una differenza qualitativa rispetto agli altri animali.

Bibliografia

- I. Adornetti, *Il linguaggio: origine ed evoluzione*, Carocci, Roma 2016.
- I. Adornetti, *La teoria della mente nei primati non umani: lo stato dell'arte della ricerca empirica*, in S. Gensini (a cura di), *La voce e il logos. Filosofie dell'animalità nella storia delle idee*, Edizioni ETS 2020.
- I. A. Apperly, S. A. Butterfill, *Do humans have two systems to track beliefs and belief-like states?* «Psychological review», 116(4), 2009, p. 953.
- J. D. Atlas, *Logic, meaning and conversation: Semantic undeterminacy, implicature, and their interface*. Oxford University Press, Oxford 2000.
- S. Baron-Cohen, *Mindblindness: An essay on autism and theory*, MIT Press, Cambridge 1995.
- S. Baron-Cohen, A.M., Leslie, U. Frith, *Does the autistic child have a 'theory of mind'?*, «Cognition», 21(1), 1985, pp. 37-46.
- R. Baillargeon, R. M. Scott, Z. He, *False-belief understanding in infants*, «Trends in cognitive sciences», 14(3), 2010, pp. 110-118.
- T. Behne, M. Carpenter, M. Tomasello, *One-year-olds comprehend the communicative intentions behind gestures in a hiding game*, «Developmental science», 8(6), 2005, pp. 492-499.
- P. Bloom, T.P. German, *Two reasons to abandon the false belief task as a test of theory of mind*, «Cognition», 77(1), 2000, pp. B25-B31.
- D. Bickerton, *Language and species*, University of Chicago Press, Chicago 1990.
- D. Buttelmann, F. Buttelmann, M. Carpenter, J. Call, M. Tomasello, *Great apes distinguish true from false beliefs in an interactive helping task*, «PLoS One», 12(4), 2017, e0173793.
- J. Call, M. Carpenter, *Do apes and children know what they have seen?*, «Animal Cognition», 3(4), 2001, pp. 207-220.

J. Call, M. Tomasello, *A nonverbal false belief task: The performance of children and great apes*, «Child development», 70(2), 1999, pp. 381-395.

J. Call, M. Tomasello, *Does the chimpanzee have a theory of mind? 30 years later*, «Trends in cognitive sciences», 12(5), 2008, pp. 187-192 (trad. it. parz. *Lo scimpanzé ha una teoria della mente? Trent'anni dopo*, in S. Gensini, M. Fusco (a cura di), *Animal Loquens*, Carocci, Roma 2010, pp. 315-321.

J. Call, B. Hare, M. Carpenter, M. Tomasello, *'Unwilling' versus 'unable': Chimpanzees' understanding of human intentional action*, «Developmental Science», 7(4), 2004, pp. 488-498.

R. Carston, *Linguistic meaning, communicated meaning and cognitive pragmatics*. «Mind & Language», 17(1-2), 2002, pp. 127-148.

N. Chomsky, N. (1988). *Language and problems of knowledge: The Managua lectures*, The MIT Press, Cambridge 1988 (trad. it. *Linguaggio e problem della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 1988).

W. A. Clements, J. Perner, *Implicit understanding of belief*, «Cognitive development», 9(4), 1994, pp. 377-395.

C. Crockford, R. M. Wittig, R. Mundry, K. Zuberbühler, *Wild chimpanzees inform ignorant group members of danger*, «Current Biology», 22(2), 2012, pp. 142-146.

G. Csibra, G. Gergely, *Natural pedagogy*, «Trends in cognitive sciences», 13(4), 2009, pp.148-153.

V. Deriu, *A Discussion of Speaking Our Minds by Thom Scott-Phillips*, «Theoria et Historia Scientiarum», 16, 2019, pp. 151-151.

R. I. Dunbar, *The social brain hypothesis and its implications for social evolution*, «Annals of Human Biology», 36(5), 2009, pp. 562-572.

F. Ferretti, *The social brain is not enough: on the importance of the ecological brain for the origin of language*, «Frontiers in psychology», 7, 2016, p. 1138.

F. Ferretti, *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Carocci, Roma 2022.

W. T. Fitch, L. Huber, T. Bugnyar, T. *Social cognition and the evolution of language: constructing cognitive phylogenies*, «Neuron», 65(6), 2010, pp. 795-814.

U. Frith, C. Frith, *The social brain: allowing humans to boldly go where no other species has been*, «Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences», 365(1537), 2010, pp.165-176.

H. P. Grice, *Meaning*, «The Philosophical Review», 66(3), 1957, pp. 377-388.

H. P. Grice, *Utterer's meaning, sentence meaning and world meaning*, «Foundation of language», 4, 1968, pp. 225-242.

H. P. Grice, *Studies in the way of words*, Harvard University press, Cambridge 1989.

T. Gruber, K. Zuberbühler, *Vocal recruitment for joint travel in wild chimpanzees*, «PloS one», 8(9), 2013, e76073.

F. Happé, J. L. Cook, G. Bird, *The structure of social cognition: In (ter) dependence of sociocognitive processes*, «Annual review of psychology», 68(1), 2017, pp. 243-267.

B. Hare, J. Call, B. Agnetta, M. Tomasello, *Chimpanzees know what conspecifics do and do not see*, «Animal Behaviour», 59(4), 2000, pp. 771-785.

B. Hare, J. Call, M. Tomasello, *Do chimpanzees know what conspecifics know?*, «Animal behavior», 61(1), 2001, pp. 139-151.

C. Heyes, *Submentalizing: I am not really reading your mind*, «Perspectives on Psychological Science», 9(2), 2014, pp. 131-143.

A.B. Hostetter, M. Cantero, W. D. Hopkins, *Differential use of vocal and gestural communication by chimpanzees (*Pan troglodytes*) in response to the attentional status of a human (*Homo sapiens*)*, «Journal of Comparative Psychology», 115(4), 2001, 337.

J. Kaminski, J. Call, M. Tomasello, *Chimpanzees know what others know, but not what they believe*, «Cognition», 109(2), 2008, pp. 224-234.

F. Kano, J. Call, *Great apes generate goal-based action predictions: An eye-tracking study*, «Psychological science», 25(9), 2014, pp. 1691-1698.

F. Kano, C. Krupenye, S. Hirata, J. Call, *Eye tracking uncovered great apes' ability to anticipate that other individuals will act according to false beliefs*. «Communicative & Integrative Biology», 10(2), 2017, e1299836.

C. Krupenye, *The Evolution of Mentalizing in Humans and Other Primates*. In M. Gilead, K. N. Ochsner, (a cura di), *The Neural Basis of Mentalizing*, Springer, 2021.

C. Krupenye, F. Kano, S. Hirata, J. Call, M. Tomasello, *Great apes anticipate that other individuals will act according to false beliefs*, «Science», 354(6308), 2016, pp. 110-114.

A. M. Leslie, *Pretense and representation: The origins of "theory of mind"*, «Psychological Review», 94(4), 1987, pp. 412-426.

A. M. M. Leslie, *ToMM, ToBY, and Agency: Core architecture and domain specificity*, In L. A. Hirschfeld, S. A. Gelman (a cura di), *Mapping the mind: Domain specificity in cognition and culture*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 119-148.

A.M. Leslie, *Developmental parallels in understanding minds and bodies*, «Trends in Cognitive Sciences», 9, 2005 pp. 459-462.

U. Liszkowski, M. Carpenter, M. Tomasello, *Twelve-month-olds communicate helpfully and appropriately for knowledgeable and ignorant partners*. «Cognition», 108(3), 2008, pp. 732-739.

R. Moore, *Ape gestures: Interpreting chimpanzee and bonobo minds*, «Current Biology», 24(14), 2014, pp. R645-R647.

R. Moore, *A common intentional framework for ape and human communication*, «Current Anthropology», 56(1), 2015, pp. 71-72.

R. Moore, *Meaning and ostension in great ape gestural communication*, «Animal Cognition», 19(1), 2016, pp. 223–231.

R. Moore, K. Liebal, M. Tomasello, *Three-year-olds understand communicative intentions without language, gestures, or gaze*, «Interaction Studies», 14(1), 2013, pp. 62–80.

C. O’Grady, C. Kliesch, K. Smith, T. C. Scott-Phillips, *The ease and extent of recursive mindreading, across implicit and explicit tasks*, «Evolution and Human Behavior», 36(4), 2015, pp. 313-322.

K. H. Onishi, R. Baillargeon, *Do 15-month-old infants understand false beliefs?*, «Science», 308(5719), 2005, pp. 255-258.

G. Origgi, D. Sperber, *Evolution, communication and the proper function of language*, In P. Carruthers e A. Chamberlain (a cura di), *Evolution and the human mind: Language, modularity and social cognition*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 140–169.

D. J. Povinelli, J. M. Bering, S. Giambrone, *Toward a science of other minds: Escaping the argument by analogy*, «Cognitive Science», 24(3), 2000, pp. 509–541.

D. J. Povinelli, S. Giambrone, *Reasoning about beliefs: A human specialization?* «Child Development», 72(3), 2001, pp. 691–695.

D. J. Povinelli, J. Vonk, *We don’t need a microscope to explore the chimpanzee’s mind*, «Mind & Language», 19(1), 2004, pp. 1-28.

D. Premack, G. Woodruff, *Does the chimpanzee have a theory of mind?* «Behavioral and Brain Sciences», 1(4), 1978, pp. 515–526.

D. Premack, (1988). *“Does the chimpanzee have a theory of mind?” revisited*, In R. Byrne, A. Whiten (a cura di), *Machiavellian intelligence: Social expertise and the evolution of intellect in monkeys, apes, and humans*, Oxford University Press, Oxford 1988, pp. 160–179.

A. M. Schel, S. W. Townsend, Z. Machanda, K. Zuberbühler, K. E. Slocombe, *Chimpanzee alarm call production meets key criteria for intentionality*, «PloS one», 8(10), 2013, e76674.

C. Schulze, M. Tomasello, *18-month-olds comprehend indirect communicative acts*, «Cognition», 136, 2015, pp. 91-98.

T. Scott-Phillips, *Speaking our minds: Why human communication is different, and how language evolved to make it special*, Palgrave Macmillan, London 2014, (trad. it. *Di quello che hai in mente*, Carocci, Roma 2017).

T. Scott-Phillips, *Meaning in animal and human communication*, «Animal Cognition», 18(3), 2015, pp. 801-805.

T. Scott-Phillips, S. Kirby, *Information, influence and inference in language evolution*, «Animal communication theory: Information and influence», 421, 2013.

V. Southgate, A. Senju, G. Csibra, *Action anticipation through attribution of false belief by 2-year-olds*. «Psychological science», 18(7), 2007, pp. 587-592.

D. Sperber, “*How do we communicate,*”, In J. Brockman, K. Matson (a cura di), *How Things are: A Science Tool kit for the Mind*, Morrow, New York 1995, pp. 191–199.

D. Sperber, *Metarepresentations in an evolutionary perspective*, In D. Sperber (a cura di), *Metarepresentations: An interdisciplinary perspective*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 117–137.

D. Sperber, D. Wilson, *Relevance, Communication and Cognition*, Harvard University Press, Cambridge 1986/1995 (trad. it. della prima edizione, *La pertinenza*, Anabasi, Milano 1993).

D. Sperber, D. Wilson, *Pragmatics, Modularity and Mind-Reading*, «Mind & Language», 17(1-2), 2002, pp. 3-23.

D. Sperber, D. Wilson, *Rethinking ostensive communication in an evolutionary, comparative, and developmental perspective*, (Pre-print), editato il 9 maggio 2024, doi: <https://doi.org/10.31234/osf.io/zp3fx>

C. E. Shannon, W. Weaver, *The mathematical theory of communication*, University Illinois Press, Urbana 1949.

T. Tauzin, G. Gergely, *Communicative mind-reading in preverbal infants*. «Scientific reports», 8(1), 2018, 9534.

M. Tomasello, *Origins of Human Communication*, The MIT Press, Cambridge 2008, (trad. it. *Le origini della comunicazione umana*, Raffaello Cortina, Milano 2009).

M. Tomasello, J. Call, A. Gluckman, *Comprehension of novel communicative signs by apes and human children*, «Child development», 1997, pp. 1067-1080.

M. Tomasello, J. Call, B. Hare, *Chimpanzees understand psychological states - the question is which ones and to what extent*, «Trends in Cognitive Science», 7, 2003, pp. 153-156.

H.M. Wellman, D. Cross, J. Watson, *Meta-analysis of theory-of-mind development: The truth about false belief*, «Child development», 72(3), 2001, pp. 655-684.

H.M. Wellman, D. Liu, *Scaling of theory-of-mind tasks*, «Child development», 75(2), 2004, 523-541.

H. Wimmer, J. Perner, *Beliefs about beliefs: Representation and constraining function of wrong beliefs in young children's understanding of deception*, «Cognition», 13(1), 1983, pp. 103-128.

Il potere persuasivo dei personaggi all'interno delle storie.

Uno strumento per indagare l'origine del linguaggio.

ALESSIA VECCHI¹

Sommario: 1. Introduzione. 2. Personaggio e origine del linguaggio. 3. L'attivazione del piano emotivo attraverso il personaggio: trasporto, identificazione, empatia. Disamina tra teoria della mente e modelli di *embodied simulation*. 3.1. Teoria della mente. 3.2 *Embodied simulation*. 4. Un approccio sintetico: personaggio e prospettiva bio-culturale. 5. Conclusioni.

Abstract: This article explores the role of characters in stories as a key to understanding the origins of human language, conceived in its narrative and persuasive nature. It analyzes how characters, through the emotional engagement they evoke, exert a persuasive power essential to the functioning of stories and, consequently, language. The proposed perspective integrates cognitive sciences and Literary Cognitive Studies, combining cognitive and socio-cultural models to highlight how the human ability to create and connect with fictional characters sheds light on the deep connection between storytelling, emotion, and communication.

Keywords: *origin of language, fictional character's theory, rhetorics, literary cognitive studies*

1 Dottoranda in Immagine, Linguaggio, Figura: forme e modi della mediazione presso Dipartimento di Filosofia "Piero Martinetti", Università di Milano La Statale, Milano e Dipartimento di Filosofia, Comunicazione, Spettacolo, Università Roma Tre, Roma.

1. Introduzione

Ognuno di noi – (quasi) tutti i giorni della propria vita e, nella maggior parte dei casi, in maniera piuttosto inconscia – ha a che fare con dei personaggi di finzione, dal momento che, quotidianamente, siamo immersi nelle storie. Jonathan Gottschall apre con queste parole una delle sue opere più conosciute: «la vita umana è avvolta nelle storie a un punto tale che siamo ormai desensibilizzati al loro strano e ammaliante potere. Motivo per cui, nell'intraprendere questo viaggio, dobbiamo anzitutto indagare quella patina di consuetudine che ci impedisce di notare la straordinarietà di questa assuefazione» (Gottschall 2012, 19). Facciamo esperienza di personaggi quando leggiamo un libro, guardiamo un film, ascoltiamo un podcast o uno spot televisivo, ma anche quando un nostro amico ci racconta la propria giornata, quando dobbiamo preparare un'esposizione prevedendo le reazioni del nostro pubblico, insomma, la mente umana sembra essere 'programmata' per creare e comprendere personaggi immaginari, siano essi eroi antichi e moderni appartenenti al nostro patrimonio culturale o persone che, "semplicemente", immaginiamo. L'aspetto, in particolare, che qui si vuole approfondire è la relazione – già ampiamente dimostrata – esistente tra l'abilità umana di creare e fare esperienza dei personaggi di finzione e il coinvolgimento della nostra sfera emotiva (Green e Brock 2000; Keen 2010; Oatley 2012). L'idea principale da cui muove questo studio è quella di indagare il potere persuasivo che tali, chiamiamoli per il momento, "dispositivi" hanno all'interno delle storie; nella convinzione che una simile operazione possa permetterci di ampliare il discorso speculativo, in generale, intorno all'origine del linguaggio – che, secondo la nostra ipotesi, è narrativa e persuasiva (Ferretti 2022; 2015; Adornetti e Ferretti, 2012).

La tesi che sosteniamo è la seguente: se poniamo le storie e il loro potere persuasivo all'origine del linguaggio e se con persuasione facciamo riferimento all'attivazione del piano emotivo – e tale attivazione può essere ricondotta a un elemento particolare delle storie, ossia il personaggio – allora, studiare quest'ultimo può rappresentare una via privilegiata per indagare il potere persuasivo delle storie medesime e, dunque, del linguaggio. Il seguente

contributo muove pertanto da alcune premesse di carattere metodologico attraverso cui verranno esplicitati l'approccio che si è seguito per la ricerca, nonché le basi teoriche circa una prospettiva bio-evolutiva con cui si guarda all'origine persuasiva del linguaggio. Successivamente, si fornirà qualche indicazione circa l'accezione di persuasione, facendo in particolare riferimento alla retorica aristotelica (Piazza 2004; 2008) e mostrando come, per quanto utile questa prospettiva risulti, sia necessario ampliare il concetto di persuasività tenendo in considerazione le componenti biologiche della comunicazione. Si entrerà poi nel vivo del dibattito circa le attuali teorie esistenti in merito al personaggio, non soffermandosi tanto su questioni ontologiche, quanto su aspetti cognitivi: non si tenterà, cioè, di rispondere alla domanda "cos'è un personaggio" ma ci si domanderà *come* gli esseri umani siano in grado di creare personaggi di finzione e provare per loro trasporto emotivo. Esposte le questioni più cruciali del dibattito esistente tra approcci più indirizzati verso la teoria delle mente e altri più orientati all'*embodied cognition*, – sfruttando gli studi provenienti dal bacino dei cosiddetti *Literary Cognitive Studies* – si proporrà una tesi sintetica che – oltre a modelli cognitivi, consideri anche gli aspetti contestuali socio-culturali – nella convinzione che per la comprensione del personaggio e, dunque, delle storie e del linguaggio le due vie non possano escludersi a vicenda ma, semmai, ibridarsi e corroborarsi.

2. Personaggio e origine del linguaggio

Interrogarsi sull'origine del linguaggio pone, come è noto, una serie di non facili questioni. Quello che proponiamo qui è un particolare punto di osservazione, ossia considerare uno elemento costitutivo delle storie, il personaggio, come strumento privilegiato per indagar il linguaggio nelle sue fasi primordiali. Ma, come può il personaggio rappresentare uno strumento per indagare le origini? Per rispondere a questa domanda, occorre esporre il nostro specifico punto di vista non solo sul linguaggio, ma, più in generale, sulla comunicazione. Secondo la nostra tesi la comunicazione umana ha avuto come finalità adattiva primaria, non tanto quella di trasmettere informazioni,

quanto quella pragmatica di promuovere le azioni dell'altro:

la nostra idea, più specificamente, è che comunicare sia quella forma di agire che ha come fine il promuovere l'agire degli altri: da questo punto di vista la persuasione non è soltanto una delle possibili azioni eseguibili con il linguaggio, ma è una condizione di base da cui ha preso avvio l'evoluzione di una forma specificamente umana di comunicazione. È dal fatto che la retorica sia un atto che induce gli altri ad agire in un certo modo che prende le mosse il nostro discorso. (Ferretti 2022, 19)

In tal senso, infatti, collochiamo la retorica – intesa quale capacità dell'uomo di far agire l'altro – alla base della nascita del linguaggio stesso. L'ipotesi dunque che portiamo avanti è altamente controintuitiva: se la capacità di raccontare storie, dunque di narrare, è stata (ed è) lo strumento principale di persuasione a nostra disposizione, il linguaggio deve aver avuto – fin dalla sua origine – tale caratteristica, persino in una fase precedente allo sviluppo del linguaggio verbale². Appoggiare questa tesi significa, allora, sostenere la natura persuasiva e retorica non solo del linguaggio ma dell'essere umano in quanto specie (Adornetti e Ferretti 2012). Dunque, in una prospettiva evuzionistica, la persuasione si colloca come punto di contatto fra comunicazione umana e animale, in tal senso a distinguere la nostra specie dalle altre non sarebbe tanto l'essere dotati di linguaggio verbale *per se*, quanto quello di aver inventato uno strumento che – in termini adattivi – ci ha permesso di essere *più* persuasivi delle altre specie: le storie.

Da una prospettiva funzionale, sia la comunicazione animale che il linguaggio umano costituiscono una risposta alla stessa pressione selettiva: cercare di convincere gli altri a fare qualcosa piuttosto che trasmettere semplicemente informazioni. La seconda idea sottolinea la specificità (l'unicità, probabilmente) del linguaggio umano: è l'idea che la capacità di raccontare storie sia lo strumento

2 In particolare, riteniamo che il linguaggio verbale rappresenti un epifenomeno di una forma di protolingaggio che va individuata nella pantomima.

espressivo inventato dagli esseri umani per massimizzare il potere persuasivo della comunicazione. In altre parole, riteniamo che la narrazione, e non la frase, sia il tratto che distingue la comunicazione umana da quella animale³. (Ferretti e Adornetti 2020, 275)

Gli studi provenienti dalla retorica adattiva adducono numerose prove a sostegno della nostra tesi (Parrish 2015): porre la retorica come elemento fondativo della comunicazione e, allo stesso tempo, considerare l'abilità narrativa umana come *distinguo* nella storia evolutiva della nostra specie – nonché evolutivamente precedente alla nascita del linguaggio verbale (*Narrative First Hypothesis*) – ci consente di assumere una posizione continuista⁴ tra comunicazione animale e umana, evitando, così, quel “salto” qualitativo che è stato, ed è, sostenuto da molti (si veda, ad esempio, Berwick e Chomsky, 2017).

Collocare la persuasione e la narrazione come fondamenta per la nascita del linguaggio apre la questione sulla funzione adattiva dello *storytelling*. A riguardo sono, in effetti, state avanzate numerose proposte (Bietti, Tilston e Bangerter 2019), tuttavia, ai fini del nostro discorso è sufficiente porre l'attenzione su quella che – secondo la prospettiva finora delineata – rappresenta la funzione adattiva primaria dell'abilità narrativa umana, ossia la capacità di far agire l'altro evitando l'uso della forza. Ciò è reso possibile dal fatto che «le storie penetrano nella testa degli individui cambiando il loro sistema di credenze, un modo per dire che cambiano la radice dei loro comportamenti» (Ferretti 2022, 24).

Quali sarebbero dunque i vantaggi, in termini adattivi, e perché proprio le storie? Per caratteristiche costitutive del discorso narrativo (che approfondiremo a breve), le storie si prestano come ottimo strumento di convincimento perché consentono di eludere quei meccanismi di resistenza che, naturalmente, attiviamo nei confronti dell'interlocutore. Le narrazioni cioè, al contrario di quello che avviene per le argomentazioni, eludono, in parte, quella che Dan

3 Trad. mia.

4 Sull'origine storica, con un focus sul dibattito nel Settecento, si veda M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid. Atti mentali, linguistici e credenze*, Carocci, Roma 2024.

Sperber chiama «vigilanza epistemica» (Sperber, et al. 2010): il nostro naturale istinto alla contro-argomentazione viene, cioè, diminuito e ridotto dalle storie.

Ma in che modo i discorsi narrativi ci permettono di “ingannare” la nostra vigilanza epistemica? Chiarita una questione funzionale, occorre chiedersi come e perché le storie siano strumenti di persuasione e quali siano i sistemi di elaborazione che ci consentono di produrle e comprenderle. La forza persuasiva delle storie è – secondo la teoria da noi sostenuta – riconducibile all’attivazione di meccanismi di proiezione nello spazio-tempo e di simulazione empatica. A sua volta, l’attivazione di simili meccanismi è determinata da strutture cognitive che noi esseri umani abbiamo sviluppato per finalità adattive. La nostra abilità, cioè, di comprendere e produrre storie dipende da quello che noi chiamiamo sistema triadico di radicamento e proiezione (Ferretti 2022, 118-150), ossia una serie di strutture cognitive che consentono agli esseri umani di svincolarsi dal qui e ora, di navigare nel tempo e di inferire gli stati mentali dell’altro, attraverso ciò che viene definito *mindreading* o teoria della mente (ToM, *Theory of Mind*).

Le narrazioni, quindi, oltre a stimolare meccanismi di proiezione nello spazio-tempo e di simulazione empatica, trovano un ulteriore fondamento nella capacità inferenziale degli esseri umani, nota come *mind reading* o teoria della mente (ToM). Questa abilità consente di interpretare e attribuire stati mentali agli altri, ed è strettamente connessa alla costruzione di personaggi narrativi credibili e persuasivi. Concentrarsi su tale dimensione permette di esplorare il valore adattivo della persuasione emotiva, evidenziando come l’empatia e la comprensione degli stati mentali altrui rappresentino elementi chiave nell’efficacia delle storie.

Non a caso, già Aristotele, nella *Retorica*, sottolinea l’importanza dei *páthe* come uno degli elementi imprescindibili della persuasione:

la persuasione sarà realizzata per mezzo degli ascoltatori soltanto quando saranno condotti «dal discorso verso un’emozione» (1356a 14-15). Questo terzo tipo di *pistis* svolge un ruolo cruciale nella concezione aristotelica della persuasione. Se correttamente realizzato, il ricorso alla sfera emotiva non è un mezzo estrinseco, utile soltanto dinanzi ad ascoltatori di basso livello intellettuale, ma si rivela una dimensione fondamentale di ogni discorso a

finalità persuasive. (Piazza 2008, 99)

Quello che manca al modello aristotelico è, però, l'aspetto biologico a cui, oggi, chi studia il linguaggio non può non guardare. Per questo, prendendo come spunto e base di riflessione un approccio retorico, cercheremo ora di aggiungere il tassello del “come siamo fatti”, ossia della nostre componenti biologiche di cui l'evoluzione ci ha dotati.

3. L'attivazione del piano emotivo attraverso il personaggio: trasporto, identificazione, empatia. Disamina tra teoria della mente e modelli di *embodied simulation*.

Stabilito che le storie sono lo strumento più persuasivo di cui l'evoluzione ci ha dotato in quanto specie, indagare il ruolo del personaggio all'interno delle narrazioni significa restringere il focus su un particolare aspetto che rende le storie tali, sia da un punto di vista retorico, dunque culturale, sia cognitivo, quindi biologico. Inventare un personaggio significa creare l'altro da noi, ci consente di stabilire chi vogliamo essere e da chi, al contrario, vogliamo distinguerci. Per questo gli studi che per secoli hanno interessato la teoria del personaggio, fanno, fin dalle origini, riferimento a modelli che potremmo definire proto-simulazionistici dell'esperienza, trovando le proprie radici nell'antichissimo dibattito tra realtà e finzione. Alla luce di ciò, quello che proponiamo qui non è un modello che vuole rispondere alla questione ontologica di “*cos'è un personaggio*”, ma ci interroghiamo sul *come*, chiedendoci: in che modo siamo in grado di produrre e comprendere – dunque fare esperienza – dei personaggi di finzione? Considerando l'ultimo cinquantennio di studi, la critica a riguardo risulta a dire poco sterminata: la forte matrice inter- e pluridisciplinare che alimenta lo studio attorno al personaggio produce, spesso, un senso di disorientamento.

Per riassumere l'ultimo cinquantennio di ricerca – e tentare di mappare le teorie esistenti –, ci si è serviti di quattro macroaree individuavate da Eder e

collegi (2006) sui principali paradigmi vigenti⁵ (a. approccio ermeneutico, b. approccio psicoanalitico, c. approccio strutturalista e semiotico e c. approccio cognitivo) – a cui si è aggiunta un pre-categoria che facesse riferimento ad una (e.) “archeologia del personaggio” – prendendo spunto dal lavoro di Enrico Stara (2004). Ci concentreremo, qui, sull’approccio cognitivo, in particolare, su quelle teorie che cercano di far luce sul nesso fra narrazione e componenti biologiche. Attraverso uno sguardo spesso letterario (*Literary Darwinism* e *Literary Cognitive Studies*⁶) si proporranno alcune riflessioni circa i sistemi di elaborazione e produzione dei personaggi fittizi.

Semplificando, è possibile individuare due principali poli di un dibattito generale: quello che vede, da una parte, studiosi che fanno riferimento a un’accezione (talvolta ampia, talvolta molto ristretta) di teoria della mente (*ToM*); e, dall’altra, coloro che – per indagare il “dispositivo” personaggio, si rivolgono a modelli, più o meno radicali, simulazionistici dell’esperienza, in particolare alla cosiddetta *embodied cognition*.

5 Un ottimo sguardo di insieme sulle teorie più tradizionali in merito al personaggio è ravvisabile in Scarfone 2024.

6 In seguito alla forte ondata della cosiddetta “narratologia classica” che fa capo alle teorie di stampo strutturalista, ad esempio di Gérard Genette e Michael Bachtin – a loro volta influenzate dagli esponenti del formalismo russo (celeberrimo il lavoro di Vladimir Propp sulle fiabe russe che si pone all’origine della narratologia moderna); nella seconda metà del Novecento la scuola critica statunitense va oltre simili approcci, che volevano cercare nel testo narrativo degli universali sempre validi, e nasce quella che poi prenderà il nome di “narratologia postclassica” o “narratologia cognitiva” (cfr., ad esempio, Nünning 2003). Due derive di questa tendenza sono quelle che vengono chiamate, nel panorama critico attuale, *Literary Darwinism* che vede tra i propri esponenti Joseph Carroll e Jonathan Gottschall e i *Literary Cognitive Studies*. Entrambi gli approcci – seppur con metodi diversi, spesso, tra loro in aperta opposizione – indagano gli aspetti biologici soggiacenti il fenomeno culturale del discorso letterario (cfr. M. Fludernik, *Towards a ‘Natural’ Narratology*, Routledge, London 2010; D. Herman, *Storytelling and the Sciences of Mind*, MIT Press, Cambridge 2017; L. Zunshine (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Literary Studies*, Oxford University Press New York 2015.

3.1. Teoria della Mente

Gli studi pioneristici di Lisa Zunshine (2006b; 2015; 2022) ci paiono un ottimo punto di partenza per indagare il primo polo della questione, sotto una prospettiva utile per la nostra tesi – sempre ricordando che, in questi settori, è spesso difficile tracciare delle nette linee di confine. Sulla spinta del fervore e delle numerose teorie sfociate dall'ondata della cosiddetta narratologia postclassica (Alber e Fludernik 2010; Herman 2017), la studiosa canadese ha, fra i primi, dedicato gran parte del suo lavoro allo studio delle meta-rappresentazioni, a partire dalle tesi formulate da Cosmides e Tooby (2000). In particolare, Zunshine si concentra su una delle principali tematiche che hanno interessato le scienze cognitive, ovvero il *mind reading*:

il processo stesso di dare un senso a ciò che leggiamo sembra essere basato sulla nostra capacità di investire le inconsistenti costruzioni verbali che chiamiamo genericamente “personaggi” con una potenziale varietà di pensieri, sentimenti e desideri e poi di cercare gli indizi che ci permettono di capire i loro sentimenti e quindi prevedere le loro azioni⁷. (Zunshine 2006, 6)

Secondo l'autrice, un personaggio ben costruito è quello in grado di aiutare i lettori a sviluppare un “buon” *mind reading* che, unito alla componente che lei chiama *source tracking* (la nostra capacità di tenere traccia delle fonti delle nostre rappresentazioni, comprese le rappresentazioni degli stati mentali nostri e altrui), renderebbe le narrazioni una delle migliori “palestre” per allenare le nostre capacità cognitive (Zunshine, 2006, 60). Insomma, l'aver a che fare con i personaggi, in questo caso i personaggi delle narrazioni letterarie, stimolerebbe la nostra abilità nell'inferire i loro stati mentali e, di conseguenza, avrebbe un riscontro anche nella nostra vita reale in una dimensione prosociale⁸. Queste

7 Trad. mia.

8 Su queste tesi si ispirano gli studi nell'ambito della psicologia sociale, avviati da David Kidd ed Emanuele Castano, che si prefiggono di indagare su piano empirico in che modo la lettura di *fiction* possa implementare le nostre capacità di ToM: cfr. D. Kidd, E. Castano, *Reading Literary Fiction Improves Theory of Mind*, «Science», 2013, pp. 377-380; D. Kidd, E. Castano,

forme di allenamento cognitivo possono, inoltre, cambiare nel tempo in quanto gli esseri umani concepiscono sempre nuove forme di stimolazione delle loro capacità emotive (Richardson 2010).

In modo non troppo dissimile Alan Palmer ha aggiunto una visione “esternalista” della mente, teorizzando quello che chiama *intermental thought*: «il pensiero intermentale è una componente cruciale e importante per la comprensione delle narrazioni fittizie perché la maggior parte del funzionamento mentale delineato nei *novels* si riscontra in ampie organizzazioni [di personaggi], piccoli gruppi, colleghi di lavoro, amici, famiglie, coppie e altre unità intramentali»⁹ (Palmer 2010, 10). In sostanza, l’intuizione di Palmer è che – per essere in grado di ‘dipingere’ un personaggio e, allo stesso tempo, poterlo comprendere – non basta inferirne gli stati mentali, i pensieri e i desideri da un punto di vista unicamente introspettivo; ma, è necessario guardare anche al contesto sociale all’interno del quale tale personaggio viene inserito nel mondo fittizio. Solo così, attraverso un approccio che potremmo definire pragmatico, di dipendenza dal contesto, la nostra mente sarebbe in grado di elaborare e comprendere il personaggio.

Altra posizione è quella di Blackey Vermeule la quale avanza l’ipotesi secondo cui i personaggi fittizi permetterebbero di cogliere ciò che definisce «primitivi concettuali che caratterizzano l’evoluzione dell’uomo» (Vermeule 2010). Tali “primitivi concettuali” sarebbero: a. un’attitudine animistica, ossia la tendenza umana ad animare ogni cosa, b. la conseguente innata propensione all’*agency*, secondo cui l’uomo tende ad associare qualsiasi azione ad una persona, c. il nostro essere dei “cartesiani nati”, dal momento che non solo tendiamo ad animare ogni cosa, ma tendiamo anche a provare empatia solo per ciò che riusciamo a

Different stories: How levels of familiarity with literary and genre fiction relate to mentalizing, «Psychology of Aesthetics, Creativity, and the Arts», 2017, pp. 474-486. E. Castano, *Less Is More: How the Language of Fiction Fosters Emotion Recognition*, «Emotion Review», 16, 2024, pp. 73-83. Non a caso, negli ultimi anni, la stessa Zunshine ha pubblicato assieme a Castano alcuni contributi miranti a individuare le *literary fiction* come narrazioni più efficaci nell’elicitare abilità cognitive come il *mind-reading* e il *source tracking*, in contrapposizione con quelli che gli autori definiscono *popular fiction*: cfr. E. Castano et al., *On the Complexity of Literary and Popular Fiction*, «Empirical Studies of the Arts», 42, 2024, pp. 281-300.

⁹ Trad. mia.

personificare. Questa posizione porta l'autrice a considerazioni tali per cui:

il *mind reading* è una capacità che abbiamo sviluppato. Nessun bambino preistorico sarebbe sopravvissuto senza di esso una volta separato dal seno; la sopravvivenza dipende dalla nostra capacità di riconoscere chi ci minaccia e chi ci ama. Persino per creature che vivono in strutture sociali altamente organizzate, il *mind reading* è uno strumento per evitare la morte sociale, e persino fisica. Noi usiamo il *mind reading* più o meno per le stesse ragioni per cui si è sviluppato: per studiare i rivali, per calibrarne il rango, per nutrire i nostri interessi (Vermeule 2010, 34).

Per quanto, dal nostro punto di vista, l'ultimo dei "primitivi concettuali" elencati da Vermeule desti non poche perplessità¹⁰, ci sembrano molto interessanti i primi due punti evidenziati dall'autrice in quanto fanno riferimento a una tendenza naturale dell'uomo all'animare e a personificare anche in storie prive di elementi antropomorfi. Esiste infatti a riguardo, una tradizione sperimentale che muove dagli studi degli psicologi Eder e Simmel (1944) arrivando fino ai prodotti più attuali delle ricerche. Ad esempio, molto recentemente, Steven Brown (2019) ha sostenuto, e dimostrato su base sperimentale, come all'interno di storie (visive) prive di personaggi, i soggetti tendano a inserirli comunque, appoggiando pertanto una posizione *character driven* in merito alla comprensione di storie. Infatti, diversi studiosi, tra cui Monika Fludernik (2010) – opponendosi alla più tradizionale supremazia della trama inaugurata da Aristotele – assegnano al personaggio il ruolo principale all'interno di una narrazione. La nostra posizione è più moderata: sosteniamo infatti l'imprescindibilità della creazione di personaggi fittizi per l'attivazione del piano emotivo e, dunque, per l'intento persuasivo di una storia e, tuttavia, questo non appare sufficiente per spiegare l'abilità umana di produrre e comprendere, in generale, la narrazione. Se guardiamo alle storie nel loro insieme, infatti, la trama non può non essere presa in considerazione,

10 Cfr. Damasio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995.

quello che diciamo però è che, se all'interno di una narrazione è presente un personaggio fittizio, tratteggiato in una determinata maniera, tale narrazione avrà una maggiore forza persuasiva. Dunque, forse ciò che conviene non è tanto domandarsi se è più importante l'uno o l'altro, ma evitare un *aut aut*, guardare quale ruolo assumono azione e personaggio ponendoli su uno stesso piano.

Dunque, finora abbiamo visto che il “dispositivo” personaggio dipende dalle nostre abilità cognitive e metacognitive di cui siamo, in termini evolutivi, naturalmente dotati, che necessita di un contesto per essere compreso e che la nostra capacità creazionistica in merito ad esso sembrerebbe derivare da una naturale tendenza umana all'animazione e alla personificazione, insomma all'*agency*. D'altra parte, è innegabile che ognuno di noi sa di provare, o di aver provato, per un numero variabile di personaggi un qualche tipo di emozione: di affezione, di rispecchiamento, di commozione, ma anche di fastidio o repulsione, di aver dunque provato verso esso un sentimento che definiamo comunemente ‘empatia’. Ma cosa significa, allora, che il personaggio attiva il piano emotivo? Rimanendo all'interno degli assai numerosi studi sperimentali che sono, ad oggi, stati condotti, va sottolineato che se, a livello teorico, c'è accordo sul fatto che il personaggio coinvolga le nostre emozioni generando quello che viene comunemente chiamato “trasporto” o “identificazione” (Green e Brock 2000; Oatley 2012; Mar et alii, 2009); manca una posizione univoca su cosa si intenda per emotività in termini di trasporto empatico. Un dato, tuttavia, sembra accomunare comunque tutte le riflessioni su questi esseri immaginari – si tratti delle teorie più antiche o di quelle iper-contemporanee –: le storie possono farci attraversare il confine tra la nostra soggettività e quella altrui attraverso un meccanismo di identificazione e possono farlo solo grazie ai personaggi di finzione che paiono essere tanto antichi quanto la nascita del linguaggio stesso, se non addirittura precedenti.

3.2. *Embodied simulation*

L'empatia, in particolare, generata da meccanismi di identificazione con il personaggio ha interessato, e interessa, soprattutto (ma non solo) il secondo

dei poli del dibattito a cui abbiamo fatto riferimento: quello cioè dei modelli di *embodied simulation*.

Lo stesso Vittorio Gallese – fra gli studiosi che hanno scoperto i neuroni specchio – si è interessato anche alla dimensione di trasporto empatico generata dai personaggi di finzione:

tutte le nostre esperienze sono mediate dalla nostra relazione con il corpo. Il nostro trasporto nei confronti di un personaggio di finzione è cognitivamente – e da un punto di vista corporeo – pre-mediato (si veda Grusin) dal nostro trasporto nella vita reale, il che fornisce uno schema di base per navigare il mondo della finzione. Da un parte, la finzione media l'esperienza di vita, così come il nostro trasporto nei confronti di un personaggio fornisce indizi e prospettive che possono impattare su come noi interagiamo con le sfide della vita. Provare trasporto verso l'esperienza altrui, sia essa reale o di finzione, rende inoltre più profonda la comprensione di noi stessi.¹¹ (Wojciehowski e Gallese 2022, 63)

Gli autori, in particolare, si rifanno alla definizione fornite da Broom et alii (2021): «[l'identificazione] è una forma di trasporto narrativo attraverso cui una persona viene trasportata nella prospettiva psicologica in prima persona di un personaggio, adottando il suo punto di vista, i suoi obiettivi e i suoi stati mentali all'interno della narrazione». D'altra parte, si deve ad Amy Coplan (2004) una mappatura plausibile delle numerosissime accezioni che sono state date al termine empatia e, similmente, anche Fotis Jannidis (2008) pone l'attenzione sulla necessità di distinguere tra simpatia ed empatia che un lettore/spettatore/ascoltatore può provare nei confronti di un personaggio di finzione. Studi recenti, del resto, mettono in evidenza come l'identificazione con il personaggio di finzione possa essere considerata una delle componenti del, più generale, trasporto narrativo: «in via generale, il trasporto riguarda la narrazione nel suo insieme, mentre risulta concettualmente diverso il fenomeno dell'identificazione che riguarda solamente i personaggi all'interno

11 Trad. mia.

della narrazione stessa»¹² (Felnhofer, et al. 2023, 18568). Altri ancora, guardano al fenomeno dell'identificazione come «un'esperienza multidimensionale di coinvolgimento mentale [...]» (Krieken, Hoeken e Sanders 2017, 10), arrivando a teorizzare diversi livelli di identificazione tra cui quella cognitiva ed emotiva che si distinguerebbero, a loro volta, dall'empatia (*cognitive empathy* e *affective empathy*).

Insomma, il quadro è quantomeno complicato e complesso e pare che siamo lontani da una definizione univoca di macro-concetti come quelli di identificazione e trasporto empatico. Tuttavia, dopo aver cercato di mettere in luce alcuni dei punti più critici dello stato dell'arte riguardo gli studi cognitivi attorno al personaggio, esporremo nell'ultimo paragrafo l'idea che fin qui ci siamo fatti, avanzando la nostra ipotesi di ricerca.

4. Un approccio sintetico: personaggio e prospettiva bio-culturale

Alla luce delle considerazioni proposte, la nostra idea è che l'abilità umana di produrre e comprendere i personaggi di finzione dipenda tanto da fattori cognitivi quanto emotivi e che, anzi, proprio il carattere intrinsecamente persuasivo che essi sono in grado di esercitare su di noi derivi dal prodotto delle due componenti. Siamo innegabilmente operando una semplificazione, tuttavia va notato che le posizioni non sono (quasi mai) del tutto radicali: chi indaga il ruolo del *mind reading* riguardo al personaggio guarda, necessariamente, anche a come esso possa attivare processi emotivi di simulazione empatica e come questi abbiano un riscontro a livello neurale. Allo stesso modo, una posizione *embodied*, dunque l'idea di una risonanza corporea in risposta al piano emotivo, è solo una delle possibilità interpretative. Per quanto innegabile sia il riscontro di marcatori somatici in relazione alle emozioni (Damasio 2000), questo non può spigare in via esaustiva *cosa* avviene nella mente. Ci pare infatti innegabile che, una delle parti imprescindibili che il personaggio attiva rispetto al modo che noi esseri umani abbiamo di narrare la realtà, è l'abilità di cogliere gli indizi della

12 Trad. mia.

comunicazione, costruire cioè inferenze che ci permettono di comprendere l'altro, sia esso immaginario o reale. Pertanto, se si vogliono prendere in analisi i meccanismi che presiedono alla creazione di questi esseri fittizi, le prospettive non possono escludersi a vicenda: occorrerà infatti considerare tanto processi *top-down* quanto *bottom-up*. Nel farlo, secondo la nostra ipotesi, il *mind reading* è l'aspetto più interessante per indagare il dispositivo del personaggio perché ci permette non solo di metterci nei panni dell'altro, ma anche di vedere con i suoi occhi, adottando la sua prospettiva e ciò è reso possibile dei processi inferenziali e ostensivi di cui si caratterizza la comunicazione umana (Sperber e Wilson 1995; Scott-Philips 2015). Ci pare vero, allora, quanto detto da Brooks:

la nostra percezione del personaggio immaginario è insieme una struttura mentale ed emotiva: ha una componente visiva ma rimane nel regno del sogno e del gioco ad occhi aperti, una fantasia creativa che non è necessariamente realizzata dal tentativo di incarnarla nel mezzo più letterale del cinema. [...]. L'invenzione del personaggio fittizio, dice Proust, ci permette di sperimentare la vita con gli occhi degli altri. (Brooks 2023, 70)

Le teorie di cui si è cercato di fornire una breve panoramica ci danno delle indicazioni circa la componente biologica che presiede all'abilità umana di raccontare storie e, dunque, di creare personaggi immaginari. Manca però l'aspetto culturale: è infatti vero chi voglia studiare i meccanismi che ci permettono di inventare personaggi immaginari non può non considerare il "cervello"; tuttavia, è indubbio che in quanto esseri umani siamo soggetti ibridi fatti tanto di *bíos* quanto di cultura: «la natura ibrida degli esseri umani e il carattere interstiziale del linguaggio rappresentano un aspetto chiave della riflessione contemporanea» (Ferretti 2015, 69). Al fronte di ciò riteniamo che la letteratura possa fornire un ottimo banco di prova per testare l'applicabilità delle speculazioni attorno ai personaggi di finzione.

Sulla possibilità di un dialogo tra teoria letteraria e scienze cognitive il dibattito non è solo aperto, ma assai vivo. La scuola della critica anglo-americana ha, ormai da decenni, inaugurato questo «dialogo a due vie» (Herman 2017) – cosa che, invece, non sembra trovare terreno altrettanto fertile in Italia. Ci si domanda

se e in che modo le scienze cognitive possano apportare un contributo alla più tradizione teoria letteraria e, viceversa, se le *humanae litterae* abbiano qualcosa da dirci circa il funzionamento della nostra mente. Per ovvi motivi, non è possibile in questa sede affrontare il discorso esaustivamente, quello però che ci interessa è avanzare l'idea secondo cui, per studiare il potere persuasivo del personaggio all'interno delle storie, quelle letterarie potrebbero essere delle "buone" storie per il nostro cervello. Non dimenticando che la letteratura – tanto nella sua forma orale quanto nella sua forma scritta – è "neonata" rispetto al linguaggio: parliamo infatti di una tradizione secolare al fronte dei millenni che dobbiamo percorrere a ritroso per interrogarci sull'origine della comunicazione umana. Scongiurando, dunque, una visione riduzionista nell'una e nell'altra direzione, questa collaborazione fra saperi ci sembra una via percorribile per le ricerche future. Evitando forme di «turismo cognitivo» (Caracciolo 2022), pensiamo che – rispetto alla più tradizionale indagine filologica e critica – le scienze cognitive potrebbero fungere non tanto come nuovo strumento interpretativo del testo, ma come parte sempre latente e sempre propria della natura della fonte letteraria stessa e, dunque, meritevole di essere interrogata alla luce delle più recenti scoperte scientifiche sulla mente umana. Il personaggio crediamo possa esserne una chiave di accesso privilegiato: non esiste, infatti, letteratura senza di esso. Porci nelle vesti di un altro – a prescindere che i sentimenti in noi suscitati siano positivi o negativi – dimostra come la presenza di storie rappresenti una costante imprescindibile per la nostra specie e, per indagarla, non possiamo non guardare al "come siamo fatti", alla nostra biologia. La nostra tesi è che non solo le storie, *lato sensu*, attivino il piano emotivo grazie il personaggio tramite processi cognitivi come il *mind reading*; ma che la letteratura in ogni sua forma o dimensione – come mezzo privilegiato per la trasmissione di storie – rappresenti una sedimentazione antica (seppur recente se paragonato alla nascita del linguaggio) di nostre caratteristiche ancestrali. Crediamo che ciò ci possa permettere di continuare a porci domande sulla natura persuasiva della comunicazione umana. In questo, i documenti letterari come testimonianza mantengono – in una contemporaneità digitale, liquida, impercettibile – un'importanza imprescindibile per non smettere di interrogarci su chi siamo e da dove veniamo.

Ci domandiamo, allora, è veramente possibile parlare di forme di “biopoetica” o “biologia della letteratura”? E, al contrario, può la letteratura fornirci uno strumento per validare le teorie bio-evolutive che sosteniamo attorno alla comunicazione umana e all’origine del linguaggio? Attraverso lo studio del personaggio ci proponiamo di rispondere a queste, non facili, domande.

Conclusioni

Obiettivo del lavoro è stato evidenziare lo stato dell’arte in merito allo studio sui processi cognitivi che presiedono all’abilità umana di costruire, comprendere e provare emozioni per i personaggi di finzione – proponendo tale approccio come uno strumento per indagare, più in generale, l’origine del linguaggio. Riteniamo, infatti, che il personaggio possa fungere da ottimo *tool for thinking* (Herman 2017) circa il potere persuasivo delle storie che sta – secondo la nostra ipotesi – all’origine della comunicazione umana tutta. Nel farlo, un approccio che abbiamo definito retorico-cognitivo e bio-culturale ci sembra il più adatto. Chiarita, allora, la nostra posizione in merito alla relazione fra retorica, persuasione e linguaggio, abbiamo presentato alcuni dei principali modelli teorici cognitivi che hanno il personaggio come principale focus di interesse. Viste le innumerevoli possibilità di indagine a cui gli esseri di finzione si prestano, abbiamo, infine, suggerito come strada percorribile quella che guarda al personaggio nella sua dimensione letteraria. Pur sapendo che il fenomeno letterario non può che rappresentare solo un effetto di “risonanza” contemporanea – rispetto alle più generali teorie sulla comunicazione ostensiva-inferenziale che portiamo avanti – riteniamo, allo stesso tempo, che esso possa fungere da ottimo banco di prova per interrogarci sul potere persuasivo del personaggio all’interno delle storie.

Bibliografia

- I. Adornetti, F. Ferretti, *Dalla comunicazione al linguaggio. Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana*, Mondadori, Milano 2012.
- J. Alber, e M. Fludernik . 2010. *Postclassical Narratology: Approaches and Analyse*, Ohio State University Press, Columbus - Ohio 2010.
- R. C. Berwick, N. Chomsky. *Why only us: recent questions and answers*, «Journal of Neurolinguistic», 2, 166-177, 2017.
- L. M. Bietti, O. Tilston, A. Bangerter, *Storytelling as Adaptive Collective Sensemaking*, «Topics in Cognitive Science» 11 (4), 2019, pp. 710-732.
- P. Brooks, *Sedotti dalle storie: usi e abusi della narrazione*, Carocci, Roma 2023.
- T. M. Broom, R. S. Chavez, D. D. Wagner, *Becoming King in the Nord: identification with fictional characters is associated with greater self-other neural overlap*, «Social Cognitive and Affective Neuroscienze», 16, 2021, pp. 542-551.
- S. Brown, *Character mediation of story generation via protagonist insertion*, «Journal of Cognitive Psychology», 2019, pp. 326-342
- M. Caracciolo, *Gli studi letterari cognitivi e lo statuto dell'interpretazione: un tentativo di mappatura teorica*, in F. Ciotti – C. Morbito (a cura di), *La narrazione come incontro*, Firenze University Press, Firenze 2022, pp. 37-57.
- E. Castano, *Less Is More: How the Language of Fiction Fosters Emotion Recognition*, «Emotion Review», 16, 2024, pp. 73-83.
- E. Castano, F. Saedi, L. Zunshine, L. Ducceschi, *On the Complexity of Literary and Popular Fiction*, «Empirical Studies of the Arts», 42, 2024, pp. 281-300.
- A. Coplan, *Empathic engagement with narrative fiction*, «Journal of Aesthetic and Art Criticism», 62(2), 2004, pp. 141-152.
- L. Cosmides, J. Tooby, *Consider the Source: The Evolution of Adaptations for decoupling and metarapresentation*, in D. Sperber, *Metarapresentations. A*

Multidisciplinary Perspective, The Guilford Press, New York 2000, pp. 53-115.

A. Damasio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano 1995.

—, *The feeling of what happens: body and emotion in the making of consciousness*, Harvest Book, Orlando 2000.

J. Eder, F. Jannidis, R. Schneider, *Characters in fictional worlds: understanding imaginary beings in literature, film, and other media*, De Gruyter, Berlin, New York 2006.

A. Felnhofer, L. Wittmann, A. Reichmann, D. König-Teshnizi, O. D. Kothgassner, *Character Identification is predicted by narrative transportation, immersive tendencies, and interactivity*, «Current Psychology», 42(22), 2023, pp. 18567-18577

F. Ferretti, *La facoltà di linguaggio: determinanti biologiche e variabilità culturale*, Carocci, Roma 2015.

—, *L'istinto di narrare: come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Carocci, Roma 2022.

F. Ferretti, I. Adornetti, *Why We Need a Narrative Brain to Account for the Origin of Language*, «Paradigmi», 38(2), 2020, pp. 269-292.

M. Fludernik, *Towards a 'Natural' Narratology*, Routledge, London 2010.

J. Gottschall, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Bollati Boringhieri, Milano 2012.

M. Green, T. Brock, *The role of transportation in the persuasiveness of public narratives*, «Journal of Personality and Social Psychology», 79(5), 2000, pp. 701-721.

F. Heider, M. Simmel, *An Experimental Study of Apparent Behavior*, «The American Journal of Psychology», 1944, pp. 243-259.

D. Herman, *Storytelling and the Sciences of Mind*, MIT Press, Cambridge 2017.

A. Jan, M. Fludernik, *Postclassical Narratology: Approaches and Analyses*, Ohio State University Press Columbus- Ohio 2010.

F. Jannidis, *Evolutionary Psychology and Literary Studies*, «Style», 2008, pp. 217-221.

S. Keen, *Empathy and the Novel*. OUP USA, New York 2010.

D. Kidd, E. Castano, *Reading Literary Fiction Improves Theory of Mind*, «Science», 342(6156), 2013, pp. 377-380.

D. Kidd, E. Castano, *Different stories: How levels of familiarity with literary and genre fiction relate to mentalizing*, «Psychology of Aesthetics, Creativity, and the Arts», 2017, pp. 474-486.

K. van Krieken, H. Hoeken, J. Sanders, *Evoking and Measuring Identification with Narrative Characters □ A Linguistic Framework*, «Frontiers in Psychology», 8 (1190), 2017.

M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid. Atti mentali, linguistici e credenze*, Carocci, Roma 2024.

R. A. Mar, K. Oatley, J. B. Peterson, *Exploring the link between reading fiction and empathy: Ruling out individual differences and examining outcomes*, «Communication. The European Journal of Communication Research», 34(4), 2009, pp. 407-428.

K. Oatley, *The Passionate Muse: Exploration of Emotion in Stories*, Oxford University Press, Oxford 2012.

A. Palmer, *Social Mind in the Novel*, Ohio University Press, Columbus – Ohio, 2010.

A. C. Parrish, *Adaptive Rhetoric: Evolution, Culture, and the Art of Persuasion*, Routledge, London 2015.

- F. Piazza, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, Il Mulino, Bologna 2019.
- F. Piazza, *La Retorica di Aristotele: introduzione alla lettura*, Carocci, Roma 2008.
- F. Piazza, *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, Carocci, Roma 2004
- E. Raimondi, *La retorica d'oggi*, Il Mulino, Bologna 2014.
- A. Richardson, *The Neural Sublime: Cognitive Theories and Romantic Texts*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010.
- T. Scott-Philips, *Di' quello che hai in mente: le origini della comunicazione umana*, Carocci, Roma 2015.
- A. Simmons, *The Story Factor: Secrets of Influence From the Art of Storytelling: Inspiration, Influence, and Persuasion through the Art of Storytelling*, Basic Books, New York 2006.
- D. Sperber, D. Wilson, *Relevance: communication and cognition*, Blackwell, Oxford 1995.
- D. Sperber, F. Clément, C. Heintz, O. Mascaro, H. Mercier, G. Origgi, D. Wilson, *Epistemic Vigilance*, «Wiley Online Library (Blackwell Publishing Ltd)», 25(4), 2010, pp. 359-393.
- E. Stara, 2004. *L'avventura del personaggio*, Le Monnier, Firenze 2004.
- B. Vermeule, *Why Do We Care About Literary Characters?*, Hopkins University Press, Baltimore 2010.
- H. Wojciehowki, V. Gallese, *Embodied Simulation and Emotional Engagement With Fictional Characters*, in P. Colm Hogan, B. J. Irish, L. Pandit Hogan (a cura di), *The Routledge Companion to Literature and Emotion*, Routledge, London 2022, pp. 61-73.

L. Zunshine (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Literary Studies*, Oxford University Press New York 2015.

L. Zunshine, *Why We Read Fiction*, «Skeptical Inquires (The MIT Press)» 2006a, pp. 29-33.

L. Zunshine, *Why We Read Fiction. Theory of Mind and the Novel*, Ohio State University Press, Columbus – Ohio 2006b.

L. Zunshine, *The Secret Life of Literature*, The MIT Press, Massachusetts 2022.

Creatività e origini del linguaggio

DAVID GARGANI¹

Sommario: 1. Creatività e origine della cognizione e della semiosi umane; 2. Creatività e ontogenesi della cognizione e della semiosi; 2.1. Alle origini del significato: aggregati, immagini sincretiche e complessi; 2.2 Percezione, conoscenza e azione nella fase schematica; 2.3. Il salto verso l'infinito: creatività, liberazione degli schemi e sperimentazione attiva; 2.4. Sviluppo del linguaggio, costruzione dell'universo esperienziale e autocoscienza; 2.5. Lo sviluppo del pensiero riflessivo: emersione delle relazioni di somiglianza e differenza e presa di distanza; 3. Alle origini della creatività; 3.1. Filogenesi della cognizione e della semiosi; 3.2. Cognizione e comunicazione nelle scimmie antropoidi; 3.3 Alle fonti della creatività umana.

Abstract: The topic of the origins of language is closely connected to the one of human nature: the way human beings know and operate in the world depends on languages and other semiotic systems. Studying the origins of language means investigating the origins of the human species. Reality is complex and can be categorised in many ways. Creativity, or the ability to build multiple descriptions of the world, allows to cope with this complexity. De Mauro and Garroni considered creativity to be the basis of human cognition and semiosis. Creativity originates during the ontogenesis of cognition and communication through the combination of patterns and active experimentation (Piaget). It transforms knowledge bound to event

¹ Professore associato di "Semiotica generale" presso l'Università Telematica Internazionale Uninettuno.

patterns into laws and experiential concepts.

In the social cognition field, creativity allows the development of the Theory of Mind. Knowledge concerning the social domain and the physical domain are combined in the making of verbal meanings, giving rise to Saussurian sign systems in which reference to the world is mediated by a network of relations between signs. Afterward, the linguisticisation of thought (dialogue, spontaneous definitions) allows reflection on the experiential knowledge and brings out the relationships of similarity and opposition that organise the semantic system. Creativity is the ability to reflect on semiotic systems and to distance oneself from them (Garroni). Such developments are based on the existence of languages. Creative capacities manifesting in ontogeny will be investigated in order to compare them with research on chimpanzees and Bonobos, assuming that the common ancestor of humans and these species had the same cognitive capacities as the Great Apes. The role of experimentation, its presence in anthropoids and possible differences with human developments will be examined. A crucial change in prospective abilities in the field of communication is conjectured, with general effects on human cognition.

Keywords: *creativity, ontogeny, philogeny, active experimentation, Great Apes*

1. Creatività e origine della cognizione e della semiosi umana

Il tema delle origini del linguaggio si collega inevitabilmente alla riflessione sulla natura umana: il modo di vivere di pensare degli esseri umani è inestricabilmente connesso all'uso delle lingue e degli altri sistemi semiotici. Le origini della semiosi umana sono quindi intrecciate alle origini del genere umano. Quali sono le facoltà cognitive che hanno permesso lo sviluppo delle lingue e degli altri sistemi semiotici? Il tema è percorso da ogni sorta di interrogativi teorici e filosofici relativi alla realtà e al modo in cui possiamo

conoscerla: epistemologie diverse producono approcci diversi al tema.

Il presente saggio propone una prospettiva filosofica pluralista: la realtà è complessa e si presta ad essere interpretata in molteplici modi. La pluralità di categorizzazioni registrate dagli studi sull'ontogenesi dei concetti e dei significati, la varietà delle lingue e dei sistemi semiotici umani, la pluralità di teorie scientifiche capaci di potere predittivo, sono testimonianza della complessità del mondo fisico e al contempo della capacità umana di adattarsi ad essa.

La creatività, nelle modalità individuate da De Mauro e Garroni, si presenta quindi come il fondamento della cognizione e della semiosi umane². Secondo De Mauro, le lingue storico-naturali sono sistemi a segni articolati, di numero potenzialmente infinito (creatività regolare), con sinonimia non calcolabile. La capacità delle lingue di violare le regole (creatività non regolare) e di cambiare regole e unità di base (creatività di regole), rende la sinonimia non calcolabile. Le lingue mutano allargando o restringendo i significati dei segni, ne inventano di nuovi e modificano interi pezzi di codice senza interrompere i processi comunicativi. Ciò permette ai significati di diventare autonimici ovvero di usare le parole in senso metalinguistico. La potenza semantica delle lingue richiede tutte le caratteristiche descritte. La metalinguisticità riflessiva e la creatività di regole nelle loro forme avanzate sono uniche delle lingue umane e permettono alle culture umane di allargare indefinitamente la loro rete di conoscenze, sviluppando anche sistemi specializzati come i sistemi giuridici, le teorie scientifiche ma anche i calcoli e i linguaggi artistici. Garroni considera la capacità di prendere le distanze dai propri sistemi semiotici, che si manifestano in modo esemplare nelle dimensioni della riflessione filosofica e della creazione artistica, come condizioni di possibilità del senso e come caratteristica distintiva del pensiero umano. Si tratta di forme specializzate della metalinguisticità riflessiva e della creatività di regole che permettono di adeguarsi alla complessità della natura. Sono conseguimenti storici resi però possibili dalle lingue.

La creatività delle lingue storico-naturali si fonda secondo De Mauro sulla

2 T. De Mauro, *Minisemantica*, Laterza, Roma-Bari 1982; Idem, *Fantasia delle grammatiche*, in *La natura della comunicazione*, a cura di R. A. Hinde, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. XI-XXXVIII; E. Garroni, *Creatività*, Quodlibet, Macerata 2010.

flessibilità e adattività degli utenti umani³. Il seme della differenza, la base della variazione delle lingue si trova nella capacità umana di adattare i significati di cui dispone ai contesti e alle esperienze specifiche⁴. Garroni a sua volta sostiene che lo sviluppo della creatività regolare e non regolare sia l'adattamento peculiare della specie umana. La sua nozione di creatività si fonda su un'interpretazione epistemologica della *Critica della facoltà di giudizio* per cui l'opera va considerata come una critica della facoltà del giudizio riflettente: la capacità di inventare leggi e concetti empirici a partire da fenomeni e oggetti singoli. Si tratta di inventare schemi, concetti, leggi nuove, per rendere prevedibile e comprensibile l'esperienza. La creatività consiste nella capacità di immaginazione e intelletto di accordarsi liberamente: gli esseri umani possono costruire in modo libero schemi, concetti, significati. Si tratta della risposta adattiva della specie umana alla complessità della natura. Si tratta di vedere più specificamente come tali capacità creative permettano ai piccoli umani di impadronirsi delle lingue nell'ontogenesi e di come esse si siano evolute nella filogenesi.

2. Creatività e ontogenesi della cognizione e della semiosi

2.1. *Alle origini del significato: aggregati, immagini sincretiche e complessi*

Il problema della complessità della realtà si pone anche nell'ontogenesi dei significati verbali: ogni oggetto o fenomeno ha una pluralità di caratteristiche che possono variare nel tempo. Ogni forma di individuazione e categorizzazione richiede quindi la selezione di alcuni tratti invariati ritenuti rilevanti. La complessità delle operazioni richiede la presenza di principi organizzativi e vincoli innati che tuttavia non riducono la varietà di categorizzazioni infantili.

La prima fonte possibile di informazioni riguardo la realtà fisica è la percezione: come animali umani siamo costantemente immersi in un flusso in costante

3 T. De Mauro, *Fantasia delle grammatiche*, cit., p. XI.

4 Idem, *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 40-41.

cambiamento di segnali fisici che influenzano i nostri organi sensoriali. I risultati di tali interazioni sono fenomeni singolari per certi versi unici: il problema è come giungere a generalizzazioni, a schemi o concetti empirici. La percezione, intesa come l'insieme di processi che dà vita all'esperienza fenomenica umana, non consiste in un rispecchiamento passivo della realtà fisica. Se prendiamo in esame la percezione visiva, possiamo notare che, quando guardiamo qualcosa, muoviamo continuamente gli occhi andando alla ricerca di indizi percettivi che ci permettano di inquadrare ciò che percepiamo entro uno schema noto⁵. Il ruolo della percezione è guidarci nell'interazione con il mondo permettendoci di anticipare gli eventi. La percezione ha quindi bisogno di generalizzazioni, di schemi che diano senso alle innumerevoli e cangianti stimolazioni sensoriali al fine di scoprire connessioni invariante tra i fenomeni che li rendano prevedibili.

Nella filogenesi animale il sistema nervoso si sviluppa per integrare sensazioni e azioni dando vita a schemi d'azione innati. In questo caso, secondo Garroni avremmo una *sensazione segnaletica*⁶. Successivamente, l'evoluzione conduce ad esseri viventi capaci di integrazioni senso-motorie più libere capaci di coscienza e apprendimento. Nel caso degli esseri umani ci sarebbe però un salto qualitativo prodotto dall'emergere congiunto di *percezione interpretante* e linguaggio. L'esperienza diretta umana è frutto di processi in cui il flusso sensoriale interagisce continuamente con schemi e con anticipazioni dell'immaginazione dando vita alle *immagini interne*. Gli esseri umani si muovono nello spazio, confrontano ciò che vedono con esperienze precedenti categorizzando ciò che incontrano, e al contempo anticipano ciò che potrebbe comparire (svoltando a destra di un palazzo ad esempio)⁷. Tali processi sembrano analoghi a quelli previsti da Edelman per la coscienza primaria: il flusso sensoriale viene elaborato dai

5 E. Garroni, *Immagine. Linguaggio. Figura*, Laterza, Roma 2005, pp. 22-24; A. Clark, *Dare corpo alla mente*, McGraw-Hill Italia, Milano 1999, pp. 17-22.

6 E. Garroni, *Immagine. Linguaggio. Figura*, cit., pp. 22-23.

7 Le teorie che considerano la percezione come un aspetto dei cicli di interazione senso-motoria con la realtà collegano percezione, immaginazione e categorizzazione in schemi integrati (cfr. J. Piaget, *Biologia e conoscenza*, Einaudi, Torino 1983; F. Varela, E. Thompson, E. Rosch, *La via di mezzo della conoscenza*, Adelphi, Milano 1992; A. Clark, *Dare corpo alla mente*, cit.); una parentela tra tali approcci la percezione interpretante è individuata da Velotti (v. S. Velotti, *La facoltà dell'immagine di Emilio Garroni*, www.filosofia.it, p. 6.).

grandi sistemi funzionali del cervello e messo a confronto nel cosiddetto rientro con gli schemi provenienti dall'esperienza precedente. L'esperienza presente si configura quindi come un *presente ricordato* in forma di scene dotate di senso.

I piccoli della specie umana si sviluppano in un ambiente linguistico che influirà anche sulle categorizzazioni. Nelle fasi pre-linguistiche invece, secondo Garroni, la percezione interpretante darà vita e si avvarrà di formazioni esperienziali sotto forma di *aggregati* intesi come collezioni di oggetti, situazioni, eventi collegati tra loro sulla base di nessi fondati sull'esperienza soggettiva dei bambini⁸. I risultati di tali operazioni possono essere fortemente idiosincratici, gli aggregati infatti:

possono essere costituiti da oggetti assai diversi, legati da una minima somiglianza e talvolta da nessuna somiglianza, ma solo da un cortocircuito tra disparati che stabiliscono tra loro un'unità, non chiaribile intellettualmente, di tipo emozionale, fantasticante, volto al padroneggiamento di eventi e cose amate, preoccupanti, esaltanti (Garroni, *Immagine. Linguaggio. Figura*, cit., p.11).

Si tratta di un'idea che ricorda da vicino le *immagini sincretiche* e i *complessi* vygotskijani, forme di categorizzazione collegate ai primi significati di proto-parole e parole secondo Vygotskij. Le immagini sincretiche uniscono insieme oggetti ed esperienze sulla base di parentele fondate soggettivamente:

Il significato della parola a questo stadio è un concatenamento sincretistico, informe, indeterminato fino al fondo, di oggetti isolati che sono legati gli uni agli altri in un modo qualsiasi nella rappresentazione e nella percezione del bambino, in un'unica immagine fusa (Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, cit., pp. 148-149).

I complessi sono formazioni altrettanto variabili ma si fondano sull'individuazione di caratteristiche reali degli oggetti incontrati effettivamente. Si tratta infatti di:

⁸ V. E. Garroni, *Immagine. Linguaggio. Figura*, cit., pp. 10-12.

[...] complessi di oggetti concreti isolati, o cose, riunite non più sulla base dei soli legami soggettivi che si stabiliscono nell'impressione del bambino, ma sulla base di legami oggettivi che esistono realmente tra questi oggetti (ivi, p. 151).

La differenza tra aggregati garroniani e immagini sincretiche-complessi di Vygotskij sta nel fatto che i secondi sono senz'altro significati linguistici: sono il frutto del tentativo dei bambini prelinguistici di dare senso alle parole degli adulti. D'altra parte secondo Garroni la percezione interpretante è filogeneticamente collegata all'emergere, in forme diverse da quella attuale, della facoltà di linguaggio. Egli ipotizza che in un momento della filogenesi della specie umana siano emersi congiuntamente un "qualche linguaggio" e una percezione interpretante libera da schemi prefissati. I due fenomeni sarebbero strettamente interconnessi: i prodotti della percezione interpretante, immagini dinamiche e aggregati, non sono collegati in modo fisso a contenuti grazie a processi selettivi efficaci, essi sono quindi instabili e sostanzialmente privati; essi non sarebbero quindi utilizzabili nella cooperazione o altrettanto efficaci degli schemi innati (o comunque più vincolati della cognizione e comunicazione animale). Si deve quindi ipotizzare a livello filogenetico la presenza di un sistema semiotico intersoggettivo tale da permettere agli aggregati di diventare comprensibili nel contesto; questo porterebbe di fatto alla fissazione di alcune caratteristiche individuate dagli aggregati trasformandoli per ciò stesso in famiglie o classi⁹.

I fenomeni ipotizzati corrispondono a ciò che accade effettivamente nell'ontogenesi del significato: i bambini collegano le loro conoscenze esperienziali con le parole o proto-parole degli adulti dando vita ai fenomeni descritti da Vygotskij: ogni aspetto dell'oggetto, fenomeno, esperienza che abbia dato vita al significato esperienziale può essere usato per estenderlo a nuovi aspetti del mondo fisico o sociale secondo modalità simili alle somiglianze di famiglia wittgensteiniane. Il fatto che non ci sia un'astrazione stabile di certi precisi tratti rende queste forme di categorizzazione concrete, vere e proprie

9 *Ivi*, pp. 39-45.

collezioni di oggetti, fenomeni, situazioni in qualche modo radicate nei contesti effettivi. Si tratta però di significati: insiemi aperti di significazioni collegati ad uno schema di evento. Siamo ancora lontani dai futuri significati verbali: gli atti linguistici prevedono una condivisione dei contenuti, ma i bambini devono necessariamente usare le forme di categorizzazione che si sono stabilizzate nella precedente fase schematica.

2.2. *Percezione, conoscenza e azione nella fase schematica (0-8 mesi)*

Esiste una certa concordanza su una fase iniziale della cognizione e della comunicazione fondata su schemi radicati nei contesti originari a partire da Piaget, Bruner, K. Nelson, Beatrice Benelli¹⁰. Secondo Katherine Nelson il mondo si presenta come una serie di singoli eventi e non sotto forma di concetti astratti. Per questa ragione la forma di categorizzazione prevalente è quella degli schemi di evento. I bambini imparano a fare previsioni costruendo schemi che individuano la struttura di certe sequenze tipiche legate alla sveglia la mattina, ai pasti, a certe interazioni comunicative diadiche e ai primi giochi. Esiste già una forma di astrazione dalle situazioni puntuali e dalle categorizzazioni puramente percettive, ma ciò che viene astratto riguarda la struttura degli eventi, i ruoli svolti nell'evento da agenti, oggetti, le azioni svolte e via di seguito¹¹. All'interno degli schemi di evento si possono individuare micro-strutture cognitive sotto forma di schemi di azione secondo le modalità emerse dalle ricerche di Piaget sullo sviluppo senso-motorio e coerenti con le moderne teorie dello sviluppo dei concetti funzionali integrate agli schemi di evento¹².

Lo sviluppo degli schemi di azione è particolarmente rilevante perché riguarda il modo in cui i bambini agiscono all'interno degli schemi di evento sviluppando nuove strutture cognitive. I primi schemi di azione sono guidati dall'apparato

10 Per una ricostruzione v. D. Gargani, *Filosofia del linguaggio e ontogenesi del significato*, Aracne, Roma 2021, cap. VI.

11 V. K. Nelson, *The Derivation of Concepts and Categories from Event Representations*, in E. Kofsky Scholnick (ed.), *New Trends in Conceptual Representation. Challenges to Piaget's Theory?*, Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale 1983, pp. 129-149.

12 D. Gargani, *Filosofia del linguaggio e ontogenesi del significato*, cit., p. 217.

bio-cognitivo innato sotto forma di schemi riflessi e istinti (*reazioni circolari primarie* indirizzate al corpo del soggetto) che si accomodano rapidamente alle situazioni effettive (dallo schema innato della suzione alla suzione del pollice)¹³; successivamente i bambini imparano ad accordare schemi percettivi e schemi di azione (integrando ad esempio vista e prensione), e sviluppano le *reazioni circolari secondarie* riproducendo azioni che hanno trovato interessanti: colpire le pareti del lettino per fare oscillare un oggetto o per riprodurre un suono, prendere il biberon per bere il latte)¹⁴. Le azioni degli adulti diventano comprensibili e quindi dotate di senso grazie agli schemi di evento: un bambino affamato smette di piangere se arriva un adulto con un biberon. Ciò che sappiamo oggi del sistema neuropsicologico che governa percezione e azione, in particolare del sistema specchio, implica che i bambini comprendano le azioni degli adulti governate da schemi senso-motori o di evento ad essi noti¹⁵.

Gli schemi di evento collegati alle strutture più stabili della vita sociale dei bambini sarebbero al centro della fase contestuale-schematica (0-8 mesi) come fonte di ordine e quindi di senso per tutte le esperienze. Su questa base si svilupperebbero le conoscenze relative al mondo fisico e al mondo sociale: nel primo caso attraverso una libera esplorazione degli oggetti, nel secondo attraverso le interazioni diadiche con le persone. La comunicazione prelinguistica intenzionale si sviluppa durante la fase contestuale-schematica senza una vera soluzione di continuità con la comunicazione immediata legata alle modalità innate di espressione delle emozioni. Potremmo dire che la prima routine comunicativa nasce con i pianti del bambino che attirano le attenzioni dei genitori: il bambino comprende che il suo pianto provoca l'intervento dei genitori, il pianto si trasforma, viene modulato fino a diventare un'azione comunicativa volta a *chiamare i genitori*. Gli atti comunicativi concreti trovano il loro senso sulla base dei diversi schemi di evento che si sviluppano in questa fase.

In questa prospettiva, gli aggregati, le immagini sincretiche e i complessi¹⁶ si

13 J., Piaget, *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*, Giunti-Barbera, Firenze 1968, pp. 55-68.

14 *Ivi*, pp. 159-197.

15 G. Rizzolatti, C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano 2006, pp. 97-112; 121-128;

16 A rigore, immagini sincretiche e complessi si formerebbero in relazione agli esordi della

estenderebbero sulla base di somiglianze con elementi contenuti negli schemi di evento originari e in questo senso rappresentano categorizzazioni libere prevalentemente tematiche¹⁷. I bambini cominciano a sviluppare conoscenze relative agli oggetti, alle persone e soprattutto alle situazioni complessive. Si sviluppa una sorta di vocabolario delle azioni, le azioni degli altri sono prevedibili e comprensibili in base al loro ruolo negli schemi. Tuttavia, in questa fase i bambini possono usare gli schemi esperienziali solo uno alla volta, ciò rende effettivamente tutte le loro conoscenze ancorate ai contesti originari. Tali conoscenze sono equiparabili ad abitudini ottenute attraverso processi per prova ed errore.

2.3. Il salto verso l'infinito: creatività, liberazione degli schemi e sperimentazione attiva

La fase della filogenesi in cui si svilupperebbero insieme aggregati percettivi e un qualche linguaggio ha un suo corrispettivo nell'ontogenesi quando, tra i 10-12 mesi, i bambini iniziano a produrre gesti comunicativi, proto-parole e parole. Come nel caso della comunicazione pre-linguistica tali atti assumono senso in base agli schemi di evento: una proto-parola come *brum-brum* rimanda ad un evento (un oggetto è passato rombando) e si estende secondo le modalità individuate per aggregati e immagini sincretiche-complessi. I significati linguistici sono però entità astratte, individuate da reti di relazione tra segni mediate dai tratti pertinenti. Tali relazioni implicano la capacità di individuare proprietà e relazioni generali indipendenti dal contesto. Servono quindi conoscenze e schemi/concetti generali nel campo del mondo fisico e sociale: serve un salto da complessi e aggregati alle classi: un salto verso l'infinito¹⁸.

comunicazione linguistica e quindi corrisponderebbero alla fase in cui si sviluppano insieme aggregati e proto-parole o prime parole (v. E. Garroni, *Immagine. Linguaggio. Figura*, cit., pp. 39-45).

17 Fondate sulla compresenza di soggetti, oggetti e azioni nello stesso schema di evento.

18 Si tratta del problema della nascita dei primi concetti e leggi empiriche al centro della *Critica del giudizio* di Kant secondo Garroni e Umberto Eco (E. Garroni, *Immagine. Linguaggio. Figura*, cit., pp. 10-11; U. Eco, *Il silenzio di Kant sull'ornitorinco*, in F. Albano Leoni, D. Gambarara, S. Gensini, F. Lo Piparo, R. Simone, *Ai limiti del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari

Nello stesso periodo (4° stadio senso-motorio, 8-12 mesi) i bambini imparano a combinare tra loro gli schemi di azione per risolvere problemi nuovi. Questo comporta la liberazione degli schemi dal contesto in cui erano inseriti: un bambino può usare lo schema del colpire, nato per fare rumore, per spostare un ostacolo e liberare la vista¹⁹. Si sviluppa quindi la capacità di analizzare gli schemi di evento, individuare gli schemi di azione in essi contenuti e di ricombinarli liberamente per raggiungere un fine in modo mediato, giungendo a una differenziazione tra schemi mezzo e schemi fine. La piena differenziazione tra fini e mezzi implica lo sviluppo di un comportamento intelligente perché vuol dire che si comprendono le relazioni tra le azioni e i loro risultati²⁰. Le nuove modalità di indagine si estendono ai domini fisico e sociale e alla fusione di entrambi gli ambiti nei significati verbali.

Nel dominio del mondo fisico la combinazione degli schemi di manipolazione e di locomozione permette un avanzamento delle conoscenze generali relative a spazio, tempo, oggetto e causa. Ad esempio, il bambino può combinare schemi come quello dello spostamento degli ostacoli e della prensione degli oggetti per trovare gli oggetti scomparsi (OGGETTO PERMANENTE); la comprensione delle relazioni tra mezzi e fini comporta un avanzamento della nozione di CAUSA.

La liberazione degli schemi porta verso la costruzione dei primi concetti empirici²¹. La capacità di analizzare gli schemi di evento nelle loro componenti permette di considerare separatamente attori, oggetti e azioni. Nel quadro della conoscenza senso-motoria il senso degli oggetti dipende dal loro ruolo negli schemi di evento e di azione: i biberon servono per bere, i sonagli per essere agitati e produrre suoni, le palle per rotolare o rimbalzare in vari giochi²². Lo

1998, pp. 37-47).

19 J. Piaget, *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*, cit., pp. 217-219.

20 Ivi, pp. 210-212.

21 Nelle prime fasi dello sviluppo cognitivo non sembrano svilupparsi categorie o concetti empirici (V. A. Gopnik, A. N. Meltzoff, *Costruire il mondo. Una teoria dello sviluppo cognitivo*, McGraw-Hill, Milano 2000., pp. 153-155).

22 Fase dell'oggetto conosciuto nella teoria funzionale dei concetti (v. K. Nelson, *Some Evidence for the Cognitive Primacy of Categorization and its Functional Basis*, in P.N. Johnson-Laird – P.C. Wason, *Thinking: Readings in Cognitive Science*, Cambridge University Press,

sviluppo di concetti esperienziali decontestualizzati richiede l'individuazione di caratteristiche percettive che possano informare sulle capacità d'azione degli oggetti. In questa fase si individuano relazioni globali tra forma e funzione che possono essere poco attendibili: in un esperimento della scuola di Padova i bambini tentarono di fare rotolare oggetti solo vagamente sferoidali e di bere da un biberon senza tettarella²³. In assenza di criteri estendibili con sicurezza, le inferenze dei bambini restano valide solo entro i contesti originari.

Nel dominio sociale la combinazione tra schemi porta a due conseguenze fondamentali per la teoria della mente: la separazione tra fini e mezzi grazie al sistema specchio viene proiettata sulle azioni delle altre persone che sono ora concepite come agenti intenzionali, la capacità di combinare gli schemi comunicativi legati alle interazioni diadiche con le conoscenze relative al mondo esterno porta alla triangolazione e alle scene di attenzione condivisa. Si sviluppano quindi comunicazione e intenzioni richieste ma soprattutto comunicazione e intenzioni dichiarative riferite a oggetti o fatti del mondo. Su queste basi si sviluppano i significati verbali: si tratta della combinazione tra le categorizzazioni disponibili ai bambini e le conoscenze relative agli altri come agenti mentali capaci di riferirsi al mondo esterno. La decontestualizzazione non è ancora compiuta e i significati verbali si configurano come insiemi aperti di significazioni fondati sugli schemi di evento assumendo le caratteristiche degli aggregati di Garroni e delle immagini sincretiche e complessi di Vygotskij. Il salto verso l'infinito non può ancora avvenire.

Tutto questo cambierà grazie alla fase della sperimentazione attiva (12-18 mesi). Nei mesi precedenti i bambini hanno imparato a combinare gli schemi noti per risolvere problemi nuovi, ora essi iniziano a combinare gli schemi e a variarli per comprendere le *leggi* che governano i fenomeni a cui si interessano. Secondo Piaget, si tratta dell'equivalente senso-motorio delle *esperienze per vedere* tipiche della ricerca scientifica²⁴. Le reazioni circolari terziarie nascono

Cambridge 1974, pp. 223-238) e del concetto slot-filler (v. K. Nelson, *Some Evidence for the Cognitive Primacy of Categorization and its Functional Basis*, cit.).

23 V. B. Benelli, L. D'Odorico, M.C. Levorato, F. Simion, *Forme di conoscenza prelinguistica e linguistica*, Giunti Barbera, Firenze 1980, pp. 166-180.

24 V. J. Piaget, *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*, cit., p. 264.

da un evento fortuito come la caduta di un oggetto, solo che ora il bambino non si limita a cercare di riprodurre l'evento: egli provoca ulteriori cadute da tutte le posizioni che gli vengono in mente e riproduce attività simili con altri oggetti e in diverse situazioni. La combinazione degli schemi di azione è ora finalizzata alla scoperta delle regole che governano il mutamento che gli interessa. Si tratta di un'abduzione creativa: si sperimentano azioni per individuare schemi nuovi capaci di rendere il mondo esperienziale prevedibile. Vediamo in questo fenomeno una manifestazione della creatività tipica della specie umana caratterizzata da un certo livello di meta-operatività: le regolarità indagate potranno essere utili praticamente solo in seguito e quindi il fine della sperimentazione è la comprensione. La costruzione di leggi esperienziali, valide universalmente a livello senso-motorio, rappresenta precisamente il salto verso l'infinito necessario per la costruzione di concetti decontestualizzati, ovvero i concetti empirici; lo stesso meccanismo permetterà di costruire i significati verbali.

La sperimentazione attiva si estende ad ogni ambito dell'esperienza. Nel dominio della realtà fisica il bambino sviluppa conoscenze generali relative a SPAZIO, OGGETTO, CAUSA. Tali nozioni formano un sistema coerente sia pure a livello senso-motorio. Le sperimentazioni coinvolgono sia la capacità di muoversi nello spazio che le azioni sugli oggetti: ciò porta alla possibilità di sviluppare cicli di azione reversibili in cui gli oggetti possono sparire e poi riapparire. Ciò porta congiuntamente allo sviluppo della nozione di OGGETTO PERMANENTE, per cui gli oggetti sono considerati come invarianti in una rete di spostamenti²⁵, e alla nozione di SPAZIO come luogo/struttura invariante dove tali spostamenti si realizzano. La nozione di CAUSA a sua volta si spazializza nel paradigma

25 Piaget si ispira a Kant costruendo degli equivalenti senso-motori delle forme pure dell'intuizione, delle categorie e degli schemi trascendentali. Lo schema trascendentale per la sostanza era considerato da Kant come la rappresentazione dell'immaginazione di una cosa che permane in un flusso di spostamenti (v. I., Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 223. In Piaget abbiamo invece degli schemi senso-motori in cui gli oggetti diventano invarianti in una rete di spostamenti che regolano le apparizioni e le sparizioni degli oggetti stessi (v. J., Piaget, *La costruzione del reale nel bambino*, cit., pp. 72-86).

della causalità per contatto: le azioni sugli oggetti possono avere effetti (quello di spostarli per esempio) solo se c'è un contatto effettivo, mentre nel periodo precedente questa connessione non era chiara²⁶.

Gli avanzamenti ottenuti nelle leggi più generali, una sorta di versione esperienziale dell'apparato trascendentale kantiano, si riflettono anche nella costruzione dei concetti funzionali. La sperimentazione dei bambini ha ora l'obiettivo di identificare le leggi causali specifiche che permettono agli oggetti di svolgere le loro funzioni. L'indagine verte in particolare sulle relazioni tra forma e possibilità di azione. Nell'esperimento citato i bambini giungono a identificare le proprietà percettive responsabili della funzione. Nel caso delle palle (oggetti capaci di rotolare) il tratto rilevante era avere una sezione circolare; nel caso dei biberon il tratto era avere una tettarella. Il nesso globale forma-funzione è superato: i cilindri sono coerentemente inseriti nella categoria degli *oggetti con sezione circolare che rotolano*. Si sviluppano concetti percettivo-funzionali fondati su nessi causali generali estendibili universalmente.

I processi descritti implicano una forma di creatività analoga a quella teorizzata da Garroni capace di fare fronte alla complessità della realtà a livello esperienziale. La costruzione di una conoscenza oggettiva, non vincolata a una singola nicchia ecologica e quindi a *interessi particolari*, necessita di una capacità flessibile e creativa di costruire schemi, concetti e leggi empiriche. Si tratta di sviluppare giudizi riflettenti o abduzioni creative: inventare *universali* per comprendere e spiegare *singoli* oggetti e fenomeni. In Kant, tale capacità è garantita dalla possibilità di accordare in generale immaginazione (facoltà che genera rappresentazioni simili a quelle percettive in assenza di stimoli esterni) e intelletto (facoltà dei concetti, per noi responsabile della pertinentizzazione). Il libero accordo tra immaginazione e intelletto si manifesta in forma pura nel giudizio di gusto. La contemplazione della natura (bello naturale) o delle opere d'arte (bello artistico) dà vita al libero gioco delle facoltà conoscitive: immaginazione e intelletto producono immagini, schemi e concetti adeguati all'esperienza ma senza trovare un'universale capace di esaurire il processo interpretativo. Invece, nel caso dei giudizi conoscitivi il libero gioco procede

26 Condotta del supporto anche in assenza di contatto.

fino a che non trova la schematizzazione e concettualizzazione migliore: la migliore proporzione tra le facoltà conoscitive. Tale processo però è guidato da un principio che governa il giudizio riflettente o abduzione: il finalismo, la conformità formale della natura a scopi²⁷. I soggetti considerano la natura conforme al fine della conoscenza, ma si tratta appunto di un principio formale che guida il soggetto. Non possiamo supporre a priori che la realtà sia strutturata secondo un piano razionale da scoprire: la conformità si scopre a posteriori quando le abduzioni funzionano. Tuttavia, se un soggetto va alla ricerca di regolarità è perché suppone che esse possano esserci. Ci sembra che la sperimentazione attiva sia guidata dal medesimo principio: i bambini vanno alla ricerca di regolarità, leggi e nessi causali ancora ignoti, perché essi suppongono che il mondo esperienziale in cui operano sia prevedibile. Si tratta di una forma di creatività forte che presuppone un'apertura e un rapporto con l'indeterminato, con leggi e regolarità ancora ignote.

La sperimentazione attiva è ora la forma privilegiata di approccio con l'esperienza e si rivolge quindi alla conoscenza delle altre persone. Nella fase precedente (8-12 mesi) si sviluppavano la capacità di triangolare ovvero di condividere l'attenzione con le altre persone riguardo a scene comprensibili, in questa nuova fase (12-18) i bambini cercano di comprendere sempre meglio quale sia l'oggetto di attenzione delle altre persone e quali siano i loro scopi e desideri articolando ulteriormente le loro competenze meta-rappresentative. Dai 18 mesi in poi comprendono che le loro finalità possono divergere da quelle degli adulti dando vita a una nuova sperimentazione indirizzata a valutare limiti e conseguenze del disaccordo²⁸. Nel caso dell'ontogenesi del significato, essi comprendono che i significati dei segni linguistici degli adulti differiscono dai significati infantili: dai 12 mesi in poi essi cercano quindi di comprendere il funzionamento di parole e frasi pronunciate dalle altre persone.

2.4. Sviluppo del linguaggio, costruzione dell'universo esperienziale e autocoscienza

²⁷ La conformità è formale e non oggettiva, altrimenti dovremmo supporre che la realtà sia stata progettata da un soggetto razionale (teleologismo).

²⁸ Gopnik, Meltzoff, cit., pp. 134-137; Gopnik, Meltzoff, Kuhl, cit., pp. 58-62.

Intorno ai 12 mesi i significati verbali si configurano come insiemi aperti di significazioni collegati a degli schemi di evento e coincidono quindi con le immagini sincretiche-aggregati fissate da segni intersoggettivi. La decontestualizzazione li investe nel senso che tali significati si estendono a situazioni e fenomeni nuovi secondo le modalità delle somiglianze di famiglia. Ad esempio, un bambino può usare la proto-parola *brr-brr* per rappresentare auto, camion, moto in movimento, poi estendere il segno a elicotteri, aerei, alle lavatrici, a sé stesso in corsa (gioco simbolico) e poi usarla per esprimere la sua stessa eccitazione²⁹. La sperimentazione attiva porta i bambini a indagare le differenze tra i loro significati e quelli della lingua madre. Inizialmente spariranno gli aspetti più idiosincratici, ciò che per Vygotskij comporta il passaggio dalle immagini sincretiche ai complessi. In seconda battuta i processi di decontestualizzazione e di articolazione degli schemi di evento e la sperimentazione verbale porteranno a comprendere due principi fondamentali: il principio categoriale, per cui i segni linguistici si formano per somiglianze tra oggetti e processi e non per la compresenza in uno schema di evento (categorizzazione tematica); il principio contrastivo (segni diversi implicano differenze di significato da individuare).

Inizialmente le proto-parole come *bau-bau*, *brum-brum* possono perdere le loro accezioni più devianti (legate ad aspetti soggettivi o all'intero schema di evento) ma riferirsi a classi di oggetti o fenomeni molto ampie. In un caso, un bambino impara dal nonno il *fono avulsivo bilabiale sordo click* che si usa con i bambini per riferirsi ai pesci (in un acquario). Il segno viene riprodotto per indicare i pesci nel mare ma si estende ai gabbiani in volo e quindi a ogni volatile. Allo stesso modo egli impara il *fono avulsivo click* (schiocco) usato per riferirsi ai cavalli. Il segno viene rapidamente esteso a ogni mammifero terrestre. I due segni danno vita al campo semantico degli esseri animati che dividono in due aree: animati terrestri che camminano VS animati non terrestri che nuotano o volano. Successivamente sono introdotti i segni *qua-qua* (esteso immediatamente a tutti gli uccelli) e *bau-bau* (esteso ai quadrupedi pelosi di

29 L'ultimo aspetto è tipico delle immagini sincretiche (Gargani, *Filosofia del linguaggio e ontogenesi del significato*, cit., § 8.1).

dimensioni medie o piccole). Entra nel lessico *mao-mao* ma viene usato come *bau-bau* per un certo tempo per poi riferirsi ai gatti e a mammiferi di piccole dimensioni). Nel frattempo entrano nel lessico le proto-parole *aw-aw* (per i gabbiani e poi estese ad aquile e uccelli di grandi dimensioni), *cip-cip* (per i passerini e poi per tutti gli uccelli di piccole dimensioni). Poi le proto-parole diventano parole, compaiono *mucca*, *gatto*, *cavallo*. In modo simile il segno *brr-brr* viene differenziato nei segni: *brum-brum* per i veicoli terrestri, *brr-brr* e movimento del braccio con mano piatta in alto per i velivoli, *brr-brr* e gesto rotatorio per la lavatrice. La sperimentazione attiva nell'ambito dei significati si fonde con la costruzione dei concetti esperienziali e porta allo sviluppo di una *teoria dei tipi* per cui ogni cosa appartiene a una categoria e ha un nome. Bambine e bambini chiedono il nome di ogni entità per loro significativa dando vita all'esplosione lessicale³⁰.

Il processo porta all'apprendimento di un grande numero di nuovi segni che riorganizzano i campi semantici dei primi segni linguistici. I significati di questi segni sono ora più precisi e si riferiscono agli stessi oggetti e fenomeni denotati dalle parole della lingua madre. Si sviluppano quindi gli *pseudo-concetti* di Vygotskij (formazioni di tipo esperienziale ma coestensive ai significati-concetti degli adulti) e i *concetti potenziali* (fondati su un numero ristretto di tratti). Le parole dei bambini formano ora un sistema in senso saussuriano articolato in diversi campi semantici; le conoscenze esperienziali sono state riorganizzate in una rete di relazione tra segni. Il processo che ha portato a questi risultati è cognitivamente rilevante: le relazioni tra segni sono costruite sulla base delle caratteristiche percettive (forma/dimensioni), funzionali (tipi diversi di movimento) e, forse, percettivo-funzionali (ruote, ali, zampe etc). Il riferimento a cose e fenomeni del mondo fisico e sociale è quindi mediato da una rete di relazione tra segni. Si tratta del riferimento simbolico individuato da Deacon come soglia tra le lingue umane e i sistemi di segni sviluppati spontaneamente da altre specie animali, compresi i primati antropomorfi. Le operazioni implicite in questi sviluppi comportano capacità altamente creative nei processi comunicativi perché il bambino deve mettersi nei panni degli altri.

30 V. A. Gopnik, A. N. Meltzoff, *Costruire il mondo*, cit., pp. 161-167.

Questo si collega alla sperimentazione attiva nel campo della teoria della mente e della cooperazione: dai 18 mesi il bambino mette alla prova continuamente la coerenza tra i suoi scopi e desideri e quelli di chi lo circonda (adulti, coetanei, animali domestici). L'ontogenesi del significato richiede l'invenzione di schemi e categorizzazioni attraverso l'individuazione dei tratti specifici dei significati condivisi: si tratta di sviluppare le capacità prospettive implicite nella comunicazione umana e nella costruzione dei significati verbali capaci di proiettare prospettive diverse sui medesimi oggetti e fenomeni³¹.

Nello stesso periodo (18-24 mesi) si sviluppa pienamente la funzione simbolica: l'immaginazione permette ai bambini di estendere le conoscenze acquisite con la sperimentazione attiva al mondo invisibile portando a compimento la costruzione di un universo esperienziale governato da leggi coerenti³². Questo porta a un mutamento cognitivo rilevante: i problemi nuovi sono ora affrontati per combinazione mentale o *insight*. Se un bambino si trova seduto a un tavolo e non riesce a raggiungere una cosa desiderata, si può fermare a osservare la scena e usare all'improvviso una bacchetta per avvicinarsi la cosa. In questo caso non si passa da una sperimentazione pratica controllata perché questa è stata sostituita da una rappresentazione interna accelerata in cui i problemi vengono risolti in modo fulmineo: si tratta di un fondamentale avanzamento della creatività.

L'insieme dei mutamenti avvenuti nel 5° e nel 6° stadio sensomotorio, caratterizzati rispettivamente dalla sperimentazione attiva e dalla combinazione mentale, proietta i bambini in una nuova condizione. Essi vivono in un universo prevedibile in cui comprendono le cause dei mutamenti e le ragioni dei comportamenti degli agenti umani, in questo quadro essi sviluppano una autocoscienza pratica capace di distinguere il sé come agente, il mondo

31 V. M. Tomasello, *Unicamente umano. Storia naturale del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2014, pp. 51-59, 66-69, 97-101, 128-142.

32 In Piaget la funzione simbolica corrisponde all'immaginazione intesa come capacità di evocare rappresentazioni percettive in assenza di stimolazione ma si fonda sull'imitazione differita (J. Piaget, *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*, cit., pp. 327-351). Egli non negava la presenza di residui mnestici ma li considerava inutili fino allo sviluppo delle leggi senso-motorie grazie alla sperimentazione attiva (Ivi, pp. 348-351). Qui l'immaginazione è una capacità del cervello umano (e non solo).

fisico e gli altri sé di cui comprendono scopi, desideri e con cui condividono intersoggettivamente le credenze e categorie grazie al primo sistema semantico. Essi sono capaci di meta-rappresentazioni implicite relativamente raffinate, in quanto ormai comprendono significati, sensi e riferimenti degli atti comunicativi. Tuttavia non considerano le rappresentazioni come entità distinguibili dagli aspetti rappresentati nel mondo fisico. Le operazioni di pertinentizzazione che hanno dato vita al nuovo sistema semantico restano ancora invisibili: esse servono a identificare le classi di oggetti, ma non sono separabili da essi. Si tratta del fenomeno dell'egocentrismo intellettuale³³. In questo senso la creatività ha permesso lo sviluppo del primo linguaggio ma non ha ancora potuto svilupparsi pienamente come una presa di distanza dalle proprie conoscenze. Questo diventa possibile grazie ai processi di linguisticizzazione del pensiero.

2.5. Lo sviluppo del pensiero riflessivo: emersione delle relazioni di somiglianza e differenza e presa di distanza

Il processo di ontogenesi del significato descritto fino ad ora ha portato alla costruzione del primo sistema semantico (2-3 anni), caratterizzato da relazioni orizzontali di opposizione tra segni. Se prendiamo in esame il campo semantico degli animali, il bambino disporrà ora di un insieme di parole come *cane, gatto, anatra, gabbiano, aquila, passero, rondine, orso, lucertola, rana, mosca*. Il campo semantico riorganizza le conoscenze esperienziali relative al mondo animale tra cui forme e funzioni specifiche (zampe palmate, becchi di forma differente) e altre di tipo più generale (zampe, ali, corre, vola). Saranno presenti anche parole dall'estensione più ampia, come *uccello* o *pesce*, ma non saranno usate come sovraordinati di *anatra* o *squalo* bensì come segni per gli altri uccelli o pesci. La sovraordinazione o inclusione di concetti in altri concetti implica la presa di coscienza delle differenze e somiglianze tra concetti. In questa fase i bambini non hanno metarappresentazioni esplicite: non comprendono le false credenze perché non separano la rappresentazione di un fatto dalla sua realtà effettiva.

Le cose mutano dai 3 anni in poi. Lo sviluppo del lessico e della grammatica

33 V. § 2.5.

porta i bambini a esprimersi per frasi e poi per brevi discorsi, fino a raccontare storie. I bambini comprendono altri linguaggi visivi e audio-visivi e possono raccontare eventi che li riguardano; si sviluppano le definizioni verbali spontanee: tipi di oggetti vengono descritti attraverso le proprietà ritenute più rilevanti³⁴. Si tratta di una vera e propria ridefinizione linguistica (e semiotica)³⁵ dell'insieme di conoscenze relative al mondo esperienziale. Tali conoscenze, ormai stabilizzate e riorganizzate nel primo sistema semantico, sono ora un possibile oggetto di riflessione. Ne segue un processo di discorsivizzazione del pensiero che porta al superamento dell'egocentrismo intellettuale.

Nella prima fase (3-6 anni), le definizioni verbali spontanee portano a fissare ulteriormente le caratteristiche che differenziano tra loro le categorie fissate dalle parole: “*il cane abbaia e corre*”; “*il corvo vola e fa cra-cra*”. Il dialogo tra bambini permette lo sviluppo di proto-argomentazioni che iniziano a separare le credenze espresse dalle proposizioni dalla realtà effettiva. Sviluppi analoghi nelle competenze narrative e nel lessico mentale permettono lo sviluppo di competenze meta-rappresentazionali esplicite, tra cui la comprensione delle false credenze. Si sviluppano anche discorsi sulle parole ma tale processo porta inizialmente a rendere più forte l'identificazione tra segni linguistici e oggetti: le caratteristiche fissate nelle definizioni verbali sono l'*essenza* degli oggetti che non è distinta dalle parole (realismo nominale)³⁶.

Tuttavia, il dialogo con adulti e coetanei porta all'esplicitazione discorsiva di credenze, concetti che prima erano impliciti e dati per scontati (6-8 anni). Ora questi sono esplicitati e messi in discussione da altri soggetti. Diventa evidente la necessità di riflettere sui propri presupposti e di metterli in discussione come anche di non accettare passivamente le premesse di altri soggetti. Una classe di 4° elementare discute l'asserzione dello storico romano Ammiano Marcellino per

34 V. B. Benelli, *Lo sviluppo dei concetti nel bambino. Quando Fido diventa un cane*, Giunti, Firenze 1989, pp. 28-29.

35 I bambini sono anche capaci di gioco simbolico in cui impersonano personaggi immaginari o altre specie, le capacità mimico-gestuali si sviluppano a partire dalle fasi precedenti e in questa fase si configurano secondo modalità narrative più strutturate. Parallelamente si sviluppa la capacità di comprendere storie (narrate attraverso modalità verbali, visivo-verbali (libri illustrati), audio-visive (animazioni)).

36 V. B. Benelli, *Lo sviluppo dei concetti nel bambino* cit., cap. 7.

cui gli Unni sono simili a bestie. Inizialmente i bambini accettano l'asserzione e cercano di giustificarla, ma una di loro la mette in discussione sostenendo che gli Unni sono umani. La discussione che segue capovolge la premessa iniziale ipotizzando che fosse una credenza dei Romani e non un dato di fatto. Le narrazioni dei bambini sono costruite in modo da essere comprensibili ad altri³⁷.

Nell'ambito dell'ontogenesi del significato si svolgono processi paralleli. Le definizioni verbali spontanee hanno reso le caratteristiche dei significati disponibili alla riflessione. Ciò porta a notare somiglianze e differenze tra significati. Inizialmente le definizioni spontanee evidenziano direttamente le caratteristiche comuni (*la macchina serve a viaggiare*) o i sovraordinati fondati su di esse (*il gatto è un animale*). Poi si sviluppano le definizioni sovraordinate con specificazione (*il gatto è un animale che miagola*) che esplicitano le relazioni di somiglianza e differenza che costituiscono il sistema semantico: *animale* significa i tratti comuni [AGENTE] + [VIVENTE] mentre *miagola* esprime un tratto specie specifico.

L'insieme dei processi che abbiamo descritto si configura come un complessivo superamento dell'egocentrismo intellettuale: bambine e bambini sono coscienti delle loro credenze. Gli esiti delle operazioni di pertinentizzazione che hanno dato vita al sistema semantico globale sono ora disponibili alla coscienza. La presa di coscienza implica la capacità di mettere in discussione tali credenze e di cambiarle. Secondo De Mauro la creatività di regole e la metalinguisticità riflessiva, di cui sono esempio le definizioni spontanee, sono le manifestazioni più avanzate della semiosi umana; nelle loro manifestazioni più avanzate, distinguono le lingue umane dai sistemi semiotici degli altri animali. La costruzione del senso e la conoscenza umana, secondo Garroni, sono caratterizzate dalla capacità di prendere le distanze dai propri sistemi conoscitivi e di cambiarli. Le manifestazioni esemplari di tali capacità sono la filosofia (evoluzione della metalinguisticità riflessiva) e l'arte (evoluzione della creatività di regole). In entrambi i casi si manifestano una creatività e meta-operatività tipiche della specie e dei sistemi semiotici umani. Le forme iniziali

37 H Girardet, *Spiegare i fenomeni storici*, in C. Pontecorvo, A. M. Ajello, C. Zucchermaglio, (a cura di), *Discutendo si impara*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1991, pp. 201-218.

di tali capacità si manifestano nell'ontogenesi ma hanno bisogno di essere coltivate. Lo sviluppo del pensiero riflessivo cosciente dei suoi presupposti e capace di metterli in discussione presuppone il linguaggio. Dobbiamo ora rivolgerci ai processi filogenetici che hanno reso tutto questo possibile.

3. Alle origini della creatività

3.1 Filogenesi della cognizione e della semiosi

La capacità di inventare schemi, concetti e leggi in modo libero si presenta come un adattamento che rende possibile la cognizione e la semiosi umane. Nel corso dell'ontogenesi ci siamo trovati di fronte a diversi punti di svolta in cui la creatività si è manifestata in modi diversi. Fin dall'inizio gli esseri umani appaiono capaci di sviluppare rappresentazioni di scene/schemi di evento. Tali rappresentazioni cognitive sembrano capaci di estendersi a situazioni nuove secondo principi che governano le esperienze umane (coscienza primaria, percezione interpretante). Prevale però una forma di conoscenza schematica radicata nel contesto (0-8 mesi). Agli esordi dell'ontogenesi del significato tali principi danno vita alle immagini sincretiche/aggregati. La capacità di combinare gli schemi per risolvere problemi nuovi permette i primi comportamenti intelligenti e l'inizio della decontestualizzazione. La sperimentazione attiva usa la combinazione controllata degli schemi per costruire concetti e leggi universali in tutti gli ambiti configurandosi come un salto verso l'infinito. Può avere senso distinguere i diversi domini perché possono implicare compiti diversi. Nell'ambito della conoscenza del mondo fisico si sviluppano leggi generali senso-motorie negli ambiti dello spazio, del tempo, degli oggetti e delle cause. Si sviluppano anche i primi concetti empirici percettivo-funzionali indipendenti dal contesto. Nell'ambito della conoscenza sociale si sviluppa la teoria della mente: gli altri sono intesi come agenti mentali, capaci di obiettivi e di riferirsi al mondo. Lo sviluppo del significato comporta la sintesi intelligente delle conoscenze fisiche e delle

conoscenze sociali. La sperimentazione attiva si configura come un processo di invenzione di significati che culmina nel riferimento simbolico. Servono capacità analitiche e immaginative che permettano di indovinare le differenze tra le proprie concettualizzazioni e quelle implicite negli atti comunicativi degli adulti. Gli sviluppi superiori del pensiero riflessivo presuppongono lo sviluppo linguistico e quindi non sono pertinenti, o meglio sono legati a capacità che devono essere già presenti. Dobbiamo quindi confrontare tali passaggi ontogenetici con la filogenesi della cognizione e della comunicazione³⁸.

Nei processi di filogenesi della cognizione degli animali trovano un posto centrale i problemi connessi allo sviluppo delle azioni (movimento, nutrizione, fuga) ovvero lo sviluppo del sistema nervoso finalizzato all'integrazione tra azione e sensazione/percezione³⁹. Il punto di origine nella storia naturale della cognizione si trova alla fine del Precambriano in cui si sviluppano le prime forme a simmetria bilaterale con sistema nervoso capace di coordinare l'azione⁴⁰. Lo sviluppo dei primi predatori crea una pressione evolutiva che richiede lo sviluppo di una capacità di elaborazione delle informazioni sensoriali e del coordinamento tra queste e i risultati dell'azione⁴¹. Questo porta alla nascita di agenti diretti a uno scopo⁴². In seguito si sviluppa in diverse specie avanzate una memoria di lavoro capace di coordinare e mettere in relazione informazioni sensoriali presenti e obiettivi dell'azione. I *phyla* degli artropodi, dei molluschi e dei vertebrati danno vita a esseri dotati di cervelli con aree associative (anche in esseri minuscoli come le api). Nelle fasi iniziali si tratterebbe però di esseri caratterizzati da percezione segnaletica connessa a schemi innati. I vincoli innati sono necessari in ogni caso per indirizzare le attività cognitive più libere in modo utile: gli a priori della cognizione sono secondo Vallortigara a posteriori filogenetici⁴³. Tuttavia, tra molluschi

38 Terremo presenti Kohler, Buhler, Piaget, Godfrey-Smith, Taylor-Parker, Tomasello, Vallortigara.

39 Godfrey-Smith, *Altre menti*, Adelphi, Milano 2019, pp. 49-56; 83-95; Idem, *Metazoa*, Adelphi Milano 2021, pp. 61-67; 84-101.

40 Godfrey-Smith, *Altre menti*, cit., pp. 55-56.

41 Ibidem, pp. 49-54.

42 M. Tomasello, *Dalle lucertole all'uomo*, Raffaello Cortina, Milano 2023, pp. 47-55.

43 G. Vallortigara, *Il pulcino di Kant*, Adelphi, Milano 2023, p. 5.

cefalopodi, alcuni insetti (tra cui le api) e vertebrati superiori si sviluppano esseri con capacità più flessibili. Ci dedicheremo solo alla linea evolutiva degli umani e quindi ai vertebrati.

Secondo Tomasello i rettili sono agenti diretti a uno scopo capaci di sviluppare più schemi di azione ma anche di modificarli in base a mutamenti rilevanti (smettere di inseguire un insetto per l'arrivo di un possibile predatore). Mammiferi e uccelli sviluppano capacità decisamente superiori: essi sono capaci di combinare diversi schemi di azione in modo libero. Uno scoiattolo può progettare delle azioni generali e scegliere in modo improvviso una strategia precisa tra diverse disponibili. Ad esempio, se si trova sul ramo di un albero e i frutti che vuole raggiungere sono in un ramo inferiore può fermarsi come se riflettesse sulla strategia da intraprendere: saltare verso il ramo oppure tornare indietro, scendere lungo il tronco e camminare lungo il ramo dove si trova il cibo. Lo scoiattolo può scegliere la seconda strategia in quanto meno rischiosa. Si tratta come minimo della libera combinazione di schemi per risolvere un problema: un comportamento intelligente. Ma si tratta anche di un aggiramento (con *insight?*). Secondo Tomasello questo presuppone una memoria di lavoro sviluppata e capace di immaginare diverse sequenze di azioni con le loro possibili conseguenze⁴⁴. La capacità dei mammiferi di progettare sequenze di azioni e valutarne le conseguenze li rende agenti intenzionali. I mammiferi sono anche capaci di giocare e di usare i risultati del gioco per sviluppare nuove conoscenze. Consideriamo il gioco un antecedente funzionale della sperimentazione attiva, più sistematica. La capacità di combinare schemi tipica del quarto stadio è quindi condivisa dagli altri mammiferi. La prima forma di creatività che dobbiamo prendere in considerazione come condizione dello sviluppo della cognizione e della semiosi umana è allora la sperimentazione attiva, in particolare quella che rende possibile lo sviluppo di leggi e concetti esperienziali.

Tomasello, nella sua storia naturale dell'agentività, considera le scimmie antropoidi come agenti razionali: essi comprendono i nessi causali, hanno una teoria della mente e sono capaci di riflettere sulle diverse strategie da prendere.

⁴⁴ M. Tomasello, *Dalle lucertole all'uomo*, pp. 49-55.

Gli altri mammiferi scelgono una strategia tra quelle disponibili, i primati superiori aggiungono un ulteriore livello esecutivo capace di operare sulle stesse strategie. Dato che umani e scimpanzé e bonobo appartengono alla stessa famiglia delle *Hominidae*, è naturale riflettere sulle differenze tra noi e loro, supponendo che l'antenato comune avesse le capacità cognitive e comunicative condivise da tutte le antropoidi. Secondo Tomasello, i mutamenti intervenuti hanno portato gli esseri umani a diventare agenti normativi, attraverso lo sviluppo di una cooperazione superiore e poi della capacità di costruire sistemi simbolici capaci di esplicitare norme generali da rispettare.

3.2 Cognizione e comunicazione nelle scimmie antropoidi

L'intelligenza nelle scimmie antropoidi di Kohler⁴⁵ è un classico negli studi sui primati e fu fonte di ispirazione per Buhler, Vygotskij e Lurija. Questi ultimi prevedono tre livelli per la storia naturale della cognizione: istinto, addestramento e intelletto. Negli studi contemporanei possiamo vedere come l'addestramento inteso come capacità di apprendimento per prova ed errore sia presente già nei rettili. Kohler considera "intelligenti" le soluzioni ai problemi che comportano una serie di azioni che, prese separatamente, allontanano dal risultato immediato. L'intelligenza intesa come capacità di ottenere risultati in modo indiretto attraverso combinazioni di schemi di azione è diffusa in tutti i mammiferi, in particolare negli aggiramenti spaziali⁴⁶. Gli esperimenti di Kohler effettuati nella stazione per primati di Tenerife riguardano invece lo sviluppo dell'intelligenza strumentale.

Gli esperimenti più noti riguardano l'uso di bastoni e di casse per raggiungere del cibo. Nel primo caso gli scimpanzé si trovano in una gabbia in cui è presente

45 Si tratta di un'esperienza pionieristica sviluppata tra il 1913 e il 1917 a Tenerife. L'opera fu pubblicata nel 1917 in tedesco e poi in inglese nel 1925 (W. Kohler, *L'intelligenza nelle scimmie antropoidi*, Giunti, Firenze 2009).

46 Negli aggiramenti si compiono serie di spostamenti non immediatamente diretti all'obiettivo (da cui ci si può allontanare) come nell'esempio dello scoiattolo. Per questo sono considerati comportamenti intelligenti da Kohler, Buhler e Lurija). La combinazione degli schemi di Piaget è una sorta di generalizzazione di questa idea.

un bastone e il cibo si trova oltre le sbarre in una posizione non raggiungibile direttamente. I primati, con tempi differenti, si guardano attorno, prendono il bastone e lo usano per avvicinarsi il cibo. Nel secondo caso il cibo è sospeso in alto e nell'ambiente circostante si trova una cassa. In modo simile gli scimpanzé si guardano attorno, spostano la cassa sotto il cibo e la usano per raggiungerlo. Kohler interpreta questi risultati secondo i principi della Gestalt per cui percezione e azione funzionano grazie a principi olistici che organizzano l'esperienza in campi percettivi dinamici in cui sono inclusi oggetti, possibilità di azione di questi (valori funzionali per Kohler) e obiettivi finali. Dal nostro punto di vista si tratta di schemi di azione/evento in cui gli oggetti assumono un valore funzionale specifico: i bastoni servono ad avvicinare, le casse servono a salire.

Gli scimpanzé hanno quindi una capacità creativa di interpretare delle scene percettive secondo schemi in modo immediato. Kohler individua tre aspetti di questa capacità: 1) si tratta di soluzioni mediate e quindi intelligenti ma parzialmente vincolate alla presenza di tutte le entità coinvolte nel medesimo campo percettivo (devono essere nel contesto percepibile); 2) gli oggetti usati come strumenti assumono un ruolo funzionale generalizzabile sulla base di nessi forma-funzione: ogni oggetto rigido e con forma oblunga può essere usato come un bastone; 3) la soluzione non arriva grazie a una serie di tentativi ma in modo fulmineo, per *insight*, dopo un momento di riflessione. Il primo aspetto sembrerebbe in qualche modo confinare le capacità intelligenti delle antropomorfe al contesto immediato (4° stadio); la costruzione di valori/concetti funzionali tuttavia è una generalizzazione sovracontestuale (5° stadio), ma soprattutto, l'*insight* comporta una soluzione dei problemi per combinazione mentale successiva al periodo della sperimentazione attiva (6° stadio).

Kohler interpretava i risultati di queste indagini come segni inequivocabili dello sviluppo di un'intelligenza strumentale nelle antropomorfe che si mostravano più vicine alla specie umana che alle altre scimmie. Negli esperimenti più significativi esse si mostrano capaci non solo di inventare soluzioni a problemi nuovi per combinazione mentale, ma anche di inventare

strumenti combinando oggetti e modificandoli⁴⁷. Inoltre esse si mostrano capaci di risolvere problemi ricordando eventi passati. Tuttavia si tratta di un passaggio necessario verso l'intelligenza umana ma a cui mancano ancora alcune capacità cruciali. Le soluzioni per *insight* sono più frequenti nei casi in cui gli strumenti sono direttamente visibili, inoltre i valori funzionali si applicano rigidamente: se una scena viene interpretata secondo un dato valore funzionale (cassa per dormire) non viene attivato un altro schema utile alla soluzione del problema (cassa per salire). Kohler individua le differenze più nette nella minore capacità di ideazione, nel radicamento temporale nel presente e nell'assenza di capacità semiotiche avanzate. Dal nostro punto di vista si tratta di una situazione ambigua: la capacità di risolvere problemi per combinazione mentale è successiva alla sperimentazione attiva, d'altra parte ci sono differenze evidenti tra cognizione umana e cognizione dei pongidi che sono state in parte evidenziate da Kohler.

3.3 *Alle fonti della creatività umana*

La sperimentazione attiva permette il salto verso l'infinito in una fase cruciale dell'ontogenesi. Le antropoidi si mostrano capaci di invenzione di concetti percettivo-funzionali e di soluzione di problemi tramite combinazione mentale. D'altra parte emergono anche differenze cruciali con la cognizione umana ed esse non sviluppano spontaneamente sistemi semiotici paragonabili alle lingue storico-naturali. Si potrebbe ipotizzare che la sperimentazione attiva sia presente e sviluppata anche nei pongidi, ma in maniera meno libera.

Esiste una tradizione di studi ispirata a Piaget che ha usato il suo impianto concettuale per studi di psicologia evolutiva comparata⁴⁸. Le reazioni circolari secondarie e terziarie sono presenti e sono considerate un adattamento caratteristico delle *Hominidae* (grandi scimmie e umani)⁴⁹. Esse si sviluppano

47 Uno di questi esperimenti sarà descritto più avanti nel paragrafo conclusivo per via della sua rilevanza.

48 S. Taylor Parker, R. Gibson, (Eds), *“Language” and intelligence in monkeys and apes. Comparative developmental perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge MA 1990.

49 S. Taylor Parker, *Imitations and Circular Reactions as Evolved Mechanism for Cognitive*

in età evolutiva sia in relazione al mondo fisico che al mondo sociale. Esistono tuttavia delle differenze tra i piccoli delle diverse specie sia nella frequenza che nella modalità delle reazioni circolari: la sperimentazione attiva è presente e rilevante nelle grandi scimmie, tuttavia è meno frequente in particolare per quanto riguarda le relazioni causali tra oggetto e oggetto. I piccoli umani appaiono interessati in modo più sistematico a indagare caratteristiche degli oggetti e leggi causali⁵⁰. Complessivamente, si potrebbe concludere che l'ipotesi di una sperimentazione attiva meno libera nelle grandi scimmie sia verificata: le indagini di queste ultime sono meno "disinteressate" e quindi lontane dalla meta-operatività umana con tutte le conseguenze per gli sviluppi ulteriori di cognizione e semiosi.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere ancora quale sia l'origine della pressione evolutiva che ha portato allo sviluppo di capacità cognitive e comunicative più avanzate negli umani. La locomozione bipede ha sicuramente avuto conseguenze rilevanti⁵¹. Riguardo lo sviluppo della sperimentazione attiva sul mondo fisico riteniamo ci siano ancora aspetti da indagare. La ricerca più recente sui pongidi mostra una evidente capacità di comprensione delle leggi causali e la presenza di tecniche strumentali raffinate come l'uso di pietre per rompere frutti dal guscio troppo duro⁵². A nostro avviso tali capacità erano evidenti già in alcuni esperimenti di Kohler. Gli scimpanzé si mostrano capaci di costruire strumenti nuovi combinandoli tra loro. Nel caso più sorprendente lo scimpanzé Sultano unisce due canne (con aperture che permettono l'operazione) per raggiungere il cibo. In una fase successiva gli vengono fornite una canna e una stecca (troppo larga per entrare nella canna). Egli morde la canna per aprirla, producendo una scheggia che prova a unire alla canna senza successo. Allora, usando la stessa tecnica, lavora sulla stecca fino a renderla adatta allo scopo e usa lo strumento

Construction, in *Human Development*, 33, pp. 309-323.

50 J. Vauclair, *Phylogenetic Approach to Object Manipulation in Human and Ape Infants*, in *Human Development*, 27, pp. 321-328; J. Vauclair, J. R. Anderson, *Object manipulations, tool use, and the social context in human and non-human primates*, in *Techniques & Culture*, 23-24, 631-645.

51 Cfr. A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1977.

52 J. Bräuer, *Apes Produce Tools for Future Use*, in *American Journal of Primatology*, 77, pp. 254-263.

ottenuto per raggiungere il cibo. Egli ha modificato degli oggetti disponibili per costruire uno strumento: questo presuppone una comprensione raffinata dei nessi forma-funzione e un passo avanti verso la meta-operatività in quanto modifica un oggetto (parte di strumento complesso) per renderlo utilizzabile come parte di un nuovo strumento. Le ricerche attuali inoltre indeboliscono le conclusioni di Kohler sulla capacità di ideazione e sulla temporalità delle antropomorfe: sappiamo che gruppi di scimpanzé partono alla ricerca di pietre che si trovano in un luogo A per poi portarle fino a un luogo B, dove si trovano le noci di cocco. Essi raggruppano anche le pietre nel luogo A in previsione di operazioni future. Gli studi di Tomasello e le sue proposte teoriche sullo sviluppo di capacità esecutive di secondo ordine sembrano coerenti con tutto questo. A ciò si devono aggiungere le numerose ricerche sull'apprendimento di parti delle lingue segnate o di linguaggi artificiali nelle antropomorfe, in particolare in scimpanzé e bonobo⁵³. De Mauro ritiene che tali conseguimenti portino a riconoscere creatività e rudimenti di capacità metalinguistiche nelle antropomorfe.

La pressione evolutiva verso una ulteriore crescita delle capacità creative e meta-operative potrebbe allora essere collegata agli sviluppi della conoscenza sociale, alla capacità di comprendere e cooperare con i membri del gruppo. Vallortigara sostiene che la comprensione dei membri del gruppo è un compito più difficile e infatti le api sviluppano la cognizione spaziale presente nelle vespe (filogeneticamente più antiche) nella direzione di una cognizione sociale potente. Ciò comporta lo sviluppo di parti associative del cervello. La sperimentazione attiva dei bambini nella comprensione delle altre persone richiede ai bambini forti capacità prospettive, le stesse che hanno permesso agli *Hominini* (il ramo evolutivo della specie umana) di sviluppare prima una cooperazione organizzata e poi sistemi semiotici sempre più potenti. Proprio perché la linea evolutiva dei primati porta a menti sempre più complesse, la capacità di comprendere in modo fine emozioni, obiettivi, riferimenti dei co-specifici richiede una grande flessibilità interpretativa. Lo sviluppo di competenze pragmatiche

53 T. Deacon, *La specie simbolica*, cit. pp. pp. 61-82, 105-107;
T. De Mauro, *Il linguaggio tra natura e storia*, cit., pp. 8-10, 74-77.

fini è centrale nelle ipotesi filogenetiche di autori diversi come Ferretti, Adornetti e Tomasello. Lo sviluppo di tali capacità si collega allo sviluppo dell'immaginazione, alla capacità di immaginarsi nella situazione di un altro. A tale ipotesi si collega quella dello sviluppo della *Mental Time Travel*, la capacità di “viaggiare nel tempo” in entrambe le direzioni e alla fase mimico-gestuale dello sviluppo del linguaggio sostenuta da Donald, Corballis e Suddendorf. Immaginazione e capacità sovracontestuali sono collegate allo sviluppo delle funzioni esecutive e con esse alla corteccia pre-frontale già cresciuta in tutto il ramo delle *Hominidae*. Una maggiore prefrontalizzazione, lo sviluppo dei gangli della base e la crescita del pre-cuneo e di altre aree parietali, possono avere sostenuto in un lungo processo filogenetico la nascita della specie creativa per eccellenza⁵⁴. Crescita della cooperazione, sviluppo di sistemi semiotici avanzati e avanzamenti dell'intelligenza strumentale e del lavoro potrebbero essersi intrecciati in un processo coevolutivo.

La sperimentazione attiva umana, capace di inventare liberamente schemi, concetti e significati, caratterizzata dalla meta-operatività sarebbe nata così. Tale forma di creatività permette di superare le prove della comprensione intersoggettiva e del riferimento simbolico permettendo lo sviluppo delle lingue storico-naturali così come le conosciamo. La capacità a esse collegata di prendere le distanze dai propri sistemi concettuali e di trasformarli è la condizione di possibilità di adattamenti indefiniti: ci permette di affrontare l'ignoto e di renderlo comprensibile.

54 D. Gargani, *Filosofia del linguaggio e ontogenesi del significato*, cit., pp. 250-251, 447-448.

Bibliografia:

G. Basile, *La conquista delle parole: Per una storia naturale della denominazione*, Carocci, Roma 2012.

B. Benelli, *Lo sviluppo dei concetti nel bambino: quando Fido diventa un animale*, Giunti, Firenze 1989.

B. Benelli, L. D'Odorico, M.C. Levorato, F. Simion, *Forme di conoscenza prelinguistica e linguistica*, Giunti Barbera, Firenze 1980.

J. Bräuer, *Apes Produce Tools for Future Use*, in *American Journal of Primatology*, 77 (2015), pp. 254-263.

J. Bruner, *Dalla comunicazione al linguaggio: una prospettiva psicologica*, in L. Camaioni (a c. di) *Sviluppo del linguaggio e interazione sociale*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 75-112.

K. Buhler, *Lo sviluppo mentale del bambino. Compendio*, Roma, Armando editore (ed. orig. *Abriss der geistigen Entwicklung des Kleinkindes*, Heidelberg, Quelle & Meyer, 1958).

A. Clark, *Dare corpo alla mente*, McGraw-Hill Italia, Milano 1999.

T. Deacon, *La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello*, Giovanni Fioriti editore, Roma 2001.

T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1965.

T. De Mauro, *Fantasia delle grammatiche*, in *La natura della comunicazione*, a cura di R. A. Hinde, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. XI-XXXVIII.

T. De Mauro, *Minisemantica*, Laterza, Roma-Bari 1982.

T. De Mauro, *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari 1994;

T. De Mauro, *Il linguaggio tra natura e storia*, Mondadori Università, Roma 2008.

M. Donald, *L'evoluzione della mente. Per una teoria darwiniana della coscienza*, trad. di L. Montixi Comoglio, Garzanti, Milano 2004.

U. Eco, *Il silenzio di Kant sull'ornitorinco*, in F. Albano Leoni, Gambarara, S. Gensini, F. Lo Piparo, R. Simone, *Ai limiti del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 15-48.

G. Edelman, *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano 1992.

F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, Laterza, Roma-Bari 2010.

F. Ferretti, *L'istinto persuasivo. Come e perché gli esseri umani hanno iniziato a raccontare storie*, Carocci, Roma 2021.

D. Gargani, *La nascita del significato. Linguaggio ed esperienza nell'ontogenesi del significato verbale*, Guerra, Perugia 2004.

D. Gargani, *Creatività e origini del linguaggio* in Tullio De Mauro, *Bolletino di Italianistica. Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica*, Anno XV, n. 2, 2018.

D. Gargani, *Filosofia del linguaggio e ontogenesi del significato*, Aracne, Roma 2021.

E. Garroni, *Ricognizione della semiotica. Tre lezioni di Emilio Garroni*, Officina, Roma 1977.

E. Garroni, *Creatività (1978)*, Quodlibet, Macerata 2010.

E. Garroni, *Immagine, Linguaggio, Figura*, Laterza, Roma 2005;

S. Gensini, *Elementi di semiotica*, Carocci, Roma 2002.

H. Girardet, *Spiegare i fenomeni storici*, in C. Pontecorvo, A. M. Ajello, C. Zucchermaglio, *Discutendo si impara*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1991, pp. 201-218.

P. Godfrey-Smith, *Altre menti*, Adelphi, Milano 2019.

- P. Godfrey-Smith, *Metazoa*, Adelphi, Milano 2021.
- A. Gopnik, A. N., Meltzoff, *Costruire il mondo. Una teoria dello sviluppo cognitivo*, McGraw-Hill, Milano 2000.
- A. Gopnik, A. N. Meltzoff, P. Kuhl, *Tuo figlio è un genio. Le straordinarie scoperte sulla mente infantile*, Baldini & Castoldi, Milano 2000.
- I. Kant, *Critica della ragione pura*, trad. it., di G. Colli, Bompiani, Milano 1989.
- I. Kant, *Critica della facoltà di giudizio* (a c. di E. Garroni, H. Hohenegger), Einaudi, Torino 1999.
- W. Kohler, *L'intelligenza nelle scimmie antropoidi*, Giunti, Firenze 2009.
- A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1977.
- U. Neisser, *Conoscenza e realtà. Un esame critico del cognitivismo*, Il Mulino, Bologna 1981.
- K. Nelson, *Some Evidence for the Cognitive Primacy of Categorization and its Functional Basis*, in P.N. Johnson-Laird, P.C. Wason, *Thinking: Readings in Cognitive Science*, Cambridge University Press, Cambridge 1974, pp. 223-238.
- K. Nelson, *Event Knowledge. Structure and Function in Development*, Erlbaum, Hillsdale 1986.
- C. S. Peirce, *Semiotica*, Einaudi, Torino 1980.
- J. Piaget, *La nascita dell'intelligenza nel fanciullo*, Giunti, Firenze 1968.
- J. Piaget, *La costruzione del reale nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1973.
- J. Piaget, *Biologia e conoscenza*, Einaudi, Torino 1983.
- G. Rizzolati, C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina, Milano 2006.

- F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* (introduzione e note a c. di T. De Mauro), Laterza, Bari 1967.
- S. Savage-Rumbaugh, R. Lewin, *Kanzi. The Ape at the Brink of Human Mind*, Wiley and Sons, New York 1994.
- T.A. Suddendorf, A.N. Whiten, , «Reinterpreting Mentality of the Apes», in *From Mating to Mentality. Evaluating Evolutionary Psychology*, London, Psychology Press, London 2003, pp. 173-196.
- S. Taylor Parker, *Imitations and Circular Reactions as Evolved Mechanism for Cognitive Construction*, in *Human Development*, 33, pp. 309-323.
- S. Taylor Parker, K. R. Gibson, “*Language*” and *Intelligence in Monkeys and Apes. Comparative Developmental Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge MA 1990.
- M. Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, Il Mulino, Bologna 1999.
- M. Tomasello, *Unicamente umano*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
- M. Tomasello, *Dalla lucertola all’uomo*, Raffaello Cortina, Milano 2023;
- Vallortigara G., *Il pulcino di Kant*, Adelphi, Milano 2023.
- F. Varela, D. Thompson, E. Rosch, *La via di mezzo della conoscenza*, Adelphi, Milano 1992.
- J. Vauclair, *Phylogenetic Approach to Object Manipulation in Human and Ape Infants*, in *Human Development*, 27, pp. 321-328.
- J. Vauclair, J. R. Anderson, *Object manipulations, tool use, and the social context in human and non-human primates*, in *Techniques & Culture*, 23-24, 631-645.
- S. Velotti, *La facoltà dell’immagine di Emilio Garroni*, www.filosofia.it;

L.S. Vygotskij, *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche* (a c. di Mecacci L.), Laterza, Roma-Bari 1990.

L.S. Vygotskij, A. Lurija, *La scimmia, l'uomo primitivo e il bambino. Studi sulla storia del comportamento*, Firenze 1987, Giunti (ed. orig. *Etudiy po istorii povedenija. Obezjana. Primitiv. Rebenok*, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, 1930).

L. Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche*, Einaudi, Torino 1967.

La carne si fece verbo. Una riflessione sull'evoluzione del linguaggio e il suo carattere incarnato

AGOSTINO MARCONI

Sommario: 1. La sfida del linguaggio. 2. I segni e i simboli. 3. L'evoluzione sociale della comunicazione. 4. Dai gesti alle parole, dalle parole ai pensieri. 5. Le parole come fenomeni incarnati.

Abstract: This article offers a reflection on the evolution of language human being, examining its complexity and multifaceted character. During the text explores the sign and symbolic nature of language, highlighting how it is a system of signs that originates in the communicative processes of the animal world. The evolutionary processes that have led to the the emergence of the social and cultural dimension of human language, highlighting how human symbolic communication is a product of Shared and culturally handed down conventions. These elements make so that language is an embodied phenomenon, rooted in sensory systems, and the engines of the human body that has evolved and intertwined with the contexts socio-cultural aspects of our species. It is concluded that understanding the evolution of the Language requires an interdisciplinary approach that integrates cultural studies and semiotics with evolutionary biology, cognitive science and neuroscience.

Keywords: *Evolution of language, Symbolic communication, Shared intentionality, Embodied Cognition, WAT Theory.*

1. La sfida del linguaggio

Come riconosciuto dal padre fondatore della linguistica, Ferdinand de Saussure, il linguaggio (umano) costituisce uno degli ambiti di studio più elusivi ed eterogenei:

Preso nella sua totalità, il linguaggio è multiforme e eteroclitico; a cavallo di parecchi campi, nello stesso tempo fisico, fisiologico, psichico, esso appartiene anche al dominio individuale e al dominio sociale; non si lascia classificare in nessuna categoria di fatti umani, perché non si sa come enucleare la sua unità¹.

Seguendo le sue parole, il primo motivo di questa difficoltà è da ricercarsi nella complessità di questo fenomeno, che si costituisce come *un sistema ramificato su molteplici livelli*: per esempio, abbiamo le moltissime lingue umane, ossia gli insiemi pubblici di regole, grammatiche e convenzioni che organizzano una particolare configurazione storico-geografica parlata da specifici insiemi di persone; oppure, potremmo parlare della dimensione privata dell'esperienza linguistica, l'insieme di eventi che descriva come un individuo umano utilizzi segni corrispondenti a concetti e idee presenti nella nostra mente e li traduca foneticamente (o nella scrittura), a seguito di uno specifico processo di apprendimento delle regole e convenzioni di cui abbiamo parlato sopra; ancora, potremmo chiederci quali siano i meccanismi, cerebrali e fisiologici che costituiscano le condizioni attraverso cui un corpo umano possa proferire parola ("al di sotto" della nostra esperienza cosciente). Non dovrebbe stupirci, dunque, il moltiplicarsi delle prospettive di studio su questo fenomeno, comprendenti la linguistica, le scienze cognitive, l'antropologia, la filologia, la biologia, l'archeologia e molte altre.

Il secondo motivo è rappresentato dai problemi concernenti l'origine genealogica di questo particolare fenomeno: quand'è che gli esseri umani hanno iniziato a parlare tra di loro? Perché sembra che solo la nostra specie

1 F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* (1922), trad. it. di T. De Mauro, Laterza, Bari 1983, p. 19.

abbia sviluppato una forma di comunicazione così complessa? Come sono nate e si sono differenziate tra loro le lingue? Com'è possibile che si siano sviluppate quelle grammatiche e convenzioni arbitrarie necessarie per l'utilizzo delle parole (come potrebbero essersi messi d'accordo i nostri antenati su queste regole *prima* di aver già sviluppato un linguaggio)? Nonostante gli sforzi profusi per rispondere a queste domande e agli incoraggianti risultati provenienti da molteplici discipline, non si può dire che la questione sia chiusa e l'oscurità diradata.

Al di là dell'eterogeneità del fenomeno e delle diverse domande che lo accompagnano, per affrontare il tema penso sia fondamentale delineare che cosa caratterizzi il fenomeno del linguaggio indipendentemente dalle sue manifestazioni storico-geografiche (le lingue), dai contesti e processi di apprendimento e dalle modalità esperienziali e di utilizzo dei parlanti (pensiero, voce, scrittura, gesti, etc.). Vediamoli nel dettaglio.

Il primo aspetto riguarda il *carattere segnico* del linguaggio, aspetto fondamentale riconosciuto da entrambe le tradizioni classiche della semiotica fondate, rispettivamente, dallo stesso de Saussure e da Charles S. Peirce. In altri termini, il linguaggio è un sistema di segni, ossia di *elementi che stanno per qualcos'altro*. Un segno è un "oggetto" che rimanda a qualcosa di altro da sé: nel caso del linguaggio sono le parole che costituiscono "i mattoni" delle lingue. Nella prospettiva di de Saussure, i due elementi che costituiscono il segno sono il suo *significante*, la forma che rimanda a un'entità altra da sé, e il suo *significato*, il contenuto a cui il significante rimanda. Nel caso del linguaggio abbiamo, per esempio, la parola "cane" come significante e l'organismo vivente cane come significato a cui tale parola rimanda; in questo senso, il fatto che tale parola sia un pensiero/idea, un insieme di suoni o una scritta sono solo modi diversi in cui può manifestarsi la dinamica fondamentale della significazione².

Un aspetto interessante rilevato da C. S. Peirce, invece, consiste nel riconoscere come lo "stare per qualcos'altro" dei segni possa manifestarsi in modalità differenti. Partendo da questa intuizione, in semiotica si è sviluppata la distinzione tra tipi diversi di segni in base al tipo di relazione generale che li lega

2 Ivi, pp. 83-88.

al proprio significato: si può parlare di *icone* se la regola che lega il significante al significato/referente è la somiglianza tra i due elementi, di *indici* se essa è la causazione o prossimità tra segno e rimando e di *simboli* se la significazione avviene per mezzo di una convenzione e di un codice generale e “arbitrario”³. Questo aspetto è particolarmente importante ai fini di questa discussione perché solitamente, mentre si riconosce che tra gli animali siano utilizzate e diffuse forme di comunicazione indessicale (es. espressioni facciali per indicare emozioni) e iconica (es. mimetismo o gridi di allarme proporzionalmente più forti in base alla minaccia), la comunicazione simbolica è comunemente ritenuta un marchio proprio del linguaggio della nostra specie⁴. In altri termini, mentre in natura siano presenti diverse specie capaci di comunicare utilizzando segni, soltanto nella nostra specie la comunicazione avrebbe assunto una dimensione simbolica, ossia si sarebbe sviluppata su convenzioni socioculturali arbitrarie.

Questo concetto ci rimanda direttamente al secondo aspetto fondamentale del linguaggio: il linguaggio è innanzitutto *un fatto sociale e culturale*. Il linguaggio simbolico umano può esistere solo attraverso le azioni di gruppi aventi regole e convenzioni condivise, che sono tramandate per via culturale. Da questo punto di vista, sebbene la dimensione privata dell’esperienza linguistica sia un aspetto fondamentale per comprendere come un essere umano si relazioni al proprio mondo e a sé stesso, quest’ultima è sempre il prodotto di un’*interiorizzazione* di uno specifico contesto intersoggettivo e pubblico che precede l’ontogenesi dei singoli parlanti. Questo complesso sistema di relazioni sociali – che si è ramificato storicamente nelle singole lingue dei vari gruppi umani, soggette a propria volta a processi di cambiamento indotte dalle modificazioni introdotte (spesso “inconsciamente”) dai nuovi parlanti – dovrà essere appreso da ogni nuovo individuo della comunità, che ne assimilerà le regole e le convenzioni condivise che regolano il rapporto tra i segni-parole e i loro referenti.

Dove ci conducono i punti qui delineati? Continuando sul percorso tracciato in queste righe, io ritengo che la comprensione della specificità del linguaggio umano richieda un’indagine rivolta a *come* la nostra specie abbia acquisito la

3 C. S. Peirce, *Opere*, par. 2275-2302, trad. it. di M. Bonfantini, Bompiani, Milano 2003, pp. 164-175.

4 Si rimanda a D. Martinelli, *A Critical Companion to Zoosemiotics*, Springer, New York 2010.

sua peculiare capacità di simbolizzazione e la sua specifica dimensione pubblica e socioculturale. Riuscendo a chiarire come questi due aspetti fondamentali del linguaggio umano si siano sviluppati, mostrerò che questa comprensione ci aiuterà anche a illuminare la dimensione privata delle parole e come l'utilizzo di segni linguistici influenzi la nostra esperienza del reale. Per fare questo, dovremo necessariamente entrare nell'ambito della biologia evoluzionistica, ossia capire quali processi nell'evoluzione remota della nostra specie ci abbiano dotato dei caratteri sopra menzionati, differenziandoci da alcuni dei nostri cugini evolutivi come le grandi scimmie; inoltre, questo ci porterà anche a riflettere sulle conclusioni delle recenti scienze cognitive e neuroscienze, relative a come “la facoltà del linguaggio” sia integrata nei nostri sistemi nervosi e come plasmi i nostri processi cognitivi.

Come mostrerò, l'esplorazione in questi ambiti ci permetterà di adottare una prospettiva nuova e originale rispetto alla natura del linguaggio. Infatti, comprendere come esso si sia evoluto ci mostrerà che le parole e la comunicazione umana siano fenomeni fortemente *incarnati* (*embodied*), ossia radicati nei sistemi di controllo – sensori, affettivi e motori – dei nostri corpi. Siamo abituati a pensare alle parole e alle espressioni linguistiche come entità astratte e “disincarnate”, composte da una natura diversa dagli elementi materiali e dai componenti biologici che formano i nostri corpi; tuttavia, parlare è innanzitutto una capacità dei nostri corpi, una possibilità emersa durante l'evoluzione in alcuni organismi biologici che hanno sviluppato segni e integrarli come concetti/rappresentazioni nei propri cervelli/menti. In altre parole, a differenza del racconto biblico in cui è la parola di Dio a creare la materia e a materializzarsi nella carne, nell'evoluzione sono i corpi viventi ad aver trovato un modo per “separarsi” dalla propria natura biologica e generare entità astratte. Come vedremo, tuttavia, le parole e i concetti del nostro linguaggio non solo continuano a radicarsi nella dimensione corporea della nostra esperienza, ma quest'origine illumina la comprensione del ruolo che il linguaggio ha nelle nostre vite.

2. I segni e i simboli

Il primo carattere del linguaggio che dobbiamo cercare di definire è la sua natura segnica (simbolica), ossia il fatto che nell'evoluzione naturale hanno potuto formarsi sistemi di comunicazioni basati su entità che rimandano ad altro sulla base di regole e convenzioni. Un suggerimento potrebbe venire dal lavoro del filosofo americano Chauncey Wright (1830-1875), il quale riteneva – similmente a come avrebbe fatto dopo di lui il conterraneo Peirce – non solo che la capacità di comprendere un elemento come segno di qualcos'altro sia la capacità più peculiare del pensiero, ma anche che le forme più alte di coscienza richiedono la possibilità di utilizzare i segni *volontariamente*, che può derivare solo da un uso abituale e prolungato di questi ultimi⁵.

In questo senso, uno sviluppo naturale nell'evoluzione delle forme di vita sarebbe coinciso nella possibilità di considerare i segni/segnali distinti di una catena di azioni, ossia il passaggio dalla semplice esecuzione di coordinazioni motorie affettivamente connotate al processo di riflessione per il quale non solo lo stimolo rimanda “automaticamente” ad altri stimoli e alle possibili attività nei suoi confronti, ma anche le varie fasi di un atto possono evocare la totalità dello stesso (e viceversa). Quando un organismo diventa in grado di rivolgersi alle fasi distinte dell'azione, senza eseguirne necessariamente il circolo, esso può anche imparare a controllarli in modo intelligente, ad usarli per portare a compimento nuovi circuiti, per estendere nel tempo e nello spazio quelli già presenti, addirittura per comunicare volontariamente. La novità nella cognizione intelligente, dunque, consisterebbe in *un'interpretazione semiotica dei propri comportamenti*, da cui deriverebbe l'ulteriore capacità di controllare e modificare i propri atti e le proprie relazioni con gli eventi del mondo. È il passaggio da una cognizione prevalentemente affettivo-motoria, innata e immediata, ad una *meta-cognizione riflessiva* sulle proprie azioni e sui propri oggetti come segni in una catena continua di rimandi.

Il passaggio in questione, da un punto di vista evolutivo, non può essere

5 C. Wright, *L'evoluzione dell'autocoscienza* (1873), trad. it. di R. Strambaci, Spirali/Vel, Milano 1990, p. 78.

coinciso con un unico balzo improvviso, quanto piuttosto con una serie di gradini in un percorso accidentato e ramificato, costellato di variazioni, diversificazioni e forme intermedie. Da dove iniziare? Un ulteriore suggerimento per intraprendere questa analisi viene dal padre della sociologia, George H. Mead, il quale intuì come la capacità di interpretare i propri gesti come segni possa essere stata acquisita in un contesto sociale, a partire dall'osservazione delle altre forme di vita e delle loro espressioni, evocate nella continua risposta reciproca agli atti dell'altro individuo⁶. Nel gioco della vita, capire cosa gli altri organismi stiano per fare può risultare un discrimine importante nella sopravvivenza, siano essi predatori o altri membri della specie. L'interazione e la socialità potrebbero allora aver favorito quegli individui che furono in grado di capire le azioni (le tendenze ad agire) degli altri sulla base dei loro gesti preparatori, ossia quegli individui che fossero in grado di interpretare le espressioni altrui come indicazioni di un comportamento⁷. Successivamente, questa comprensione delle azioni (gesti) altrui come segni potrebbe aver avuto come effetto successivo una medesima comprensione dei propri gesti, a cui sarebbe seguito un controllo e un uso volontario, e col tempo lo sviluppo di un'interiorità riflessiva.

Secondo Mead, quindi, il contesto sociale fondamentale per l'evoluzione del linguaggio consistette in una semplice *conversazione di gesti*, il botta-e-risposta che intercorre tra animali interagenti in pratiche sociali: l'azione del membro di un gruppo diventa stimolo per la risposta di un altro individuo, mentre la totalità di questi gesti ripetuti e associati nel tempo va a formare un atto sociale. In quest'ottica, Mead concepiva la dimensione del significato non come uno stato di coscienza o un insieme di relazioni che esistono nelle menti individuali indipendentemente dalla situazione esperita dagli organismi, ma innanzitutto come il rapporto triadico tra il gesto compiuto da una forma di vita, la risposta che suscita in un altro organismo e la risultante dell'atto sociale di cui il gesto è

6 G. H. Mead, *Mente, Sé e Società* (1934), trad. it. di R. Tettucci, Giunti Editori, Milano 2010, pp. 54-55

7 G. H. Mead, *Il carattere sociale dell'istinto* (2001), trad. it. di G. Baggio, in G. Baggio et. Al. (a cura di), *Emozioni. Da Darwin al Pragmatismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2020, pp. 168-173.

una fase iniziale⁸. In origine, il significato non è il fondamento da cui si origina il gesto, ma *la risposta che il gesto provoca in un altro organismo*⁹. A partire da tale contesto possono svilupparsi sia forme comunicative nuove tra i partecipanti agli atti sociali sia, contemporaneamente, individui con capacità emergenti, in grado di relazionarsi ai gesti altrui e propri non soltanto come stimoli immediati, ma manipolandoli, trattenendoli con l'attenzione e la memoria, associandoli in modo creativo.

Ma come avviene il passaggio da una semplice conversazione di gesti al linguaggio vero e proprio? La condizione perché possa nascere il linguaggio è che i gesti all'interno di un atto sociale esercitino il medesimo effetto sull'organismo che li compie e su quello a cui i gesti sono rivolti. Nel momento, cioè, in cui la capacità di retroflessione (o "trattenimento") sul gesto da parte dell'individuo avesse raggiunto un sufficiente grado di complessità e nel momento in cui il medesimo gesto avesse potuto indicare il medesimo significato per l'utilizzatore e il ricevente, ciò avrebbe potuto costituire una prima base per lo sviluppo di un linguaggio condiviso. Un gesto di tale tipo è ciò che Mead definisce un *simbolo significativo*:

Quando un gesto esprime un'idea che lo presuppone e fa sorgere, contemporaneamente, la stessa idea nell'altro individuo, allora ci troviamo di fronte ad un simbolo significativo. [...] Quando il gesto si presenta in questo tipo di situazione, esso è divenuto "linguaggio"¹⁰.

Ciò che permette la formazione di un linguaggio, dunque, è il passaggio dal gesto come semplice stimolo rivolto ad una risposta al simbolo come veicolo di una risposta comune a tutti i partecipanti all'atto sociale, cioè un significato comprensibile e con un certo grado di universalità; perché questo avvenga è necessario che le forme di vita a cui è rivolto abbiano una struttura fisiologica simile e che esso le investa tutte nello stesso modo, ma non solo. Quando parlo voglio suscitare una risposta nell'altro, e per farlo è necessario che io evochi

8 G. H. Mead, *La coscienza sociale e del significato* (1910), in Id., *La voce della coscienza*, trad. it. di C. Bombarda, Jaca Book, Milano 1996, pp. 67-76.

9 G. H. Mead, *Mente sé e società*, cit., p. 204.

10 Ivi, p. 88.

quella medesima risposta anche in me stesso, cioè che io mi metta nei panni dell'altro, che assuma il suo ruolo. È questo *gioco di ruolo*, secondo Mead, a costituire il fondamento linguistico del sé umano: per rivolgermi a me stesso come un oggetto è necessario che io mi guardi nello stesso modo in cui l'altro mi guarda, che mi metta nella sua prospettiva e che riesca ad interiorizzare gli atteggiamenti (e le risposte) che egli tiene nei miei confronti¹¹.

Ricapitolando, l'origine del linguaggio (umano) potrebbe derivare dallo sviluppo di particolari segni che hanno modificato le modalità di comunicazione emerse durante l'evoluzione naturale di alcuni organismi sociali (come vedremo, le grandi scimmie). Inoltre, l'utilizzo dei simboli significativi che permettono il linguaggio presuppone la capacità di interiorizzare le prospettive degli altri parlanti e il loro utilizzo come riferimento che "guida" l'utilizzo dei simboli. Questo elemento ci riporta alla questione della socialità (e della cultura) che abbiamo già indicato come l'aspetto centrale che caratterizza il fenomeno del linguaggio. A questo punto, quindi, dobbiamo chiederci quali siano le peculiari condizioni socioculturali che hanno definito l'evoluzione della nostra specie e come tali condizioni abbiano fornito (e continuino a fornire) la piattaforma per l'interiorizzazione simbolica delle nostre menti individuali.

3. L'evoluzione sociale della comunicazione

Nelle linee evolutive più filogeneticamente recenti, come uccelli e mammiferi, molte specie sono contraddistinte da forme di sviluppo plastiche e da contesti sociali estesi in cui sono in atto svariate attività comuni (caccia, allevamento dei cuccioli, etc.)¹². Per esempio, nei mammiferi il contesto familiare costituisce il terreno fondamentale nel quale il singolo sviluppa una serie di comportamenti che saranno a propria volta utili nella sua maturità (tra cui le modalità parentali stesse), mentre nei primati, e specialmente nella specie umana, la

11 Ivi, pp. 192-212.

12 R. Wrangham – D. Rubenstein, *Social Evolution in Mammals and Birds*, in Id., *Ecological Aspects of Social Evolution: Birds and Mammals*, Princeton University Press, Princeton 2014, pp. 452-470.

familiarità si sviluppa ed estende ulteriormente, venendo a comprendere nelle pratiche di accudimento tanto meccanismi di co-genitorialità quanto la presenza di *caregivers* esterni ai genitori. Grazie a questa aggiunta, che può risultare estremamente utile in gruppi sociali in quanto permette una migliore turnazione ed emancipazione nello svolgimento di ruoli e compiti da parte di ogni membro, il periodo dell'infanzia poté prolungarsi ulteriormente, come è particolarmente evidente nel caso umano¹³. Il prolungamento dell'infanzia come periodo di lenta maturazione permise un ulteriore complessificarsi degli scambi tra i membri della comunità, che probabilmente fu selezionato proprio perché dava modo ai nascituri di acquisire una serie di caratteristiche e informazioni non derivabili per via genetica ma trasmesse per via "orizzontale", come le pratiche comportamentali interne dei singoli gruppi.

Cervelli più voluminosi e dotati di maggior plasticità permisero l'emergere, nel gruppo dei primati, di comunità più estese, forse inizialmente derivanti dall'associazione di diversi nuclei familiari e selezionate per via di un vantaggio nella difesa e protezione da predatori. La relazione tra cortecce cerebrali più voluminose e ampiezza del gruppo sociale di appartenenza è oramai un fatto ampiamente provato, la cui ragione risiede probabilmente nella necessità, da parte dei singoli individui, di tenere traccia di molte relazioni interne alla comunità (non solo in termini numerici ma anche nei tipi di rapporto, prevalentemente di natura gerarchica) e di doverne comprendere i comportamenti per potersi regolare di conseguenza¹⁴.

Per questo motivo, può risultare molto utile attuare un confronto tra il tipo di comunicazione nelle scimmie antropomorfe (specialmente quello dei "vicinissimi" scimpanzé) ed il nostro per cercare di capire quali ulteriori tappe possano aver portato al tipo di comportamento proprio di *Homo sapiens*. Possiamo trovare conclusioni molto interessanti in questo senso nel lavoro dello psicologo e primatologo contemporaneo Michael Tomasello, che ha condensato i suoi studi nell'*ipotesi dell'intenzionalità condivisa*. L'idea

13 M. Ammaniti - V. Gallese, *La nascita dell'intersoggettività. Lo sviluppo del sé tra psicobiologia e neurobiologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, pp. 48-50.

14 R. Dunbar, *Neocortex size as a constraint on group size in primates*, «Journal of Human Evolution», 20, 1992, pp. 469-493.

fondamentale è che l'evoluzione umana sia stata guidata dalla trasformazione dei sistemi cooperativi, resa possibile dall'introduzione di nuovi tipi di comunicazione, i quali a loro volta avrebbero influenzato lo sviluppo individuale e la cognizione delle persone¹⁵.

Inizialmente, il pensiero delle scimmie antropomorfe cambiò con l'evoluzione delle loro specie in gruppi sociali basati su rapporti di dominanza e affiliazione. In un contesto di competizione intra-gruppo per ottenere cibo e successo riproduttivo, era essenziale prevedere i comportamenti e gli obiettivi degli altri. Queste abilità portarono tali animali a diventare capaci di formulare inferenze causali, auto-monitorare i propri comportamenti in vista di obiettivi specifici, utilizzare strumenti (seppur occasionalmente), manipolare gli stati mentali degli altri attraverso gesti, e coordinarsi con i membri più forti per ottenere una parte delle risorse. Di conseguenza, questi animali divennero abili nel gestire sé stessi in situazioni di relazioni sociali non cooperative. Così, secondo Tomasello, gli scimpanzé sono estremamente abili nel comprendere le azioni dei loro conspecifici e nel regolare il proprio comportamento di conseguenza, tenendo conto della loro posizione nella gerarchia del gruppo. È probabile che le loro notevoli capacità inferenziali siano un risultato della necessità di adattare e auto-monitorare le proprie azioni all'interno della comunità di appartenenza¹⁶.

Tuttavia, sebbene in questo ramo evolutivo sia presente un'alta comprensione del gesto altrui come indicazione di comportamento (rientrando così nella cornice bio-semiotica di Wright e Mead), ciò che sembra mancare sono sia il formarsi di situazioni realmente cooperative e collettive sia una vera e propria forma di empatia. Si tratta di un'intelligenza in cui non è richiesta l'immedesimazione o la comunicazione con l'altro, quanto la sola comprensione dei suoi gesti e delle sue intenzioni per utilizzarli a favore dei propri scopi egocentrici¹⁷. Quella degli scimpanzé, insomma, sarebbe un'*intenzionalità*

15 M. Tomasello et. al., *Understanding and sharing intentions. The origin of cultural cognition*, «Behavioral and Brain Sciences», 28, 2005, pp. 675-691.

16 M. Tomasello, *Unicamente umano. Storia naturale del pensiero* (2014), trad. it. di M. Riccucci, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 19-49.

17 B. Hare – M. Tomasello, *Chimpanzees are more skillful in competitive than in cooperative cognitive tasks*, «Animal Behaviour», 68, 2004, pp. 571-581

individuale, capace di sviluppare simulazioni delle situazioni/azioni proprie o altrui per regolare il proprio comportamento, ma non di assumere realmente la prospettiva e le ragioni degli altri membri del gruppo, né di riconsiderare le proprie alla luce di queste¹⁸. Secondo Tomasello, solo con i primi *Homo*, in un periodo precedente alla prima espansione fuori dall’Africa, ossia prima della divisione tra quelli che diventeranno esseri umani moderni e il gruppo da cui provengono le specie ominidi extra-africane, come *Homo neanderthalensis*), si sarebbero sviluppate le prime forme di *intenzionalità congiunta*.

Prima di tutto, è necessario rilevare che pecie come le australopithecine andarono incontro ad una riorganizzazione fisica importante, il cui tratto fondamentale va ricercato nello sviluppo del *bipedismo*. Le spiegazioni evolutive per questa trasformazione – disponibile nelle grandi scimmie solo a livello episodico e parziale – variano di molto, includendo ipotesi estremamente differenti sulla base delle possibili situazioni ecologiche in cui essa sarebbe emersa¹⁹. È assai probabile che si siano sviluppati in realtà molti tipi di bipedismo diversificati, e che almeno in origine questa capacità fosse dovuta alla plasticità fenotipica del piano strutturale scimmiesco, come tipo di andatura estremamente imperfetto e da usare “alla bisogna”²⁰. Indipendentemente da come siano andate esattamente le cose, lo sviluppo di questa capacità fu fondamentale perché permise una serie di altri aggiustamenti strutturali che si rivelarono decisivi nell’evoluzione umana successiva. Innanzitutto, la postura bipede comportò una rimodellazione della mano, liberata dal compito di appoggio, in una funzione prevalentemente prensile, con conseguenze inaspettate per la manipolazione e fabbricazione di strumenti eso-corporei, così come per la gesticolazione. In secondo luogo, la possibilità di portare il cibo alla bocca e la postura eretta ridefinirono la mandibola e il tratto laringeo, il quale si rivelò successivamente adatto per

18 M. Tomasello, *Unicamente umano*, cit., pp. 48-49.

19 Vedasi M. Corballis, *Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio* (2002), trad. it. di S. Romano, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, pp. 91-111, per una ricostruzione di alcune di queste ipotesi.

20 M. Pigliucci, *Phenotypic Plasticity*, in M. Pigliucci – G. B. Muller (ed.), *Evolution: The Extended Synthesis*, The MIT Press, Cambridge 2010, pp. 355-378: 369-370.

l'emissione vocalizzazioni diversificate e, ulteriormente, per l'utilizzo del linguaggio²¹. In ultimo, queste caratteristiche permisero una ridefinizione della testa, consentendo lo sviluppo di crani più voluminosi, che grazie all'andatura eretta e agli altri aggiustamenti posturali erano dotato di un appoggio più stabile e potevano così risultare meno appiattiti.

Con l'aumento dello spazio intracranico, la corteccia cerebrale ebbe modo di estendersi e stratificarsi sfruttando le potenzialità di concentrazione dei neuroni, assumendo così la maggior parte del volume disponibile e diventando la zona cerebrale più estesa del sistema nervoso umano. In particolare, questa innovazione favorì una migliore elaborazione delle informazioni sensoriali, specialmente visive (un'ampia superficie del lobo occipitale è adibito a tale funzione), così come della mappatura somatosensoriale e del controllo motorio di mani, bocca e muscoli facciali, le nuove "armi" della sopravvivenza di queste specie²². Tutto questo – unito a cambi di dieta e grazie ad un "potenziamento" reciproco tra le dimensioni cerebrali e l'uso di strumenti e linguaggio – avrebbe comportato la formazione di gruppi sociali più estesi, articolati e organizzati di quelli dei nostri cugini scimmieschi. L'aspetto interessante di questo resoconto consiste nel farci riflettere su come non sia lo sviluppo di facoltà mentali o di capacità cerebrali ad aver mosso l'evoluzione dei nostri corpi, quanto sia stata proprio la trasformazione fisica dei nostri modi di muoverci e di interagire manualmente con il mondo ad aver plasmato la nostra organizzazione cerebrale e la mente umana contemporanea. Sono i nostri corpi e i nostri strumenti ad averci reso quello che siamo; sono la mano e la bocca ad aver permesso lo sviluppo dei nostri cervelli, ma solo dopo essere state a propria volta liberate dalla trasformazione dei piedi e della schiena. Il cervello non ha fatto che servirsi di questa organizzazione strutturale, di coordinarne le azioni sulla base

21 A. Leroi-Gourhan, *Dal gesto alla parola* (1965), trad. it. di F. Zannino, Einaudi Paperbacks, Torino 1977, pp. 25-27.

22 Ivi, p. 70-107. In queste pagine Leroi-Gourhan analizza in particolare lo sviluppo della volta cranica durante l'evoluzione umana, notando come essa sia caratterizzata non da un aumento generalizzato, quanto da una "apertura a ventaglio" che estende l'area della corteccia nelle regioni fronto-parietali medie, le quali assunsero un'estrema importanza anche per l'emergenza di capacità sociali complesse.

delle sue possibilità motorie.

Lo sviluppo di queste caratteristiche fisiche si accompagnò a cambiamenti nel tipo di organizzazione interna dei gruppi sociali. È probabile che l'intenzionalità congiunta di cui parla Tomasello si sia sviluppata per via di una situazione ecologica nel quale il singolo individuo, non essendo più in grado di procurarsi il cibo da solo, si sia ritrovato costretto a coordinarsi con un altro individuo, inizialmente attraverso azioni diadiche di caccia o di *scavenging*, attività di saprofagia in cui l'azione coordinata sarebbe risultata necessaria per recuperare la preda e contemporaneamente tenere a bada animali rivali²³. Non è difficile comprendere per quale motivo, in simili contingenze, sarebbero stati selezionati meccanismi per comprendere le intenzioni dell'altro e l'auto-regolazione a partire dalla sua prospettiva, dato che gli individui spropositatamente ego-centrici sarebbe rimasti esclusi dalle pratiche di approvvigionamento; è possibile che già in questa fase possano essersi sviluppate forme contingenti di comunicazione gesticolare, indicali o mimiche, particolarmente indicate per la loro iconicità²⁴.

In altre parole, con il mutamento delle situazioni ecologiche di procacciamento del cibo si sarebbe fatta sentire la necessità di cooperare insieme ad altri individui, cioè di organizzare le proprie azioni sulla base di un riferimento a scopi comuni. L'intenzionalità congiunta sarebbe iniziata con il semplice formarsi di una relazione diadica nel quale il gesto iconico (indicale o mimico) avrebbe costituito il *medium* per poter informare il compagno e definire i ruoli individuali durante l'azione. L'aspetto fondamentale di questa nuovo tipo di relazionalità è costituito dal fatto che l'utilizzo del gesto informativo avrebbe implicato la capacità, da parte dell'utilizzatore, di assumere la prospettiva dell'altro in un modo completamente nuovo: infatti, dovendo l'informazione essere vera e pertinente per portare ad una coordinazione efficace, l'individuo avrebbe dovuto non solo assumere la prospettiva del proprio compagno, ma valutare le proprie informazioni sulla base di questa e regolare di conseguenza la propria comunicazione. A questo punto, la cognizione individuale avrebbe acquisito la capacità di produrre inferenze ricorsive ("so che tu sai che io so...")

23 M. Tomasello, *Unicamente umano*, cit., pp. 55-57.

24 M. Tomasello, *Unicamente umano*, cit., p. 73.

e di realizzare un'auto-monitoraggio del comportamento sulla base della prospettiva altrui, senza che per questo vi fosse necessità di forme di convenzionalizzazione linguistica²⁵.

Questi ultimi aspetti risultarono fondamentali per l'*intenzionalità collettiva*, una caratteristica del pensiero umano moderno che, secondo Tomasello, si sviluppò esclusivamente nei sapiens prima della loro espansione fuori dall'Africa, circa centomila anni fa. Con l'aumento delle dimensioni delle comunità sociali e in un contesto di conflitto tra gruppi, la capacità di stabilire obiettivi comuni anche al di fuori della cerchia ristretta di individui conosciuti nelle interazioni diadiche divenne estremamente importante per operare come unità uniche.²⁶ Un passo significativo in questa direzione fu rappresentato dalla convenzionalizzazione delle pratiche culturali attraverso l'uso di un linguaggio simbolico comune: ogni individuo imparò a comportarsi in conformità con le azioni degli altri, aspettandosi che gli altri membri facessero lo stesso. Probabilmente, solo in questa fase iniziarono a emergere le prime forme di trasmissione culturale pienamente umana, supportate dal linguaggio vocale. Questo consentì la trasmissione di informazioni, forse inizialmente sotto forma di racconti di caccia o conflitti, all'interno dello stesso gruppo, costituendo un substrato identitario che permetteva ai singoli individui di sentirsi parte di una comunità.

Sebbene non sappiamo esattamente come possa essere avvenuta questa convenzionalizzazione, vorrei rilevare che in natura ci sono numerosi esempi in cui si stabiliscono delle regole e norme (implicite) che regolano il significato dei comportamenti interni ai gruppi sociali. Questo può avvenire anche in organismi considerati cognitivamente semplici come gli insetti, attraverso processi alternativi rispetto a quelli del nostro linguaggio, come ad esempio la *ritualizzazione*. Questo fenomeno, osservato e studiato in

25 M. Tomasello, *Le origini della comunicazione umana* (2008), trad. it. di S. Romano, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009.

26 Uno studio sull'emergenza dei comportamenti di gruppo e il loro valore adattivo in un contesto di competizione inter-gruppo è offerta in J. Soltis *et. al.*, *Can Group-Functional Behaviors Evolve by Cultural Group Selection? An Empirical Test*, «Current Anthropology», 63, 1995, pp. 473-495.

molte specie, comporta la trasformazione storica di una sequenza di azioni in segnali comunicativi che evocano significati particolari mediante processi di selezione, amplificazione, ripetizione, stereotipizzazione e articolazione di tali comportamenti, spesso a seguito della perdita del loro valore adattivo originario²⁷. Un esempio è la trasformazione comunicativa dei comportamenti aggressivi come ringhi ed espressioni rabbiose nei canidi: in origine, questi comportamenti erano probabilmente azioni preparatorie per la lotta, ma successivamente essi sono diventati segnali di avvertimento per il potenziale avversario (simili a mostrare il pugno nella nostra specie)²⁸. In altri casi, lo stabilirsi di comportamenti sociali più diversificati può portare alla formazione di una convenzione o codice “implicito” condiviso dal gruppo di riferimento (come una pratica di corteggiamento). Dati questi fenomeni, c'è ragione di credere che un processo di questo tipo sia potuto avvenire “spontaneamente” anche per le regole dei linguaggi umani.

Questo processo comportò l'adozione di una prospettiva sovraindividuale, il punto di vista “oggettivo” del gruppo, che fornì una nuova forma di autoregolazione normativa del comportamento e la capacità di fornire ragioni indipendenti dalle motivazioni personali. In questo modo, la comunicazione poté evolversi acquisendo la capacità di esprimere un grado di astrattezza e impersonalità (“si fa/non si fa...”) impensabile per le forme linguistiche precedenti. Nacquero così i concetti, le norme, i riferimenti atemporali e aspecifici, che assunsero un valore regolativo per i comportamenti (e le simulazioni) dei singoli individui, ampliandone le possibilità creative e riflessive, diventando fondamentali nelle pratiche sociali. Ora era possibile cooperare con individui diversi (e non solo in forma diadica), a condizione di poter fare riferimento al terreno comune delle ragioni e dei valori di una stessa comunità di appartenenza. I nuovi esseri umani crescevano apprendendo il sistema normativo della propria comunità per poter interagire con gli altri membri, valutando, interpretando e monitorando le proprie azioni in base a esso.

27 J. Huxley, *Introduction, A Discussion on Ritualization of Behaviour in Animals and Man*, «Philosophical Transactions of the Royal Society B», 252 (722), 1966, pp. 249-271.

28 W. Fox, *The Anatomy of Aggression and Its Ritualization in Canidae: A Developmental and Comparative Study*, «Behaviour» 35 (3), 1969, pp. 242-258.

L'interiorizzazione dell'organizzazione sociale collettiva segnò allora l'inizio di una cognizione individuale riflessiva e normativa, che caratterizza il pensiero e il linguaggio di ogni moderno *Homo sapiens*²⁹.

4. Dai gesti alle parole, dalle parole ai pensieri

La teoria di Tomasello offre uno spunto estremamente interessante per il percorso che ho voluto esporre, in quanto lega lo sviluppo della cognizione individuale umana all'evoluzione di un contesto socioculturale la cui base di partenza presuppone una comprensione dei comportamenti altrui, rientrando così nella cornice biosemiotica delineata da Wright e Mead. L'ipotesi dell'intenzionalità condivisa permette così di congiungere l'evoluzione segnica della comunicazione con l'emergere dei contesti socioculturali umani, mostrando come la realtà pubblica dei gruppi abbia fornito una piattaforma per il modificarsi degli elementi comunicativi fino a diventare quei simboli significativi che, nella prospettiva di Mead, sono rappresentati dalle parole dei nostri linguaggi. Al tempo stesso, le parole dei nostri linguaggi, con il loro carattere astratto e traducibile in diverse modalità (scritte, suoni, etc.), sono il prodotto finale di una trasformazione avvenuta in milioni di anni, la cui base di partenza erano segni con una dimensione più fortemente incarnata.

Infatti, nonostante l'importanza che il gesto vocale ha ricoperto nella formazione della comunicazione e della cultura peculiare umana, è estremamente probabile che esso sia derivato da linguaggi o proto-linguaggi ancora più antichi. Come abbiamo visto, Tomasello suggerisce che già nei primi *Homo* dovessero essere presenti dei modi iconici e mimici per coordinare le complesse operazioni diadiche di caccia, anche se non definisce questa coordinazione come linguistica in senso proprio. Ma in realtà possiamo trovare un ampio repertorio gestuale ancora più addietro, nelle pratiche sociali delle antropomorfe. Qui i gesti, data la mancanza di raffinate

29 M. Tomasello, *Unicamente umano*, cit, pp. 186-191.

capacità ricorsive in questi animali, costituiscono strumenti per manipolare gli altri membri del gruppo piuttosto che comunicare con loro. Tuttavia, la loro presenza, così come il fatto che sia stato possibile insegnare parzialmente un linguaggio dei segni ad alcuni esemplari vissuti a stretto contatto con gli umani (come il bonobo Kanzi o il gorilla Koko), potrebbe suggerire che la gestualità manuale abbia costituito un retroterra fondamentale per l'emergere del nostro linguaggio. Questa tesi è stata sostenuta con forza dallo psicologo Michael Corballis, che ha fornito molti e vari dati a supporto della sua ipotesi.

Le specie del genere *Homo* hanno sviluppato capacità manuali complesse ben prima di possedere i tratti laringei che consentono ai *sapiens* di modulare i suoni che formano le nostre parole³⁰. L'evoluzione della mano, liberata dall'impedimento dell'appoggio, avvantaggiò i nostri antenati permettendo loro di maturare diversi tipi di prensione, di portare cibo alla bocca e di manipolare o addirittura lanciare oggetti come le pietre, capacità estremamente utile nella caccia. È possibile che il complesso controllo della mano richiesto per queste attività sia stato cooptato in funzioni comunicative. I primi gesti manuali, come nella ricostruzione di Tomasello, sarebbero stati indicali o mimici, movimenti iconici e immediatamente interpretabili dagli altri membri del gruppo (con una pressione sociale selettiva che avrebbe sfavorito gli individui incapaci di comprenderli). È possibile che con il tempo queste indicazioni abbiano finito per fornire il sostrato di un linguaggio gestuale comune. Ma allora perché i nostri antenati *sapiens* sarebbero passati alla comunicazione vocale? E come fu possibile tale passaggio?

L'ipotesi di Corballis è che col tempo i gesti manuali si siano accompagnati ad una serie di movimenti espressivi della bocca ed emissioni vocali quali sbuffi, schiocchi di labbri, grugniti e simili. All'inizio essi sarebbero stati semplici associazioni spontanee, forse dovute allo sforzo dei movimenti per comunicare (un po' come le esclamazioni dei tennisti), ma in seguito i nostri antenati avrebbero imparato a controllare anche queste proto-vocalizzazioni, utilizzandole volontariamente insieme alle mani per ampliare

30 M. Corballis, *Dalla mano alla bocca*, cit., p. 135-139.

il loro “vocabolario”³¹. In seguito, nei *sapiens*, si sarebbe sviluppata sempre di più la capacità di dissociare le emissioni vocali dai gesti manuali, con estremi vantaggi sia in termini comunicativi (possibilità di parlare al buio, comunicazione uno a molti, etc.) sia in termini strumentali, giacché ora le mani risultavano sollevate dall’impegno di comunicare e potevano concentrarsi sulla manipolazione: gli individui umani potevano ora parlare e svolgere un’altra attività nello stesso tempo, un enorme vantaggio in termini di cooperazione e coordinazione³².

Bisogna tenere presente che, a questo stadio, tutto quello che è sufficiente per il tramandarsi di queste entità segniche è che esse avessero la possibilità di replicarsi e diffondersi tra gli individui umani, trasmettendo la propria esistenza a livello orizzontale e tramandandosi lungo le generazioni. In altri termini, è sufficiente pensare che i gesti e le parole rappresentino quelle entità che Richard Dawkins ha definito come *memi*, ossia delle “unità di imitazione” che possono propagarsi attraverso un processo di apprendimento (o mimesi) da un individuo all’altro, costituendo un sistema di ereditarietà distinto da quella biologica³³. Il meme è un’informazione che lotta per diffondersi nella nicchia sociale umana, associandosi ad altre informazioni utili per costituire un “corpo di informazioni sociali” più coeso e facilmente selezionabile. All’inizio furono necessari cervelli abbastanza “buoni” da ricordare e trattenere gesti ed azioni per iniziare la coltura e l’imitazione dei primi memi; ma con lo sviluppo del linguaggio (gestuale e poi vocale) fu possibile sviluppare nuovi memi e nuovi modi per diffonderli³⁴. Col tempo arrivarono innovazioni che permisero di archiviare l’informazione al di fuori del sostrato cerebrale individuale, andando a formare un insieme di contenuti e veicoli distinti dai singoli individui umani, i quali potevano poi tradurli nel loro “linguaggio cerebrale” con l’apprendimento sociale. È in modo simile che

31 Ivi, pp. 214-215.

32 Ivi, pp. 255-266.

33 R. Dawkins, *Il gene egoista* (1976), trad. it. di G. Corte e A. Serra, Edizione Mondadori, Milano 2018, pp. 203-215.

34 D. Dennett, *L’idea pericolosa di Darwin. L’evoluzione e i significati della vita* (1995), trad. it. di S. Frediani, Bollati Boringhieri, Torino 2015, pp. 432-445.

poté nascere la cultura intesa in senso stretto, come un corpo e un sistema di trasmissioni reciprocamente dipendenti e trasmissibili oltre la sopravvivenza dei loro innovatori.

Tornando all'ipotesi di Corballis, il linguaggio vocale non sarebbe dovuto allora ad un adattamento lineare verso la modulazione delle parole, quanto una serie di *exaptation*³⁵ l'ultimo dei quali sarebbe consistito nell'applicare la struttura sintattica e semantica già utilizzata per i gesti manuali alle capacità di vocalizzazioni già presenti da tempo antichissimo nel nostro retaggio biologico (complice una pressione selettiva del tratto laringeo). Corballis ritiene che questo fatto sia anche alla base della curiosa lateralizzazione sinistra del cervello umano. Mentre la maggior parte delle aree cerebrali deputate all'elaborazione sensoriale negli animali si ripete in modo bilaterale nei due emisferi (poiché possono esserci stimoli fondamentali per l'animale con uguale probabilità nel suo campo percettivo destro quanto in quello sinistro), le funzioni che non hanno un immediato riferimento percettivo sono solite mostrare un'asimmetria verso uno dei due emisferi, probabilmente dovuta a vantaggi in termini di costi e trasmissione di informazioni³⁶.

Nel caso dei *sapiens*, l'emisfero sinistro mostra delle aree funzionali non presenti in quello destro, soprattutto in corrispondenza del lobo frontale, tradizionalmente legato a compiti di pianificazione, ragionamento e controllo motorio volontario. Mentre l'ampliamento della corteccia precedente a *Homo sapiens* seguiva una simmetria emisferica, nella nostra specie si verificò un evidente incremento di volume in corrispondenza del lobo frontale e prefrontale sinistro³⁷. Come notato dal neurologo Gazzaniga, è probabile che le nostre spiccate capacità di ragionamento, decisione e riflessione siano intimamente legate allo sviluppo di questa asimmetria, tanto che egli era solito definire l'emisfero sinistro come l'"interprete" delle nostre esperienze mentali, l'area che "razionalizza" le informazioni provenienti dal resto del

35 Per il concetto di *exaptation*, si rimanda a S. J. Gould – E. Vrba, *Exaptation: il termine che mancava nella scienza delle forme* (1982), in Id., *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione* (2008), trad. it. di C. Ceci, Bollati Boringhieri, Torino 2016, pp. 7-53.

36 M. Corballis, *Dalla mano alla bocca*, cit., pp. 220-225.

37 L. L. Cavalli-Sforza, *L'evoluzione della cultura* (2004), Codice edizioni, Torino 2010, p. 32.

cervello (anche dalla parte destra)³⁸.

Il punto importante per noi è che una delle aree lateralizzate unica della nostra specie è proprio l'area di Broca nella zona prefrontale, strettamente connessa alla capacità di parlare. Secondo Corballis, quest'area si sarebbe sviluppata in modo lateralizzato in virtù di un'asimmetria ancora più primordiale della nostra specie, relativa alle aree della corteccia cingolata che permette l'emissione di suoni³⁹. La funzione dell'area di Broca non è quella di emettere suoni, ma quella di coordinare la struttura sintattica e semantica dei nostri gesti: questo spiegherebbe perché in essa possiamo trovare una mappatura di movimenti relativi alle mani oltre che ai muscoli della bocca (come vedremo, questo aspetto sarà un elemento fondamentale del prossimo paragrafo). A seguito della cooptazione delle aree vocali localizzate a sinistra nel nostro cervello, le zone cerebrali antenate dell'area di Broca si sarebbero lateralizzate per sfruttare meglio le capacità vocali, mantenendo tuttavia il "palinsesto" da cui erano partite (infatti vengono utilizzate per comunicare con il linguaggio dei segni dai sordomuti)⁴⁰.

La capacità di utilizzare il linguaggio vocale avrebbe infine potenziato le abilità di riflessione e simulazione di *Homo sapiens*. A questo punto potrebbe essere opportuno cogliere un suggerimento lanciato da Daniel Dennett, il quale immagina che la presenza del pensiero individuale come un soliloquio interiore potrebbe derivare da una precedente situazione comunicativa in cui i nostri antenati erano in grado di parlare solo a voce tra di loro, per lo più comunicando informazioni di base, dando ordini e rispondendo a domande⁴¹. Col tempo, tuttavia, gli individui che impararono a parlare da soli simulando una conversazione con altri individui sarebbero risultati favoriti in quanto maggiormente in grado di anticipare potenziali situazioni future e più abili nella comunicazione effettiva. In un secondo momento, è possibile che si

38 M. Gazzaniga, *L'interprete. Come il cervello decodifica il mondo* (2006), Di Renzo Editore, Roma 2011, pp. 32-34.

39 M. Corballis, *Dalla mano alla bocca*, cit., pp. 229-230.

40 Ivi, p. 204.

41 D. Dennett, *Coscienza. Che cosa è* (1991), trad. it. di L. Colasanti, Editori Laterza, Bari 2012, pp. 219-220.

sia sviluppata in alcuni individui la capacità di attivare i sistemi cerebrali corrispondenti all'emissione delle parole ma inibendone al contempo l'effettiva vocalizzazione. Le persone in grado di fare ciò avrebbero ricevuto il vantaggio di trattenere informazioni vitali (o, se vogliamo, segreti) per sé, così come di sviluppare complesse associazioni simboliche senza necessariamente rendere partecipi gli altri membri sociali della propria attività.

L'aspetto interessante di una simile ricostruzione è che il pensiero interiore non sarebbe, come forse si è soliti ritenere, il fondamento delle nostre pratiche comunicative e linguistiche, ma un'acquisizione più tarda dovuta più ad un utile "silenziamento" dei monologhi che aiutavano i nostri antenati ad integrare informazioni distinte per simulare situazioni a venire⁴². In questo senso, la nostra capacità di pensare umano sarebbe una forma sviluppata a partire dal parlare, una capacità di associare silenziosamente lunghe catene di simboli ormai acquisita a tal punto nel nostro comportamento da risultarci naturale, anche se un tempo non lo era. A pensarci meglio, però, i casi in cui ci lasciamo scappare qualche parola di troppo prima di accorgercene, o in cui ci ritroviamo a parlare ad alta voce quando siamo soli, potrebbero essere già indizi di questa secondarietà delle nostre parole interiori.

5. Le parole come fenomeni incarnati

Dal resoconto evolutivo che abbiamo delineato, sembrerebbe che il carattere astratto e "disincarnato" delle nostre parole sia in realtà una conquista tarda nella trasformazione simbolica e sociale della nostra specie. A partire da comunicazione con gesti iconici e indessicali trasmessi pubblicamente nella comunità attraverso le generazioni, i nostri antenati impararono con il tempo a dissociarsi da queste operazioni manuali attraverso il ricorso alla voce, aumentando la relazione di arbitrarità tra significante e significato; con il tempo, infine, essi arrivarono a silenziare le proprie parole dando origine a un monologo privato e interiore, una dinamica che oggi si ripete nell'ontogenesi

42 Ivi, pp. 221-222.

di un individuo umano che durante il proprio sviluppo impara a interiorizzare la dimensione intersoggettiva dei simboli utilizzati dalla propria comunità. L'aspetto interessante è che questa attività di interiorizzazione dei corpi parlanti umani lascia una traccia profonda nel nostro utilizzo delle parole, che possiamo comprendere meglio con l'indagine dei meccanismi cerebrali legati all'acquisizione e utilizzo del linguaggio. Questi studi non soltanto permettono di vedere "in azione" il processo evolutivo che ha portato la nostra specie a interiorizzare i meccanismi comunicativi e si ripete nel nostro sviluppo individuale, ma ci permette di riconoscere come la dimensione corporea plasmata fortemente la nostra natura linguistica.

Che cosa si intende per "incarnazione", o *embodiment*, nelle scienze cognitive odierne? A partire dalla fine degli anni '80, nei laboratori di psicologia sperimentale e neuroscienze ha iniziato a diffondersi un approccio ai fenomeni cognitivi diverso da quello delle scienze cognitive classiche. Queste ultime si basavano su una netta separazione tra percezione, cognizione e azione (considerata solo come esecuzione motoria), portando a uno studio linearizzato e compartimentato di tali fenomeni. Tuttavia, un numero sempre crescente di studiosi ha iniziato a vedere una circolarità e una reciproca dipendenza tra questi ambiti, rendendo la loro distinzione meno netta⁴³. Di conseguenza, gli studi sui processi cerebrali e sulla cognizione hanno iniziato a riconoscere un ruolo sempre maggiore al corpo nel vincolare e plasmare i nostri processi mentali, legando indissolubilmente la mente umana alla dimensione dell'affettività e delle possibilità motorie. Negli ultimi anni, sull'onda di questa continua riscoperta del coinvolgimento dei sistemi sensoriali, motori e affettivi nel plasmare i processi cognitivi, ha avuto modo di diffondersi un nuovo approccio alle scienze cognitive definito *cognizione incarnata (embodied cognition, EC)*, il cui assunto fondamentale e più generale è riassumibile con l'idea che «la gran parte dei processi cognitivi avvenga mediante i sistemi di controllo del corpo»⁴⁴.

Le posizioni all'interno di questa corrente variano in modo considerevole, e spesso risulta difficile dare una definizione precisa di quali siano le sue linee

43 F. Caruana – A. Borghi, *Il cervello in azione*, Il Mulino, Bologna 2016.

44 F. Caruana – A. Borghi, *Embodied Cognition: una nuova psicologia*, «Giornale italiano di psicologia», 35, 1, 2013, pp. 23-48: 23.

guida. Si passa da posizioni di *embodiment* più radicale, nel quale vengono completamente rigettate alcune nozioni delle vecchie scienze cognitive come quella di “rappresentazione” in favore di nuovi modelli dinamici ed enattivi, a forme di *embodiment* più debole, in cui la nozione di “rappresentazione” è mantenuta, pur con caratteristiche alquanto differenti⁴⁵. In questa sede non è necessario discutere su tali distinzioni concettuali, né sulla corrente a cui potrebbe appartenere questo lavoro: l'*embodiment* a cui mi rivolgo è una semplice conseguenza della visione evolutiva che ha permeato la mia analisi, il fatto puro e semplice che la mente (qualsiasi tipo di mente) debba necessariamente svilupparsi a partire dall'evoluzione dei corpi viventi e della loro interazione con il proprio ambiente bio-sociale.

Un campo in cui questa visione ha raggiunto risultati importanti, legati a filo stretto con gli argomenti trattati finora, è quello relativo alla cognizione sociale e agli studi sui noti *neuroni specchio*, caratterizzati da un'attività di scarica sia durante l'esecuzione di specifici atti sia durante l'osservazione degli stessi da parte di altri individui, anche in questo caso con diversi gradi di congruenza e sequenzialità⁴⁶. Quando osserviamo gli altri il nostro sistema motorio si attiva in modo corrispondente a quello che osserviamo, risultando poi inibito dall'attività di altre popolazioni di neuroni (*suppression mirror neurons*)⁴⁷. Quando una persona davanti a me muove le mani per afferrare un oggetto, anche “dentro di me” si attivano gli stessi meccanismi per afferrare quello oggetto (inibiti), i quali vengono utilizzati automaticamente per permettermi di vedere quell'azione come, appunto, un'azione e non una mera sequenza di gesti. Nei nostri cervelli, insomma, sta avvenendo lo stesso processo per quanto riguarda l'intenzionalità motoria. Dalla continua associazione visivo-motoria della fase di apprendimento in uno specifico ambiente socioculturale risulterà la formazione di pattern di comprensione-azione relative alle azioni altrui, dunque la possibilità di interagire in modo significativo con gli altri

45 Per una rassegna recente sui diversi tipi di posizioni *embodied* si rimanda a S. Gallagher, *Enactivist interventions*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 26-48.

46 G. Rizzolatti *et al.*, *Premotor cortex and the recognition of motor actions*, «Cognitive Brain Research», 3, 1996, pp. 131-141.

47 A. Borghi – F. Caruana, *Il cervello in azione*, cit., p. 108.

membri del gruppo sociale⁴⁸.

Secondo il neuroscienziato Vittorio Gallese la presenza degli stessi meccanismi specchio (sistemi motori-rispecchianti) in due individui permette la formazione di un terreno comune di intenzionalità motoria ed esperienze affettive. La risonanza dei nostri meccanismi specchio genererebbe insomma quello che Gallese ha denominato *sistema multiplo di condivisione (shared manifold)*, uno spazio “noi-centrico” nel quale possiamo distinguere una dimensione fenomenologica, caratterizzata da un senso di familiarità, di riconoscimento e comprensione reciproci, e una dimensione funzionale, di costante regolazione e del comportamento sulla base di quello altrui con l’ulteriore possibilità di stabilire scopi o intenzioni congiunte⁴⁹. Lo “scopo” o il “fine” dell’azione è presente in entrambi gli individui contemporaneamente, e ciò può costituire una base evolutiva e neurobiologica non soltanto per l’auto-regolazione sociale del comportamento, ma anche per la coordinazione di azioni congiunte, sulle cui fondamenta (come abbiamo visto) ha potuto innestarsi l’evoluzione sociale umana e la costruzione di un contesto di significazione comune fondamentale per lo sviluppo e utilizzo di un linguaggio.

L’aspetto interessante di questi studi è la capacità di collegare facoltà cognitive complesse, spesso considerate astratte, ai processi che regolano le nostre azioni e il controllo del corpo. Questo approccio non si limita alla comprensione dei gesti altrui, ma si estende anche a forme di cognizione individuale come la concettualizzazione, l’immaginazione e il linguaggio. Infatti, secondo il neuroscienziato Lawrence Barsalou, gli studi su queste capacità mostrano che esse sono radicate nelle attività percettive e nei sistemi di azione del corpo, con un ruolo centrale giocato dal fenomeno della *simulazione*, cioè la «riattivazione di stati percettivi, motori e introspettivi acquisiti attraverso l’esperienza con il mondo, il corpo e la mente»⁵⁰. In particolare, Barsalou ha ipotizzato l’esistenza

48 G. Rizzolatti – C. Sinigaglia, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006.

49 V. Gallese, *La molteplice natura delle relazioni interpersonali: la ricerca di un comune meccanismo neurofisiologico*, «Network» 1, 2003, pp. 24-48.

50 L. Barsalou, *Grounded Cognition*, «Annual Review of Psychology», 59, 2008, pp. 617-645: 618.

di un meccanismo nel nostro cervello che permette di riattivare le esperienze percettive “catturate” dalla nostra memoria come rappresentazioni neurali nelle nostre aree associative e motorie. Questo *sistema di simboli percettivi* (*Perceptual symbols system*, PSS) non solo categorizza gli stimoli percettivi estraendo caratteristiche parziali e salienti degli oggetti e riorganizzandoli in complesse rappresentazioni multi-sensoriali (frames), ma permette anche di sfruttare tali rappresentazioni in assenza degli stimoli percettivi che hanno portato alla loro formazione, dando origine a una serie di complesse attività inferenziali, ricorsive e immaginative in modalità *top-down*:

In summary, an important family of basic cognitive processes appears to utilize a single mechanism, namely, sensory-motor representations. These processes, although related, vary along a continuum of bottom-up to top-down processing. At one extreme, bottom-up input activates sensory-motor representations in the absence of top-down processing (“pure” perception). At the other extreme, topdown processing activates sensory-motor representations in the absence of bottom-up processing (imagery and conception). In between lie processes that fuse complementary mixtures of bottom-up and top-down processing to coordinate the perception of physical entities (implicit memory, filling-in, anticipation, interpretation)⁵¹.

In altre parole, le rappresentazioni così formate sono ricostruzioni di caratteri essenziali per la percezione (cioè, per le possibilità motorie) di un individuo, aventi però un carattere dinamico e variabile attraverso l’esperienza (e anche gli stessi processi cognitivi “superiori” potrebbero arrivare a modificarne la percezione nel tempo). Proprio grazie al loro carattere generale e dinamico, queste rappresentazioni sono riattivabili e riutilizzabili per differenze attività cognitive. In quest’ottica, non sarebbe esatto dire che noi creiamo i concetti attraverso il linguaggio: in realtà, i concetti sono prima di tutto dei “simboli percettivi” derivanti dal funzionamento del nostro sistema sensori-motorio/

51 L. Barsalou, *Perceptual Symbol System*, «Behavioral and Brain Science», 22, 1999, pp. 577-660: 590.

moto-sensorio, e solo a partire da questa capacità di categorizzazione fu possibile innestare l'utilizzo di un linguaggio simbolico, grazie al quale le capacità di astrazione, generalizzazione e simulazione ricorsiva risultarono ulteriormente implementate.

Quando ricorriamo a parole o le ascoltiamo, facciamo ricorso ai nostri sistemi percettivi e motori per comprendere il loro significato. Se sentiamo “calciare”, nel nostro cervello scaricano neuroni relativi a quell'azione. Se sentiamo “sedia” si attivano aree associative relative alla visione e motorie che richiamano alla memoria precedenti esperienze con delle sedie e i tratti saliente per le nostre azioni (sedersi, afferrare, etc.). La comprensione delle parole non sembra dunque legata ad una fantomatica “area del significato” nei nostri cervelli, ma piuttosto è connessa a riattivazioni corticali distribuite relative ad una serie di azioni o esperienze connesse alla parola che sentiamo (ai suoi “referenti”)⁵². Persino quando utilizziamo o ascoltiamo parole corrispondenti ai concetti più astratti e universali (“giustizia”, “bellezza”, etc.) nel nostro cervello vengono riattivati sistemi percettivi e motori: un'ipotesi è che, quando ricorriamo a concettualizzazioni più astratte, il nostro cervello richiami alla memoria un insieme abbozzato di caratteristiche relative a situazioni sociali in cui abbiamo fatto esperienza di episodi singoli “equi” o “belli”.

Secondo Anna Borghi, le parole per questi concetti fungerebbero da strumenti sociali in grado, da una parte, di aiutare a tenere assieme situazioni specifiche in cui abbiamo fatto esperienza di caratteristiche sensori-motorie e affettive definite, dall'altra di rimandare ad una serie di altre parole e concetti più concreti e facilmente radicati nella nostra corporeità. Secondo la teoria WAT (*Words As social Tools*), quindi, il linguaggio agirebbe, da una parte, come “colla” per tenere assieme una serie di situazioni esperienziali differenti e facendo questo permette di potenziare ulteriormente le nostre capacità di categorizzazione e concettualizzazione; dall'altra, le parole sono considerabili a tutti gli effetti come degli strumenti che regolano la nostra azione sociale, non limitandosi ad essere semplici referenti “passivi”, ma agiscono come veri e

52 O. Hauk et. al., *Somatopic Representation of Action Words in Human Motor and Premotor Cortex*, «Neuron», 41, 2014, pp. 301-307.

propri strumenti che plasmano le nostre capacità mentali.

In particolare, Borghi e colleghi pongono l'accento sul fatto che le parole, oltre ad avere una dimensione semantica che le lega "arbitrariamente" a dei referenti⁵³, possiedono una dimensione pubblica e sociale che permette ai parlanti di cooperare in azioni congiunte. Le parole sono strumenti in quanto il loro utilizzo modifica il mondo sociale in cui viviamo: le usiamo costantemente per interagire con gli altri, per modificare il loro comportamento a nostro favore, per portare a termine azioni che altrimenti non saremmo in grado di fare. Come nel caso degli strumenti, anche in quello delle parole ci sono delle regole e delle tecniche che dobbiamo incorporare nella nostra memoria. Ma a differenza degli usuali strumenti, le parole sono costitutivamente sociali, ossia richiedono necessariamente la presenza degli altri per poter essere efficaci:

Words are social and public because, since they are a heritage of our speakers' community, to be effective they require someone else's presence, implicit or not. Indeed, speaking implies performing complementary actions in coordination with someone else. Words can be instruments for action since their use allows humans to modify the current state of the world, as it happens during tool-use⁵⁴.

Inoltre, secondo la teoria WAT, le parole condividono con gli strumenti

53 Alcuni studi contemporanei mostrano come in realtà la relazione tra parola corrispondente ad un insieme di suoni e referente oggettuale possa essere meno arbitraria e più *grounded* di quello che pensiamo. Ad esempio, il neuroscienziato Ramachandran, nota come i risultati sperimentali indicano che vi siano delle associazioni spontanee tra suoni utilizzati e caratteristiche oggettuali indipendentemente dalla lingua dei parlanti studiati. Per esempio, guardando due macchie, una delle quali ha il confine rotondeggianti e l'altra spigolosi, quasi la totalità dei soggetti studiati (98%) associa immediatamente la parola "KIKI" a quella spigolosa e "BUBA" a quella rotondeggiante. V. Ramachandran, *Che cosa sappiamo della mente* (2003), trad. it. di L. Serra, Mondadori, Milano 2019, pp. 74-82. È suggerito anche che nel caso studiato l'associazione possa derivare ad esempio dalla forma che la bocca assume nel formulare i due diversi tipi di suoni. Ovviamente non si sta suggerendo che la convenzionalità del linguaggio sia puramente *grounded* o *embodied*, ma è certamente interessante pensare se all'origine dei linguaggi vocalizzati non vi siano stati meccanismi simili a quello preso in esame.

54 Anna Borghi *et. al.*, *The embodied mind extended: using words as social tools*, «Frontiers in psychology», 4, 2013, pp. 1-10: 2.

anche un'altra caratteristica. Alcuni dati sperimentali, infatti, mostrano come l'utilizzo delle parole da parte di un soggetto per chiedere ad un altro individuo di passargli un oggetto nel proprio spazio extrapersonale possa estendere col tempo la percezione spaziale del parlante in modo affine all'utilizzo di uno strumento⁵⁵. Con le parole, noi rendiamo il mondo più congruente alle nostre possibilità d'azione, lo percepiamo (letteralmente) più vicino a noi. In questo senso, le parole fungono da ponte per estendere i nostri corpi attraverso la presenza degli altri, per incorporare le possibilità d'azione che vediamo in loro con le nostre, costruendo così una comunicazione la cui base risiede nel Sistema Multiplo di Condivisione dei nostri cervelli risonanti e simulanti. L'estensione del mio corpo nello spazio e la percezione dell'oggetto come raggiungibile-afferrabile, infatti, sarà maggiore quando la richiesta è fatta ad una persona che conosco e con cui ho familiarità, così come quando la richiesta è portata avanti tenendo conto del fatto l'altro possa comprendere la mia richiesta e i miei scopi (ad esempio, chiedendo «mi passi il sale?» piuttosto che dicendo semplicemente «sale!»)⁵⁶.

Nell'ottica di questa ipotesi, non è un caso che le parole astratte vengano imparate più tardi nel nostro processo di sviluppo. Infatti, mentre le parole concrete possono essere spesso comprese attraverso un processo di presentazione continuo e associazioni a referenti oggettivi (grazie al “radicamento” del nostro sistema percettivo simbolico), quelle astratte si riferiscono spesso a situazioni sociali molto più variegata e richiedono un ulteriore riferimento ad altri concetti appresi e spiegazioni. Ciò sarebbe ulteriormente comprovato da esperimenti di *neuroimaging* che mostrano un maggior coinvolgimento di circuiti dell'area temporale-frontale sinistra, relativi alla processazione semantica e sintattica⁵⁷.

Come abbiamo visto, i concetti astratti sono estremamente utili nell'organizzazione sociale, garantendo la formazione di quel punto di vista comune a cui, secondo Tomasello, è ancorato il pensiero oggettivo-normativo-

55 *Ivi*, pp. 4-5.

56 A. Borghi – C. Scorolli, *Parole come strumenti che estendono il corpo*, «Sistemi Intelligenti», 1, 2012, pp. 117-125.

57 K. Sakreida et al., *Are Abstract Words Embodied? An fMRI Investigation at the Interface between Language and Motor Cognition*, «Frontiers in Human Neuroscience», 7, 2013, p. 125.

regolativo peculiare di noi *sapiens*: essi permettono la formazione di un punto di vista “da nessun luogo” che sta alla base delle istituzioni di cui società estese hanno bisogno per regolare i punti di vista egotici degli individui (i quali a propria volta possono imparare ad acquisirli per regolare il proprio comportamento di conseguenza). In questo senso, è il percorso di apprendimento sociale mediato linguisticamente, con le relative esperienze di integrazione dell’individuo con gli altri membri familiari e sociali, ad essere decisivo nella formazione delle categorie astratte e generali di un individuo. Così, come i simboli percettivi possono variare tra un cervello e un altro ma rimanere simili per via di un funzionamento sensori-motorio affine che accomuna tutti i *sapiens*, è possibile che vi siano differenze molto importanti nella concettualizzazione astratta tra due individui, ma la loro appartenenza ad una stessa comunità (o cultura) e a processi di apprendimento sociali affini potranno garantire una sufficiente somiglianza per le loro categorizzazioni concettuali, permettendo un terreno di comunicazione e cooperazione sociale.

Con la prospettiva offerta da questi studi, possiamo ricongiungere le diverse dimensioni del linguaggio che abbiamo esposto in queste pagine. Le parole sono entità cognitive “interiori”, ma anche strumenti sociali dotati di un’esistenza pubblica; sono entità astratte, ma anche prodotti dei nostri corpi viventi. Queste apparenti contraddizioni, che animano le nostre considerazioni sul linguaggio, sono comprensibili alla luce della nostra evoluzione sociale e dell’evoluzione dei processi di significazione dei nostri sistemi comunicativi. Il funzionamento dei nostri sistemi cognitivi e dei processi cerebrali correlati all’utilizzo delle parole mostrano con chiarezza i segni di un processo di interiorizzazione (o incorporazione) avvenuti nel corso della nostra evoluzione e ripetuta, per ogni parlante umano, nel corso del proprio sviluppo individuale. Non stiamo suggerendo che questa ricostruzione sia necessariamente esatta, né che risolva le questioni aperte da questi fenomeni così peculiari della nostra specie: molto è ancora da scoprire, e siamo certi che le scoperte future porteranno molti ripensamenti rispetto al problema dell’origine del linguaggio umano. Tuttavia, è una ferma convinzione dell’autore che lo studio dei fenomeni linguistici non possa prescindere da un radicamento negli studi della biologia evuzionistica e delle neuroscienze: poiché solo in un dialogo con queste discipline sarà

possibile illuminare il mistero di come i corpi di cui è dotata la nostra specie abbiano potuto acquisire la capacità di utilizzare le parole, i concetti e significati condivisi nelle nostre comunità di parlanti, permettendoci, infine, di delineare una storia di come la carne si sia fatta verbo.

Natura, utilitas e sensus: la ‘modernità’ del pensiero lucreziano sulle origini del linguaggio

RENÉE UCCELLINI¹

Sommario: 1. Introduzione. Lucrezio sull'*origo linguae*: un dibattito ancora acceso tra pensiero antico e moderno. 2. Pensiero naturalistico e approccio evoluzionistico in Lucrezio. 3. *Sensus* e origine vocale alla base dello sviluppo del linguaggio e progresso socio-culturale dell'umanità. 4. Conclusioni.

Abstract: The paper aims to investigate the section of Lucretius' *De Rerum Natura* (5.1029-1090), with particular focus on the 'modernity' of Lucretian theory about the origin of language. I suggest that in these verses Lucretius expresses a position that reconciles the various scientific opinions on the *origo linguae* discussed in both ancient and modern times and that, additionally, he anticipates, with a remarkably contemporary perspective, the importance of a multidisciplinary approach to this topic.

Keywords: *Evolution; Gesture; Language; Lucretius; Nature.*

1 Ricercatrice in Letteratura Latina presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi, Roma.

1. Introduzione. Lucrezio sull'*origo linguae*: un dibattito ancora acceso tra pensiero antico e moderno

Il tema dell'origine del linguaggio è stato oggetto di dibattito fin dall'antichità². Fra i diversi autori in lingua latina che si sono accostati al tema in diversi contesti letterari – Cicerone, Vitruvio, Varrone, per citarne alcuni – Lucrezio si distingue per aver dedicato una lunga sezione (vv. 1028-1090) sull'argomento all'interno del V libro del *De Rerum Natura*, secondo una prospettiva interpretativa tipica dell'età repubblicana, ossia seguendo una tradizione filosofica e scientifica che si contrappone a quella pratica e scolastica di età imperiale³. In aggiunta, il pensiero lucreziano è in veste poetica, piegato alle esigenze formali dell'esametro epico-didascalico. La riflessione lucreziana è così particolarmente complessa e propone tuttora sfide interpretative⁴, che corrispondono alla difficoltà di comprendere l'origine del linguaggio⁵, considerato un salto nell'evoluzione che difficilmente l'intelletto umano può arrivare a comprendere appieno⁶. In queste pagine, pertanto, si propone una

2 Per una panoramica sulle fonti antiche greche che hanno trattato il tema, da Democrito ai Sofisti e da Socrate a Platone, rimando a D. L. Gera, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language, and Civilization*, Oxford University Press, Oxford 2003.

3 Vd. G. Graffi, *Due secoli di pensiero linguistico: dai primi dell'Ottocento a oggi*, Carocci, Roma 2010, p. 35.

4 La letteratura critica sui problemi nell'interpretazione del passo di Lucrezio è piuttosto ampia: vd. almeno J. Brunschwig, *Epicure et le problème du «langage privé»*, in Id. (a cura di), *Études sur les philosophies hellénistiques*, Presses Universitaires de France, Paris 1995, pp. 43-68; C. Atherton, *Lucretius on what language is not*, in D. Frede – B. Inwood (a cura di), *Language and Learning. Philosophy of Language in the Hellenistic Age*, Cambridge University Press, New York 2005, pp. 101-138.

5 Si ricordi il noto editto della *Société de Linguistique de Paris* del 1866, che vietava di studiare l'origine del linguaggio e delle lingue, data l'impossibilità di provare empiricamente le varie tesi, seguito dall'editto della Società Filologica di Londra nel 1872: vd. a riguardo A. Kendon, *Historical Observations on the Relationship between Research on Sign Languages and Language Origins Theory*, in D. F. Armstrong – M. Karchmer –, J. V. Cleve (a cura di), *The Study of Signed Languages: Essays in Honor of William Stokoe*, Gallaudet University, Washington 2002, pp. 13-34.

6 Sui limiti della scienza del linguaggio, vd. ad es., N. Chomsky, *What Kind of Creatures Are We?*, Columbia University Press, New York 2017, p. 41.

rilettura di *De Rerum Natura* 5.1029-1090, suggerendo che Lucrezio esprima in questi versi una posizione conciliante fra le varie teorie antiche e moderne sull'*origo linguae*, in ambito non solo filosofico e linguistico, e in una prospettiva multidisciplinare dal sapore sorprendentemente attuale.

2. Pensiero naturalistico e approccio evolucionistico in Lucrezio

Il tema dell'origine del linguaggio è inserito da Lucrezio all'interno dell'articolata cornice del V libro del *De Rerum Natura*. Il libro, secondo l'enunciazione dell'argomento (64-90), si propone di indagare: la natura del cosmo in conformità alla prospettiva evolucionistica; i movimenti dei corpi celesti, da interpretarsi secondo la teoria atomistica; la storia dell'umanità, sinteticamente tratteggiata in base ad un graduale sviluppo durante il quale la civiltà umana è progredita, spinta dal bisogno primario ma guidata dalla ragione, da uno stato primitivo e ferino a forme di civilizzazione sempre più evolute e complesse. L'invenzione del fuoco ha consentito il cambiamento dello stile di vita dei primi uomini, inducendoli anche a comportamenti meno induriti (*genus humanum primum mollescere coepit*, 5.1014) e ad una maggiore concordia civile. Qui è inserita la lunga sezione sul linguaggio, che si apre con l'indicazione dei concetti-chiave lucreziani sul tema:

*At varios linguae sonitus natura subegit
mittere et utilitas expressit nomina rerum,
non alia longe ratione atque ipsa videtur. 1030
protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent. (5.1028-1032)*

«La natura costrinse le creature a emettere i diversi suoni del linguaggio, e il bisogno a esprimere il nome delle cose, in modo non molto diverso da come l'incapacità di parlare appare essa stessa l'impulso al gesto dei bambini, quando fa sì che mostrino a dito gli oggetti circostanti»⁷.

7 Per il testo del *De Rerum Natura* e la traduzione in italiano citati nel presente contributo,

Come avviene per i bambini, la *natura* permette all'uomo di emettere suoni (1028-1029), ma poi l'*utilitas* (1029) lo induce a produrre complessi nomi articolatori, fino a dare forma linguistica alle cose (cfr. anche 5.1090). All'origine del linguaggio sono dunque secondo Lucrezio la *natura* (1028), l'*utilitas* (1029), ossia la necessità pratica, e anche l'istinto (1033). Il presupposto naturalistico per l'origine del linguaggio era già un tema di interesse per Epicuro in relazione alle osservazioni sulla preistoria (*Hdt.* 75-76) e anche altre fonti indirette documentano la trattazione epicurea del tema natura-linguaggio nel XII libro del Περὶ Φύσεως⁸. Lucrezio ha semplificato notevolmente il lungo e complicato concetto epicureo, che è un compromesso tra diverse teorie: fonde la concezione per cui il linguaggio è un prodotto della natura (φύσις come intende Cratilo nell'omonimo dialogo platonico, 388e-390e) e quella per cui è un prodotto per convenzione (θέσις come intende Democrito fr. 26 Diels-Kranz). Epicuro riteneva entrambi possibili: in una prima fase il linguaggio deriverebbe da una reazione istintiva, nella seconda la terminologia si sarebbe sviluppata da un accordo comune (θέσις). Comune al pensiero epicureo è nella tesi di Lucrezio l'idea dell'acquisizione del linguaggio in due passaggi, ossia prima apprendendo dall'interazione diretta con la natura e poi tramite l'applicazione della ragione alle cose apprese in modo non riflessivo.

La teoria lucreziana è quindi improntata su un pensiero naturalistico e in linea con una prospettiva evoluzionistica, che sembra anticipare la tradizione darwiniana, per cui il linguaggio si evolve partendo da una finalità pratica basata su capacità innate nell'uomo e anche in altre specie animali⁹. A questo concetto

rimando all'edizione di I. Dionigi (a cura di), *Tito Lucrezio Caro. La natura delle cose*, 2 voll., RCS Rizzoli, Milano 1994, con introduzione di G. B. Conte, traduzione di L. Canali, testo e commento a cura di I. Dionigi, per l'edizione dei Classici della BUR.

⁸ Cfr., ad es., Filodemo nel *De Pietate* 225-231, 510-560 Obbink. Per una sintesi della teoria epicurea e sue fonti sulle origini del linguaggio, vd. G. Campbell, *Lucretius on Creation and Evolution. A Commentary on De Rerum Natura 5.772-1104*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 179-184.

⁹ Sulla dimensione naturale e la centralità della natura nella riflessione lucreziana, vd. S. Gensini – M. Fusco (a cura di), *Animal loquens. Linguaggio e conoscenza negli animali non umani da Aristotele a Chomsky*, Carocci, Roma 2010, in part. p. 31.

della natura si aggiunge quello dell'*utilitas*: il bisogno pratico ha spinto l'uomo ad interagire con i propri simili utilizzando il linguaggio come mezzo per comunicare. Il linguaggio si configura in tal modo come il prodotto di bisogni ed esperienze del quotidiano, al pari di altre conquiste umane¹⁰. La nozione di *utilitas* è centrale in questo ragionamento, come dimostra la ripetuta assunzione del termine in questa sezione (*utilitas*, 1029; *insita notities... utilitatis*, 1048-1049). La necessità è tema fondante anche della teoria evoluzionistica legata alla riflessione moderna su origine sonora e gestuale del linguaggio: il parlato si è affermato perché ha maggiori vantaggi pratici rispetto alla gestualità¹¹, e il suo scopo è primariamente la condivisione di intenzioni¹².

Per meglio spiegare le funzioni della natura e dell'*utilitas* (1028-1029), Lucrezio aggiunge quella dell'istintività dell'atto linguistico, appellandosi alla gestualità come forma di proto-linguaggio. La trattazione del tema era di interesse anche per altri autori come Diodoro Siculo (1.8), Vitruvio (*De Arch.* 2.1) e Cicerone (in Lactant. *Div. Inst.* 6.10.13), per i quali il gesto si sviluppò presso i primi uomini come forma di comunicazione con finalità di aiuto reciproco, ad esempio per indicare il pericolo dagli attacchi delle fiere e garantire la sopravvivenza propria e dei compagni. Tuttavia, Lucrezio, pur ricorrendo a questo significato dell'istintività delle prime forme di comunicazione negli esseri umani, non discute della gestualità adottata dagli adulti della preistoria, ma della comunicazione infantile (1030-1032)¹³. Il pensiero lucreziano si

10 Cfr. il concetto di *utilitas* molto simile in Vitruv. *De Arch.* 2.1: la necessità pratica ha determinato lo sviluppo delle *artes* come la lavorazione dei metalli (cfr. Lucr. 5.1255).

11 Vd. M. Corballis, *The Recursive Mind. The Origins of Human Language, Thought, and Civilization*, Princeton University Press, Princeton 2011, p. 74, per cui è stato proprio il vantaggio pratico, ossia l'*utilitas* in termini lucreziani, a consentire l'affermazione del parlato a discapito del gesto.

12 Sull'importanza dell'intenzionalità condivisa e l'inizio del linguaggio, vd. M. Tomasello (*Origins of Human Communication*, MIT Press, Cambridge 2008), in trad. it., *Le origini della comunicazione umana*, a cura di S. Romano, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009, pp. 136-144. La capacità di condividere intenzioni come elemento determinante per il linguaggio dei bambini era già stata discussa da M. Tomasello (*The Cultural Origins of Human Cognition*, Harvard University Press, Cambridge 1999), in trad. it., *Le origini culturali della cognizione umana*, a cura di L. Anolli, Il Mulino, Bologna 2005, spec. pp. 126-129.

13 In Lucrezio il concetto è leggermente modificato: in 5.1022 parla di *gestu* come gentilezza

fonda sulla convinzione che il linguaggio parlato è innato nei primi umani come il linguaggio gestuale nei bambini. L'analogia è resa possibile dall'idea per cui sia gli uomini della preistoria sia i bambini vivono in uno stato di natura incorrotto senza necessità di ampliamento culturale e tale argomento sottintende al contempo l'analogia fra gesti dei primi uomini e gesti infantili¹⁴. Il riferimento alla gestualità secondo natura e quindi alla sua importanza come forma di proto-linguaggio ricorre anche in diversi ambiti di studi moderni, secondo prospettive filosofiche¹⁵, antropologiche¹⁶ e psicologiche¹⁷, sempre in linea con il pensiero di stampo evolucionistico, e secondo le quali il linguaggio si è appunto originato sfruttando il medium visivo.

A rafforzare la teoria fortemente naturalistica e improntata sull'istintività della psicologia primitiva, Lucrezio attinge alcuni esempi dal mondo animale per dimostrare che *sentit enim vis quisque suas quoad possit abuti* («Ciascuno sente a qual fine possa indirizzare le proprie facoltà», 5.1033): il vitello, pur non avendo ancora le corna, istintivamente si avventa come se le avesse, i cuccioli di fiere usano morsi e zampate, pur non essendo ancora unghiate, e gli uccelli

reciproca e non come strumento per difendersi dagli animali. In ogni caso, anche in Lucrezio il gesto garantisce lo sviluppo nelle prime società come nelle altre fonti già citate (Diod. Sic. 1.8; Vitruv. *De Arch.* 2.1; Cic. in *Lactant. Div. Inst.* 6.10.13-14): vd. G. Campbell, *Lucretius on Creation and Evolution*, cit., pp. 298-299.

14 Su questa analogia vd. P. H. Schrijvers, *Lucrece et les sciences de la vie*, Mnemosyne, Suppl. 186, Brill, Leiden 1999, pp. 81-82.

15 Le prime speculazioni filosofiche sul tema gesto e proto-linguaggio si attribuiscono tradizionalmente a É. B. De Condillac in *Essai su l'origine des connaissances humaine* del 1746 (éd. par. J.-C. Pariente – M. Pécharman, Vrin, Paris 2014, trad. it. *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in Id., *Opere*, a cura di C. A. Viano, UTET, Torino 1996, pp. 79-336).

16 In età moderna G. Hewes, *Primate Communications and the Gestuale Origin of Language*, «Current Anthropology», 14, 1973, pp. 5-24, ha in parte ripreso, nel contesto degli studi antropologici, le idee di Condillac sull'evoluzione del linguaggio a partire da gesti manuali.

17 Più recentemente, nell'ambito delle neuroscienze, ha sostenuto l'origine gestuale del linguaggio con successiva graduale incorporazione di vocalizzazioni M. C. Corballis, (*From Hand to Mouth: the Origins of Language*, Princeton University Press, Princeton 2002), in trad. it., *Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio*, a cura di S. Romano, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, spec. pp. 57-90; M. Corballis, *Language as Gesture*, «Human Movement Science», 28, 2009, pp. 556-565; M. Corballis, *The Recursive Mind. The Origins of Human Language, Thought, and Civilization*, cit.

mostrano fin da subito l'innata predisposizione al volo. L'istintività naturale del linguaggio (φύσει) entra così in dichiarata polemica con l'assunto dei sostenitori della convenzionalità e dello sviluppo razionale (θέσει) del linguaggio, in un deciso rifiuto dell'esistenza di un νομοθέτης:

*Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse
rebus et inde homines didicisse vocabula prima,
desiperest. Nam cur hic posset cuncta notare
vocibus et varios sonitus emittere linguae,
tempore eodem alii facere id non quisse putentur?* (Lucret. 5.1041-1045)

«È dunque follia ritenere che un uomo abbia in antico assegnato i nomi alle cose, che gli altri abbiano appreso da lui i primi vocaboli. Perché mai lui avrebbe potuto denominare tutti gli oggetti ed emettere i primi suoni del linguaggio, e altri contemporaneamente non potevano farlo?»

Lucrezio qui si oppone a Platone, teorizzatore della figura del legislatore ὀνοματουργός (*Crat.* 389) e anche a Pitagora, che già prima era stato assertore dell'esistenza di un saggio che aveva imposto i nomi alle cose (*omnibus rebus imposuit nomen*, Cic. *Tusc.* 1.62). In questa inserzione polemica, Lucrezio rifiuta anche il pensiero democriteo secondo il quale il conferimento dei nomi è un fenomeno concordato convenzionalmente (*Vors.* 68 B 26 Diels-Kranz).

L'enfasi posta ai versi 1041-1043 insiste sulla formazione naturale ed istintiva del linguaggio, escludendo di fatto l'intervento divino¹⁸ e dunque in opposizione alle teorie per cui gli dèi hanno partecipato nella formazione dei nomi¹⁹. Le obiezioni mosse da Lucrezio (1043-1061) alla teoria del νομοθέτης sono diverse: è impossibile che un individuo abbia raggiunto capacità linguistiche che altri non sono riusciti a conquistare; è impossibile che a qualcuno sia venuto

18 Cfr. la posizione simile di Diogene di Enoanda (fr. 12, coll. II, 4 - V, 14 Smith = fr. 21 Casanova), che rigetta la dottrina platonica, considerando la genesi del linguaggio come parte dell'articolato sviluppo di arti e tecnologie realizzato nel tempo dall'umanità, in virtù dell'esperienza acquisita sotto l'impulso della necessità; cfr. anche Diod. Sic. 1.16.1.

19 Vd. anche D. L. Gera, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language, and Civilization*, cit., pp. 113-122.

in mente l'idea di un linguaggio prima degli altri, non avendone mai avuto esperienza; è impossibile che un individuo abbia potuto insegnare il linguaggio senza il parlato²⁰. L'origine del linguaggio, piuttosto, è spiegabile tramite il paragone con lo sviluppo dei diversi rumori che fanno gli animali in risposta a diverse sensazioni. Il rifiuto del pensiero platonico, che si fonda sulla negazione dell'eccezionalità dell'invenzione del linguaggio da parte di un legislatore o un individuo saggio, corrisponde anche ad una visione antipitagorica e al contempo oppositiva rispetto al modello neocartesiano per cui il linguaggio umano non può essere concepito in continuità e somiglianza rispetto ad altre forme di comunicazione animale, essendo l'*Homo sapiens* un soggetto speciale nel regno della natura²¹. Si tratta di una forte tradizione di pensiero che, oltre ad essere radicata nel senso comune, è anche spesso riproposta dalle speculazioni moderne sull'origine del linguaggio in ambito scientifico²², ed accolta da chi

20 Vd. M. R. Gale (a cura di), *Lucretius. De Rerum Natura V, with a Translation, Introduction and Commentary*, Oxbow Books, Oxford 2009, p. 188.

21 Vd. S. Mithen, *The Singing Neanderthals: The Origins of Music, Language, Mind and Body*, W&N, London 2006, cap. 16, per cui, secondo gli studi applicati nell'ambito dell'archeologia cognitiva, la capacità del linguaggio umano sarebbe un attributo biologico dell'*Homo sapiens*, incorporato nel genoma della specie umana; F. Ferretti, *Perché non siamo speciali. Mente, linguaggio e natura umana*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 174. Vd. anche F. Ferretti, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010, cit p. 163: «Sentirci entità speciali nella natura soddisfa il nostro orgoglio antropocentrico ma tradisce lo spirito della lezione darwiniana: quando si ha in mente una visione naturalistica dell'essere umano, un tradimento del genere è, molto semplicemente, un lusso che non possiamo permetterci».

22 Vd., ad es., in ambito linguistico, D. Bickerton, *Language and Species*, Chicago University Press, Chicago 1990; R. Burling, *The Talking Ape. How Language Evolved*, Oxford University Press, New York 2005, cit. p. 63: «Our minds are as different from the minds of other primates as the wings of birds are different from the forelimbs of the dinosaurs, and a central contributor to the mind's transformation has been language. This implies no discontinuity between human minds and primate minds»; la stessa convinzione, seppur con qualche cautela, è espressa negli studi di psicologia linguistica di S. Pinker (*The Language Instinct*, Morrow, New York 1994), in trad. it., *L'istinto del linguaggio*, a cura di G. Origgi, Mondadori, Milano, 1997, p. 11: «Anche se il linguaggio è una capacità meravigliosa, propria solo dell'*Homo sapiens* tra le specie viventi, questo non giustifica che lo studio degli esseri umani debba essere separato dalla biologia, perché una capacità meravigliosa propria solo di una specie non è una cosa unica nell'universo».

ritiene la comparsa del linguaggio un elemento di discontinuità nel mondo della natura²³.

3. *Sensus* e origine vocale alla base dello sviluppo del linguaggio e progresso socio-culturale dell'umanità

Nei versi a seguire, infatti, il poeta si interroga enfaticamente, ponendo ai suoi lettori una nuova domanda retorica:

*Postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
pro vario sensu varia res voce notaret?* (Lucre. 5. 1056-1058)

«Infine cosa c'è di così strano in questo, se il genere umano, fornito di lingua e di voce, designò le cose con suoni diversi secondo le diverse sensazioni?»

Il concetto qui introdotto, per cui la produzione di parole deriva dall'interazione tra cose e sensazioni, sentimenti e stati d'animo umani e animali, è anch'essa di matrice epicurea (Ep. *Hdt.* 75) ed è seguita da una lunga sezione (5.1059-1086) dedicata alla descrizione delle abilità vocali animali, con il precipuo intento di provare questa interazione. Diverse specie animali, pertanto, emettono suoni diversi in base al contesto e alla necessità: così agiscono greggi, fiere, cani, cavalli, volatili. In questa panoramica delle capacità del 'linguaggio' animale, Lucrezio prosegue variando la frequente terminologia indicante il medium vocale per enfatizzare il concetto, ripetendo per tre volte l'apertura formulare di due versi identici (*longe alio... et cum* 1065-1066; 1070-1071; 1081-1082): greggi mute e razze ferine emettono *voces varias* (1060); i cani molossi producono *alios sonitus*, latrati e *vocibus omnia complent* (1065-

23 Vd., ad es., l'opinione di F. M. Müller, noto linguista oppositore delle teorie darwiniane, per cui «the language is the Rubicon which divides man from beast, and no animal will ever cross it» (*Lectures on Mr Darwin's philosophy of Language*, «Fraser's Magazine», 7-8, 1873, pp. 147-233, cit. p. 197; vd., più recentemente, anche N. Chomsky, *Language and Problems of Knowledge. The Managua Lectures*, The MIT Press, Cambridge 1988, p. 178.

1066) e *vocis adulant* (1070) i cuccioli; i cavalli emettono nitriti (*hinnitus*, 1073; *hinnit*, 1077); diverse specie di uccelli *alias alio iaciunt in tempore voces* (1081). Addirittura i venti, il cui soffio è preannunciato dal gracchiare dei corvi, *dicuntur... interdum ventos auras vocare* (1086). Il passo propone certamente delle difficoltà interpretative, dal momento che Lucrezio descrive uggiolii, ululati e latrati, che dovrebbero equivalere a delle vocalizzazioni animali, ma che in realtà non hanno la funzione di esprimere le cose *vocibus*²⁴. Probabilmente, l'insistenza del lessico sulle vocalizzazioni prodotte dagli animali, piuttosto che voler dimostrare la naturalità del linguaggio articolato degli uomini attraverso il ricorso agli istintivi versi animali, ha lo scopo di produrre nel lettore una sorta di effetto sonoro per porre in risalto il medium sonoro rispetto a quello visivo-gestuale (1031). In questo modo qui Lucrezio sembra teorizzare, seppure in maniera implicita, anche l'origine vocale del linguaggio, ampliando la sua riflessione all'ambito animale e preconizzando quanto sarà poi formulato da Darwin (in *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex* del 1871), e poi ripreso ancora da tanti studi moderni, in relazione al comportamento degli animali come le scimmie, che possiedono un sistema comunicativo paragonabile a quello dei primi ominidi che hanno abitato la terra²⁵.

24 Vd. C. Atherton, *Lucretius on What Language is Not*, cit. pp. 101-138, spec. cit. a p. 114: «it's not being surprising that humans use a variety of vocalisations as labels or names for a variety of things, because non-humans too make all sorts of vocalisations in response to their sensations, even though they are not even capable of articulate vocalisation, is, as it stands, a *non sequitur* of the first order. [...] What has labelling things with *voces* to do with whimpering, howling and cawing?». Tenta di risolvere l'incongruenza del ricorso ai versi animali per spiegare la genesi dei nomi alle cose T. Reinhardt (*Epicurus and Lucretius on the Origins of Language*, «Classical Quarterly», 58, 2008, pp. 127-140) a pp. 137-138, nella convinzione che Lucrezio sta trattando temi distinti, senza alcuna connessione concettuale, pur ammettendo che la riflessione è «unsatisfactory from a philosophical point of view, but quite in keeping with forensic strategies». Interpreta il paragone tra vocalizzazioni umane e versi animali come un modo funzionale per spiegare la costruzione della civiltà, ma con diversi livelli di complessità, C. Schiano, *La genesi del linguaggio: memorie lucreziane in Cyrano de Bergerac*, «Atene e Roma», 8, fasc. 3-4, 2014, pp. 239-256, a p. 256 n. 59.

25 Vd., ad es., nell'ambito della neuroscienza cognitiva, il recupero della teoria darwiniana, per cui la forma primaria del linguaggio non è la lingua dei segni, ma il discorso, emerso inizialmente come una canzone rudimentale, corrispondente alle vocalizzazioni emotive, e poi come una lingua: vd. M. Donald, *The Origins of Modern Mind. Three Stages in the Evolution*

Inoltre, nel passo lucreziano, le capacità articolatorie degli animali sono strettamente legate alla necessità di esprimere diversi sentimenti²⁶. Riprendendo così in ordine l'elenco delle specie selezionate: le greggi e le fiere «emettono voci dissimili e varie» per paura, gioia o dolore (1061); i cani molossi minacciano con latrati molto diversi quando sono adirati (1063-1066) e «vezzeggiano con uggiioli» i loro cuccioli (1070), o abbaiano per solitudine e guaiscono per timore della punizione (1071-1072); i cavalli nitriscono per amore (1074-1075) e per il desiderio di battaglia (1076-1077); infine le varie specie degli alati e degli uccelli producono grida mentre cercano cibo o combattono in cerca di preda (1079-1082) o addirittura quando richiamano la pioggia e i venti (1083-1086). Oltre all'istinto, la natura improntata all'affettività e alle emozioni è centrale in questa riflessione, come ribadito più volte (cfr. *sentit nim vis quisque suas quoad possit abuti*, 1033; *pro vario sensu varia res voce notaret?*, 1058; *si varii sensus animalia cogunt*, 1096), ed è in opposizione alla teoria epicurea ma, a mio parere, incredibilmente in accordo con la moderna teoria espressiva²⁷, che cerca l'origine del linguaggio e delle parole in correlazione allo stato emotivo coinvolto per la produzione di un suono da parte di un animale così vicino all'uomo come, ad esempio, lo scimpanzé. Infatti, è stato osservato che le vocalizzazioni di questi primati in particolare sono strettamente legate a determinati stati emotivi, come la paura o l'eccitazione, e senza i quali l'animale non sarebbe in grado di produrre alcun suono²⁸. L'importanza dei sentimenti e delle emozioni assegnate da Lucrezio allo sviluppo del linguaggio anticipa

of Culture and Cognition, Harvard University Press, Cambridge 1991, spec. pp. 31-44.

26 Sui sistemi comunicativi derivati da stati emotivi di altri vertebrati, vd. S. Masin, *Comunicazione acustica e sviluppo di codici comunicativi nell'uomo e negli altri animali*, in N. Grandi (a cura di) *Nuovi dialoghi sulle lingue e sul linguaggio*, Patron Editore, Bologna 2013, pp. 35-45, a p. 36.

27 Il biologo cognitivo W. T. Fitch, *The Evolution of Language*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, a p. 392 ammette che la teoria espressiva che cerca l'origine del linguaggio in manifestazioni emotive come urla di dolore o versi di piacere, secondo una linea di pensiero non esclusa anche da Herder e Darwin – e aggiungerei già da Lucrezio – è sorprendentemente moderna, se considerata nel contesto storico di fine Ottocento.

28 Vd. J. Goodall, *The Chimpanzees of Gombe: Patterns of Behavior*, Harvard University Press, Cambridge 1986, pp. 125-127.

queste teorie espressive, già precedute sempre dal pensiero darwiniano sulle vocalizzazioni delle scimmie come involontarie espressioni di emozioni²⁹.

L'insistenza (ai vv. 1056-1058) sull'uso della voce come forma espressiva peculiare dell'uomo è pertanto preceduta poco prima (1031) dalla menzione dell'importanza della gestualità del bambino. Ciò induce anche a pensare che in questi versi sia implicita l'idea che la comunicazione umana – da intendersi sia come linguaggio sia come lingua verbale – dapprima sia basata sulla priorità del gesto e poi sul medium vocale, sviluppato a seguito della conquista del bipedismo e poi della mutata conformazione della laringe³⁰ (dei primi uomini, così come dei bambini) e preferito, evidentemente, in contesti sociali più complessi. In altri termini, «l'*infantia linguae* indicata da Lucrezio, dunque, fotografa il primo stadio di un percorso complesso, in prospettiva sia filogenetica, sia ontogenetica»³¹. Ecco la visione conciliatrice fra gesto e voce come elementi generatori del linguaggio, e che sembra prefigurare già la teoria darwiniana, che propenderà per il medium gestuale come supporto alle vocalizzazioni prodotte durante il processo di formazione del linguaggio³², poi recuperata ed accolta ancora negli studi attuali³³. Come afferma Corballis, «in evolutionary time,

29 Vd. C. Darwin (*The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, Murray, London 1871), in trad. it., *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, a cura di M. Migliucci – P. Fiorentini, Newton Compton, Roma 2010, pp. 618-620, con esempi di versi di varia natura prodotti dagli animali quando sono sotto l'influsso di una forte emozione.

30 Sul bipedismo come causa che ha contribuito alla posizione eretta del cranio rispetto alla colonna vertebrale e all'abbassamento della laringe, con conseguente maggiore facilità nel produrre suoni, vd. L. C. Aiello, *Terrestriality, Bipedalism and the Origin of Language*, in W.G., Runciman – J. Maynard-Smith – R. Dunbar (a cura di), *Evolution of Social Behaviour Patterns in Primates and Man*, Oxford University Press, Oxford 1996, pp. 269-290.

31 Vd. N. Grandi, *Lucrezio e il linguaggio, tra natura e cultura*, in «Centro Studi "La permanenza del classico"» (a cura di), *Lucrezio, Seneca e noi. Studi per Ivano Dionigi*, Patron Editore, Bologna 2021, pp. 123-129, cit. p. 126; ma sull'uso lucreziano dell'ontogenesi per spiegare la filogenesi, vd. già P. H. Schrijvers, *La Pensée de Lucrèce sur l'origine du langage*, «Mnemosyne», 27, 1974, 337-354.

32 Vd. C. Darwin, trad. it. *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, cit., spec. p. 218 e 120 cit.: «Riguardo all'origine del linguaggio articolato [...] non posso dubitare che il linguaggio debba la sua origine all'imitazione e alla modificazione dei vari suoni naturali, delle voci di altri animali e delle grida istintive dell'uomo, aiutato dai segni e dai gesti».

33 Vd. I. Adornetti, *Origine del linguaggio*, «APhEx», 5, 2012, cit. p. 21: «Una volta

it is unlikely that the emergence of speech was sudden. Rather, language was probably a combination of sight and sound, as indeed it is today, but with the vocal component gradually increasing, diminishing the role of gestures»³⁴. In sostanza, secondo la visione lucreziana, la necessità comunicativa ha dapprima prodotto sistemi di interazione basati su una gestualità deittica, nei quali la voce fungeva da supporto³⁵, poi la modalità fonica ed acustica avrebbe avuto la meglio sul solo medium sonoro per motivazioni pratiche. Questo sarebbe stato possibile e avrebbe avuto senso in un contesto di interazione sociale più ampia ed articolata.

Per completare questo ragionamento, la prospettiva evolucionistica è sintetizzata nella chiusa della sezione sul linguaggio:

*Ergo si varii sensus animalia cogunt,
muta tamen cum sint, varias emittere voces,
quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
dissimilis alia atque alia res voce notare!* (Lucretius 5. 1087-1090)

«Dunque se un diverso senso spinge gli animali, sebbene privi di parola, a emettere voci diverse, quanto è più ragionevole ritenere che un tempo gli uomini abbiano designato i differenti oggetti con singoli nomi!»

Anche gli animali emettono suoni diversi, in quanto la natura li porta ad esprimere sentimenti e stati d'animo, ma l'evoluzione della comunicazione negli animali si interrompe in questo stadio, dal momento che è legata al contesto sociale non complesso della comunità delle specie animali. Ed ecco la 'modernità' della sintesi lucreziana sul tema, e che si distingue anche dalla trattazione del tema in Epicuro per la più ampia indagine storica: gli inizi del linguaggio si

convenzionalizzato il linguaggio perde il suo aspetto mimetico e non è più necessariamente limitato alla modalità visiva: le vocalizzazioni sostituiscono gli atti manuali quale medium principale per la comunicazione».

34 Vd. M. Corballis, *The Truth about Language: What It Is and Where It Came From*, The University of Chicago Press, Chicago 2017, cit. p. 162.

35 Vd. W.T. Fitch, *The Evolution of Language*, cit., p. 509, che concorda sull'interazione durante la fase di evoluzione del linguaggio dei primi ominidi durante la cosiddetta «mimetic stage»; I. Adornetti, *Il linguaggio: origine ed evoluzione*, Carocci, Roma 2016, pp. 47-73.

collocano in una particolare fase del progresso culturale dell'umanità. I primi uomini si sono ammorbidenti (5.1014, cit. *supra*) a seguito del miglioramento delle proprie condizioni fisiche e psicologiche e hanno iniziato ad usare i rudimenti del linguaggio all'interno di una ristretta cerchia per raggiungere uno scopo (*utilitas*) sociale. Il linguaggio non è stato creato dal nulla, ma in un preciso contesto per la realizzazione di un obiettivo comune della collettività³⁶. Lucrezio ha riflettuto precocemente sul bisogno sociale come motivo che ha indotto la specie umana a potenziare un sistema comunicativo complesso. L'apprendimento del linguaggio rappresenta così anche un passaggio da uno stato di natura ad uno stato di cultura, consentendo di fatto lo sviluppo della civilizzazione umana³⁷. La *natura* è cioè un valore civile: l'interazione umana ha permesso la formazione delle prime società, come osservato anche da altri autori razionalisti antichi³⁸. È un motivo da confrontare con le teorie riproposte in età moderna, per cui il linguaggio è sorto per il bisogno di rappresentare un contratto sociale (cfr. *vocibus et gestu cum balbe significarent*, 5.1022)³⁹. Nel pensiero di Lucrezio la componente sociale, pur essendo implicita, è determinante per lo sviluppo del linguaggio e anche delle lingue verbali, come è dimostrato dalla disposizione dei temi trattati nel V libro del *De Rerum Natura*. Infatti, prima e dopo la digressione sul linguaggio (1028-1090), il poeta parla dei processi di consolidamento e complicazione delle società umane: miglioramento delle condizioni di vita a seguito della costruzione di capanne e uso del fuoco (1011-1018); rapporti di buon vicinato, concordia civile e

36 Vd. D. L. Gera, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language, and Civilization*, cit., pp. 174-177.

37 Sulla connessione linguaggio e cultura, cfr. anche, in altro contesto poetico, Hor. *Carm.* 1.10.6 *feros cultus hominum voce formasti* («Ingentilisti col linguaggio i costumi selvaggi degli uomini»); sulle teorie antiche delle origini della civilizzazione legate a questo tema, vd. S. Blundell, *The Origins of Civilization in Greek and Roman Thought*, Routledge, London 1986, pp. 135-224; sul tema in Lucrezio, vd. B. Manuwald, *Der Aufbau der lukrezischen Kulturentstehungslehre*, Franz Steiner, Mainz-Wiesbaden 1980; D. P. Fowler, *Lucretius and the Development of Civilization*, «The Classical Review», 32.2, 1982, 157-159.

38 Su linguaggio e formazioni di società, cfr. ancora Diod. Sic. 1.8; Vitruv. *De Arch.* 2.1; Cic. *Rep.* 3.2.3; *De Off.* 1.4.12.

39 Una teoria avanzata da T. W. Deacon, *The Symbolic Species: The Co-evolution of Language and the Brain*, W. W. Norton & Company, New York 1997, pp. 401-408.

osservanza dei patti sociali (1019-1027); ancora uso del fuoco e del calore solare per la coltura dei campi (1091-1107); fondazione e costruzione di città (1108-1112). Pertanto, la concatenazione e la disposizione dei temi nella sintesi dello sviluppo dell'umanità mostra un valore significativo in relazione alle lingue storico naturali, secondo una teoria incredibilmente ancora attuale, dovuta, in altri termini, ad un «isomorfismo sorprendente e di certo non casuale tra struttura del testo e struttura dell'esistente»⁴⁰.

4. Conclusioni

Le argomentazioni lucreziane del V libro del *De Rerum Natura* svolgono un ruolo importante nella storia delle convinzioni anti-creazioniste sullo sviluppo della vita sulla terra. Il poeta affronta le origini materialiste degli esseri viventi, la cui sopravvivenza è determinata solo dall'adattamento all'ambiente esterno, ed individua nelle origini del linguaggio un momento chiave dello sviluppo dell'umanità, che ha saputo trovare nuovi modi comunicativi con finalità pratiche e utili per garantire la conservazione della specie umana. In tal senso, è stato osservato che Lucrezio ha anticipato il darwinismo, anche se la sua fede nella fissità della specie è in opposizione alle teorie dell'evoluzione vera e propria⁴¹. Le teorie naturalistiche lucreziane appaiono come eccezionalmente attuali e condivisibili in alcuni ambiti di studi, in particolare nel campo dell'antropologia moderna, che hanno in comune con il pensiero di Lucrezio: (i) il concetto dell'istintività dell'atto linguistico nelle specie animali ed umane; (ii) l'interpretazione dei suoni animali come una forma di protolinguaggio; (iii) la convinzione dell'importanza dell'*utilitas* per lo sviluppo del linguaggio; (iv) l'origine prima gestuale e poi vocale del linguaggio⁴².

Dalla lettura del passo lucreziano proposta in queste pagine emergono

40 Cit. da N. Grandi, *Lucrezio e il linguaggio, tra natura e cultura*, cit., p. 124.

41 Vd. G. Campbell, *Lucretius on Creation and Evolution*, cit. pp. 1-8.

42 Per una panoramica delle teorie moderne sulle origini del linguaggio e della storia del loro sviluppo in ambito antropologico, vd. N. Parrott Hickerson, *Linguistic Anthropology*, Harcourt School, Orlando 2000.

alcuni aspetti particolarmente interessanti da evidenziare. La disposizione delle argomentazioni sul medium che ha favorito lo sviluppo del linguaggio invita il lettore di oggi ad accogliere la visione conciliatrice di Lucrezio tra origine gestuale e vocale, condivisa in tanti ambiti di studio moderni: il tema dell'*infantia linguae* rende implicita la teoria per cui il gesto ha preceduto il medium vocale e sonoro e poi ha supportato quest'ultimo nello sviluppo del linguaggio. Un importante rilievo nella trattazione è concesso all'analisi della centralità delle emozioni e degli stati d'animo che inducono le altre specie animali ad emettere suoni come, secondo le scienze moderne, fanno gli scimpanzé, i primati della famiglia degli ominidi più evolutivamente affini all'*Homo sapiens*. Lucrezio sembra quindi aver anticipato le odierne teorie espressive sulle origini del linguaggio, nella consapevolezza che non si può spiegare il tema solo secondo una prospettiva filosofica e linguistica, ma con il supporto di altri ambiti disciplinari, con un'attitudine scientifica eccezionalmente attuale. Ed infatti oggi le ricerche sul tema, che possono fare ricorso a metodologie di indagine più precise, si affidano anche alla multidisciplinarietà, in un dialogo continuo tra filosofia, linguistica, antropologia, neuroscienze, biologia evolutiva, psicologia comparata, genetica, paleoantropologia. A Lucrezio va aggiunto il merito di aver trasposto un tema così complesso in versi⁴³, affidando il compito di chiarire il proprio pensiero scientifico-filosofico alla vitalità e alla forza espressive delle immagini poetiche.

43 Per un'analisi della forma estetica del passo sulle origini del linguaggio, vd. G. Bonelli, *Lucrezio V.1028-1090: analisi estetica*, «Rivista di Studi Classici», 24, 1976, pp. 241-251.

Intorno a Darwin. Aspetti del dibattito sull'origine del linguaggio nella seconda metà dell'Ottocento

STEFANO GENSINI¹

Sommario: 1. Darwin, il linguaggio e noi. 2. Prima di "Origin of Species". 3. Il dibattito negli anni Sessanta dell'Ottocento. 4. La selezione naturale e il linguaggio: sordi e "selvaggi". 5. Il linguaggio in "The Descent of Man": una sintesi innovativa.

Abstract: This essay places Charles Darwin's ideas on language within the framework of his time, referring not only to the linguistic studies cited by the scientist in *Descent of Man* (1871, 1874), but also to a wide range of contributions from geology, palaeoanthropology, ethnology and deafness therapy. An interdisciplinary dialogue thus emerged that allowed Darwin to provide an innovative solution to the problem of the origin of language, while at the same time raising issues that the current debate on this subject also considers fundamental. These include the function played by language in the development of the brain and mental faculties, the issue of the uniqueness of the human species, and the selective advantage provided by language in the history of hominisation.

Keywords: *Charles Darwin; origin of language; gestural language; natural selection; antiquity of the human species; studies on deafness in the 19th century.*

1 Dipartimento di Filosofia, Sapienza, Università di Roma

«the half-art and half-instinct of language ...»

Darwin 1871

1. Darwin, il linguaggio e noi

Non c'è quasi libro o articolo dedicato al tema dell'origine del linguaggio, oggi, che non faccia in qualche modo riferimento a Darwin. L'opera del grande scienziato britannico è ridiventata attuale, anche fra gli studiosi del linguaggio e della comunicazione, nel momento stesso in cui capire a quali condizioni la parola umana ha potuto prendere piede è divenuto un tema portante dello studio del processo di ominazione e dell'insorgere di *Homo sapiens*. Il 1975, anno in cui ebbe luogo la famosa conferenza internazionale che promosse il ritorno della questione delle origini del linguaggio in un contesto internazionale², è anche l'anno in cui un futuro protagonista della stagione di studi che si inaugurava, Philip Lieberman, pubblicava *On the origin of language*, intitolando, appunto, a Darwin un capitolo fondamentale. E non occorre qui ricordare come, soprattutto a partire dal 1990, grazie a un importante saggio di Pinker e Bloom³, e fino a oggi, Darwin sia diventato il banco di prova della tenuta delle dominanti tesi generative, e, più in generale, della possibile modellazione di una teoria genetico-linguistica adeguata. C'è dunque motivo di credere che tornare a indagare il contesto delle osservazioni darwiniane sul linguaggio (contenute essenzialmente, per la parte che qui ci interessa, nella prima e seconda edizione di *Descent of Man*, 1871 e 1874)⁴ possa rivestire un significato non solamente

2 Cfr. Harnad, Steklis, Lancaster (eds.) (1976). L'indice degli atti della conferenza illustra a colpo d'occhio il ricchissimo quadro interdisciplinare con cui la problematica delle origini veniva rilanciata: linguisti come Chomsky e Aarsleff, filosofi come Davidson, etologi come Marler, antropologi come Hewes, psicologi come Glucksberg, paleoantropologi come Holloway, neurologi come Marin e altri propongono, già a questa data, l'agenda dei percorsi di ricerca e delle possibili intersezioni fra metodi e discipline che oggi s'impone a chiunque abbia interesse al tema.

3 Da vedere l'edizione italiana, Pinker, Bloom (2010) ben curata da Ferretti e Primo.

4 Per motivi di spazio non affrontiamo in questa sede il grande libro del 1872, *The Expression of Emotions in Man and the Animals*, i cui temi, come si ricorderà, Darwin aveva in un primo

storiografico: e possa invece aiutarci a comprendere come mai i problemi che Darwin sollevò (al di là delle risposte – necessariamente parziali – che egli vi diede) continuino a rappresentare sfide rispetto alle quali la ricerca odierna è chiamata a misurarsi.

Penso, in estrema sintesi, ai punti grazie e per mezzo dei quali la questione del linguaggio prende il suo posto nell'ordito dello studio darwiniano dell'origine dell'essere umano, condotto alla luce del principio della selezione naturale: il punto della *continuità* della natura, che vincola Darwin a postulare un nesso di unità/differenza tra le forme della comunicazione nel mondo animale non umano e umano; il punto inerente alle *modalità* con cui il linguaggio articolato giunge a staccarsi dai suoi precedenti nelle "lower species"; il punto, infine, del *vantaggio selettivo* che l'adozione della parola da parte degli esseri umani introdusse nel percorso della lotta per la sopravvivenza⁵. Tenere presenti (almeno) queste coordinate dell'argomento darwiniano aiuta a comprendere non solo la sua innovatività rispetto al contesto di pensiero in cui esso prese forma, ma anche perché certi interrogativi abbiano, per così dire, scavalcato il loro tempo, fino a riproporsi in un quadro epistemologico, come quello odierno, per così dire, finalmente alla *loro* altezza, dotato di tutte quelle interconnessioni disciplinari che essi pionieristicamente richiedevano.

2. Prima di "Origin of Species"

Vale la pena ricostruire a grandi linee lo *status quaestionis* che precede l'intervento di Darwin sul linguaggio, contenuto, come si è detto, nella prima parte di *Descent* e integrato, a parte alcuni cenni in corso d'opera, dalle considerazioni sul rapporto tra linguaggio e musica nella sezione finale del libro. Prima del 1871 non vi è, da parte di Darwin, alcuna presa di posizione ufficiale

momento pensato di includere in *Descent*, risolvendosi alla fine per una trattazione a sé.

⁵ Esiste una pregevole letteratura critica sul problema linguistico in Darwin: si vedano Dowling (1982), Maher (ed.) (1983) (utile soprattutto per il rapporto con Schleicher), Knoll (1989), Richards (2002), Alter (2007) e (2008). Ho cercato di contribuire al dibattito in Gensini (2013) e (2014).

sul tema, se si eccettua il rapido, appena abbozzato parallelismo fra storia delle “razze umane”⁶ e storia delle lingue contenuto in *Origin of Species* (1859: 422), il libro rompi-ghiaccio, e se si eccettua la conclusione, che lasciava presagire enormi conseguenze della teoria dell’evoluzione per selezione naturale ai fini della storia del genere umano («Light will be thrown on the origin of man and his history, 1859: 488). Dal punto di vista degli studi linguistici, malgrado non mancassero tanti contributi di minor portata nella letteratura del tempo, il dibattito si era arrestato al confronto fra le tesi di Ernest Renan (1848, 2nda edizione 1858) e quelle di Jakob Grimm (1851), presentate come continuazione e aggiornamento della *Abhandlung* di Herder (1772) e della *querelle* sviluppatasi nell’ultimo terzo del Settecento. Al rilancio di una prospettiva “creazionista”, come quella di Renan che, pur ammettendo l’origine umana delle lingue, le vedeva scaturire in modo spontaneo e immediato, come totalità organiche, dalla vita spirituale dei popoli, faceva riscontro la concezione gradualista del grande glottologo tedesco, nella quale le acquisizioni della linguistica indoeuropea (in relazione soprattutto alla genesi delle forme grammaticali) facevano corpo con una concezione “mondana” del linguaggio, inteso

«[c]ome un lavoro progressivo (*eine fortschreitende Arbeit*), come un’opera umana, come una conquista nello stesso tempo rapida ma anche lenta, che gli uomini devono al libero sviluppo del loro proprio pensiero e tramite la quale essi vengono separati ma anche uniti» (Grimm 1991: 48; 1851: 19-20).

Sullo sfondo di entrambe le posizioni, l’ombra dell’argomento teologico che voleva il linguaggio dipendente, in modo più o meno diretto, dalla mano divina: un’ombra che il pensiero filosofico dell’età della Restaurazione aveva fatto pesare e che ancora pesava (basti rileggere le *Recherches philosophiques sur les*

6 Uso il termine (diffusissimo nella trattatistica del tempo) fra virgolette per segnalare la sua oscillazione fra un significato descrittivo, riferito alle varietà somatiche dei tipi umani conosciuti, e un significato ideologico, che compare soprattutto negli autori di indirizzo poligenetico, implicando una naturale superiorità del tipo “caucasico”, con implicito riferimento alla ipotesi indoeuropea. Per un’ampia informazione e discussione del tema, cfr. Stocking (1987).

premiers objets des connaissances morales, da poco – 1845 - riedite nel V volume delle *Oeuvres* di Louis de Bonald), inducendo anche chi volesse sbarazzarsene a faticosi compromessi e distinguo.

A questo schema si aggiungano due ingredienti, di peso diverso ma entrambi significativi. Da una parte l'effetto che gli studi comparatistici, imperniati sulla ricostruzione dell'archetipo indoeuropeo e delle leggi che avevano governato le sue diramazioni nelle sottofamiglie germanica, neolatina ecc., avevano avuto sulla percezione della storicità “profonda” del linguaggio, e, con esso, della storia umana: la fuga verso un passato certo ma non attestato in documenti, che si protendeva ben oltre i limiti della tradizione classica e della storia conosciuta; dall'altra il ritorno delle teorie delle origini “naturali” del linguaggio mediante la ricerca dei suoi fondamenti *imitativi*, interiezionali e/o onomatopeici, che sembrano rispecchiarsi nelle caratteristiche fonico-simboliche di intere famiglie di parole. Era, quest'ultimo, il caso del mondo britannico, nel quale la lezione dell'indoeuropeistica tedesca aveva tardato a affermarsi, e che proprio a ridosso di *Origin of Species*, produce libri come *A Dictionary of English Etymology* (1859) e *On the Origin of Language* (1866) di Hensleigh Wedgwood, cugino e cognato di Darwin⁷, e come *An Essay on the Origin of Language* (1860) e *Chapters on Language* (1865) di Frederic W. Farrar. Sebbene, come spiegava Wedgwood, nel processo del tempo il fondamento originariamente imitativo (dei fenomeni naturali, delle voci animali ecc.) fosse stato nascosto da tante stratificazioni e sviluppi metaforici, esso era ancora riconoscibile in una gamma di casi di indubbia evidenza. E citava a supporto vere e proprie folle di esempi («bang, bump, thump, thwack, whack, smack, crack, clack, clap, snap, rap, tap, pat, clash, crash [...] whizz, fizz, buzz, whirr, hiss, hum etc.», 1866: 41). Era, in sostanza, l'ennesima ripresa della concezione glottogenetica degli Stoici, “laicizzata” e riversata in una visione empiristica della conoscenza, così radicata nel contesto culturale britannico. È noto come Saussure si sarebbe sbarazzato, mezzo secolo dopo, dell'onomatopea, ridimensionandone una volta per tutte il ruolo nell'organizzazione complessiva delle lingue: ma intanto la tesi “imitativa”

⁷ Una recente, utile monografia su Wedgwood e i suoi rapporti con Darwin è quella di Piattelli (2019).

godeva di ampio credito, come dimostra, fra l'altro, l'attacco di cui fu oggetto da parte di Friedrich Max Müller (1861), l'orientalista tedesco che, giunto a Oxford grazie ai buoni uffici del potente diplomatico Christian K. J. Von Bunsen, era divenuto celebre grazie a una serie di *Lectures* intese a divulgare per il pubblico di lingua inglese le conquiste dell'indoeuropeistica.

3. Il dibattito negli anni Sessanta dell'Ottocento

Le conferenze di Max Müller (1861, 1864), calibrate su misura per il mondo vittoriano, così ricco di spiriti politicamente conservatori e bigotti in fatto di fede, ma anche sostenute da indubbie capacità oratorie, sono passate alla storia come il primo interdetto, in area linguistica, alla penetrazione delle teorie darwiniane. Malgrado, come si è ricordato, Darwin non avesse anticipato, nel suo primo capolavoro, nulla delle sue idee intorno alla filogenesi della specie umana, Müller (e non solo lui) capì subito dove il paradigma inaugurato dal grande naturalista andava a parare: se, come era stato spiegato in *Origin of Species*, ciascuna specie vivente discende per successivi adattamenti da una specie precedente, allora Darwin finiva col coniugare la storia dell'essere umano con quella degli animali a lui più simili, le scimmie antropomorfe, e di conseguenza il linguaggio, che una tradizione plurisecolare considerava l'emblema dell'uomo in quanto dimensione della razionalità, veniva messo in continuità con le grida inarticolate delle bestie, sottomesse al gioco del bisogno e della passione bruta. Vale la pena rileggere ancora una volta il passo centrale della prima serie di *Lectures* (1861), perché, come vedremo, mette in questione, sia pure da un punto di vista alquanto conservatore, questioni che si sarebbero affermate come centrali.

«Where, then, is the difference between brute and man? What is it that man can do, and of which we find no signs, no rudiments, in the whole brute world? I answer without hesitation: the one great barrier between the brute and man is *Language*. Man speaks, and no brute has ever uttered a word. Language is our Rubicon, and no brute will dare to cross it. This is our matter of fact answer

to those who speak of development, who think they discover the rudiments at least of all human faculties in apes, and who would fain keep open the possibility that man is only a more favoured beast, the triumphant conqueror in the primeval struggle for life. Language is something more palpable than a fold of the brain, or an angle of the skull. It admits of no cavilling, and no process of natural selection will ever distill significant words out of the notes of birds or the cries of beasts» (1861: 340).

Su queste basi Müller liquidava le teorie di Wedgwood e Farrar (ribattezzate sprezzantemente teorie *bow-wow* e *pooh-pooh*; anche se in seguito [1864: 92] doveva riconoscerne la parziale verità), ma soprattutto batteva in breccia, *ante litteram*, ogni concezione del linguaggio improntata alle idee di Darwin. Malgrado qualche non secondaria consonanza (come l'ipotesi di una monogenesi della specie umana, opposta alle teorie poligenetiche incoraggiate, al tempo, dagli antropologi nordamericani, quali Samuel George Morton e i suoi allievi⁸), Müller si dice ostile a Darwin (non citato nel testo, ma perfettamente identificabile) su due punti essenziali: che via sia un qualsiasi nesso di continuità fra il linguaggio umano e quello degli animali, e che il linguaggio sia sottoposto alla legge della selezione naturale. Esso viene posto, cioè, come un apriori dell'essere umano, quale questo è disceso dall'ordine divino del mondo: essere 'umano' vuol dire avere il linguaggio e viceversa, né (riprendendo con una certa forzatura un assunto di Wilhelm von Humboldt⁹) si è mai dato o può darsi un umano che non sia dotato di linguaggio. Analogamente, conoscere e parlare una lingua è lo stesso che essere razionali e soggetti di pensiero, sicché i sordi che non possono parlare resterebbero al di qua del pensiero finché non siano messi da un educatore in condizione di comunicare; e privo di pensiero sarebbe anche

8 Molto influente, al tempo, *Types of Mankind* (1854), curato da J. C. Nott, e Geo. R. Gliddon (1854), che suscitò echi importanti anche in Italia, dove venne recensito (e contraddetto) da Carlo Cattaneo.

9 «Der Mensch ist nur Mensch durch Sprache; um aber die Sprache zu erfinden, müsste er schon Mensch sein». L'affermazione (citata da Müller 1861: 331n.) venne fatta da Humboldt nello scritto del 1820, *Ueber das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung* che si legge ora comodamente in Humboldt (1985) e, in italiano in Humboldt (1989).

il bambino, prima che inizi il suo apprendimento linguistico.

Queste implicazioni estreme della teoria mülleriana dovevano incontrare molte critiche e venire respinte, sulle colonne della *North American Review* (1865, 1871), dalla penna autorevole del linguista statunitense William Dwight Whitney, ben più di Müller accreditato nella comunità internazionale dei glottologi. E Darwin le ricorderà criticamente, anche appoggiandosi a Whitney, in una nota apposta alla seconda edizione (1874) della sezione sul linguaggio di *Descent of Man*. Ma ancor più importante, nell'immediato, era il problema sollevato dal linguista tedesco circa il rapporto col linguaggio animale e, in stretta connessione a ciò, l'ipotesi di un fondamento cerebrale delle capacità linguistiche. Per quanto non si possano fare riferimenti diretti a autori o opere, sembra chiaro che Müller abbia in mente (e intenda combattere) da una parte la vecchia, ancora circolante, teoria frenologica di Franz Gall, che metteva in corrispondenza la morfologia esterna del cranio con le (supposte) facoltà conoscitive umane, dall'altra la recentissima scoperta da parte di Paul Broca (1861) del nesso causale fra un certo tipo di afasia motoria e le lesioni presenti nella terza circonvoluzione frontale dell'emisfero sinistro del cervello, da lui diagnosticate *post-mortem*, su un paziente del suo ospedale. In effetti, Müller doveva avere avuto solo qualche eco della famosa memoria di Broca, che sarà resa nota e discussa estensivamente, almeno nel mondo inglese, solo dopo qualche anno, grazie ai lavori di Frederic Bateman (1870) e soprattutto di Hughlings Jackson¹⁰, vero capofila degli studi neurologici in Inghilterra. Ma tanto gli era bastato: supporre che una "piega" del cervello potesse essere ritenuta la sede del linguaggio significava postulare un fondamento fisico alla più spirituale e caratterizzante delle proprietà umane, con conseguenze che dal piano linguistico immediatamente risaltavano a quello teologico.

Preoccupazioni di ordine religioso, variamente atteggiate, risuonano in molte prese di posizione di quegli anni, anche quando fossero vicine a Darwin (che peraltro tenne sempre a presentare la sua teoria come propriamente scientifica, e pertanto indipendente da assunti o implicazioni teologiche). Ma mentre una

10 Del quale è rimasto famoso il cosiddetto "dibattito di Norwich" (1868) con Paul Broca, sul quale dà notizie dettagliate Lorch (2008).

vasta eco di senso comune accoglieva le obiezioni di Müller, posizioni ben più articolate, e favorevoli al paradigma della selezione naturale, maturavano su diverse sponde disciplinari. Qui ci limitiamo a ricordare quella di August Schleicher, allora all'apice della sua carriera di comparatista, che su invito dello scienziato e compatriota Ernst Hæckel, campione del darwinismo germanico, legge *The Origin of Species* e ampiamente la commenta in un saggio in forma epistolare, *Die Darwin'sche Theorie und die Sprachwissenschaft*, uscito nel 1863 e qualche anno dopo (1869), morto da poco l'autore, tradotto in inglese sotto il titolo *Darwinism tested by the Science of Language*¹¹; e quella del grande geologo Charles Lyell, amico e in certo modo mentore di Darwin (aveva tenuto a battesimo la prima divulgazione della sua teoria e quella, assai vicina, di Alfred Russell Wallace in una memorabile seduta della Linnean Society), che nel suo fondamentale libro *The Geological Evidences of the Antiquity of Man* (1863) non solo tratta delle lingue in rapporto all'idea della selezione naturale, ma anche e soprattutto presenta e discute in dettaglio le prove geo-archeologiche che incrinavano tradizionali certezze intorno alla inalterabilità della specie umana e alla sua presumibile cronologia.

Malgrado in più occasioni Schleicher sia stato presentato come un darwiniano *tout court* (cfr. Richards 2002), e certo così dovette apparire ai contemporanei, l'opuscolo attesta piuttosto il riconoscimento, da parte del glottologo tedesco, che le teorie di Darwin collimavano alla perfezione con quelle da lui maturate in modo indipendente: l'idea che vi sia un parallelismo fra la storia e la progressiva ramificazione delle famiglie linguistiche e quella delle specie naturali (Schleicher 1869: 18, 28, 31 e passim)¹²; che forme linguistiche complesse siano derivate da forme più semplici (1869: 22, 50); che il percorso di sviluppo, nel quale certe lingue o forme linguistiche si affermano e altre scompaiono, sia caratterizzato da una sorta di competizione per la sopravvivenza (1869: 69), ecco tre punti sostanziali sui quali Schleicher vedeva una piena applicabilità del darwinismo alle categorie del linguista (1869: 30). La conclusione era che le lingue potevano essere riguardate come organismi naturali, indipendenti dalla volontà umana e

11 Su tutto ciò informa in modo esauriente Maher (ed.) (1983).

12 Mi riferisco all'ed. in lingua inglese perché è quella citata da Darwin nelle note a *Descent*; egli aveva comunque avuto accesso anche all'originale tedesco, poco dopo la sua stampa.

soggette alle leggi oggettive della trasformazione dei viventi; e che la linguistica andava pertanto ripensata come una «natural science», fondata su presupposti “monistici” e sul principio di osservazione, un metodo dunque che «*was generally altogether the same as that of any other natural science*» (1869: 21). La rigida assimilazione delle lingue a fenomeni naturali avrebbe sortito, anni dopo, una severa reprimenda da parte del già ricordato Whitney, fautore del carattere altamente umano e sociale del fatto linguistico, governato dal principio della convenzionalità¹³. Ma è da credere che anche Darwin abbia avuto dubbi in proposito, se si pensa alla sua insistenza sul carattere ibrido del linguaggio, «*half-art and half-instinct*» (Darwin 1871: II, 390), quanto è a dire sull'intreccio che in esso si attua fra una spinta naturale all'espressione delle emozioni e la complessa elaborazione culturale della comunità umane¹⁴. Tuttavia, quanto Schleicher con la sua autorità aveva scritto a favore della selezione naturale sarebbe bastato ampiamente a Darwin, del resto molto cauto nel dialogo con i linguisti di mestiere, a vedere in tale consenso un supporto indiretto alla prima presentazione pubblica delle sue idee sul linguaggio (Alter 2007, 2008).

Il libro di Lyell, dal canto suo, assumendo in tutta la sua portata, con ben altra consapevolezza, la concezione di *Origin of Species*, ne proiettava le possibili conseguenze in uno scenario amplissimo, nel quale la stessa questione linguistica sarebbe stata messa dinanzi a un dilemma di fondo. Lyell dedica infatti pagine a pagine a vagliare le scoperte, susseguitesi negli ultimi quarant'anni, di resti fossili umani associati, in varie parti d'Europa, a siti in cui erano contenute ossa riconoscibili di animali estinti (certi tipi arcaici di orsi, mammoth ecc.): resti che accurate indagini avevano dimostrato coevi a questi ultimi, e quindi verosimilmente risalenti a età remote, “antidiluviane” come si era usi dire, antecedenti cioè i limiti canonici della storia umana, che la cronologia

13 Cfr. Whitney (1873: 239-78).

14 È importante segnalare che con tale formulazione Darwin intendeva correggere l'idea che il linguaggio fosse meramente *art*, cioè “cultura”, sostenuta da John Horne Took, vero patriarca degli studi linguistico-filologici britannici, nel suo *Epea pteroeonta* (1786-1806), cui è fatto cenno nel capitolo dedicato al linguaggio (1871: I, 55).

tradizionale, basata sulla Bibbia, conteneva nell'arco di circa 6.000 anni¹⁵. Particolare interesse suscitano a Lyell i casi (da lui controllati personalmente con appositi viaggi di studio) della caverna di Engis, nei dintorni di Liegi, scoperta (nel 1829) e studiata da Philippe-Charles Schmerling nei primi anni Trenta; e della calotta cranica trovata vicino a Düsseldorf nel 1856, nella valle Neander, oggi Feldhofer 2, uno dei fossili più importanti della intera storia della paleontologia¹⁶. Con grande lucidità Lyell vaglia tutte le ipotesi relative a questi resti, alla loro morfologia, alle dimensioni dei crani da cui provenivano, al presumibile rapporto della loro dimensione col peso corporeo complessivo, e naturalmente e soprattutto alla loro compatibilità con i tipi umani noti, le cui caratteristiche craniologiche erano accuratamente indagate dall'antropologia "fisica" del tempo. Tutto sembra puntare a un essere intermedio fra la scimmia antropomorfa e l'uomo "caucasico" (secondo la terminologia di Blumenbach¹⁷), assimilabile al mondo indoeuropeo (Lyell 1863: 89-90). Ma dov'era, e doveva per forza esserci, il punto di confine, l'anello intermedio che separasse con certezza l'essere umano dalle specie inferiori? L'assoluta mancanza di evidenze in grado di rispondere era certamente da imputare, concludeva Lyell, alla scarsità delle ricerche finora condotte, che avevano lasciata inesplorata la stragrande maggioranza del mondo conosciuto (1863: 429). Al tempo stesso, la teoria della necessaria variabilità delle specie non lasciava dubbi, e pertanto lo scienziato,

15 Nel mondo britannico godeva di grande autorità la cronologia proposta nel 17mo secolo dall'arcivescovo James Usher nei suoi *Annales Veteris Testamenti, a prima mundi origine deducti* (1650), in base alla quale la Creazione sarebbe iniziata nel 4004 a.C. Altre cronologie, non molto diverse, erano state proposte da Beda, Scaliger e Newton.

16 Sulla storia delle prime scoperte di fossili inerenti all'ominazione e in particolare sul loro impatto sulla cultura dell'età vittoriana si vedano ad es. Daniel (1963) e Goodrun (2012). Nella seconda metà degli anni Sessanta gli studi paleontologici avevano portato alla fondazione del *Congrès internationale d'archéologie préhistorique* che aveva assunto tale denominazione in occasione del suo secondo *meeting* a Parigi, nel 1867. L'*Anthropological Society of London* avviò i suoi lavori nel 1863, preceduta di ben vent'anni dalla *Ethnological Society*. Le due associazioni si sarebbero fuse nel 1871. Il dibattito in area britannica si segue agevolmente sui rispettivi periodici, *Transactions of the Ethnological Society* (1861-) e *The Anthropological Review* (1863-). Sugli spunti inerenti al linguaggio di Lyell rimando a Taub (1993).

17 Cfr. Johann Friedrich Blumenbach, *De generis humani varietate nativa* (1795), opera nella quale venivano distinte cinque razze: la caucasica, l'americana, la malese, la mongola e l'africana.

pur con l'imbarazzo di chi sa di mettere in dubbio il fondamento stesso dall'antropologia e della scienza naturale del suo tempo, era costretto a chiedersi:

«But will not transmutation, if adopted, require us to include the human race in the same continuous series of developments, so that we must hold that Man himself has been derived by an unbroken line of descent from some one of the inferior animal? We certainly cannot escape from such a conclusion without abandoning many of the weightiest arguments which have been urged in support of variation and natural selection, considered as the subordinate causes by which new types have been gradually introduced into the earth (1863: 472-73).

Ma al modo stesso in cui il volume doveva chiudersi con una sospensione di giudizio su questo tema e con la difesa della irriducibilità di certe doti umane (il senso morale, la distinzione fra ciò che è bene e ciò che è male) alla pressione dal basso dell'analogia fisica con le specie inferiori, il discorso sul linguaggio finiva con concentrarsi su una sorta di interna aporia. Senza entrare in diretto contrasto con Müller, le cui posizioni gli erano ovviamente ben note, Lyell dedica molte pagine a illustrare la coerenza del modello "variazionale" dell'amico Darwin rispetto al mondo delle lingue: la lentissima dinamica di queste ultime, che sempre c'è, ma resta impercettibile al parlante, l'aggregarsi continuo di parole e forme nuove, e il declino di altre, fino a scomparire, la persistenza di "residui" del passato (ad esempio nella grafia: Darwin stesso ne aveva fatto cenno in *Origin of Species*), il gioco complesso delle spinte innovative, condizionato sia a fatti sociali sia a fatti politici (ad es. la conquista di un popolo da parte di un altro popolo), il sommarsi, alla fine, di tante sottili diversificazioni in lingue e dialetti diversi, muovendo da uno stesso ceppo; la stessa ipotesi che, se si riuscisse a andare alla radice della storia delle singole parlate ci ritroveremmo con ogni probabilità di fronte a una sola *Ursprache*, in piena coerenza con la teoria monogenetica della specie umana: ecco alcuni dei tanti spunti che Lyell offre per rendere la teoria della selezione naturale compatibile con quella del linguista. Tenendo presente, peraltro, che rispetto allo scienziato naturale quest'ultimo ha secondo Lyell il grande vantaggio di poter documentare le trasformazioni delle lingue ben più

facilmente di quanto, ad es., un geologo possa documentare le stratificazioni della terra, data la brevità del tempo *storico* delle comuni parlate rispetto ai tempi lunghissimi dei fenomeni naturali.

E tuttavia, così il geologo conclude questa sua appassionata “darwinizzazione” della linguistica, una volta ammesso tutto ciò, non sappiamo ancora darci una ragione di *come* si siano formate le lingue, un fenomeno che non ha precedenti nel mondo naturale extra-umano. Con Müller, Lyell ripete pertanto l’adagio humboldtiano: «Man is Man only by means of speech, but in order to invent speech he must be already Man» (1863: 438). La complessità straordinaria delle lingue non sembra qualcosa che possa essersi determinato per puro accumulo di passaggi quantitativi, e quanto al rapporto con le specie inferiori,

«[o]ther animals may be able to utter sounds more articulate and as varied as the click of the Bushman, but voice alone can never enable brute intelligence to acquire language».

Pertanto la genesi ultima del linguaggio, in quanto facoltà tipicamente umana, restava un «profound mystery» (1863: 469); anche chi, come Darwin e lui stesso, sposavano la teoria della selezione naturale, dovevano stare bene attenti a non confondere tale legge con quella della creazione, pena la «deificazione» di cause secondarie o comunque una esagerazione smisurata della loro influenza (ibid.).

4. La selezione naturale e il linguaggio. Sordi e "selvaggi"

Anche Wallace, il coautore della teoria della selezione naturale, doveva anni dopo sollevare dubbi, particolarmente dolorosi per Darwin, circa la difficoltà di conciliarne lo schema evolutivo col carattere *speciale* del linguaggio, la cui complessità, constatabile anche nelle parlate dei popoli selvaggi del presente, faceva pensare a uno scarto qualitativo, cui non si riesce a trovare una spiegazione nell’ordine del reale. Le sue controdeduzioni apparivano nel 1869 su *Quarterly Review*, in margine a una lunga recensione delle ultime edizioni di opere di

Lyell, e sarebbero state riprese e sviluppate in *Contributions to the Theory of Natural Selection* (1871). Le lingue di quei popoli, osservava conclusivamente Wallace, sembrano aver «anticipato» il percorso dell'evoluzione, dando così un colpo durissimo alla supposta universalità delle sue leggi. L'ammissione di un intervento esterno, di mano divina, sembrava dunque riproporsi come complemento necessario alla storia dell'uomo¹⁸.

Una difficoltà più sottile veniva da un altro fronte interno del darwinismo, segnata dal già menzionato Häckel, il quale inviava all'amico inglese, nel 1868, il suo massiccio volume, appena uscito, ambiziosamente intitolato *Natürliche Schöpfungsgeschichte*. In quest'opera ammirevole per competenza e sistematicità, Häckel individuava ventidue “scalini” (*Stufen*) a partire dai più semplici rappresentanti degli animali cordati privi di cranio, paragonabili all'attuale anfiosso, su su fino ai Pitecantropi, “uomini scimmia o uomini primitivi privi di linguaggio” (*Affenmenschen oder sprachlose Urmenschen*), penultimo gradino, e infine agli *Homines*, “veri esseri umani o umani parlanti” (*echte Menschen oder sprechende Menschen*). Anche se Häckel ammetteva che le specie superiori non umane erano in grado di esprimere emozioni e di comunicare con mezzi di tipo gestuale (*Gebärdensprache*), il linguaggio verbale veniva ancora una volta presentato in questo schema come il tratto qualitativo differenziante, che istituiva uno stacco non aggirabile fra le specie. Vale la pena leggere questo passo nel quale, aspetto non secondario, viene anche coinvolta l'autorità di Schleicher:

18 L'episodio e il suo impatto su Darwin, peraltro molto discussi nella letteratura darwiniana, sono descritti in modo efficace da Ferretti (2010: 3-11). Interessante leggere quanto Wallace aveva annunciato al collega, in relazione all'imminente uscita del suo articolo: «In my forthcoming article in the *Quarterly*, I venture for the first time on some limitations to the power of natural selection. I am afraid that Huxley & perhaps yourself will think them weak & unphilosophical. I merely wish you to know that they are in no way put in to please the *Quarterly* readers,—you will hardly suspect me of that,—but are the expression of a deep conviction founded on evidence which I have not alluded to in the article but which is to me absolutely unassailable» (cito da <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-6681.xml>). Il 14 aprile dello stesso anno Darwin rispose a Wallace che, se non fosse stato da lui stesso avvertito del dissenso, avrebbe creduto che quelle fatali righe circa una «additional and proximate cause in regard to Man» le avesse aggiunte qualcun altro.

«Più di ogni altra cosa l'origine del linguaggio umano dovette agire in senso nobilitante e formativo (*umbildend*) sulla vita mentale umana e pertanto sul suo cervello. La superiore differenziazione e il perfezionamento del cervello, e della vita dello spirito in quanto massima funzione del cervello si sviluppò in un immediato effetto reciproco (*Wechselwirkung*) con la sua esternazione tramite il linguaggio. Pertanto, i più significativi sostenitori della ricerca linguistica comparata a ragione hanno potuto vedere nello sviluppo del linguaggio umano il più importante processo di discostamento (*Scheidungsprozeß*) dell'essere umano dai suoi antecedenti bestiali. Questo ha precisamente fatto August Schleicher nel suo scrittarello *Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*. In questo rapporto sta uno dei più stretti punti di contatto fra la zoologia comparata e lo studio linguistico comparativo, e qui la teoria dello sviluppo colloca da ultimo il compito di seguire passo dopo passo l'origine del linguaggio».

Nel saggio menzionato (che non è chiaro se Darwin abbia letto, e che in ogni caso non si trovava nella sua biblioteca), Schleicher sosteneva che l'impossibilità di risalire alle origini delle famiglie linguistiche note suggeriva l'esistenza non di una unica *Ursprache*, ma «di un numero indeterminatamente grande di lingue originarie»¹⁹: considerazione che offriva a Häckel il destro per ipotizzare che la differenziazione delle razze si situasse in capo alla separazione dell'essere umano dalle scimmie antropomorfe, facendo pendere pertanto la bilancia dal lato della tesi "poligenetica", condivisa dagli antropologi nordamericani, ma com'è noto invisita a Darwin e agli altri etno-antropologi britannici, quali Tylor e Lubbock. La lezione schleicheriana si rivelava dunque bifronte: favorevole a Darwin finché applicava alla storia delle lingue lo schema della selezione naturale; altamente problematica, invece, là dove si prestava a introdurre un taglio netto nella genesi della nostra specie dalle forme animali "inferiori" e dove riproponeva, ancora una volta, il linguaggio, inteso (scrive Häckel) come *gegliederte Sprache* ("linguaggio verbale articolato") in funzione di tratto differenziante.

¹⁹ Schleicher (2015) è una traduzione a mia cura dello scritto schleicheriano, *Ueber die Bedeutung der Sprache für die Naturgeschichte des Menschen*, apparso a Weimar in forma di opuscolo nel 1865.

Gli ingredienti che il dibattito del tempo offriva a Darwin per controbattere venivano da settori diversi. Uno, in certa misura ovvio, era la scoperta della indeterminata antichità della specie umana. Mentre diviene corrente la nozione di “uomo antediluviano” (inaugurata da Boucher des Pertes, nel 1860, in una memorabile seduta della *Société impériale d'émulation* di Abbeville), si comincia a ipotizzare una nuova cronologia, che proietti la storia umana non documentata sulla scala dei tempi della vita animale, e più alla lontana, del sistema delle ere geologiche. Così, in un famoso articolo pubblicato nel 1864 sul *Journal of the Anthropological Society*, Wallace aveva sostenuto essere «tollerabilmente certo» che l'uomo fosse apparso sulla terra «mille secoli fa», ma aveva anche affermato che, allo stato delle conoscenze, l'evento avrebbe potuto benissimo essersi verificato «centomila secoli fa» (1864: 158). Su tale presupposto, in certo modo anticipando l'obiezione di Häckel, Wallace aveva suggerito che l'ipotesi poligenetica perdeva di attendibilità perché la divisione delle razze doveva essersi attuata in tempi relativamente recenti, a valle di un percorso lunghissimo in cui la specie umana non si era ancora articolata in sue varietà tipologiche consolidate. In questo intervallo smisurato, privo di qualsiasi evidenza documentaria, così avrebbe dedotto Darwin, doveva essersi determinata la transizione dalle scimmie antropomorfe ai primi umani, processo certamente lentissimo, caratterizzato da innumerevoli, sottili modificazioni; un processo nel quale «it would be impossible to fix on any definite point when the term 'man' ought to be used» (1871: 235), al punto, concluderà lo scienziato, da rendere cosa inutile o comunque improduttiva una rigida demarcazione del percorso, e con ogni probabilità da far ritenere superata la diatriba fra poligenetisti e monogenetisti.

E il linguaggio? Veniva qui in aiuto a Darwin un libro importantissimo dell'amico Tylor, *Researches into the Early History of Man* (1865), un'opera chiave nella storia della ricerca etnologica, nel quale lo studio documentatissimo e sistematico delle conoscenze disponibili sui popoli “selvaggi”, viventi cioè all'epoca in una condizione semi-primitiva, serviva a formulare ipotesi sul percorso evolutivo dell'essere umano, caratterizzato dall'insorgere di forme di cultura via via più complesse (utensili, forme di rappresentazione simbolica ecc.). In questo quadro, Tylor dedicava ben tre capitoli al problema del

linguaggio, delineando con chiarezza una condizione, oggi diremmo, semiotica, intermedia tra una fase originaria non attestata, immaginata “muta” e il pieno sviluppo della verbalità. L’idea di Tylor è che il linguaggio gestuale sia stata la forma iniziale con cui gli esseri umani associati hanno preso a manifestare le emozioni, i bisogni, i pensieri, quali che fossero, adeguati in ogni caso alle loro forme di vita. Tale ipotesi, che taluni condividevano ma ancora minoritaria, risultava secondo Tylor promettente a patto di liberarsi da una visione ristretta, verbocentrica, di ciò che significa «esprimere i propri pensieri» (1865: 14, 68 ecc.). Su questo punto Tylor prende esplicitamente le distanze da quella che chiama la scuola di pensiero tedesca, rappresentata ai suoi occhi non solo da Müller, ma anche da K. W. L. Heyse, che nel 1856 aveva pubblicato il suo largamente noto *System der Sprachwissenschaft*. Che il gesto possa situarsi ai primordi dell’umanità è attestato da evidenze dell’esperienza culturale e sociale contemporanea. La prima è quella offerta dal mondo dei sordi, che sviluppano spontaneamente, senza istruzione da parte dei non sordi, un proprio *gesture language* col quale si capiscono perfettamente e che è anche suscettibile di svilupparsi e complicarsi, da forme pantomimiche “naturali”, nelle quali si riconosce facilmente l’elemento imitativo, a forme “abbreviate” e in qualche modo convenzionalizzate. Tylor era stato messo sulla pista da una acuta osservazione di un altro tedesco, il filosofo Heyman Steinthal, che in una sua memoria *Ueber die Sprache der Taubstummen* (1851) aveva visto nei sordi la prova vivente della insostenibilità dell’equazione pensiero-parola.

Su tale presupposto, Tylor si era dato a una approfondita ricerca sul mondo dei sordi, facendo riferimento alle scuole per l’educazione dei “sordomuti” che, a imitazione della prima, avviata dal famoso abbé de l’Epée, erano state aperte fra Sette e Ottocento in molti paesi europei, e particolarmente in Germania e in Inghilterra. I metodi educativi erano in realtà molto diversi: se la Francia proseguiva, sulla scia di l’Epée, la via della dattilogia, che mentre guidava gli alunni al possesso del codice scritto, lasciava libero corso, nell’uso ordinario, alla gestualità, in Germania l’impronta data Samuel Heinicke andava nel senso di un puntiglioso “oralismo”, mirando alla riabilitazione delle capacità fonatorie e alla marginalizzazione della gestualità; in Inghilterra invece si seguiva un metodo misto, documentato ad esempio dalla scuola di Exeter, diretta per molti anni

dal pedagogista W. R. Scott, di cui Tylor raccoglie con cura le dichiarazioni di metodo. Esse andavano nel senso di una piena legittimazione teorica del canale visivo-gestuale come forma naturale della comunicazione dei sordi, e si basava su ciò per respingere come insensata l'identificazione della capacità di pensare con la parola articolata. Sebbene le gestualità fosse un dispositivo meno potente del linguaggio verbale, esso era in ogni caso strumento di *intelligenza*, ed era anzi possibile, grazie all'istruzione, arricchirlo e rafforzarlo, nel momento stesso in cui si aiutavano i sordi anche a imparare il meccanismo del *lip-reading* e a impadronirsi dei rudimenti della scrittura. Non a caso, nella seconda edizione (1870) di un suo trattato, *The Deaf and Dumb*, uscito nel 1844, Scott prendeva di petto, rispettosamente ma decisamente, il rinomato Max Müller che, come si ricorderà, aveva collocato i sordi non (ancora) istruiti al di sotto della soglia del pensiero. Riconoscere che il sordo è un essere pienamente umano, dotato di pensiero, ancorché limitato dal suo handicap fisico, non era, argomenta Scott, solo un dato scientifico: anche era, immediatamente, il punto di partenza di un percorso educativo cui la società britannica non poteva in alcun modo sottrarsi.

Il linguaggio gestuale dei sordi, dunque, non era per Tylor solo un'evidenza dello scenario comunicativo attuale, ma anche una sorta di *Gedanken-Experiment* per ipotizzare, con ogni possibile cautela, lo scenario della comunicazione primitiva. Né i sordi rappresentavano un caso limite. Tylor, come molti altri studiosi, era rimasto affascinato dal caso di una sordo-cieca, Laura Bridgman (1829-1889), divenuta paziente di un bravissimo insegnante di non vedenti, Samuel Gridley Howe, e in seguito oggetto di studio di Francis Lieber (1851), che dopo molti anni di frequentazione era stato in grado di descrivere con cura le sue capacità semiotiche, sorprendenti perché alternative ad entrambi i canali ritenuti possibili per la manifestazione del pensiero. In estrema sintesi, dove non c'era la parola e neppure vi era, in mancanza della vista, spazio per il gesto, suppliva il tatto, rivelando una terza, finora impensata strada con cui l'essere umano riesce a esprimersi e a trovare il contatto col mondo. E si poteva benissimo immaginare che anche l'odorato e il gusto potessero avere, in epoche magari remote, una funzione espressivo-comunicativa oggi impensabile. Darwin, in *Descent of Man*, si ricorderà di Laura Bridgman, esattamente in questa chiave.

Ma, tornando alla gestualità, al caso dei sordi si aggiungeva un ulteriore campo di indagine, aperto di recente dallo studio delle comunità amerindiane del Nuovo Mondo, sulle cui forme di comunicazione cominciava a esistere una abbondante letteratura²⁰. Oltre a rivelare la profonda alterità di tal lingue (tipologicamente agglutinanti) rispetto al modello indoeuropeo, etnologi e viaggiatori insistevano sulla ricchissima gestualità di tali popoli. Non solo essa, con la sua caratteristica pantomima, adempiva una funzione importante nel contatto degli indigeni con gli europei, ma anche e soprattutto funzionava da mezzo di comunicazione fra nazioni indiane parlanti lingue troppo diverse, e, anche all'interno della singola nazione, fungeva da complemento e talvolta da sostituto di interi pezzi di comunicazione verbale. L'idea di Tylor è che la larga intertraducibilità del linguaggio gestuale, che funziona sia fra sordi di diversa provenienza, sia fra sordi e parlanti, sia, infine, fra popoli parlanti che usano lingue verbali molto diverse, dipenda da una sua base "naturale" consistente nella congruenza tra il significante gestuale e il senso comunicato. Il fondamento "pantomimico" sarebbe dunque il garante della possibilità dell'interscambio semiotico. Del resto, lo studioso è anche colpito dalla permanenza di questo ingrediente a suo modo primitivo della comunicazione nelle società moderne, dove non solo l'espressione del volto e le movenze spontanee del corpo, ma i gesti formano un sottofondo continuo degli scambi verbali: in forma talora evidente ed enfatica (gli italiani erano già allora un caso ben noto di prorompente gestualità), talora invece, come nel caso degli inglesi, molto più misurata, ma comunque insopprimibile.

Tylor si trova così a battere sulla componente "fisiognomica" del linguaggio, la stessa che veniva osservata, nell'anno medesimo delle *Researches*, il 1865, dal filosofo e psichiatra francese Albert Lemoine, anch'egli autore segnalato da Darwin a conforto delle sue tesi, nel volumetto *De la physionomie et de la parole* (1865). Con molto acume, Lemoine osservava che il bambino piccolo compie molto presto, nel suo sviluppo, il tragitto dall'espressione spontanea (il riso, il pianto, un volto imbronciato...) al segno, nel momento in cui, grazie alla continua

20 Va menzionato a questo proposito l'importante *Prehistoric Man* (1862) dello scozzese Daniel Wilson, trasferitosi nel 1853 a insegnare nell'Università di Toronto e divenuto grande esperto dei costumi e dei linguaggi degli Indiani d'America.

interazione con gli adulti, si rende conto di poter controllare la propria fisicità, trasformandola – appunto – in gesto: in un comportamento che è evocabile volontariamente e che è capace di innescare negli altri le reazioni volute.

Infine, Tylor non manca di mettere in relazione le sue deduzioni sul fondamento pantomimico del linguaggio con quella caratteristica strutturale della verbalità che è la sua forza imitativa: non tale da esaurire, ovviamente, la totalità dell'organismo delle lingue, ma certamente identificabile in cospicue serie di esempi presso numerose lingue, sia di popoli selvaggi, sia di popoli, come l'inglese, altamente civilizzati. Ecco dunque che il discorso tyloriano si incontra e si salda con le opere, da noi già ricordate, di Wedgwood e Farrar:

«At the root of the problem of the origin of language lies the question, why certain words were originally used to represent certain ideas, or mental conditions, or whatever we may call them. The word may have been used for the idea because it had an evident fitness to be used rather than another word, or because some association of ideas, which we cannot now trace, may have led to its choice. That the selection of words to express ideas was ever purely arbitrary (...) is a supposition opposed to such knowledge as we have of the formation of language» (1865: 56).

In un saggio espressamente dedicato alle origini del linguaggio, apparso nel 1866, Tylor sviluppa con molti esempi questa formulazione delle basi naturali del linguaggio, osservando come, da lingua a lingua, si rincorrono meccanismi simili per “colorare” in senso simbolico i contenuti semantici. Così, nella parlata dei Bachapin (una popolazione del Sud Africa) il richiamo a una persona – *béla* – viene articolato allungato in proporzione alla distanza della stessa (*bé-la*, *bé-là*); analogamente, secondo una osservazione risalente a Humboldt (il cui difficile *Kawi-Werk* Tylor mostra di conoscere a fondo), il suffisso della forma verbale di passato *y-ma* viene prolungato nella pronuncia in ragione del tempo trascorso dall'azione narrata. Fatti del genere, sostiene conclusivamente Tylor, militano positivamente a favore della teoria imitativa, che Müller ha avuto torto a deridere, perché, al netto di talune esagerazioni, essa serba una sua validità, suscettibile di dare concretezza al discorso sulle origini del linguaggio, tanto

viziato da ipotesi “metafisiche”:

«So far as we can see, the processes by which words are made and adapted in their early stages have less to do with systematic arrangement and scientific classificatuon that with mere rough and ready ingenuity and the great rule of thumb» (1866: 559).

5. Il linguaggio in “The Descent of Man”: una sintesi innovativa

A questo punto, chi torni al capitolo sul linguaggio di *Descent of Man* è in grado di cogliere meglio la stratificazione di temi, letture, argomenti che sottostanno al discorso darwiniano. Non vogliamo, in questa sede, neppure provare a esaurirne gli aspetti, operazione che richiederebbe molto spazio, ma solo evidenziarne alcuni, riferiti ai “carotaggi” fin qui eseguiti. Con la premessa, tuttavia, che la costruzione argomentativa dello scienziato esclude ogni presunzione di una competenza diretta sul tema del linguaggio: la sua linea è quella di chi si avventura su un territorio, per così dire, altrui, esibendo le ragioni che lo portano a svolgere in un senso piuttosto che in altro la formulazione della tesi disponibili. Di qui il carattere singolarmente dialettico del suo ragionamento, che di norma muove dal riferimento alla teoria corrente, di cui viene ammessa la (parziale) verità; e subito prosegue elencando informazioni scientifiche e dati che la attenuano o la modificano; per finire con una formulazione prudente, ma nella quale sono però contenuti elementi decisivi di innovazione.

Primo caso, l’attacco del paragrafo (collocato, come si ricorderà, nel quadro di un’ampia trattazione degli antecedenti che i *mental powers* dell’essere umano trovano nelle specie animali inferiori): la facoltà del linguaggio «has justly been considered as one of the chief distinctions between man and the lower animals» (1871: 53). *Ma* anche in altre specie, come il *Cebus azarae* o il cane domestico, esiste una ricca gamma di vocalizzazioni, ben distinguibili specie per specie, ora per esprimere sentimenti, ora per comunicare con i conspecifici o con l’uomo. Fonti a supporto: specialisti di alto profilo, come lo svizzero Rengger

o il francese Houzeau, ma, a tranquillizzare i bigotti, perfino un religioso, l'arcivescovo Whately! Ed ecco la tesi, opportunamente riformulata (le parole fra parentesi quadre sono aggiunte nella 2^{nda} ed. del 1874): «The [habitual use of] the articulate language is, however, peculiar to man; but he uses, in common with the lower animals, inarticulate cries to express his meanings, aided by gestures and the movements of the muscles of the face» (1874: 85). La presenza, negli umani, di comportamenti espressivi non verbali di tal fatta (un rimando al libro di Tylor, in nota, esplicita subito la fonte utilizzata) è valorizzata in due sensi: come momento “basso” della vita semiotica, consecutivo alla comunicazione animale, ma presente in modo autonomo anche nella specie umana, e come momento “alto”, integrativo della verbalità. Darwin spiega inoltre che il meccanismo dell'articolazione non è unico della parola, perché si ritrova in certi pappagalli, che, con buona pace degli Stoici e di Descartes, risultano in grado, se addestrati, di connettere parole e idee, nomi e persone. (Il lettore di oggi, a giorno dei fondamentali esperimenti di Irene Pepperberg col suo pappagallo Alex²¹, sa bene quanto Darwin vedesse lontano). Di qui la fondamentale conclusione che non è dunque di per sé il linguaggio articolato ciò che rappresenta lo specifico di noi umani, ma piuttosto la nostra «almost infinitely larger power of associating together the most diversified sounds and ideas» (1874: 85-6) (le parole *almost infinitely* sono aggiunte nella seconda ed.); e ciò grazie allo «high development» delle nostre facoltà mentali. In sostanza, una posizione di discontinuità nella continuità, dove il linguaggio articolato non funge più (come ancora in Häckel: vedi sopra) da tratto differenziante, ma è l'implesso di pensiero e linguaggio che determina la differenza, a uno stadio particolare della loro organizzazione e interazione.

Secondo caso: il passo sulle origini del linguaggio, giustamente sezionato, sillaba per sillaba, dai commentatori. Darwin mette in fila da una parte le «celebrate conferenze» di Max Müller, dall'altra le opere «molto interessanti» di Wedgwood, Farrar, del prof. Schleicher, come a disegnare due opposte “offerte” disponibili sul mercato delle idee. E (come ebbe a spiegare per lettera proprio a Müller), da scienziato convinto della continuità fra le specie, si sente

21 Cito, a mero fine di esemplificazione, il saggio di sintesi Pepperberg (2002).

«quasi costretto *a priori*» a far propria la teoria dell'origine del linguaggio dall'imitazione e dalla modificazione dei suoni naturali e delle «voci» degli animali²², con l'aggiunta però (il dettaglio è importante) del ruolo giocato dalle espressioni istintive degli stessi esseri umani, «*aided by signs and gestures*» (1874: 87). Le fonti citate sono integrate da alcuni argomenti che meritano attenzione: in primo luogo, le vocalizzazioni primitive, con i tipici ritmi ancora attestati presso popoli selvaggi, dovettero entrare a far parte del rituale del corteggiamento (come del resto accade ancor oggi nei gibboni) e quindi giocare un ruolo nella selezione sessuale; in secondo luogo, risulta che allo stato di natura certe specie di scimmie e di volatili emettono segnali per segnalare in modo distinto i predatori. Ecco dunque la conclusione di Darwin, che punta sul passaggio dal carattere spontaneo, in qualche modo istintivo, del segnale d'allarme, al momento in cui, con uno scatto rifunzionalizzante, l'imitazione della voce animale potrebbe essere divenuto vero e proprio *segno*, atto cioè volontario e propriamente comunicativo:

«*may not some unusually wise ape-like animal have imitated the growl of a bear of prey, and thus told his fellow-monkeys the nature of the expected danger? This would have been a first step in the formation of a language*» (1874: 87).

L'evento avrebbe dunque avuto i caratteri della individualità e della accidentalità, presupposti consueti di ogni innovazione nello schema evolutivo. Perché né gli umani né gli animali di una stessa specie sono tutti uguali fra loro («*some unusually wise ape-like animal*»), e perché la selezione naturale non opera teologicamente. Ma c'è di più. L'esempio fatto da Darwin ci riconduce d'un balzo ai giorni d'oggi: si pensi alla piccola rivoluzione indotta nell'etologia cognitiva dell'ultimo quarantennio dallo studio dei segnali d'allarme dei cercopitechi e di altre specie, e dalla ipotesi, ancor oggetto di infinite discussioni, se essi si comportino o no come vere e proprie «parole»,

22 Si veda la lettera a Müller del 3 luglio 1873, reperibile all'indirizzo <https://www.darwinproject.ac.uk/letter/?docId=letters/DCP-LETT-8962.xml>. Lo studioso tedesco aveva da poco pubblicato le sue *Lectures on Mr. Darwin's philosophy of language* (1873).

venendo cioè utilizzate in senso referenziale²³. E si pensi a quanto, ancor oggi, sia aperta la questione, così difficile da definire, circa la misura del carattere “automatico”, istintivo, ovvero controllato e almeno in parte volontario di tali segnali: una questione che ha stringenti implicazioni in fatto di continuità semiotica fra l’essere umano e gli altri primati.

Un terzo (e ultimo) caso: subito dopo aver ipotizzato un possibile inizio, come si è visto casuale e individuale, del passaggio delle vocalizzazioni espressive allo statuto di veri e propri segni, Darwin pone il problema dell’interazione fra la genesi del linguaggio e lo sviluppo del cervello. È in gioco, egli osserva recuperando la teoria lamarckiana, il rafforzamento degli organi vocali a seguito del lungo uso, che si tramanda all’interno della specie e di per sé deve aver potenziato la spinta a esprimersi dei primi parlanti. Ma una volta instauratasi, l’abitudine al linguaggio verbale ha un doppio effetto di retroazione: da una parte essa stimola «the development of the brain», effetto che dovette essere «far more important» (1874: 87) del momento “lamarckiano” appena ricordato; dall’altra la stessa facoltà di parola deve aver «reacted on the mind itself, by enabling and encouraging it to carry on long trains of thought» (1874: 88). Il primo aspetto si collega al tema delle dimensioni del cranio in rapporto al peso corporeo non solo nelle varie “razze” umane, ma anche (ed era circostanza di enorme novità e importanza) nei fossili tornati alla luce, in Belgio, in Inghilterra e in Germania: dove la misura del cranio di questi ancora misteriosi soggetti primitivi, messa a confronto (come aveva fatto di recente, con eccellenti risultati, Huxley²⁴) con quella delle scimmie antropomorfe, offriva un indizio decisivo per cogliere, al di là delle impressionanti analogie morfologiche, un accrescimento di volume che andava spiegato con le particolarità della transizione alla specie umana.

Che Darwin individui nel linguaggio il possibile “motore” del processo è,

23 Com’è noto, si deve a una intuizione di Peter Marler e al lavoro sperimentale di due suoi alunni, Dorothy Cheney e Robert Seyfarth lo studio approfondito del sistema di allarme dei cercopitechi. Il saggio di Evans e Marler (1995) è un’ampia illustrazione delle prospettive e dei problemi sollevati da questa esperienza scientifica, che ha avuto conseguenze anche nel campo della filosofia della mente.

24 Alludo al noto libro di Thomas Henry Huxley, *Evidence as to the Man’s Place in Nature* (1863).

ancora una volta, un elemento innovativo, che guarda pionieristicamente alle ipotesi più recenti intorno alla coevoluzione di linguaggio e cervello. Di più: a riprova del nesso fra la capacità linguistica e le basi cerebrali, lo scienziato attinge dall'opera autorevole del neurologo del London Hospital Henry Maudsley, *The Physiology and Pathology of Mind* (1868, in seconda edizione), notizie puntuali intorno a singolari tipi di afasia che avevano indotto nei pazienti la perdita della memoria di certe classi di sostantivi, o delle lettere iniziali degli stessi, o dei nomi propri. Il secondo aspetto si ricollega invece all'idea che i segni abbiano una funzione non solo di strumento del pensiero, ma di sostegno alla sua organizzazione: operino dunque, a un qualche livello, come dispositivo di cognizione e non solo o tanto di comunicazione. Un critico molto avvertito, Robert J. Richards (2002) ha letto in questo argomento una dipendenza di Darwin dalla tradizione tedesca, di matrice humboldtiana, che potrebbe a suo avviso essergli pervenuta tramite le opere dell'amico Hackel e di Schleicher, focalizzata sul carattere formativo (*bildend*) del linguaggio verbale. Ma Darwin, a ben guardare, non ha un interesse esclusivo per la parola, bensì pensa all'attività segnica in generale, quale che sia il suo canale: non a caso fa riferimento sia alle formule algebriche, sia al linguaggio tattile di Laura Bridgman (attivo perfino nel sonno) per illustrare il suo assunto. E quel che gli preme non è sostenere l'identità pensiero-linguaggio, bensì, esattamente al contrario, mostrare, insieme alla loro interazione, la relativa indipendenza del primo rispetto al secondo, come mostrano, poche righe dopo, gli esempi dei bambini preverbali e dei sordi, che – contro la tesi di Muller – rivelano il possesso di «general concepts» ancor prima di impadronirsi del linguaggio verbale; e, significativamente, anche di molte specie animali, la cui attitudine predatoria nei confronti di altre specie può spiegarsi solo con la formazione di concetti astratti²⁵.

In questo quadro, infine, andava misurato il vantaggio adattativo portato dal linguaggio (in senso lato) nell'evoluzione della specie. Su questo punto si giocava anche la partita di una valida risposta all'obiezione di Wallace (1869): già una forma primitiva di linguaggio, tramandata ereditariamente attraverso

25 A tale proposito, indicazioni importanti venivano anche da Wright (1870), per cui vd. *infra*.

le generazioni, doveva aver spinto la capacità umana di costruire stabili connessioni concettuali (diverse quindi da quelle, vincolate empiricamente, degli animali anche più evoluti) e, alla lunga, favorito il determinarsi di un rapporto volumetrico fra cervello e resto del corpo tale da assegnare all'essere umano una posizione specifica nel mondo animale. Su questo punto, un sostegno importante veniva a Darwin dal filosofo nordamericano Chauncey Wright (1870), critico puntuale di Wallace e portatore di una autonoma idea relativamente alla formazione delle capacità cognitive superiori mediante la teoria della selezione naturale: lo scienziato richiama non a caso il suo articolo in due passaggi teoricamente decisivi della sua opera (1874: 48, 610).

Inclino dunque a ritenere che non sia necessario invocare a favore di Darwin una improbabile isoglossa idealistica (mal conciliabile, del resto, con l'organicismo schleicheriano); e che la sua idea della funzione di aiuto e innesco svolta dal linguaggio nei confronti dell'attività mentale rimandi semplicemente alle convinzioni sul rapporto linguaggio-ragione maturate già negli anni Trenta e documentate in qualche passo illuminante delle *Note sul senso morale*. Lì Darwin citava a sostegno e a conferma delle proprie idee le teorie sematologiche proposte da Benjamin Humphrey Smart nel suo noto volume *Beginning of a New School of Metaphysics* (1839) e più alla lontana Lord Monboddo, pietra miliare della tradizione britannica di studi sulle origini del linguaggio²⁶. E si potrebbe aggiungere che il sintagma *train of thoughts* utilizzato nel testo («a complex train of thoughts cannot be carried on without the aid of words», 1874: 88) è, salvo errore, una spia della consuetudine di Darwin con la filosofia scozzese della mente, da Reid a Stewart, che godeva di tanta notorietà nel suo ambiente intellettuale.

Aggiungo per concludere su questo punto, che il nesso linguaggio-cervello si ripresenta poche pagine dopo, nel testo di *Descent*, in relazione al problema accennato nel § 4, ovvero alla ipotesi di Häckel (e, più sfumatamente, di Schleicher) che la fase della prima diramazione delle “razze” umane abbia preceduto l'avvento del linguaggio, portando così acqua al mulino della ipotesi

26 Cfr. il testo in trad. italiana, in Darwin (2010: 133-34), con introduzione e utili informazioni di Alessandra Attanasio.

poligenetica. Valendosi della sua ipotesi di un contributo del linguaggio al processo di encefalizzazione, Darwin anticipa a una fase molto antica la formazione di una semiosi elementare, primitiva, impastata di gestualità: altrimenti, egli argomenta, l'intelletto umano non avrebbe potuto conseguire *ab origine* quella posizione preminente di cui parla Hackel nell'ordine animale, dando cos inizio al momento prettamente umano dell'evoluzione (1874: 180).  dunque proprio l'utilizzazione di una prospettiva non angustamente verbocentrica, ma segnica, che consente a Darwin di accorciare la distanza dei primi umani rispetto al mondo delle scimmie antropomorfe e allo stesso tempo di indebolire gli argomenti delle posizioni poligenetiche. Tale conclusione corroborava l'altra sua intuizione fondamentale che occorresse presupporre un'origine unica della specie umana, localizzata nel continente africano, in una fase remota in cui la convergenza di tre fattori essenziali – la posizione eretta, la conseguente liberazione della mano e l'avvento del linguaggio (in cui, come si  visto, tanta parte doveva aver avuto la gestualit) – aveva reso possibile una trasformazione nella serie evolutiva di immense conseguenze. E in tale contesto lo stesso concetto di “razza”, sul quale si scaricavano pesanti ambiguit, andava a sfumare in quello di “sottospecie” di un unico essere umano.

Concludendo, sembra dunque che le pagine sul linguaggio di Charles Darwin meritino di essere ancora rilette, soppesate, correlate alle loro numerose disparate fonti e, in riferimento a queste, misurate nella loro novit. Nella loro ricca e sottile intelaiatura concettuale, come si  visto, si annidano quasi a ogni passo intuizioni che dal vivo dell'esperienza scientifica darwiniana sembrano guardare, in modo talvolta sorprendente, ai problemi e alle domande che ancor oggi animano il dibattito teorico.

Bibliografia

Alter, Stephen G. 2007, "Darwin and the linguists: the coevolution of mind and language. Part 1.: problematic friends", *Stud. Hist. Phil. & Biomed. Sci.*, 38, 673-84.

Alter, Stephen G. 2008a, "Darwin and the linguists: the coevolution of mind and language. Part 2: The language-thought relationship", *Stud. Hist. Phil. & Biomed. Sci.*, 39, 38-50.

Bateman, Frederic 1870, *On Aphasia, or Loss of Speech*, London, John Churchill and Sons; Norwich, Jarrolds and Sons.

Daniel, Glyn 1963, *The Idea of Pre-history*, New York, The World Publishing Co.

Darwin, Charles 1859, *On the Origin of Species, by Means of Natural Selection*, London, John Murray.

Darwin, Charles 1871, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, in two vols., London, John Murray.

Darwin, Charles 1874, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, 2nd ed., revised and augmented, London, John Murray.

Darwin, Charles 2010, *Taccuini filosofici*, a c. di A. Attanasio, Torino, Utet.

Dörries, Matthias (ed.) 2002, *Experimenting in Tongues. Studies in Science and Language*, Stanford, Stanford University Press.

Dowling, Linda 1982, "Victorian Oxford and the Science of Language", *PMLA*, 97/2, 160-78.

Evans, Christopher S., Marler, Peter 1995, "Language and Animal Communication: Parallels and Contrasts", in M. Roitblat, J. -A. Meyer (ed.), *Comparative Approaches to Cognitive Science*, Cambridge, Mass., The Mit Press, 341-82.

Farrar, Frederic W. 1860, *An Essay on the Origin of Language*, London, John Murray.

Farrar, Frederic W. 1865, *Chapters on Language*, London, Longmans, Green, and Co.

Ferretti, Francesco 2010, *Alle origini del linguaggio umano. Il punto di vista evoluzionistico*, Roma-Bari, Laterza.

Gensini, Stefano 2013, “Darwin e l’origine del linguaggio fra storia naturale e teoria”, SLI, *Sull’origine del linguaggio e delle lingue storico-naturali. Un confronto tra linguisti e non linguisti. Atti del 1 Conv. interannuale della SLI*, a c. di E. Banfi, Roma, Bulzoni, 23-48.

Gensini, Stefano 2014, “Darwin’s View of Language in *The Descent of Man: An Intertextual Reading*”, *Human Evolution* 29/4, 300-18.

Grimm, Jakob 1851, *Ueber den Ursprung der Sprache, gelesen in der Akademie am 9. Januar 1851*, Berlin, Druckerei der König. Akad. der Wissenschaften.

Grimm, Jakob, Schelling, Friedrich W. J. 1991, *Sull’origine del linguaggio*, a c. di G. Moretti, Ferrara, Gallio ed.

Harnad, Stevan R., Steklis, Horst D., Lancaster, Jane (eds) 1976, *Origins and Evolution of Language and Speech*, New York, The New York Academy of Sciences.

Häckel, Ernst 1868, *Ueber die Entstehung und den Stammbaum des Menschengeschlechts. Zwei Vorträge*, Berlin, C. S. Lüderiz’sche Verlagsbuchhandlung A. Charisius.

Humboldt, Wilhelm v. 1985, *Ueber die Sprache. Ausgewählte Schriften*, hg. v. J. Trabant, München, Deutscher Taschenbuch Verlag.

Humboldt, Wilhelm v. 1989, *Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, a c. di G. Carrano, Napoli, Guida.

Knoll, Elizabeth 1986, “The Science of Language and the Evolution of Mind.

Max Müller’s Quarrel with Darwinism”, *Journ. of the Hist. Of Behavior. Sci.*, 22, 3-21.

Lemoine, Albert 1865, *La physiologie de la parole*, Paris, Germaine Baillière.

Lieber, Francis 1851, "A Paper on the Vocal Sounds of Laura Bridgeman, the Blind, Deaf-Mute at Boston", *Smithsonian Contributions to Knowledge*, vol. II, Washington, Smithsonian Institution.

Lieberman, Philip 1975, *On the Origins of Language: an Introduction to the Evolution of Human Speech*, New York, McMillan (trad. it., *L'origine delle parole*, Torino, Paolo Boringhieri 1980).

Lorch, Marjorie Perlman 2008, "The Merest *Logomachy*: The 1868 Norwich Discussion of Aphasia by Hughlings Jackson and Paul Broca", *Brain*, 131, 1658-60.

Lyell, Charles 1863, *The Geological Evidences of the Atinquity of Man, with Remarks on Theories of the Origin of Species by Variation*, 2nd ed., London, John Murray.

Maher, J. Peter (ed.) 1983, *Linguistics and Evolutionary Theory. Three Essays*, Amsterdam-Philadelphia, Jo. Benjamins Publishing Co.

Maudsley, Henry 1868, *The Physiology and Pathology of Mind*, 2nd ed., London, McMillan and Co.

Müller, Max, 1861, *Lectures on the Science of Language*, London, Longman, Green, Longman, and Roberts.

Müller, Max, 1864, *Lectures on the Science of Language*. Second Series, London, Longman, Green, Longman, and Roberts.

Pepperberg, Irene M., 2002, "In Search of King Salomon's Ring: Cognitive and Communicative Studies of Grey Parrots (*Psittachus erithacus*)", *Brain, Behavior and Evolution* 59 (1-2), 54-67.

Piattelli, Michela 2019, *Pleasure of imitation*, Pisa, Ets.

Pinker, Steven, Bloom, Paul 2010, *Linguaggio naturale e selezione darwiniana*, a c. di F. Ferretti e M. Primo, Roma, Armando ed. (ed. orig. in ingl. 1990).

Renan, Ernest 1858, *De l'origine du langage, deuxième ed. revue et considérablement augmentée*, Paris, Michel Levy Frères Libraires Éditeurs (prima ed. 1848).

Richards, Robert J. 2002, "The Linguistic Creation of Man: Charles Darwin, August Schleicher, Ernst Haeckel and the Missing Link in Nineteenth Century Evolutionary Theory", in Dörries ed, (2002: 21-48; 168-75).

Schleicher, August 1869, *Darwinism Tested by the Science of Language, transl. from the German, with preface and additional notes by A. W. V. Bickers*, London, John Camden Hotten (orig. in ted. 1863).

Schleicher, August 2015, "Il significato del linguaggio per la storia naturale dell'essere umano", a c. di S. Gensini, *Blityri* IV, 1-2, 145-58 (orig. in ted. 1865).

Scott, W. R. 1870, *The Deaf and Dumb. Their Education and Social Position*, 2nd ed., London, Bell and Daldy.

Stocking, George W. 1987, *Victorian Anthropology*, New York, The Free Press.
Taub, Liba 1993, "Evolutionary Ideas and 'Empirical' Methods: The Analogy between Language and Species in Works by Lyell and Schleicher", *The British Society for the History of Science*, 26/2, 171-93.

Tylor, Edward Burnet 1865, *Researches into the Early History of Mankind and the Development of Civilization*, London, John Murray.

Tylor, Edward Burnet 1866, "On the Origin of Language", *The Fortnightly Review*, vol. IV, 544-59.

Wallace, Alfred Russell 1864, "The origin of the Human Race and the Antiquity of Man deduced from the Theory of 'Natural Selection' ", *Journal of the Anthropological Society of London*, 2, 158-87.

Wallace, Alfred Russell 1869, "Geological Climates and the Origin of Species", *The Quarterly Review*, vol. 126, n. 252, 359-94.

Wedgwood, Hensleigh 1859, *A Dictionary of English Etymology*, vol. 1, London, Trübner and Co.

Wedgwood, Hensleigh 1866, *On the Origin of Language*, London, Trübner and Co.

Whitney, William Dwight 1867, *Language and the Study of Language. Twelve Lectures on the Principles of Linguistic Science*, London, N. Trüben and Co.

Whitney, William Dwight 1873, *Oriental and Linguistic Studies*, New York, Scribner, Armstrong, and Co.

Wilson, Daniel 1862, *Prehistoric Man. Researches into the Origins of Civilization in the Old and the New World*, 2nd ed., London, McMillan and Co.

Wright, Chauncey 1870, "Limits of Natural Selection", *North American Review*, October, poi in *Philosophical Discussions*. With a Biographical Sketch of the Author, by C. E. Norton, New York, Henty Holt and Co. 1877, 97-125.

Espressione, rappresentazione, giudizio: Herder vs Condillac a proposito dell'origine del linguaggio

ILARIA TANI¹

Sommario: 1. La questione dell'origine del linguaggio tra Settecento e contemporaneità; 2. Uno sguardo alla storiografia: linearità, fratture, circolarità; 3. Il concorso dell'Accademia di Berlino sull'origine del linguaggio e la posizione di Condillac; 4. L'errore di Condillac (e di Rousseau) secondo Herder; 5. La *Besonnenheit* e la specificità del linguaggio umano; 6. Conclusioni

Abstract: The question of the origin of language was one of the great philosophical problems of the 18th century. The main protagonists of this debate were Condillac and Herder, whose positions are still at the centre of a broad controversy, both historiographically and theoretically. Focusing on the *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, the paper reconstructs the central points of Herder's confrontation with Condillac, and in particular Herder's semantic theory, condensed in the concept of *Besonnenheit*, the core of a critique of associationist psychology that would find its development in German form psychology at the beginning of the 20th century.

Keywords: *representation, expression, judgement, Condillac, Herder*

1 Sapienza – Università di Roma

1. La questione dell'origine del linguaggio tra Settecento e contemporaneità

La domanda sull'origine del linguaggio rappresenta uno dei principali problemi filosofici del XVIII secolo. Il grande dibattito settecentesco su questo tema muoveva innanzitutto da un più ampio interesse antropologico per le caratteristiche dell'essere umano in generale e per la natura delle sue capacità mentali e sociali, prima ancora che linguistiche. Al centro della discussione stava il quesito se tali capacità fossero date in modo innato (come dono divino o della natura, come preferivano dire i *philosophes*), oppure fossero il risultato dell'interazione umana e dello sviluppo culturale. La grande questione relativa all'origine della società umana sollecitava una riflessione sul rapporto tra pensiero e linguaggio e implicava un confronto con il mondo animale: ci si interrogava in particolare su quale fosse la funzione primaria del linguaggio, se quella cognitiva, di concettualizzazione e categorizzazione dell'esperienza, o quella comunicativa, di trasmissione agli altri di contenuti di pensiero già formati; ci si chiedeva se e in che misura il suono fosse costitutivo del linguaggio umano e che rapporto avesse con altre forme espressive, prima tra tutte la gestualità; infine si rifletteva sulle affinità e le differenze tra il linguaggio umano e quello animale.

Nel corso dell'Ottocento, il taglio congetturale che aveva caratterizzato i molteplici interventi settecenteschi su questi temi apparve sempre più in contrasto con l'orientamento dei saperi positivi che si andavano allora delineando, al punto che nel 1866 la *Société de linguistique de Paris* sancì l'esclusione della questione dell'origine del linguaggio dal campo della discussione linguistica scientifica. Il veto non impedì certo ad alcuni linguisti di continuare ad occuparsene, abbandonando però il problema più generale dell'origine del linguaggio a favore di questioni più specifiche relative alla monogenesi o poligenesi delle lingue e alle parentele linguistiche, aspetti che la riflessione settecentesca aveva spesso affrontato congiuntamente (Neis 2023). Dell'origine del linguaggio, intesa come studio dei processi di acquisizione delle capacità linguistiche, continuarono invece ad occuparsi gli psicologi (quali Wilhelm Wundt o i coniugi Stern, per citare solo i più noti), accanto agli scienziati della natura che, a partire da Darwin, inserirono la questione del linguaggio nella indagine sulla filogenesi,

mentre antropologi e filosofi adottarono spesso una prospettiva culturale (cfr. Rahden 2020), distinguendo la questione logico-genetica da quella dell'origine storico-empirica. Ma alla fine degli anni settanta del Novecento un significativo mutamento epistemologico ha riportato questo tema al centro di un più ampio dibattito orientato prevalentemente in senso naturalistico. Ne è derivata una crescente attenzione anche da parte della riflessione linguistica per le ricerche condotte nell'ambito delle scienze della mente in generale, che portano a ripensare innanzitutto il problema del rapporto tra natura e cultura e le grandi questioni linguistiche in esso implicate, spesso formulate in modo antinomico: unità e universalità del linguaggio *vs* molteplicità e storicità delle lingue, internalismo *vs* esternalismo, sintassi *vs* semantica, cognizione *vs* comunicazione, linguaggio umano *vs* linguaggio animale.

Il dibattito contemporaneo, nelle sue prime fasi, è stato caratterizzato dall'esigenza di mettere alla prova, anche in modo critico, i principali assunti della teoria linguistica di Chomsky, secondo cui il linguaggio è una facoltà umana innata (risultato di un processo evolutivo di tipo preadattativo); una capacità mentale specie-specifica e indipendente da altri aspetti dell'intelligenza umana; una modalità primariamente sintattica, che ha poco o nulla a che fare con la comunicazione o il discorso. La concezione chomskyana del linguaggio, universalistica e naturalistica, ha spinto la linguistica, che si era costituita come una scienza prevalentemente culturale e sociale, a confrontarsi con le scienze della vita (biologia evuzionistica, neuroscienze, genetica, primatologia, paleoantropologia ecc.). Il problema dell'origine del linguaggio è emerso allora come un aspetto decisivo della storia naturale dell'uomo, legato ad alcuni importanti passaggi evolutivi tra cui la postura eretta (che implica, come ha dimostrato Leroi-Gourhan, la liberazione della faccia dal gesto prensile e della mano da quello locomotorio), l'aumento delle dimensioni del cervello, la lateralizzazione cerebrale, lo sviluppo dell'apparato vocale (cfr. Trabant 2001).

In questa prospettiva evolutiva, alcuni degli assunti chomskyani sono stati messi in discussione: in particolare è stata ridimensionata la centralità della sintassi a favore del ruolo svolto dal lessico nello sviluppo del linguaggio; è stata rivista l'idea razionalistica di una discontinuità tra linguaggio umano e linguaggio animale; è stata contestata la tesi della separazione del linguaggio

dalle configurazioni generali dell'intelligenza ed è stata restituita importanza alla comunicazione linguistica e ai prerequisiti corporei del discorso. Infine il linguaggio appare sempre di più come il risultato non di un singolo salto evolutivo ma di diversi processi altamente complessi di tipo adattativo e selettivo.

La rinnovata attenzione per la questione dell'origine del linguaggio ha certamente contribuito ad un ritorno di interesse per il dibattito settecentesco, di cui sono state evidenziate le affinità con quello contemporaneo. Affinità innanzitutto di metodo (in entrambi i casi prevale un orientamento ipotetico-congetturale), ma poi anche di merito, dal momento che alcuni specifici problemi settecenteschi, e talvolta anche le relative risposte, riemergono, sebbene in forma ovviamente mutata, nella riflessione contemporanea (Trabant 2001). In primo luogo, la revisione della vecchia idea della centralità dell'essere umano nel cosmo, condotta nell'ambito delle scienze naturali ma anche del discorso filosofico, ha restituito una certa attualità al quesito settecentesco relativo all'origine delle capacità umane. Inoltre di fronte alle drammatiche conseguenze prodotte dalle affermazioni identitarie legate ai nazionalismi otto e novecenteschi, la ripresa di assunti universalistici torna oggi ad imporsi con forza quale condizione per la convivenza dei popoli e la sopravvivenza stessa della umanità. Anche da questo punto di vista acquista nuova rilevanza la prospettiva del XVIII secolo, che si era profondamente confrontato con il problema delle differenze storiche e culturali, cercandone però una mediazione nella difesa di alcuni assunti universalistici (individuati nella ragione, nella natura umana, nei diritti umani), che poi l'Ottocento ha lasciato cadere, enfatizzando piuttosto le differenze. Una rivisitazione delle posizioni settecentesche sembra dunque poter aprire uno spazio per un ripensamento del nostro presente a partire da un'idea di *universalismo* in grado di sottrarsi alla sterile contrapposizione tra neutralizzazione delle differenze e loro assolutizzazione, idea che trova una prima formulazione in figure eccentriche del Settecento, quali Vico e Herder, e poi in Wilhelm von Humboldt (Balibar 2016/2018: 154-156).

Così nel dibattito contemporaneo riemergono alcune fondamentali domande relative all'origine, cioè allo statuto del linguaggio nel mondo umano e a una serie di connesse questioni che ruotano intorno ai concetti chiave di *rappresentazione* ed *espressione*, quali forme distinte di attività mentale,

tradizionalmente attribuite la prima alla tradizione cartesiana e illuministica, la seconda alla linea romantica. La formulazione dicotomica del problema chiama in causa ancora una volta quella serie di opposizioni binarie, che abbiamo già considerato: quella tra continuismo e discontinuismo, relativa non solo al rapporto tra linguaggio animale e linguaggio umano ma anche al legame tra condizioni della sensibilità e contenuti del pensiero; quella tra esternalismo e internalismo, relativa alla scaturigine dell'attività mentale, da collocarsi nelle pratiche linguistiche o negli stati intenzionali; infine quella tra atomismo e ologismo, cioè tra una linea che nella spiegazione dell'attività semantica parte dal significato dei singoli elementi linguistici (paradigma designazionale), ed una che assume come dimensione fondamentale quella proposizionale o del giudizio (paradigma inferenziale).

Molte di tali questioni sono state alla base del confronto di Herder con Condillac condensato nel famoso *Saggio sull'origine del linguaggio* (*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, 1772), che costituisce ancora per la storiografia linguistica sul Settecento un campo di indagine aperto al conflitto delle interpretazioni.

2. Uno sguardo alla storiografia: linearità, fratture, circolarità

Tornare al Settecento significa innanzitutto confrontarsi con il dibattito storiografico che si è andato sviluppando in particolare a partire dalla fine degli anni sessanta del Novecento e che ha fatto di quel secolo un terreno privilegiato di confronto, e scontro, tra differenti orientamenti, interessati a sottolineare di volta in volta le linee di continuità e i punti di frattura che segnano il divenire della moderna riflessione sul linguaggio (Graffi 2001).

È indubbio che la ripresa d'interesse per i contorni della "linguistica illuminista" si deve anche, in modo diretto o indiretto, al lavoro di Chomsky sulla "linguistica cartesiana" (Chomsky 1966). Nella sua prospettiva la riflessione settecentesca rappresenta uno sviluppo coerente della linguistica seicentesca, di cui condividerebbe obiettivi teorici e metodi congetturali orientati all'indagine sulla natura della mente, cui lo studio del linguaggio

resta subordinato, dal momento che le categorie linguistiche sono viste come il riflesso di categorie universali del pensiero. Solo con la linguistica dell'Ottocento posthumboldtiana, incentrata sulla raccolta di dati empirici finalizzata alla ricerca genealogica delle lingue storiche, si sarebbe prodotta una frattura, destinata a ricomporsi nel Novecento con il ritorno agli obiettivi teorici che avevano animato la ricerca sei-settecentesca.

Una diversa linea interpretativa (cfr. Rosiello 1967) ha colto invece nel Settecento una cesura rispetto al secolo precedente, segnata dalla contrapposizione all'orientamento 'razionalista' di un paradigma induttivo ed empirista che avrebbe favorito lo sviluppo tanto della grammatica storico-comparativa ottocentesca quanto della linguistica novecentesca. Nella prospettiva empirista Formigari ha sottolineato la centralità della concezione nominalistica, che enfatizza il carattere arbitrario del legame tra il segno linguistico e il pensiero, facendo al tempo stesso dipendere il pensiero dai segni, dal momento che l'universalità è considerata come "una funzione esclusiva dei segni" (Formigari 1970 e 2001: 113). Di qui l'attenzione per le lingue come sistemi di organizzazione del pensiero (e non di rappresentazione della realtà, dal momento che quest'ultima è costituita solo da enti ed eventi individuali), variabili nelle diverse società e nelle diverse epoche storiche. Una prospettiva in grado certamente di motivare lo sviluppo di una teoria linguistica autonoma interessata alla diversità delle lingue.

Prendendo in considerazione i diversi orientamenti di ricerca che queste due impostazioni hanno reso possibili, la differenza tra razionalismo ed empirismo può emergere allora con più evidenza (Nencioni 1983: 13 sgg.): mentre il razionalismo cartesiano, con l'assunto di una corrispondenza fra pensiero e linguaggio porta, attraverso la Scuola di Port-Royal, alla elaborazione di una grammatica generale, cioè di un metodo di analisi e descrizione delle lingue storiche volto alla ricerca degli universali logici sottesi alla varietà fenomenica delle lingue, l'empirismo inglese, adottando una concezione nominalistica delle parole, in quanto segni arbitrari delle idee, assegna ben altro rilievo alla diversità delle lingue, in quanto correlata alle diverse culture e ai bisogni dei vari popoli, e rende possibile ripensare in una nuova chiave (rispetto alla tradizione biblica) il grande problema

dell'origine del linguaggio.

Ciò emerge con evidenza nell'*Essai sur l'origine des connaissances humaine* (1746), in cui Condillac, facendo propria la posizione di Locke (1690), assume il linguaggio come un presupposto e non come il prodotto della mente razionale, giacché i segni servono a organizzare i contenuti sensibili dell'esperienza e a combinare tra loro le idee. Il linguaggio diviene così la chiave e la garanzia delle operazioni della mente e la risposta al problema dell'origine delle capacità umane viene cercata non più nel campo della metafisica ma in quello della psicologia. Qui il riconoscimento del ruolo del condizionamento sociale nella genesi delle forme linguistiche consente di giustificare la diversità delle lingue storiche molto meglio di quanto non potesse fare la prospettiva del razionalismo cartesiano, rendendo così possibile sviluppare la ricerca sul linguaggio in diverse direzioni: indagine sui rapporti tra la logica e i linguaggi formalizzati, da un lato, e le lingue storico-naturali, dall'altro; elaborazione della linguistica storico-comparata e della tipologia linguistica nell'età romantica; ricerche di taglio psicologico e sociologico che prendono forma nel clima positivistico della seconda metà dell'Ottocento.

La prospettiva di Condillac è anche al centro della ricostruzione fornita da Aarsleff (1982), che però ha difeso l'idea della continuità tra la linguistica seicentesca 'cartesiana' e quella settecentesca 'lockiana', anche se per motivi completamente opposti a quelli di Chomsky, il cui quadro storiografico costituisce anzi l'obiettivo polemico del suo percorso. Sulla base dell'analisi delle due figure cardine dell'illuminismo linguistico, Locke e Condillac, Aarsleff sottolinea infatti una continuità tra razionalismo ed empirismo relativamente all'oggetto e allo scopo della riflessione linguistica: l'indagine sulla mente e l'assunto della uniformità della natura umana. Lo scarto viene individuato nel metodo genetico, introdotto da Locke e sviluppato soprattutto da Condillac, i quali, in contrasto con la prospettiva atemporale di Descartes, non si limitano a considerare i concetti e le loro funzioni nell'attività della ragione umana ma tentano di spiegare l'origine delle rappresentazioni a partire da processi psicologici attivati nella interazione sensibile con il mondo. Il dibattito sull'origine del linguaggio,

avviato appunto da Condillac, costituisce dunque il nodo di una più ampia riflessione sul problema delle origini dell'attività della mente, che rielabora su scala temporale il modello seicentesco della grammatica universale (Aarsleff 1982/1984: 160, 164).

La tesi centrale di Aarsleff è che la cosiddetta 'linguistica cartesiana'², rappresentata dalla grammatica di Port-Royal, risulti più affine alla riflessione di Locke (definito un 'empirista razionalista') che a quella di Cartesio. Quest'idea è stata però messa in discussione da Graffi (2001: 161), che ha evidenziato la complessità della riflessione linguistica del Settecento, caratterizzata dalla presenza, accanto alla linea empirista legata a Locke e Condillac, di una linea razionalista, incarnata dalla grammatica generale degli enciclopedisti (Du Marsais e Beauzée). È quest'ultima a svilupparsi effettivamente in continuità con la grammatica di Port-Royal, a sua volta radicata nella riflessione medievale e rinascimentale: una tradizione contraddistinta dall'idea di una corrispondenza tra categorie del pensiero e categorie del linguaggio e dal convincimento che, al di là delle loro differenze superficiali, tutte le lingue siano riconducibili a una medesima organizzazione. La prima, invece, fa dipendere la stessa elaborazione del pensiero dalla articolazione linguistica ed enfatizza le differenze tra le lingue, intese come prodotti storici e sociali. Queste considerazioni devono portare, secondo Graffi, a ripensare i concetti stessi di continuità e frattura nella storiografia linguistica, per adottare modelli storiografici più sfumati, in grado di cogliere il molteplice differenziarsi delle tradizioni e la compresenza

2 Vale la pena di ricordare con Graffi (2001: 141-142) che Chomsky non adotta l'espressione 'linguistica cartesiana' nel senso specifico di 'linguistica di Cartesio', riconoscendo che "Descartes stesso rivolse scarsa attenzione al linguaggio e le sue poche osservazioni sono suscettibili di varie interpretazioni" (Chomsky 1966/1969: 44-45). Si può individuare però una linguistica ispirata a Cartesio nella grammatica di Port-Royal, già definita da Sainte-Beuve "un ramo del cartesianesimo che Descartes stesso non aveva sviluppato", in cui convergono influenze della riflessione precedente, in particolare della grammatica scolastica e rinascimentale (Chomsky 1966/1969: 111, n. 3). La successiva ricerca storiografica ha decisamente valorizzato le radici 'precartesiane' della linguistica di Port-Royal e lo stesso Rosiello (1984), modificando la sua precedente interpretazione, vi ha riconosciuto una decisiva influenza delle teorie grammaticali rinascimentali.

di linee di riflessione diverse nelle medesime epoche.

D'altra parte i limiti di una storiografia improntata a una rigida divaricazione tra razionalisti ed empiristi, sostenuta da una lunga e consolidata tradizione, sono stati da tempo messi in luce anche a proposito del tema della conoscenza (Kenny 1986) ed emergono in particolare nella ricostruzione del dibattito settecentesco sul rapporto tra pensiero e linguaggio connesso al problema mente-corpo (Ricken 1984). Se lo spazio di discussione aperto dalla svolta cartesiana appare infatti come lo sfondo necessario per comprendere la filosofia della mente dell'empirismo, che condivide l'interesse di Cartesio per la coscienza, per lo studio delle idee come rappresentazioni e le modalità delle loro combinazioni e relazioni, diverse sono le soluzioni adottate dall'orientamento empirista rispetto allo statuto dei nostri contenuti mentali e al loro rapporto con gli oggetti d'esperienza. Mentre cioè la linea razionalista pone l'accento sui concetti e le loro funzioni nell'attività della ragione umana, quella empirista cerca di spiegare la genesi delle rappresentazioni a partire da processi psicologici attivati nella interazione sensibile con il mondo.

Dal punto di vista dell'analisi del linguaggio la diversità dei due orientamenti, com'è già stato detto, è stata tradizionalmente individuata nella opposizione tra il paradigma della grammatica generale e quello dell'origine del linguaggio, dove il primo, dominato dall'idea del linguaggio come prodotto della ragione (universale e innata), è più interessato alla questione della forma linguistica, mentre il secondo, orientato alla ricerca delle cause del linguaggio umano e di ciò che lo accomuna al linguaggio degli altri animali, appare più sensibile al problema dei termini, singolari e generali, e dunque al problema del riferimento, della denotazione e dell'estensione. E tuttavia l'orientamento empiristico condivide comunque un interesse per la grammatica generale (cfr. Aarsleff 1982/1984: 169), perché l'idea della uniformità della natura umana, da cui dipenderebbe caratteri grammaticali comuni a tutte le lingue, è una convinzione fondamentale dell'età moderna. Quel che cambia è il modo di intendere condizioni e limiti di tale uniformità in rapporto alla diversità e storicità delle lingue (Formigari 1992). E fa parte dei presupposti condivisi anche l'idea che il linguaggio sia in qualche modo

legato alla attività cognitiva, una convinzione che attraversa tutta la riflessione sei-settecentesca, e la distingue sia dai precedenti studi di età umanistica, interessati alle lingue e ai loro usi, sia dai successivi sviluppi della linguistica storico-comparativa, che tornerà ad occuparsi prevalentemente delle lingue in quanto sistemi concreti, abbandonando il problema più astratto della facoltà di linguaggio (Formigari 2001; Graffi 2005: 7-8). In breve, se l'empirismo non si discosta radicalmente dalla definizione dell'uomo come *animal rationale*, l'enfasi sulle condizioni materiali e storiche della ragione prepara il passaggio alle elaborazioni psico-sociologiche delle scienze del linguaggio legate agli sviluppi delle scienze umane nell'Ottocento.

In questo quadro storiografico già di per sé controverso, la collocazione di Herder rappresenta un caso esemplare di conflitto interpretativo: pur sulla base di opposte valutazioni, Chomsky e Rosiello ne fanno un esponente del razionalismo linguistico. Il che per il primo equivale evidentemente ad un apprezzamento: nel suo saggio sull'origine del linguaggio Herder avrebbe elaborato un originale collegamento tra due nozioni 'cartesiane', quella del linguaggio come capacità specifica della specie umana e quella della creatività linguistica (Chomsky 1966/1969: 55). Per il secondo si tratta invece di una critica: facendo derivare il linguaggio dalla facoltà della riflessione, intesa come "qualità caratteristica dell'uomo ed essenziale alla sua specie", Herder segnerebbe "un ritorno all'improduttivo principio dell'innatismo delle facoltà umane" (Rosiello 1967: 83). Chomsky e Rosiello condividono dunque una definizione del "razionalismo" come teoria delle capacità innate e distintive della specie umana, non riducibili ad altre forme di attività mentale; prospettiva che Chomsky difende e Rosiello critica, a favore di una forma di empirismo radicale, secondo cui tutta la conoscenza è derivata dall'esperienza e ogni forma di gnoseologia innatista va respinta come intrinsecamente contraria ai presupposti della scienza. Per Aarsleff invece la posizione di Herder – in particolare quella presentata nel suo saggio sull'origine del linguaggio – sarebbe del tutto dipendente da Condillac, cui si deve propriamente l'avvio del dibattito sul tema e il suo collegamento con un "risveglio della grammatica universale" sotto il termine di 'grammaire générale' (Aarsleff 1982/1984: 163). Dal momento infatti che la ricerca sulle

origini si poneva l'obiettivo di risalire ai principi, a quanto c'è di naturale e innato nell'essere umano, per distinguerlo dalle sue produzioni artificiali – prospettiva che emerge anche negli appunti di Herder sulle lezioni di Kant a Königsberg (1762-64) – il suo presupposto resta la dottrina della uniformità della natura umana in ogni età e in ogni clima (Aarsleff 1982/1984: 197).

Analoga è la posizione di Werner Bahner (1990), che, contro la tradizionale prospettiva che ha fatto di Herder (accanto a Hamann e Humboldt) una figura cardine del movimento classico tedesco, anti-illuministico (rappresentata in particolare da Berlin 1965), sottolinea, in linea con l'interpretazione di Ricken (1984) e di Hassler (1984), i legami di Herder con la tradizione illuministica inglese e soprattutto francese (Condillac), contrastando la tesi di una equivalenza tra razionalismo e illuminismo e l'idea che l'illuminismo sia restato estraneo alla riflessione sulla storicità.

Diversamente, Formigari (1994: 33) ha messo in evidenza i limiti delle letture che, pur in direzioni opposte, hanno comunque sottovalutato l'originalità del pensiero linguistico di Herder, ora rispetto alla riflessione di Condillac, ora rispetto a quella di Humboldt. E ciò anche in conseguenza della centralità accordata all'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, rispetto ad altri scritti (in particolare *Vom Erkennen und Empfinden* [1778] e *Metakritik* [1799]), in cui emerge più chiaramente la sua riflessione psicologica, fatta valere dapprima contro i modelli dominanti del sensismo e del razionalismo, poi contro quello della filosofia kantiana.

Un aspetto che distingue la posizione di Herder da quella di Condillac è senz'altro la centralità che assume il linguaggio in tutto il suo percorso di riflessione. Per questo, secondo Trabant (2009), Herder può essere considerato l'iniziatore di una vera e propria filosofia del linguaggio, cioè di una filosofia che fa del linguaggio il punto di partenza per qualsiasi altra indagine filosofica. Senza per questo negare i suoi legami tanto con la tradizione empirista quanto con quella razionalista, la posizione di Herder va dunque considerata e discussa nella sua unicità e la sua risposta al problema dell'origine del linguaggio non può essere assimilata a quella di altri autori a lui contemporanei. Si tratta allora di capire meglio in cosa consiste la specificità della sua posizione.

3. Il concorso dell'Accademia di Berlino sull'origine del linguaggio e la posizione di Condillac

Nello sviluppo settecentesco delle questioni qui analizzate un ruolo di primo piano spetta all'attività dell'Accademia di Berlino (*Preußische Societät der Wissenschaften*), fondata nel 1710 da G. W. Leibniz³. Con il suo primo presidente, il filosofo francese Maupertuis, il tema dell'origine, su cui aveva richiamato l'attenzione Condillac nel suo *Essai sur l'origine des connaissances humaines* (1746), fu portato al centro di un dibattito che riguardava non solo il problema del linguaggio, ma più in generale lo statuto delle capacità proprie della specie umana: il concorso bandito nel 1769 verteva sul quesito in che misura i caratteri distintivi dell'umano fossero dati per natura (o per dono divino) e in che misura fossero il risultato di processi di umanizzazione legati a forme storiche di associazione; si proponeva cioè di formulare in via congetturale una risposta alla domanda se gli esseri umani avessero potuto “inventare” autonomamente il linguaggio, servendosi delle loro capacità naturali, e in che modo: “En supposant les hommes abandonnés à leurs facultés naturelles, sont-ils en état d’inventer le langage? Et par quels moyens parviendront-ils d’eux memes à cette invention? On demande une hypothèse qui explique la chose clairement et qui satisfasse à toutes les difficultés”.

Il premio andò a Herder per il suo saggio *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, poi pubblicato nel 1772, che puntava a risolvere il contrasto che aveva fino ad allora dominato il dibattito tra la posizione creazionistica, da un lato, secondo cui l'essere umano avrebbe fatto il suo ingresso nella storia già compiutamente attrezzato, per dono divino, della facoltà del pensiero, del sentimento, di principi morali e della capacità di esprimersi in forme foniche, e quanti al contrario cercavano le origini delle specifiche caratteristiche umane

3 La prima pubblicazione dell'Accademia, *Miscellanea Berolinensia* (1710), include l'importante saggio di Leibniz dedicato a questioni storico-linguistiche *Brevis designatio meditationum de originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum* (su cui Gensini 2023). Per una ricostruzione dell'attività dell'Accademia di Berlino, con particolare riguardo ai temi del linguaggio, fondamentali i lavori di Gerda Hassler (1984, 1999, 2022), Cordula Neis (2003, 2023) e Avi Lifschitz (2012).

nei processi storici di umanizzazione legati alla vita associata, da cui sarebbe derivato il linguaggio, che poi a sua volta avrebbe consentito l'ulteriore sviluppo delle capacità di pensiero e di associazione (Formigari 1990: 10-11).

La risposta di Herder al quesito dell'Accademia consiste nel prendere le distanze sia dalla concezione teologica dell'origine divina del linguaggio (rappresentata da Süssmilch⁴), sia dall'idea sensistica del linguaggio come strumento prodotto intenzionalmente in un dato momento della storia dell'umanità, associata in particolare al nome di Condillac (ma sostenuta anche da Maupertuis, Monboddo e Rousseau).

Sin dagli anni sessanta del Settecento, indagare l'origine di ciò che è dato rappresentava anche per Herder un percorso necessario per conoscere compiutamente qualcosa. Come si è già accennato, il testo di Condillac era divenuto il riferimento primario del modello genetico⁵: facendo proprie le considerazioni di Locke sull'origine sensibile delle astrazioni (concettuali e linguistiche), la sua critica all'innatismo, la tesi della centralità della dimensione semiologica del pensiero, la denuncia degli abusi linguistici, Condillac ne aveva ampliato la prospettiva, passando dal piano ontogenetico, considerato da Locke, a quello filogenetico, nell'elaborazione di una sorta di storia naturale del linguaggio che assegnava ai segni un ruolo più profondo nello sviluppo dell'attività mentale. Mentre in Locke le parole si aggiungono alle operazioni

4 Come ricorda Cordula Neiss (2023: 22-23), nel 1756 il teologo Johann Peter Süßmilch (1707-1767) aveva presentato una relazione all'Accademia di Berlino, intitolata *Versuch eines Beweises, daß die erste Sprache ihren Ursprung nicht vom Menschen, sondern allein vom Schöpfer erhalten habe* (pubblicata nel 1766), in cui aveva sostenuto l'idea del linguaggio come dono divino. Il principale argomento a sostegno dell'origine divina del linguaggio umano era costituito dal carattere sistematico delle lingue, che egli interpretava come il riflesso dell'ordine divino. Fino alla metà circa del XVIII secolo le ipotesi sulle origini del linguaggio avevano trovato un modello nel mito biblico della torre di Babele, che consentiva anche di spiegare la questione della diversità delle lingue. La tesi teologica venne abbandonata all'incirca nell'ultimo trentennio del XVIII secolo (non solo dall'Accademia di Berlino), a vantaggio di più determinate spiegazioni che attribuivano l'origine del linguaggio alla capacità creativa umana.

5 Lo stesso Herder, nella postilla ai *Fragmente über die neuere deutsche Literatur* (1767-1768), aveva dichiarato di aver letto l'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac, osservando che le considerazioni contenute nella seconda parte del saggio contribuivano a chiarire quanto da lui trattato nel frammento *Von den Lebensaltern einer Sprache* (1767).

principali di cui la mente già dispone in modo pieno, integrandole con due funzioni, quella di fissare il pensiero e quella di comunicarlo ad altri, Condillac fa delle parole, cioè dei segni arbitrari, lo sviluppo di segni naturali (costituiti da movimenti del corpo e gridi espressivi) che accomunano l'umano agli altri animali, inserendo così, diversamente da Locke, la teoria del linguaggio in una teoria generale dei segni.

Inoltre, diversamente dall'antropologia lockiana, che resta dualista, nella misura in cui postula una distinzione tra sensazione e riflessione, Condillac fa risalire tutta l'attività cognitiva umana alla percezione sensoriale e cerca di spiegare le operazioni superiori del pensiero come sensazioni trasformate con l'aiuto dei segni linguistici, che svolgono dunque una funzione decisiva nel passaggio dalla conoscenza sensoriale al pensiero astratto (Neis 2023: 28, 30).

In consonanza con la tradizione epicureo-lucreziana dell'origine del linguaggio, che costituisce una delle fonti dell'antropologia sei-settecentesca per la critica alla versione biblica del tema delle origini⁶, Condillac postula poi una continuità tra linguaggio animale e linguaggio umano e, all'interno di quest'ultimo, tra protolinguaggio (linguaggio d'azione⁷) e linguaggio articolato (Condillac 1746/1996: 208-215). Animali e umani condividono una forma primaria di linguaggio, improntata all'espressione di stati emozionali interni. Il linguaggio d'azione, e cioè l'uso irreflesso di segni naturali, gesti e gridi per esprimere bisogni e affetti, non è intenzionale ma innato e istintuale, ed è rappresentativo solo in quanto espressivo dei sentimenti che vi si manifestano nella stessa modalità simultanea in cui nascono.

La riproposizione del mito della coppia primordiale, con l'ipotesi dei due bambini privati di ogni contatto umano sin dalla prima infanzia (racconto che la tradizione faceva risalire ad un esperimento del faraone Psammetico [656-610 a.C.], come ricorda Erodoto nel II libro delle sue *Storie*), serve nel *Saggio sull'origine delle*

6 Su questa tradizione, si veda Gensini 1999 e Lifschitz 2012.

7 Per la nozione di 'langage d'action', forma protolinguistica costituita da gesti e suoni inarticolati, di cui si sarebbero serviti i nostri progenitori per comunicare in condizioni estremamente limitate ed elementari, Condillac rinvia a William Warburton (1698-1779) e in particolare al suo *The divine legation of Moses* (1738-1742) (Condillac 1746/1996: 207, n. a); sulla ricezione di Warburton da parte di Condillac, cfr. Amendolara 2023.

conoscenze umane a sostenere la tesi secondo cui il linguaggio fonico articolato si sarebbe sviluppato gradualmente a partire da gridi e gesti inarticolati e ad evidenziare il ruolo della condizione protosociale nel passaggio dal linguaggio d'azione al linguaggio istituzionale, dalla dimensione istintuale a quella riflessiva.

La capacità analitica, cardine dell'attività mentale e del linguaggio articolato, si sviluppa poco per volta in conseguenza del legame sociale e dell'uso dei segni: il bambino impara a scomporre le proprie operazioni nel momento in cui comincia a interpretare le esclamazioni legate a ciascuna emozione come segni naturali delle relative percezioni. La ripetizione dei medesimi segni naturali in circostanze analoghe attiva la memoria e l'immaginazione e porta i bambini "insensibilmente a fare con riflessione ciò che avevano fatto con l'istinto" (Condillac 1946/1996: 210). L'uso dei segni ha cioè potenziato l'esercizio delle operazioni dell'anima e queste a loro volta hanno perfezionato i segni. Ma la dimensione intersoggettiva è determinante nel passaggio dal linguaggio d'azione al linguaggio intenzionale, e dall'ordine simultaneo a quello lineare: gli uomini hanno cominciato a parlare per farsi sentire solo dopo aver osservato di essere stati capiti. E accorgendosi di comprendere sempre meglio gli altri dopo averne scomposto le azioni, ciascuno riconoscerà il bisogno di scomporre anche le proprie per farsi intendere. Si abituerà allora a ripetere ciò che la natura gli fa fare simultaneamente, e il linguaggio d'azione diventerà un metodo analitico, un linguaggio di suoni articolati.

L'idea del linguaggio come "strumento analitico" è uno dei nodi della riflessione moderna sul linguaggio e il suo rapporto con il pensiero. L'analiticità (e cioè la scomposizione dei contenuti mentali in porzioni linguistiche) è, assieme alla strutturazione lineare e gerarchica del discorso e alla rappresentatività, una caratteristica essenziale del pensiero linguisticamente articolato (e alfabetizzato). Formulato nella *Grammaire générale et raisonnée* (1660) di Port-Royal, lo sviluppo di questo tema mette bene in evidenza i punti di contatto e le divergenze tra orientamento razionalistico ed empiristico nello studio della mente e del linguaggio. Diversamente da quanto teorizzato nella tradizione razionalistica, nella prospettiva di Condillac la dimensione analitica del pensiero proposizionale va pensata in continuità con quella espressiva dell'attività mentale non-proposizionale, che è olistica, in quanto assume un

contenuto nella sua globalità senza scomporlo in parti costituenti, allusiva, in quanto si riferisce alla realtà in modo generico, e priva di articolazione e strutturazione gerarchica e sintattica.

Il rapporto privilegiato che lega il linguaggio articolato alla rappresentazione e che lo distingue da tutti gli altri segni (quelli accidentali, costituiti da legami tra oggetti e idee basati su circostanze particolari, e quelli naturali, costituiti dai gridi che esprimono le emozioni) non si basa sul fatto di essere pubblico anziché privato, arbitrario anziché motivato, ma sulla sua funzione analitica che consente di rielaborare la rappresentazione secondo un ordine sequenziale. Perciò il linguaggio, come ha sottolineato Foucault (1966/1978: 97-98), non si oppone al pensiero come l'esterno all'interno, l'espressione alla riflessione, ma è il metodo che iscrive l'ordine della successione nella simultaneità dello spazio.

Condillac costituisce dunque un passaggio essenziale nel processo di riformulazione del modello rappresentazionale. Riconoscendo nella parola articolata la capacità di modificare l'ordine simultaneo e olistico del protopensiero (privato e non esplicitato linguisticamente) nell'ordine lineare e sequenziale del discorso, egli salda il paradigma espressivo con quello rappresentazionale e orienta quest'ultimo in senso proposizionale. Tuttavia la funzione della designazione resta determinante per la genesi del linguaggio e per i processi di strutturazione grammaticale: frequenza e uso degli elementi lessicali emergono infatti come fattori fondamentali nel percorso di fissazione grammaticale, condizionato dalla dimensione semantica e dalle pratiche discorsive.

4. L'errore di Condillac (e di Rousseau) secondo Herder

Punto di partenza del saggio di Herder è l'apparente adesione alla tesi continuista di una affinità tra il protolinguaggio umano e il linguaggio degli altri animali: *“Già in quanto animale l'uomo ha un linguaggio”* (Herder 1772/1995: 31; c.v.o nel testo). In quanto espressione immediata, istintuale e non intenzionale di forti sensazioni fisiche, di potenti emozioni, di pressanti bisogni, questo “linguaggio affettivo” è una “immediata legge di natura”, che deve aver accomunato i primi esseri umani agli altri animali (ivi: 32). Tracce di

questo linguaggio permangono negli stadi culturalmente avanzati e consentono di intendere non solo gli stati emotivi dei nostri simili, ma anche quelli degli animali a noi più affini o con cui abbiamo maggiore consuetudine. Anche le lingue più sviluppate conservano uno spazio per suoni molto semplici, le forme interiettive, che svolgono la funzione di “segnale di intesa fra individui della stessa specie animale sul loro compito nell’ambito della loro attività” (ivi: 48). In quanto animali, gli umani possiedono dunque il linguaggio animale, che ha due funzioni: quella *espressiva* (di emozioni e sensazioni) e quella *informativa*. Tuttavia non sono queste le funzioni primarie del linguaggio umano: “Al pari delle bestie, anche i bambini esprimono vocalmente le sensazioni, ma la lingua che apprendono dagli adulti non è, forse, tutt’altra lingua?” (ivi: 42).

Herder arriva dunque presto a ribaltare quanto sembrava sostenere in apertura, e a mettere in discussione la prospettiva di Condillac con l’idea, discontinuista, che il linguaggio propriamente umano sia qualcosa di radicalmente diverso dai gesti e dai gridi espressivi. Il linguaggio delle sensazioni è una immediata legge di natura, che opera a livello fisiologico, della struttura nervosa dell’organismo. Ma appare piuttosto sorprendente “che ad alcuni filosofi, vale a dire gente alla ricerca di concetti chiari” – e i nomi citati qui sono quelli di Condillac, di Rousseau, di Maupertuis, ma anche, risalendo molto più indietro, quelli di Diodoro Siculo e di Vitruvio, rappresentanti della tradizione epicureo-lucreziana – “sia potuto saltare in mente di spiegare l’origine del linguaggio muovendo da questi gridi della sensazione, come se non balzasse agli occhi che esso è tutt’altro” (ivi: 42; anche 127)⁸. L’errore di Condillac, e di Rousseau, sta nel non aver adeguatamente differenziato la natura degli esseri umani da quella degli animali, “il primo trattando le bestie da uomini⁹, il secondo gli uomini da

8 Nel breve saggio *Von den Lebensaltern einer Sprache* (1767/1973: 91), Herder mostra invece molta più simpatia per questi autori.

9 Il riferimento è al *Traité des animaux* (1755), in cui Condillac aveva sostenuto, contro Buffon, l’affinità tra esseri animali e umani per quanto riguarda le condizioni di vita iniziali: solo con lo sviluppo di un linguaggio articolato associato alla capacità di generalizzazione gli umani si sarebbero differenziati dagli animali. Nel cap. IV, par. 2 dell’*Essai* (1746) Condillac individua nella facoltà della memoria (*Gedächtnis*), in quanto capacità che consente di richiamare i segni delle idee o le circostanze in cui esse sono sorte, il presupposto del linguaggio umano. Gli animali ne sono privi ma possiedono comunque la capacità del ricordo (*Erinnerung*), e dunque

bestie¹⁰ (ivi: 46). Condillac, secondo Herder, non riesce a spiegare come i due bambini, isolati da ogni altro contatto umano, possano riuscire a fare il salto dai gridi spontanei delle sensazioni al loro uso intenzionale, dall'uso inconscio dei segni naturali a quello consapevole dei segni d'istituzione.

L'idea sensistica secondo cui la specie umana si sarebbe evoluta a partire da una originaria condizione di ferinità viene dunque respinta, ma certo non per sostenere la tesi teologica secondo cui l'essere umano avrebbe fatto il suo ingresso nella storia come creatura già completamente attrezzata e dotata di una lingua perfettamente compiuta (che molti individuavano in quella ebraica), un'ipotesi che Herder giudica assolutamente insostenibile (Herder 1772/1995: 36-39). Se la sua posizione si differenzia da quella di Condillac e della tradizione epicurea, radicalmente distante è dalla tesi dell'origine divina del linguaggio (Süssmilch). Il continuismo 'epicureo' non è infatti del tutto negato (Gensini 2005: 77), ma è respinta la soluzione riduzionistica che fa derivare le capacità superiori e il linguaggio umano da una disposizione sensoriale e corporea assimilabile a quella animale. Se le condizioni umane originarie fossero state davvero analoghe a quelle degli altri animali, gli umani non avrebbero potuto 'inventarsi' il linguaggio. Dunque, proprio a partire dalla considerazione che gli umani condividono con gli animali una serie di capacità, si tratta di capire a cosa si debba lo scarto tra mondo umano e mondo animale.

L'avvio della *pars construens* del saggio è costituito da un rinvio alle ricerche

non sono automi privi di anima, come nella prospettiva cartesiana.

10 Il confronto con Rousseau riguarda il *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755), citato da Herder nel saggio per l'Accademia di Berlino, mentre l'*Essai sur l'origine des langues* fu pubblicato solo nel 1781, dopo la morte del suo autore, e dopo la stesura dell'*Abhandlung* di Herder. Nel *Discours*, Rousseau aveva innanzitutto adottato la posizione di Condillac sul ruolo del linguaggio nel passaggio dallo stato di natura allo stato di civilizzazione, ma poi aveva ammesso di non poter risolvere il circolo vizioso del rapporto linguaggio-società. Partendo infatti dalla teoria epicurea delle origini, che rappresentava l'umanità nello stato di natura in condizioni di semiferinità, gli esseri umani non avrebbero avuto alcuna necessità, né capacità di inventare il linguaggio; e soprattutto, senza il possesso del linguaggio non avrebbero potuto stabilire una convenzione, necessaria per fissare l'uso del linguaggio. Per una analisi del confronto di Herder con Rousseau, cfr. DeSouza 2012 e Neis 2023. Sulla posizione di Rousseau, estesa all'*Essai sur l'origine des langues*, rispetto a Condillac, cfr. Maione 2020.

del teologo illuminista Hermann Samuel Reimarus (1694-1768), che nella sua opera *Allgemeine Betrachtungen über die Triebe der Thiere* (1760)¹¹ aveva distinto diversi tipi di istinti – meccanici (attività fisiologiche: respiro, circolazione), rappresentazionali (percezioni e sensazioni dipendenti dagli organi sensoriali e dal sistema nervoso), affettivi (passioni, attrazione e avversione), tecnici (capacità innate nelle diverse specie legate al soddisfacimento dei bisogni primari: cibo, riparo, ecc.) –. Secondo Reimarus gli umani condividono con gli altri animali i primi tre tipi di istinti, ma solo gli animali possiedono gli istinti tecnici (*instincts to art*), di cui gli umani sono invece sostanzialmente sprovvisti. Riprendendo queste considerazioni di Reimarus, pur in modo parzialmente critico, giacché viene respinta l'idea degli istinti come “cieche determinazioni”, preferendo spiegare le “attitudini tecniche” con le “forze di rappresentazione” prodotte da sensi estremamente specializzati per ambiti e obiettivi ristretti (ivi: 47), Herder avanza l'ipotesi che la forza degli istinti tecnici sia inversamente proporzionale all'estensione delle diverse ‘sfere animali’ (*Sphäre der Thiere*)¹²:

«quanto più fini sono i sensi degli animali, forti e sicuri i loro istinti, prodigiosa la loro opera, tanto più limitato è il loro ambiente, tanto più specifica la loro produzione. [...] E viceversa: quanto più differenziati sono funzioni e compiti degli animali, quanto più la loro attenzione si disperde fra vari oggetti, quanto più instabile è il loro comportamento, insomma: quanto più grande e articolata è la loro sfera, tanto più vediamo scomporsi e affievolirsi la loro capacità sensoriale. [...] Posso quindi ammettere il principio: la sensibilità organica, le attitudini e gli istinti tecnici degli animali aumentano di forza e di intensità in ragione inversa alla estensione e alla differenziazione del loro raggio d'azione» (ivi: 46-47, c.vo nel testo).

11 In questo testo, considerato l'opera fondativa della etologia, Reimarus ricostruisce le osservazioni sul comportamento animale prodotte da filosofi, teologi e naturalisti a partire dai Greci fino a Buffon, La Mettrie, Boullier, riservando ampio spazio alla critica del *Traité des animaux* (1755) di Condillac.

12 DeSouza (2012: 225) ritiene altamente probabile che Herder abbia ricavato tale concetto da Reimarus. Tuttavia nel saggio di Reimarus citato da Herder l'espressione ‘Sphäre der Tiere’ non compare.

Diversamente dagli animali dunque, che avendo sensi forti e specializzati per le funzioni relative al loro ambiente imparano velocemente a svolgere le attività essenziali alla loro sopravvivenza, l'essere umano nasce debole e immaturo, non possiede *“attitudini e istinti tecnici innati”* (ivi: 46), *“non ha una sfera così uniforme e angusta”* (ivi: 47), *“i suoi sensi e la sua conformazione organica non sono appuntati su un solo obiettivo”*, ma *“le sue energie psichiche spaziano per l'universo”* (ivi: 48). Dunque, *“Con l'uomo la scena cambia radicalmente”* (*ibid.*).

5. La *Besonnenheit* e la specificità del linguaggio umano

Mentre nelle altre specie animali l'acutezza dei sensi, il carattere mirato delle loro azioni e rappresentazioni relative alle diverse sfere ambientali richiedono un *“linguaggio essenziale”*, dato in modo innato, composto da *“segnali acustici, mimici e espressivi”* (ivi: 48-49), nella specie umana la diversificazione e la debolezza dei sensi, la varietà delle possibili azioni inserite nella sua ampia e indeterminata sfera ambientale, necessitano di tutt'altro tipo di linguaggio. Per natura l'essere umano non parla affatto: incompleto alla nascita, debole, bisognoso, inerme, quello umano è *“tra tutti i cuccioli della natura [...] il più derelitto”*, perché non dispone neppure di un linguaggio adatto al suo ambiente¹³ (ivi: 49). Questa mancanza è però compensata da una disposizione specifica che conferisce alla specie umana un orientamento completamente

13 L'argomento della specifica incompletezza organica dell'essere umano, che risale almeno al *Protagora* di Platone, è stato riproposto nel Novecento con esplicito riferimento a Herder da Arnold Gehlen e Clifford Geertz. Tuttavia, come ha evidenziato Remotti (2013), nella prospettiva di Herder, l'incompletezza umana caratterizza non solo il punto di partenza ma anche quello d'arrivo, dal momento che lo sviluppo culturale e linguistico comporta un prendere forma, modellandosi in relazione all'ambiente, senza mai poter superare i limiti imposti dalla natura. Questa idea di plasticità, come possibilità di movimento entro limiti dati, più che enfatizzare il ruolo determinante della cultura rispetto ad una natura pensata come *“mancanza”*, rimarca la complementarità di queste due dimensioni, in quanto la natura umana non è propriamente *“un puro caos di azioni senza scopo e di emozioni in tumulto”*, come sostiene Geertz (1973/1987: 87), richiamandosi impropriamente a Herder.

diverso. Contro la tradizione continuista, Herder insiste sul fatto che la specie umana differisce qualitativamente (*Art*) dalle altre specie animali, non per numero o grado di intensità delle sue capacità. Non si tratta cioè di individuare facoltà aggiuntive che rimarrebbero latenti o in potenza finché non vengano attivate (secondo la tesi sostenuta da Condillac e da Rousseau), piuttosto l'umano mostra una differente organizzazione delle sue forze, che si manifesta sin dai primi istanti di vita.

Besonnenheit è il termine utilizzato da Herder per indicare questa specifica disposizione delle forze umane, che non va intesa come una facoltà separata né come un semplice sviluppo di capacità animali:

«Comunque si voglia chiamare questa disposizione complessiva delle sue forze: *intelletto, ragione, coscienza* [*Verstand, Vernunft, Besinnung*], se con queste denominazioni non si intendono energie isolate o meri potenziamenti graduali delle forze animali, per me va bene. È *la complessiva disposizione di tutte le energie dell'uomo* [*die ganze Einrichtung aller menschlichen Kräfte*]; *l'intera gestione della sua natura sensitiva e cognitiva, cognitiva e volitiva*, o meglio: *è la sola forza positiva del pensiero* che, associata a una determinata *organizzazione fisica*, nell'uomo si chiamerà *ragione* [*Vernunft*], mentre negli altri animali diventa *attitudine tecnica* [*Kunstfähigkeit*]; in lui si chiama *libertà*, in essi si fa *istinto* [*Istinkt*] (Herder 1772/1995: 52; c.vo nel testo).

Sin dalla pubblicazione dell'*Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, il concetto di *Besonnenheit* ha rappresentato uno dei temi più controversi della filosofia della mente di Herder. Ricavata dal lessico pietista, tale espressione assume nel testo un'accezione tecnica, trasformandosi in un neologismo che serve a ripensare il classico tema del rapporto tra il piano della sensibilità e quello delle funzioni superiori della mente. Il termine conserva in effetti il duplice valore semantico della radice da cui deriva, *der Sinn*, attivando un riferimento sia al piano della percezione sensoriale (senso) che a quello dell'attività intellettuale e morale (senno, *phronesis*)¹⁴. Questa particolarità è

14 Amicone nella sua traduzione dell'*Abhandlung* ha reso il termine con 'sensatezza'. Secondo

sfuggita a molti interpreti, che hanno perciò assimilato la prospettiva di Herder a quella del razionalismo cartesiano, mentre la sua posizione è radicalmente anticartesiana¹⁵ e antidualistica. L'originalità di questa concezione è stata invece sottolineata da Cassirer, che vi ha colto un decisivo scarto rispetto alla psicologia dei secoli XVII e XVIII e l'emergere di una nuova teoria della mente (Cassirer 1929/1984: 42).

La *Besonnenheit* è una disposizione naturale al tempo stesso sensoriale e riflessiva, che include innanzitutto un'idea di direzionalità e di attenzione (*Aufmerksamkeit*): è la capacità di dirigersi verso qualcosa, lasciandolo però a distanza. Inoltre è ciò consente di dare stabilità all'esperienza perché, nella corrente di impressioni sensoriali che ci colpiscono simultaneamente filtra e separa alcuni elementi che in qualche modo si impongono in quanto più adeguati alla conformazione del nostro apparato percettivo, assumendoli come rappresentanti di una totalità, cioè come una sorta di 'universale primo'¹⁶. Un carattere particolare diviene allora segno distintivo dell'oggetto, che solo così si stacca dallo sfondo dell'indifferenziato, per poi essere riconosciuto al variare dell'esperienza. La *Besonnenheit* "contribuisce a determinare e costituisce la forma di questi stessi dati", dunque precede "ogni confronto di note": "tutto ciò che chiamiamo "identità" di concetti e di significati ovvero "costanza" di cose e proprietà, ha la sua radice nell'atto fondamentale del ritrovare" (Cassirer 1929/1984: 149-151).

Non si tratta dunque di una facoltà aggiuntiva che opera sul materiale della intuizione (idee semplici) scomponendone i dati e ricomponendoli in nuove forme del pensiero (idee composte), a cui poi attribuiamo un nome (secondo il modello del nominalismo empirista). Ma non è neppure l'intelletto della

Gensini (2005: 74), più che la sensatezza stessa (linguisticamente intesa) la *Besonnenheit* identifica una forma prerazionale, sensoriale e olistica di unificazione dell'esperienza, dunque potrebbe essere meglio intesa come 'istanza della sensatezza'.

15 Sia Aarsleff (1996) che Norton (2008) hanno letto nella posizione di Herder una difesa del modello cartesiano della mente, perché l'origine del linguaggio viene collocata in una dimensione del tutto "interna, cognitiva, privata e soprattutto silente" (Norton 2008: 346).

16 L'espressione non è di Herder ma verrà utilizzata da Lotze (1817-1881) per individuare un livello di universalità di tipo percettivo, distinto dagli ordinari concetti di classe propri della logica, che lo presuppongono (Lotze 1874).

tradizione scolastica, che astrae la forma da ciò che si offre ai sensi per poi definirla e quindi nominarla (come nel realismo razionalista). Piuttosto, nella concezione della *Besonnenheit*, come ha evidenziato Cassirer, Herder rielabora in termini psicologici la nozione leibniziana di “appercezione” e si avvicina all’idea kantiana di “sintesi della ricognizione”, facendone una modalità che accompagna ogni sentire e agire umano, fin dai primi istanti di vita.

Per chiarire il funzionamento della *Besonnenheit*, Herder si serve del famoso esempio dell’agnella, che già Mendelssohn (1729-1786) aveva utilizzato nella sua critica alle considerazioni di Rousseau sul linguaggio contenute nel *Discorso sull’origine dell’ineguaglianza* (Mendelssohn, 1756: 107-108): davanti all’agnella l’essere umano non si comporta con la voracità del lupo o del leone, ma, animato dal desiderio di conoscenza, si ferma, la guarda, la tocca, l’ascolta e produce al proprio interno un carattere, un contrassegno, che gli permetterà di riconoscerla. Il linguaggio non è per Herder, come per la tradizione aristotelica, la voce o il segno materiale per la designazione e la comunicazione del pensiero, ma è primariamente un evento cognitivo interno. La creazione dei contrassegni è già linguaggio, indipendentemente dal loro proferimento esterno.

Perciò anche chi non sia in grado dalla nascita di parlare possiede il linguaggio, e anche un essere umano posto in condizione di assoluta solitudine dovrebbe inventare da sé il linguaggio, anche senza aver mai proferito un suono. Il linguaggio non è dunque per Herder qualcosa di prodotto (nonostante il ricorso al lessico della invenzione, sollecitato dalla formulazione del tema del concorso), ma è il risultato necessario del procedere sintetico della mente, che accompagna già ogni processo di percezione.

L’origine del linguaggio sta dunque nella produzione di contrassegni, necessari all’esercizio della memoria, e più in generale del pensiero, un’origine tutta interna e individuale, che coincide con la produzione di una prima forma di concettualizzazione. Tuttavia questa posizione si differenzia da quella del razionalismo, tanto classico quanto contemporaneo (cfr. Trabandt 2009), dal momento che il linguaggio interno per Herder non è innato, ma è prodotto nell’incontro con il mondo: il primo contrassegno non scaturisce

spontaneamente dall'interno, ma è la risposta ad una 'espressione'¹⁷ del mondo (il belato dell'agnella): l'agnella si presenta con un insieme di qualità sensoriali, è bianca, lanosa, morbida, ma è il suo belato, cioè una sua caratteristica espressiva, che si impone e diviene il suo contrassegno. Per Herder i primi stadi dell'esperienza non sono costituiti propriamente da semplici sensazioni (come nella tradizione sensista e empirista, ma anche kantiana), perché la coscienza sensibile è ancora un tutto indiviso: "Noi siamo un sensorio comune pensante, che viene sollecitato però da più parti [...]. Tutti i sensi affondano le radici nella sensibilità generale, e questo, già di per sé, lega le sensazioni più eterogenee in modo così profondo, così tenace e così indefinibile che da questa connessione dipendono i fenomeni più singolari" (1772/1995: 81-82). Per indicare questa condizione originaria della sensibilità indivisa Herder adotta il termine *Gefühl*, da intendersi al tempo stesso come sensorialità e come sentimento¹⁸, e su questa base cerca di spiegare sia i fenomeni di sinestesia, sia il carattere non strettamente cognitivo ma anche affettivo delle prime esperienze sensoriali. Questa concezione della sensibilità viene contrapposta alla psicologia analitica del sensismo (Buffot, Condillac, Bonnet) che con un'operazione di astrazione scompone il "tessuto *unico*" della sensibilità non riconoscendo che negli stadi iniziali i sensi sono ancora "oscuri" e «si confondono tra loro»; solo con il tempo e con fatica l'essere umano impara a distinguerli e a usarli separatamente (ivi: 83), producendo delle rappresentazioni con funzione di contrassegno. È allora che si sviluppa il linguaggio, che è innanzitutto interno, per poi divenire linguaggio esterno, assumendo come guida i suoni della natura: "la natura vista e toccata ha voce; mediante i suoni essa si fa maestra di lingua e noi, mediante tutti i sensi, ci facciamo, per così dire, udito" (ivi: 85).

Mentre l'intera tradizione occidentale attribuisce una priorità alle qualità

17 Uso qui le virgolette perché non è un termine di Herder, come giustamente ha sottolineato Norton (2008: 304) nella sua critica alla lettura di Berlin incentrata sulla nozione di *espressionismo*. Ho ricostruito il dibattito storiografico sull'interpretazione di Berlin, e la sua ripresa in Charles Taylor e Robert Brandom, in Tani 2009 e, più estesamente, in Tani 2020.

18 Emblematica della distanza da Cartesio è la trasformazione della nota formula cartesiana *Cogito ergo sum* in quella "Ich fühle mich! Ich bin!" (Herder 1769/1987: 244): alla primarietà della ragione subentra l'originarietà del *Gefühl* (Tani 2000).

tattili e visive, Herder dà la massima importanza a quelle acustiche, considerando l'udito il “*sensu mediano*, vera e propria porta dell'anima ed elemento distintivo fra gli altri sensi” (*ibid.*)¹⁹. All'origine del linguaggio dunque non troviamo il gesto, non l'espressione di bisogni e passioni, come per Condillac, ma l'ascolto del suono del mondo. Tuttavia la produzione del contrassegno non è semplice riproduzione del suono del mondo ma implica la formulazione di una prima forma di giudizio: “Il primo atto di questo riconoscimento [...] è il primo giudizio dell'anima” (ivi: 58-59).

Diversamente da gran parte della tradizione prekantiana, sia empirista che razionalista, per cui la significatività dei concetti e dei termini (singolari e generali) può essere colta in modo indipendente dalla significatività del giudizio, il cui contenuto proposizionale è piuttosto il risultato della loro successiva combinazione, per Herder (in ciò più vicino a Kant) l'unità minima della coscienza e della conoscenza è il giudizio, pensato però in quella forma ancora incerta e intrisa della materialità dei sensi, tutta interna e indipendente dall'atto concreto del proferimento che è il giudizio percettivo. La produzione della rappresentazione non consiste allora semplicemente nell'assegnare un nome ad un oggetto dato ma nel costituire quell'oggetto all'interno di una prima forma di predicazione: davanti al belato dell'agnella, l'essere umano la riconosce: «“Ecco – sente interiormente – tu sei la creatura che bela”» (Herder 1772/1995: 59).

L'ipotesi di un linguaggio originario comune alla specie umana e agli altri animali viene così respinta: una cesura separa il linguaggio espressivo e informativo, proprio dell'esistenza animale, racchiusa entro confini ambientali ristretti e condizionata dalla pressione dell'istinto, e il linguaggio significativo e intenzionale, proprio di una specie il cui rapporto con il mondo è governato dalla *sensatezza*, cioè da una fondamentale capacità di sintesi e astrazione, che si manifesta sin dai primi istanti di vita. La funzione semantica del linguaggio non si sviluppa cioè in continuità con la dimensione espressiva, ma la sua comparsa imprime alla mente umana un orientamento del tutto nuovo rispetto a quella

¹⁹ La centralità dell'udito nella filosofia del linguaggio di Herder è stata sottolineata da Trabandt 1990.

animale, senza per questo essere il prodotto di una capacità strettamente razionale. Il linguaggio diviene piuttosto “un organo naturale dell’intelletto, *un vero senso dell’anima umana*” (ivi: 70), che salda immediatamente la dimensione cognitiva con quella comunicativa:

«Non si può pensare nemmeno il primo pensiero umano, nemmeno comporre il primo giudizio consapevole senza dialogare o tentare di dialogare nel proprio intimo. Il primo pensiero umano, dunque, prepara a poter dialogare con gli altri. Il primo contrassegno che io colgo è per me vocabolo caratteristico [*Merkwort*] e per gli altri parola di comunicazione [*Mitteilungswort*]» (*ibid.*).

In questa riflessione, ben distinta sia dal sensismo che dal razionalismo, Cassirer individua “una svolta importante” che produce i suoi effetti nella teoria della mente dei primi decenni del Novecento, con la psicologia della forma (*Gestaltpsychologie*): mentre l’orientamento della psicologia sensistica, ancora dominante a fine Ottocento e inizio Novecento, facendo proprio il modello newtoniano della meccanica razionale, faceva derivare ogni operazione complessa della mente (compreso il linguaggio) dalle operazioni elementari della sensazione, Herder ha pensato la percezione a partire dal modello offerto dal linguaggio, in cui “la singola parola presuppone il tutto della frase e solo in base ad essa può essere interpretata e compresa” (Cassirer 1929/1984: 42). E questa sua posizione, maturata a partire dai problemi fondamentali della filosofia del linguaggio e dell’estetica, ha fornito un “impulso decisivo” all’elaborazione di un nuovo orientamento della psicologia, che, attraverso l’indagine empirica, ha mostrato “che la separazione in campi sensibili nettamente distinti fra loro non appartiene affatto agli elementi originari della percezione e che anzi questa stessa separazione scompare sempre più quanto più risaliamo alle formazioni “primitive” della coscienza”, e si mantiene anche negli stadi più avanzati di sviluppo (ivi: 47). In Herder Cassirer colloca dunque “l’inizio di una divaricazione” tra una psicologia orientata al modello delle scienze naturali, di cui cerca di imitare “il metodo di osservazione e di analisi” e una diversa forma d’indagine psicologica, sempre empirica ma orientata verso una fondazione delle scienze umane (ivi: 45).

Il passaggio dalla psicologia degli elementi alla psicologia della forma non significa tornare alla divisione tra scienza della cultura e scienza della natura, ma estendere a tutte le forme di conoscenza l'esigenza di una integrazione dell'analisi delle cause con un'analisi delle forme. Nelle scienze della cultura il problema del divenire appare anzi ancora più rilevante che nello studio della natura: nessuna indagine sui prodotti e le attività culturali può astenersi dal ricostruirne la storia, né può fare a meno di studiarli alla luce di rapporti di causa ed effetto. Ma questo tipo di spiegazione non esaurisce la comprensione dei fenomeni culturali, che vanno considerati come espressioni di un'attività semantica, e in quanto tali richiedono una specifica attività ermeneutica. Qui sta il nucleo del rifiuto di Herder delle soluzioni proposte dal sensismo rispetto al problema dell'origine del linguaggio: la specificità del linguaggio umano sta nel suo carattere proposizionale e semantico, non nell'uso di gesti o nell'emissione di suoni e gridi con finalità espressiva e comunicativa. Ogni fenomeno linguistico, per potersi definire tale, deve presentare la funzione del 'significare' e del 'pensare', il che pone un limite alle considerazioni di tipo causale. Il linguaggio è dunque, in quanto tale, un fenomeno originario, e non può essere spiegato ricorrendo a qualcosa di diverso e di più elementare.

6. Conclusioni

Il linguaggio assume un ruolo chiave in Herder nella elaborazione di un modello antropologico di tipo monistico e di una gnoseologia che si sottrae alla rigida alternativa tra rappresentazionismo ed espressivismo, tra oggettivismo e soggettivismo. Al centro della sua riflessione sull'origine del linguaggio sta propriamente il problema della funzione semantica in quanto modalità distinta dalla componente logica e razionale del pensiero: la sensatezza che opera nel linguaggio (*Besonnenheit*) non consiste in un'attenta valutazione e classificazione dei contenuti dell'esperienza, ma nella capacità di produrre una sintesi provvisoria, ancora intrisa di elementi sensoriali, affettivi e intellettivi e orientata da un qualche interesse, che va a costituire una prima comprensione del mondo, da cui scaturisce la parola. La funzione del linguaggio non è

rappresentare qualcosa, riprodurre un aspetto dell'esperienza esterna, né esprimere bisogni e affetti, ma *dire qualcosa*, istituendo così un nuovo livello d'esperienza, un mondo umano.

In questa prospettiva Herder delinea nel saggio una storia naturale della grammatica (Herder 1772/1995: 132) che, pur ponendo decisamente l'accento sulla diversità delle lingue, cerca di spiegare la genesi delle parti del discorso a partire dalle funzioni da esse svolte nella organizzazione discorsiva dell'esperienza.

Come per Condillac, anche per Herder la capacità di scomporre analiticamente il pensiero si acquista gradualmente grazie all'uso dei segni e alle pratiche discorsive, geneticamente condizionate dalle modalità materiali e storiche dell'esperienza. Una concezione che si contrappone alla descrizione aprioristica della grammatica portorealista, senza però negare principi di funzionamento comuni a tutte le lingue che guidano le loro specifiche organizzazioni formali. A differenza della classica prospettiva empirista, il primo nucleo del significato grammaticale non coincide per Herder con la formazione del nome, ma con quella del verbo, e ciò perché la prima funzione del linguaggio sarebbe stata quella di “raccontare: fatti, azioni, circostanze” (ivi: 101). E dal momento che la narrazione riguarda il passato, nei preteriti vanno cercate le radici dei verbi (ivi: 102) (un'idea, questa, che avrà fortuna nel XIX secolo, rafforzata dalle scoperte della linguistica storica sulle radici verbali di molti sostantivi). I primi parlanti, non ancora in grado di governare il pensiero analitico, “volevano dire tutto simultaneamente: non solo il fatto, ma anche il suo autore, il dove e il quando, il come era accaduto” (ivi: 103), solo con il tempo si è affinata la capacità di disporre le cose in successione determinandole con il numero, l'articolo, il caso. La grammatica si è venuta configurando solo lentamente come una tecnica del discorso, un metodo dell'uso del linguaggio (ivi: 101-103).

Attorno a questo tema ruoterà una parte importante della *Metakritik* (1799), orientata a contrapporre alla kantiana deduzione a priori delle forme necessarie del pensiero, la genesi empirica delle forme grammaticali, derivata dalla conformazione del corpo e dall'esercizio dei sensi, da cui scaturiscono le prime regole di connessione che costituiscono lo “schema organico”, la trama di tutte le lingue. A partire dall'uso ordinario, in cui prende forma la prima

organizzazione discorsiva dell'esperienza, governata dalla modalità narrativa (tempo) e descrittiva (spazio) del pensiero (ivi: 101; 1799/1993: 86), si sviluppano altri tre differenti tipi del discorso, quello analitico, governato dalla ricerca delle proprietà differenziali degli oggetti (in cui prendono forma diverse categorie grammaticali: aggettivi, nomi, articoli funzionali alla elaborazione cognitiva delle idee di classe, genere, specie), quello razionale-argomentativo, governato dalla ricerca delle cause e degli effetti (le forze), del fare e del patire (forme attive e passive dei verbi), quello matematico, governato dalla quantità e dalla ricerca della misura dei fenomeni tanto esterni che interni (1799/1993: 87-94). Alla dimensione interna dell'origine, la produzione spontanea dei contrassegni, si salda la dimensione esterna che spiega il processo di grammaticalizzazione attraverso le regolarità dell'uso della lingua nella interazione sociale. Si delinea così una storia naturale della grammatica basata sulle funzioni discorsive.

Bibliografia

Aarsleff, Hans (1982), *From Locke to Saussure. Essay on the Study of Language and Intellectual History*, University of Minneapolis Press; tr. it. *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, il Mulino, Bologna 1984.

Aarsleff, Hans (1996), *Herder's cartesian Ursprung vs. Condillac's Expressivist Essai*, in D. Gambarara, S. Gensini, A. Pennisi (a cura di), *Language Philosophies and the Language Sciences. A Historical Perspective in Honour of Lia Formigari*, Nodus Publikationen, Münster.

Amendolara, Rossella (2023), *La questione dell'origine del linguaggio in Warburton e la sua ricezione in Francia*, in M. Costantini, P. D'Agostino (a cura di), *Il linguaggio nell'età dei Lumi. Teorie linguistiche nell'Europa del XVIII secolo*, "Lo Sguardo", 37, 2, pp. 51-70.

Amicone, Agnese P. (1995), *Introduzione e note a Johann G. Herder, Saggio sull'origine del linguaggio*, Pratiche, Parma, pp. 7-25.

Bahner, Werner (1990), *Herders Sprachauffassung im Hinblick auf Condillac und Wilhelm von Humboldt*, in H.-J. Niederehe-K. Koerner (eds.), *History and Historiography of Linguistics. Paper from the Fourth International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS IV)*, Trier, 24-28 August 1987, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 494-503.

Balibar, Étienne (2016), *Des Universels. Essais et conférences*, Editions Galilée, Paris; tr. it. *Gli universalisti. Equivoci, derive e strategie dell'universalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

Berlin, Isaiah (1965), *Herder and the Enlightenment*, in E. R. Wasserman (ed.), *Aspects of the Eighteenth Century*, John Hopkins University Press, Baltimore, pp. 47-104.

Brandom, Robert B. (2000), *Articulating reasons. An introduction to inferentialism*, Harvard University Press, Cambridge-London; tr. it. *Articolare le ragioni. Un'introduzione all'inferenzialismo*, il Saggiatore, Milano 2002.

Cassirer, Ernst (1929), *Philosophie der symbolischen Formen*, III: *Phänomenologie der Erkenntnis*, Bruno Cassirer, Oxford; tr. it. di E. Arnaud, *Filosofia delle forme simboliche*, 3: *Fenomenologia della conoscenza*, La Nuova Italia, Firenze 1984.

Chomsky, Noam (1966), *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalistic Thought*, Harper & Row, New York; tr. it. in Id., *Saggi linguistici*, Boringhieri, Torino 1969, vol. 3, pp. 41-128.

Condillac, Etienne Bonnot de (1746), *Essai sur l'origine des connaissances humaines*; tr. it. di G. Viano, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in Id., *Opere*, a cura di C.A. Viano, Utet, Torino 1996, pp. 77-336.

DeSouza, Nigel (2012), *Language, Reason and Sociability: Herder's Critique of Rousseau*, in "Intellectual History Review", 22(2), pp. 221-240.

Formigari, Lia (1970), *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Laterza, Bari.

Formigari, Lia (1990), *L'esperienza e il segno*, Editori Riuniti, Roma.

Formigari, Lia (1992), *The empiricist tradition in the philosophy of language*, in M. Dascal et al. (eds.), *Sprachphilosophie/Philosophy of Language/La philosophie du langage*, de Gruyter, Berlin & New York, I, pp. 175-184.

Formigari, Lia (1994), *La sémiotique empiriste face au kantisme*, Mardaga, Liege.

Formigari, Lia (2001), *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari.

Foucault, Michel (1966), *Les mots et les choses*, Galimard, Paris; tr. it. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1978.

Geertz, Clifford (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York; tr. it. *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987.

Gensini, Stefano (1999), *Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Humanism to the Enlightenment*, in P. Schmitter (ed.), *Sprachtheorien der Neuzeit (Geschichte der Sprachtheorie IV)*, Gunter Narr, Tübingen, pp. 44–92.

Gensini, Stefano (2005), *Linguaggio e natura umana: Vico, Herder e la sfida di Cartesio*, in *Il corpo e le sue facoltà. G.B. Vico*, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, in “Laboratorio dell’ISPF”, II, 1.

Gensini, Stefano (2023), *Per una teoria delle origini naturali del linguaggio*, in M. Costantini, P. D’Agostino (a cura di), *Il linguaggio nell’età dei Lumi. Teorie linguistiche nell’Europa del XVIII secolo*, “Lo Sguardo”, 37, 2, pp. 91-108.

Graffi, Giorgio (2001), *‘Linguistica cartesiana’ e ‘linguistica illuminista’: riflessioni sulle origini di un dibattito storiografico*, in G. Massariello Merzagora (a cura di), *Storia del pensiero linguistico: linearità, fratture e circolarità*. Atti del convegno della Società Italiana di Glottologia, Verona 11-13 novembre 1999, Il Calamo, Roma, pp. 137-164.

Graffi, Giorgio (2005), *The Problem of the Origin of Language in Western Philosophy and Linguistics*, in “Lingue e Linguaggio”, 1, pp. 5-26.

Hassler, Gerda (1984), *Sprachtheorien der Aufklärung. Zur Rolle der Sprache im Erkenntnisprozess*, Berlin, Akademie Verlag.

Hassler, Gerda (1999), *Diversity of Human Languages and Universals of Thought: An Eighteenth-Century Debate in the Berlin Academy*, in D.Cram et al. (eds.), *History of Linguistics*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 163-74.

Hassler, Gerda (2022), *Les concours académiques de la deuxième moitié du XVIII^e siècle: une forme historique de production de savoirs linguistiques*, in D. Samain, P.Y. Testenoir (eds.), *La linguistique et ses forms historiques d’organisation et de production*. Actes du colloque SHESL Paris, 24-26 janvier 2019, SHESL (HEL Livres), Paris, pp. 257-286.

Herder, Johann Gottfried (1767), *Von den Lebensaltern einer Sprache*, in *Fragmente über die neuere deutsche Literatur*, in Id., *Frühe Schriften – 1764-1772*, hrsg. von U. Gaier, Deutsche Klassiker Verlag, Frankfurt a.M. 1985, pp. 63-354; tr. it. di N. Merker, in Herder-Monboddo, *Linguaggio e società*, a cura di N. Merker e L. Formigari, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 82-110.

Herder, Johann Gottfried (1769), *Zum Sinn des Gefühls*, in Id., *Werke*, hrsg. von W. Pross, Carl Hanser, München 1984-1987, II, pp. 243-250.

Herder, Johann Gottfried (1772), *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, in Id., *Sämmtliche Werke*, 33 voll., hrsg. von B. Suphan, C. Redlich, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1877-1913, rist. anast. Olms, Hildesheim 1967-68, vol. V, pp. 1-154; tr. it. *Saggio sull'origine del linguaggio*, a cura di A.P. Amicone, Pratiche, Parma 1995.

Herder, Johann Gottfried (1778), *Vom Erkennen und Empfinden der menschlichen Seele*, in Id., *Werke*, a cura di W. Pross, Carl Hanser, München, 1987, vol. 2, pp. 664-723; tr. it. Id., *Saggi del primo periodo (1765-1787)*, a cura di E. Agazzi e G. Gabbiadini, Bompiani, Milano, pp. 369-559.

Herder, Johann Gottfried (1799), *Eine Metakritik zur Kritik der reinen Vernunft*, in Id., *Sämmtliche Werke*, 33 voll., hrsg. von B. Suphan, C. Redlich, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1877-1913, rist. anast. Olms, Hildesheim 1967-68, vol. XXI; tr. it. parz. *Metacritica*, a cura di I. Tani, Editori Riuniti, Roma 1993.

Kenny, Antony (1986), *Rationalism, Empiricism and Idealism*, Oxford University Press.

Lifschitz, Avi (2012), *Language and Enlightenment. The Berlin Debates of the Eighteenth Century*, Oxford University Press.

Locke, John (1690), *Essay on Human Understanding*; tr. it. a cura di C.A. Viano, *Saggio sull'intelligenza umana*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari.

Lotze, Hermann (1874), *System der Philosophie. Logik. Drei Bücher vom Denken, vom Untersuchen und vom Erkennen*, Hirzel, Leipzig; tr. it. di F. De Vincenzis, *Logica. Tre libri sul pensiero, sulla ricerca e sulla conoscenza*, Bompiani, Milano 2010.

Maione, Maurizio (2020), *Linguaggio, lingue e scrittura. La questione delle origini in Condillac e Rousseau*, in M. Maione (a cura di), *La lunga ombra del Settecento. Nuove prospettive sul secolo dei Lumi*, Aracne, Roma, pp. 67-91.

Mendelssohn, Moses (1756), *Sendschreiben an den Herrn Magister Lessing in Leipzig*, in Id., *Gesammelte Schriften Jubiläumsausgabe*, ed by F. Bamberger et al., Friedrich Fromman Verlag, Stuttgart 1972, vol. 2: 107-108.

Neis, Cordula (2003), *Anthropologie im Sprachdenken des 18. Jahrhunderts: Die Berliner Preisfrage nach dem Ursprung der Sprache*, de Gruyter, Berlin.

Neis, Cordula (2023), “*Schon als Thier, hat der Mensch Sprache*”. *Foundations of Linguistic Thinking in the European Enlightenment*, in M. Costantini, P. D’Agostino (a cura di), *Il linguaggio nell’età dei Lumi. Teorie linguistiche nell’Europa del XVIII secolo*, “Lo Sguardo”, 37, 2, pp. 17-50.

Nencioni, Giovanni (1983), *Lingua e linguistica*, in C. Segre (a cura di), *Intorno alla linguistica*, Feltrinelli, Milano.

Rahden, Wolfert von (2020), *Multiple Semantiken des Sprachursprungsbegriffs. Die Renaissance der Sprachursprungsfrage im 19. Jahrhundert im Deutschen Sprache*, “Forum Interdisziplinäre Begriffsgeschichte”, 9/1, pp. 56-87.

Reimarus, Hermann Samuel (1760), *Allgemeine Betrachtungen über die Triebe der Thiere, hauptsächlich über ihre Kunsttriebe*, Hamburg; rist. anast. a cura di J. von Kempster, Vandenhoeck & Ruprecht, 1982.

Remotti, Francesco (2013), *Fare umanità. I drammi dell’antropopoesi*, Laterza, Roma-Bari.

Ricken, Ulrich (1984), *Sprache, Anthropologie, Philosophie in der Französischen Aufklärung*, Akademie-Verlag, Berlin.

Ricken, Ulrich (1990), *Sprachtheorie und Weltanschauung in der Europäischen Aufklärung*, Akademie Verlag, Berlin.

Rosiello, Luigi (1967), *Linguistica illuminista*, il Mulino, Bologna.

Rosiello, Luigi (1984), *Ancora sul cartesianesimo linguistico*, in “Studi e saggi linguistici”, 24, pp. 101-112.

Tani, Ilaria (2000), *L'albero della mente. Sensi, pensiero, linguaggio in Herder*, Carocci, Roma.

Tani, Ilaria (2009), *Espressione, rappresentazione, giudizio. Osservazioni sul concetto di Besonnenheit in Herder*, “aisthesis - pratiche, linguaggi e saperi dell'estetico”, 2,1, pp. 141-159.

Tani, Ilaria (2020), *All'origine del linguaggio. Sensi e sensatezza in Herder*, in M. Maione (a cura di), *La lunga ombra del Settecento. Nuove prospettive sul secolo dei Lumi*, Aracne, Roma, pp. 27-66.

Taylor, Charles (1991), *The importance of Herder. Isaiah Berlin, a Celebration*, a cura di Edna Avishai Margalit, Hogarth Press, London, pp. 40-63; poi in C. Taylor, *Philosophical Argument*, Harvard University Press, Cambridge-London 1995.

Trabant, Jürgen (2001), *New perspectives on an old academic question*, in J. Trabant, S. Ward (eds.), *New Essays on the Origin of Language*, de Gruyter, Berlin, pp. 1-17.

Trabant, Jürgen (1990), *Herder's Discovery of the Ear*, in K. Müller-Vollmer (ed.), *Herder today, contributions from the International Herder Conference*, Stanford/California, 5-8 nov., 1987, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 345-366.

Trabant, Jürgen (2009), *Herder and Language*, in H. Adler-W. Koepke (eds.), *A Companion to the Works of Johann Gottfried Herder*, Camden House, Rochester-New York, pp. 117-139.

I processi cognitivi intersoggettivi e la gestualità: Il protolinguaggio in Thomas Reid e Wilhelm Wundt

MAURIZIO MAIONE¹

Sommario: 1. Premessa; 2. Il superamento dell'associazionismo; 3. La teoria dei segni naturali e la gestualità; 4. La pantomima in Reid; 5. Wundt: la gestualità e la questione dell'intersoggettività; 6. Reid e Wundt: la *sentence/Satz* e la questione della rappresentazione; 7. Conclusioni

Abstract: The essay addresses the issue of protolanguage in Thomas Reid and Wilhelm Wundt. Its aim is to show the connection between the identification of cognitive processes of a non-associationist matrix and the examination of non-verbal communicative processes. This is the premise for then assessing the role of gestures in the definition of cognitive processes that are increasingly intersubjectively connoted and, therefore, no longer conform to the solipsistic ones of the associationist model. In this sense, the space reserved for the child's linguistic learning will be strategically relevant, representing the opportunity to establish both the definition of a collective consciousness and the underlying representational processes and the main resource for the genesis of verbal language, syntax, traced back by Reid and Wundt to the notion of *sentence* (Satz, sentence).

Keywords: *protolanguage, gestures, cognitive processes, representation, sentence, syntax*

1 Ricercatore di Filosofia e Teoria del linguaggio, Università degli Studi Guglielmo Marconi

1. Premessa

La ricostruzione/definizione del protolinguaggio è l'elemento chiave di un qualsiasi tentativo di giustificare l'origine del linguaggio umano. Sia nel dibattito filosofico-scientifico tra Settecento e inizio Novecento sia in quello in corso, filosofi e studiosi di diversa matrice si interrogano sulla tipologia e sulle caratteristiche del protolinguaggio definendo quasi sempre modelli teorici di orientamento *continuista*. Il confronto con il regno animale è infatti una costante di questo tipo di ricerca, sebbene talvolta sia più orientato verso forme moderate di discontinuismo che non rinunciano tuttavia al paradigma della *storia naturale dell'uomo* che è palesemente affine al continuismo.

Normalmente, le teorie del protolinguaggio sono incentrate sull'individuazione dei processi cognitivi di natura intersoggettiva ritenuti più funzionali a giustificare la comunicazione che è la premessa più significativa del linguaggio verbale e del ruolo dello stesso nella successiva gestione delle informazioni. "Prima la comunicazione, poi la gestione dell'informazione" potrebbe essere l'esergo di questo lavoro. Il protolinguaggio stabilisce alcuni principi dell'interazione per poi procedere verso la costruzione della rete delle informazioni e, contestualmente, verso la definizione di processi cognitivi sempre più raffinati e, quindi, funzionali alla definizione e al miglioramento di diverse risorse comunicative, come, ad esempio, della sintassi.

Il teorico del Senso Comune, Thomas Reid (1710-1796) e il fondatore dell'*Institut für Experimentelle Psychologie* (1879) di Lipsia, Wilhelm Wundt (1832-1920) hanno il merito di aver affrontato la questione dell'origine del linguaggio stabilendo la centralità dei processi comunicativi in relazione al linguaggio non verbale e ai tratti che ne fanno propriamente un *protolinguaggio*, vale a dire, un linguaggio non verbale in cui sia possibile individuare i caratteri del linguaggio verbale o linguaggio propriamente detto. L'orizzonte teorico di riferimento è determinato, congiuntamente, dal continuismo e dal discontinuismo. Non si tratta però di un'incongruenza logica ed epistemologica. Il confronto con gli animali è presente ed è anche libero da pregiudizi: Reid attribuisce anche agli animali una "teoria della mente", la capacità di attribuire ai loro conspecifici alcune operazioni mentali come le intenzioni, i desideri,

le aspettative; in vista della trattazione della gestualità; Wundt arriva persino a stabilire quello che nel dibattito in corso è ormai un *topos*, vale a dire, il confronto uomo/scimmie superiori. La condivisione dello spazio “biologico” da parte di uomini e animali è importante ma non pervasiva in quanto non preclude la possibilità di individuare una storia naturale dell’uomo con elementi di differenza specifica rispetto agli animali.

L’obiettivo del presente articolo è quello di mostrare il nesso che intercorre tra l’individuazione di processi cognitivi di matrice non-associazionista e la disamina dei processi comunicativi non verbali. È questa la premessa per poi valutare il ruolo della gestualità nella definizione di processi cognitivi sempre più connotati intersoggettivamente e, quindi, non più conformi a quelli solipsistici legittimati dal modello associazionista. In tal senso, sarà strategicamente rilevante lo spazio riservato all’apprendimento linguistico del bambino che, come si potrà vedere, rappresenta per Reid e per Wundt l’occasione per stabilire sia la definizione di una *coscienza collettiva* e dei sottostanti *processi rappresentazionali* sia la risorsa principale per la genesi del linguaggio verbale, la sintassi, associata alla nozione di *frase* (*Satz, sentence*).

2. Il superamento dell’associazionismo

Il confronto con l’associazionismo e la necessità del superamento dello stesso costituiscono l’istanza teorica che non solo determina l’*incipit* della riflessione di Reid e Wundt ma ne attiva ed alimenta anche alcuni sviluppi che, come si vedrà, sono particolarmente significativi per le loro rispettive disamine del linguaggio. In effetti, Reid e Wundt si confrontano, rispettivamente, con due determinate stagioni dell’associazionismo, vale a dire, con il modello settecentesco rappresentato da David Hartley e da David Hume, e con quello di John Stuart Mill, Alexander Bain e Johann Friedrich Herbart. Le obiezioni che Reid e Wundt muovono a questi modelli associazionisti costituiscono la *pars destruens* di un’analisi fortemente orientata verso l’individuazione di processi cognitivi non più riconducibili a processi meccanici e combinatori.

In passato, ho affrontato il rapporto tra Reid e il modello associazionista

classico di Hartley e Hume mettendo in risalto l'intenzione di Reid di valutarlo all'interno della tradizione della *Way of Ideas* e di additarne gli sviluppi più critici nella formulazione datane da Joseph Priestley². La mente non può essere ridotta ai soli *contenuti mentali*, intesi come *idee*, e ai processi meccanici di combinazione a cui le *idee* vengono sussunte. Secondo Reid, la mente dell'uomo deve essere invece ricondotta a principi interni di attività. In tal senso, sono decisive le nozioni di *facoltà* e *potere*, più funzionali alla presente disamina. Si tratta di nozioni che definiscono, in termini anche originali, il lessico mentale di Reid estendendone il raggio d'azione dai principi costitutivi dell'attività della mente (principi del senso comune) fino all'individuazione di processi cognitivi teleologicamente orientati. L'agentività o natura agentiva della mente concorre alla comprensione del ruolo della coscienza nei processi cognitivi preverbal e linguistici³. Ovviamente, la classica *dottrina delle facoltà* è ormai il bersaglio polemico di autori come Reid: le facoltà non sono costruite gerarchicamente e rispondono all'azione unificante della coscienza in vista del raggiungimento di obiettivi sempre diversificati. Questo è un elemento chiave condiviso da Reid e, come si vedrà, *mutatis mutandis*, da Wundt.

In merito alla disamina di Reid, bisogna oltretutto prendere in considerazione la distinzione tra le *facoltà* e i *poteri* che, da un lato, è antitetica alla dottrina delle facoltà, dall'altro, segna l'inizio di una prospettiva del tutto nuova che converge significativamente nella definizione di opere che stabiliscono, senza dubbio alcuno, la maturità e l'originalità della riflessione reidiana, i *Saggi sui poteri intellettuali dell'uomo* (1785)⁴ e i *Saggi sui poteri attivi dell'uomo* (1788)⁵.

I *poteri* orientano l'attività mentale in una determinata direzione e quindi rivelano una natura intenzionale; intenzionalità e direzione sono gli elementi chiave dell'attività della mente che l'associazionismo non può giustificare:

2 Cfr. M. Maione, *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, Carocci, Roma 2001.

3 Cfr. M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid. Atti mentali, linguistici e credenze*, Carocci, Roma 2024.

4 T. Reid, *Saggi sui poteri intellettuali dell'uomo*, in A. Santucci (a cura di), *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino 1975, pp. 335-727.

5 T. Reid, *Saggi sui poteri attivi dell'uomo*, in A. Santucci (a cura di), *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino 1975, pp. 729-69.

volizione (volontà), scelta e definizione di obiettivi non sono aspetti conformi alla “meccanica” delle combinazioni o associazioni delle idee; sono invece funzionali agli atti o azioni mentali, vale a dire, alla capacità della mente di performare azioni diversificate in relazione a circostanze niente affatto predefinite. L’esercizio dei diversi poteri rientra nei principi costitutivi della mente – i principi innati del senso comune – ma deve adattarsi a situazioni sempre nuove e, soprattutto, deve essere funzionale al raggiungimento di determinati obiettivi.

Come ho già mostrato⁶, l’esercizio dei poteri presenta una sfera d’azione molto ampia: riguarda sia l’attività cognitiva (*poteri intellettuali*) sia quella morale-estetica (*poteri attivi*). *Vedere, ricordare, giudicare, ragionare* sono poteri analoghi a quelli attivati in vista di un’opera d’arte o di un obiettivo morale⁷. I poteri del *vedere* e del *ricordare* non sono meccanici e perseguono obiettivi di varia natura, malgrado la sottostante presenza di componenti automatiche o fisiologiche⁸. Il raggiungimento di determinati obiettivi richiede necessariamente il controllo dell’azione, controllo che Reid assume alla volizione in quanto non si tratta di azioni automatiche o fisiologicamente strutturate⁹. L’azione mentale e l’azione morale sono pertanto il territorio della volontà e dell’intenzionalità; in entrambe le azioni è ravvisabile un piano funzionale al raggiungimento di obiettivi. Reid si esprime così: «l’esercizio del potere attivo lo chiamo azione; e come ogni azione produce qualche cambiamento [...] Ciò che produce un cambiamento con l’esercizio del suo potere lo chiamo causa di quel cambiamento»¹⁰. L’attività è autentica in quanto implica una *mente agente* che definisce e pianifica l’azione proiettandola verso un obiettivo cognitivo o morale. Da questo punto di vista, la frequenza di combinazioni o associazioni di idee non gioca alcun ruolo in quanto gli obiettivi valgono soltanto nella

6 M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid*, cit., pp. 46-59.

7 T. Reid, *Saggi sui poteri attivi dell’uomo*, cit., pp. 738-39.

8 Cfr. L. Jaffro, *Reid on Powers of the Mind and the Person behind the Curtain*, in P. Rysiew (a cura di), *New Essays on Thomas Reid*, Routledge, London-New York 2015, pp. 197-213.

9 Cfr. P. Hoffman, *Thomas Reid’s Notion of Exertion*, «Journal of the History of Philosophy», 44, 3, 2006, pp. 431-47.

10 T. Reid, *Saggi sui poteri attivi dell’uomo*, cit., p. 739.

misura in cui la mente li configura come l'esito di un piano d'azione, controllato dalla coscienza e dalla volontà e scandito da processi rappresentazionali non più riconducibili ai contenuti mentali della *Way of Ideas*.

In vista di una giustificazione plausibile e praticabile dell'origine del linguaggio, è utile indagare meglio sulla natura dei poteri. Sebbene i poteri attivi occupino uno spazio piuttosto rilevante nella disamina di Reid, non mancano tuttavia i riferimenti ai poteri intellettuali la cui trattazione è distinta da quella dei poteri attivi e la precede; entrambi i poteri presentano quindi una struttura o natura che li rende particolarmente significativi dal punto di vista prelinguistico. I poteri riassumono perfettamente l'attività della mente umana mettendone in risalto la dimensione intersoggettiva: essi non solo implicano la credenza nel loro esercizio e nei risultati che ne conseguono ma anche la *credenza nella loro funzione negli altri* e, di conseguenza, nel ruolo che essi svolgono «in coloro a cui si dirigono» quando sono inerenti ad azioni come le promesse, le decisioni *et similia*¹¹. Le azioni che i poteri definiscono sono fisicamente intese, come si desume dalla visibilità e condivisibilità dei sottostanti obiettivi. I poteri sono *estensioni della mente* e Reid li definisce propriamente come “operazioni sociali della mente”, anche in relazione ai processi rappresentazionali coinvolti. L'*estensione della mente* è quindi connessa alla presenza della volizione e dell'intenzionalità e alla credenza nel ruolo delle stesse negli altri; pertanto, non ci sono ragioni plausibili per ricorrere a fattori esterni o fisiologici che non richiedono affatto alcuna forma di controllo¹². L'agentività della mente umana *si realizza fisicamente* in azioni corporeo-motorie, vale a dire, nei *signi naturali* che, da un lato, sono un'estensione multiforme della mente, dall'altro, stabiliscono la necessità dell'unione della mente con il corpo¹³.

È ora chiaro che la volizione si configura come il tratto pertinente dell'attività della mente umana e dell'estensione intersoggettiva della stessa; ma anche

11 Ivi, p. 743.

12 Cfr. G. Yaffe, *Manifest Activity: Thomas Reid's Theory of Action*, Clarendon Press, Oxford 2004.

13 Cfr. P. Wood, *Thomas Reid and the Culture of Science*, in T. Cuneo, R. van Woudenberg (a cura di), *The Cambridge Companion to Thomas Reid*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 53-76; M. Maione, *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, cit., pp. 39-84; *Origini e funzioni del linguaggio* in Thomas Reid, cit., pp. 54-69.

l'elemento di discriminazione rispetto al paradigma associazionista. È questa una strategia teorica comune a Wilhelm Wundt, il quale ascrive alla volizione o volontà un ruolo determinante nella definizione dei processi attivi e selettivi della mente e della coscienza, a partire dalle obiezioni che egli muove a teorici dell'associazionismo come Mill, Bain e Herbart. In tal senso, è fondamentale la nozione di *formazione psichica* che risale agli anni Novanta contestualmente alla definizione degli strumenti teorici dello studio della coscienza individuale. Per *formazione psichica* Wundt intende un'unità o «parte costitutiva della nostra esperienza immediata» che ha come suo tratto pertinente la relazione interna tra rappresentazioni, emozioni ed atti del volere¹⁴. I contenuti mentali non sono pertanto isolati, singoli e posti in successione. Gli atti del volere sono parte della formazione psichica ma non sono ancora dotati di autonomia e, quindi, non stanno ancora per il processo del volere che è da intendersi come quel processo unitario decisivo in vista dell'attribuzione alla mente umana dei dispositivi interni di attività e sintesi¹⁵. Rispetto a Reid, Wundt recepisce alcuni assunti associazionisti, soprattutto quelli che stabiliscono le premesse naturali del processo del volere, premesse di natura neurofisiologica che indicano il rapporto che intercorre tra una determinata emozione e la reazione motorio-muscolare da parte del soggetto coinvolto; si tratta di aspetti meccanici che Wundt interpreta come “motivi” del successivo processo del volere. Da questo punto di vista, la formazione psichica prepara il terreno per la sussunzione dei motivi ai principi della volizione. La *causalità psichica*, che Wundt riconduce alla volizione, ha

14 W. Wundt, *Lineamenti di psicologia*, in C. Tognoli (a cura di), *Scritti scelti*, UTET, Torino 2009, pp. 181-289.

15 Cfr. K. Danziger, *The Unknown Wundt*, in R.W. Rieber-D.K. Robinson (a cura di), *Wilhelm Wundt in History. The Making of Scientific Psychology*, Springer, New York 2001, pp. 95-120; H. van Rappard, *Wundt as an Activity/Process Theorist*, in A.C. Brock-J. Louw-W. van Hoorn (a cura di), *Rediscovering the History of Psychology. Essays Inspired by the Work of Kurt Danziger*, Springer, Boston M.A. 2005, pp. 141-160; S.D.F. Araujo, *Wundt and the Philosophical Foundations of Psychology: A Reappraisal*, Springer, Boston M.A. 2016; M. Maione, *La dimensione linguistico-cognitiva nella psicologia di Wilhelm Wundt*, «Consecutio Rerum», VII, 14, 2024a, pp. 219-243.

quindi la sua matrice naturale in impulsi fortemente connessi alle emozioni. La formazione psichica anticipa però quella che è l'operazione psichica più incisiva, vale a dire, il “mutamento di contenuto di rappresentazione e sentimento”¹⁶, la trasformazione dell'emozione di partenza. In sostanza, i processi del volere si realizzano nella misura in cui si definisce quello sviluppo interno che trasforma gli impulsi o reazioni automatiche, connesse ad un'emozione iniziale, in una vera e propria azione di scelta. Le rappresentazioni presenti nella formazione psichica confermano il peso da accordare a quella emozione proprio in vista di un'azione che non sia più automatica o fisiologicamente determinata. La causalità mentale o psicologica, connessa alla volizione, ha la sua premessa nelle emozioni e nella sottostante “lotta tra motivi antagonisti” che le emozioni attivano ma non possono risolvere. A questo punto, Wundt introduce la distinzione tra *decisione* (*Entscheidung*) e *risoluzione* (*Entscheidung*): due processi sottostanti che incidono sul ruolo della volizione a partire da una condizione quasi fisiologica, secondo una linea di continuità che non si risolve però nell'eliminazione delle differenze tra *motivi* e *volizioni*. La *decisione* è il sottoprocesso mediante cui la mente *individua* il “motivo più determinante”; la *risoluzione* quello mediante cui invece essa *chiude* il processo della volizione conseguendo “il risultato ultimo di più presupposti” che configura, quindi, come “atto di scelta”¹⁷. L'attività mentale è scandita dalla presenza di molteplici formazioni psichiche la cui connessione dipende esclusivamente dalla *coscienza* che riassume quindi la capacità della mente di *connettere* le formazioni psichiche e di tradurle in *atti di volontà o dispositivi di scelta* in vista del raggiungimento di determinati obiettivi. Secondo Wundt, la natura agentiva della mente umana è quindi stabilita dall'intervento congiunto della coscienza e della volontà e dalla capacità di attivarlo rispetto ad una situazione iniziale determinata da conflitti di emozioni di diversa natura.

Come si è visto, il superamento dell'associazionismo comporta per Reid e Wundt una vera e propria svolta nella giustificazione dell'attività della mente in base a principi interni di organizzazione e unificazione ricondotti alla coscienza

16 W. Wundt, *Lineamenti di psicologia*, cit., p. 271.

17 Ivi, p. 276; cfr. M. Maione, *La dimensione linguistico-cognitiva nella psicologia di Wilhelm Wundt*, cit., pp. 224-226.

e alla volontà. Il lessico del mentale non è lo stesso ma accentua, in entrambi, il carattere agentivo dei processi cognitivi e della mente in generale. È possibile però individuare quella che è soltanto una differenza momentanea: in Reid, i *poteri intellettuali e attivi* che determinano la natura agentiva della mente si caratterizzano *in primis* come processi cognitivi intersoggettivi (principi del senso comune); in Wundt, invece, la coscienza e la volontà sono ancora collocati sullo sfondo della coscienza individuale. Si tratta di una soluzione teorica parziale che, come si vedrà più avanti, Wundt mette in discussione per valutare la possibilità teorica della dimensione intersoggettiva della coscienza e, soprattutto, dell'appercezione che è la matrice della genesi del linguaggio.

3. La teoria dei segni naturali e la gestualità

Passiamo ora alla disamina dei segni naturali e della gestualità. In Reid, i segni naturali e la gestualità hanno la loro premessa nella struttura intersoggettiva dei poteri della mente; in Wundt, invece, la gestualità diventa l'occasione per meglio definire – quasi *in itinere* – la nozione di *coscienza collettiva e intersoggettiva* riconducendola alla nozione di *appercezione*.

I segni naturali sono intesi come estensioni della mente, dei suoi poteri intellettuali e attivi; sono parte integrante di quel *linguaggio naturale* che occupa uno spazio rilevante nel dibattito settecentesco a partire dalle riflessioni di Condillac. A più riprese, Reid tratta la questione del *linguaggio naturale* con l'intenzione di definire una tesi discontinuista dell'origine del linguaggio, antitetica a quella di Condillac. La sua è una teoria dei segni naturali, articolata al suo interno e scandita dai molteplici livelli e funzioni dei processi cognitivi coinvolti¹⁸. Come estensioni fisiche della mente, i segni naturali consentono a Reid di definire il rapporto tra mente e corpo: «nonostante la loro eterogeneità, troviamo che mente e corpo sono comunque uniti l'una all'altro, sia pure in un modo per noi totalmente inesplicabile»¹⁹. Sebbene inesplicabile, l'unione

18 Cfr. M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid*, cit.

19 T. Reid, *Lezioni sulle belle arti*, a cura di A. Gatti, Clueb, Bologna 2008, p. 43.

di mente e corpo è tuttavia un elemento chiave in vista della giustificazione dell'origine del linguaggio: i segni naturali sono estensioni fisico-sociali della mente, segnatamente, dei poteri attivi ed intellettuali, e, come azioni corporee di diversa tipologia, sono forme di *comunicazione non verbale* che Reid ritiene di poter associare a un vero e proprio *sistema cognitivo dell'intersoggettività*: ricognizione del viso, lettura della mente e ricognizione degli stati qualitativo-emozionali sono tratti specifici dell'uomo e si giustificano in virtù della gestualità e delle molteplici espressioni del volto che, sostanzialmente, non presentano alcun rapporto di continuità con il linguaggio animale (linguaggio d'azione).

In questa sede, la trattazione della teoria reidiana dei segni naturali procede per sommi capi e, soprattutto, in relazione al passaggio da una determinata tipologia degli stessi alla *pantomima*²⁰. Più funzionali alla spiegazione dell'origine del linguaggio sono i segni naturali del "secondo tipo", quei segni che attivano un processo di comunicazione/comprendimento spontaneo, senza alcun ricorso al ragionamento o all'esperienza. La funzione di questi segni è ampia e rilevante in quanto è congiunta a processi mentali particolarmente strategici per la vita umana; si tratta dei «segni naturali dei pensieri, dei propositi e dei desideri, a cui abbiamo accennato come al linguaggio naturale del genere umano»²¹. E più precisamente:

« Diversi fatti relativi al corpo sono segni di fatti che riguardano la mente. Dividerò questa materia in cinque punti: 1) naturale espressione di fatti relativi al corpo dai quali sappiamo che i nostri simili hanno o possiedono una mente; 2) espressioni naturali nel corpo del carattere; 3) espressioni naturali nel corpo delle varie passioni; 4) espressioni naturali nel corpo della volontà o del pensiero; 5) dimostrazione che la buona educazione è l'espressione naturale del buon comportamento e della condotta virtuosa che ammiriamo »²².

20 Per una ricostruzione completa della teoria dei segni naturali, inclusi il rapporto con la neurofisiologia di Robert Whytt e la questione mente/corpo, si veda M. Maione, *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, cit.; *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid*, cit.

21 T. Reid, *Ricerca sulla mente umana secondo i principi del senso comune*, in A. Santucci (a cura di), *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino 1975, pp 335-727, p. 151.

22 T. Reid, *Lezioni sulle belle arti*, cit., pp. 59-61

Emerge palesemente il carattere sistematico della trattazione reidiana. I segni naturali mostrano l'unità del corpo e della mente in relazione a dispositivi come la certezza della condivisione dell'attività mentale, l'espressione del carattere e delle passioni e la manifestazione della volontà e del pensiero. È questa la prova del carattere primitivo dei segni naturali e delle potenzialità del linguaggio naturale umano o protolinguaggio, a partire dalla ricognizione delle menti altrui e dalle specifiche funzioni sottostanti come la ricognizione dei diversi stati mentali (credenze, inferenze, desideri, proiezioni), degli stati qualitativi (emozioni, sentimenti, sensazioni) e delle molteplici intersezioni tra gli uni e gli altri. Reid ricorre al caso del lattante:

«Un lattante impara a conoscere presto la sua nutrice e a fidarsene. Osserva le azioni di quella, ne conosce le intenzioni dallo sguardo, &c; e tuttavia non può conoscerle tramite il ragionamento o l'esperienza. Il che è evidente, giacché un lattante non può ragionare, né è in grado di acquisire esperienza. Dunque, deve avvenire per ispirazione o per qualche potere connaturato nell'uomo del quale siamo del tutto all'oscuro. Da quella convinzione deriva la nostra imitazione delle azioni – da qui la nostra facilità ad imparare, e senza quella convinzione la vita umana sarebbe del tutto solitaria. Ma qui si pone un'altra domanda. Dove traiamo simile convinzione? Dalla modulazione della voce o dal disporsi dei lineamenti? Probabilmente da entrambi: i bambini sordi la acquisiscono presto quanto gli altri, e così i bambini ciechi» (corsivi miei)²³.

Reid esamina la ricognizione delle menti altrui anche in situazioni anormali dove i soggetti coinvolti siano affetti da patologie sensoriali. Il protolinguaggio presenta quindi un dispositivo interno di compensazione: i ciechi esercitano la ricognizione delle menti altrui a partire dalle modulazioni della voce; i sordi invece la esercitano a partire dalle molteplici disposizioni dei lineamenti del viso.

Nelle situazioni normali e in quelle relative ai sordi, i lineamenti del viso giocano un ruolo determinante e offrono elementi per un modello teorico del tutto distante dalla tradizione fisiognomica: essi non sono statici e non offrono

23 Ivi, p. 61.

alcun elemento in vista di una qualche forma di tassonomia dei tratti emotivo-cognitivi; sono dinamici in quanto stanno per un'ampia gamma di potenzialità espressive a cui ricorre, da un lato, il parlante per manifestare le proprie passioni o stati qualitativi e sottostanti pensieri, dall'altro, l'interlocutore per poter leggere questi stati e farne uso nelle sue valutazioni successive²⁴.

«la natura ha tuttavia disposto che i suoni articolati siano gli strumenti attraverso i quali comunichiamo i nostri pensieri (...) il linguaggio naturale consta non di suoni articolati, bensì di quei segni adottati da persone che non hanno un linguaggio in comune. Non v'è dubbio che gli uomini possano comunicare i loro pensieri senza l'ausilio di alcun linguaggio comune. Si può dimostrare che senza questo non si sarebbe mai creato alcun suono articolato né sarebbe stato mai istituito o inventato alcun linguaggio artificiale composto da quei suoni. Perché questo rivela che dev'esservi stata una convenzione precedente a qualunque suono articolato, allorché certi suoni vennero adottati per denotare determinate idee: è perciò evidente che simile linguaggio naturale composto di gesti e segni fosse anteriore all'introduzione di suoni articolati o di un linguaggio artificiale» (corsivi miei)²⁵.

Reid non si limita però alla funzione che i lineamenti del viso e la gestualità hanno nella normale attività linguistica in cui sono indubbiamente complementari con i segni linguistici: mostra interesse per la funzione che i segni naturali assumono prima dell'istituzione dei segni articolati (segni linguistici) e, soprattutto, in vista degli stessi. Il linguaggio naturale è rilevante nella misura in cui può assurgere a matrice del linguaggio artificiale; si tratta appunto di un

24 L'interesse di Reid per la ricognizione delle menti altrui, per il riconoscimento facciale e il contatto oculare autorizza e stimola *mutatis mutandis* il confronto con il dibattito attuale; cfr. M.H. Johnson-J. Morton, *Biology and Cognitive Development: The Case of Face Recognition*, Basil Blackwell, Oxford 1991, pp. 106-120; A. Karmiloff-Smith, *Oltre la mente modulare. Una prospettiva evolutive sulla scienza cognitive*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 173-80; D. Sperber et al., *Epistemic Vigilance*, «Mind and Language», 25, 4, 2010, pp. 359-93; T. Scott-Phillips, *Dì quello che hai in mente. Le origini della comunicazione animale*, Carocci, Roma 2015; M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid*, cit.

25 T. Reid, *Lezioni sulle belle arti*, cit., pp. 63-65.

protolinguaggio, vale a dire, di un linguaggio non verbale che prepara il terreno per il linguaggio artificiale o articolato. La ricostruzione del protolinguaggio rischia però di diventare un esercizio teorico o un'ipotesi. Questa è la ragione per cui Reid e, come si vedrà più avanti, Wundt stabiliscono la necessità di valorizzare l'apprendimento linguistico del bambino per desumerne prove di varia natura per poter giustificare l'origine del linguaggio. In questa prospettiva, può essere illuminante l'interazione tra nutrice e bambino.

«C'è una *relazione linguistica tra nutrice e bambino* prima che questi abbia un anno di vita. Sembra che la sua più grande difficoltà risieda *nell'apprendimento di suoni articolati il cui significato gli è noto da molto tempo prima. L'apprendimento da parte sua del significato dei suoni articolati* può avvenire tuttavia soltanto *grazie ai segni naturali*» (traduzione e corsivi miei)²⁶.

Reid definisce “linguistica” la relazione tra nutrice e bambino, malgrado la fascia d'età del bambino preso in considerazione; è una relazione palesemente asimmetrica in quanto il bambino può avvalersi soltanto dei segni naturali e la nutrice sia dei suoni articolati sia dei segni naturali. L'interazione procede ugualmente con successo ed è “linguistica” in quanto attiva un processo di comunicazione/comprendimento niente affatto generico. In tal senso, si stabilisce l'equiparazione tra segni naturali e segni linguistici: rinviano contestualmente a significati condivisi dalla nutrice e dal bambino ma garantiti *in primis* dai segni naturali. Dal punto di vista semantico, i segni naturali sono esaustivi e, quindi, costituiscono la premessa per l'apprendimento e l'attivazione successiva dei segni linguistici. L'espressione “significato dei suoni articolati” merita attenzione: include le espressioni di “significato dei termini” o “significato delle parole” ma non si esaurisce in esse; è possibile desumerne l'interesse che Reid e Wundt mostrano per un'attività rappresentazionale che non può essere affatto circoscritta ai soli termini linguistici ma che deve essere estesa alle tradizionali “parti del discorso” (preposizioni, articoli, desinenze, connettivi)

26 T. Reid, *Culture of Mind*, AUL MS 2131/4/1/30, p. 14, (Manoscritti inediti), in Archives, Aberdeen University Library.

e, in genere, a tutti gli elementi che garantiscono le relazioni all'interno di una lingua e del relativo sistema grammaticale. L'estensione del raggio d'azione semantico della rappresentazione, l'apertura dello stesso al piano sintattico e la *natura semantica della sintassi* sono le istanze su cui ora bisogna spostarsi per poter meglio comprendere la soluzione teorica di Reid e Wundt. In questa prospettiva, è opportuno prendere in considerazione la disamina reidiana della pantomima per poi passare alla trattazione della gestualità di Wundt.

4. La pantomima in Reid

Una precisazione è d'obbligo. La pantomima è un *topos* ricorrente nella riflessione settecentesca: ne troviamo traccia in autori come Condillac e Rousseau²⁷ i quali mostrano di privilegiarne gli aspetti emotivo-qualitativi seguendo un modello che risale certamente alla tradizione retorica antica, soprattutto, a quella romana. In questo contesto, la pantomima è associata alla normale attività linguistica, agli spettacoli teatrali e all'esercizio dell'oratoria, tutte pratiche in cui essa svolge un ruolo importante ma sostanzialmente complementare. Reid conosce bene questa tradizione ma se ne emancipa in quanto la sua vera intenzione è invece quella di rendere ragione, da un lato, dell'autonomia della pantomima, dall'altro, degli aspetti cognitivi, dei nessi con le attività mentali sottostanti, soprattutto con quelle inerenti alla rappresentazione. Sono questi i nuclei teorici che incidono esplicitamente sulla questione dell'origine del linguaggio.

«Prenderò un altro esempio dalle *antiche pantomime*. Queste sono *rappresentazioni mute, pura azione senza parole*; eppure, si dice che impressionassero il pubblico più di quelle declamate. In origine l'attore era distinto dal narratore: questo recitava il testo e l'altro lo mimava [...] vi fu una contesa fra Cicerone e il suo amico Roscio su chi fosse più eccellente

27 Cfr. É.B. De. Condillac (1746), *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in C.A. Viano (a cura di), *Opere*, UTET, Torno 1996, pp. 230-6; J.J. Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*, P. Bora (a cura di), Einaudi, Torino 1989.

nella propria arte [...] Tale fu l'abilità di [Roscio] che attraverso i gesti e le espressioni del viso seppe comunicare agli spettatori due diversi significati della stessa composizione [...] È stato anche detto che la pantomima commuoveva il pubblico più della tragedia declamata. *Il motivo è che la prima adotta il linguaggio naturale dell'uomo, l'altra quello acquisito [...] i suoni articolati vennero inventati originariamente per prendere il posto di quei gesti che erano troppo complicati da imparare [...] Il gesto è naturale, acquisita e artificiale la parola* » (corsivi miei)²⁸.

La struttura della pantomima è simile a quella dei *poteri attivi ed intellettuali*: un *piano di azione con sottostanti rappresentazioni* funzionale al raggiungimento di determinati obiettivi. Reid non prende in considerazione l'arte della pantomima, affine alla rappresentazione teatrale e fruibile negli spazi e nei momenti destinati a questa, bensì la versione meno artistica in uso nello spazio forense e priva di maschere: un insieme sistemico di gesti, di movimenti facciali e sguardi, legati gli uni con gli altri e convergenti su unità semantiche più o meno marcate. È su quest'ultima configurazione della pantomima che Reid si sofferma per stabilire il nesso più opportuno con la genesi del linguaggio artificiale.

Il passo appena riportato presenta però qualche opacità in merito alla ragione più plausibile da adottare per poter spiegare il passaggio dalla pantomima al linguaggio articolato, vale a dire, al sistema dei *suoni articolati*. Secondo Reid, l'invenzione dei suoni articolati compensa la difficoltà ad apprendere le relazioni gestuali. È questa un'osservazione priva di ulteriori specificazioni e che, quindi, richiede un'interpretazione o una giustificazione. Senza dubbio, l'invenzione dei suoni articolati ha la sua premessa nell'insieme sistemico dei gesti della pantomima: senza entrare nei dettagli delle modalità e dei tempi del passaggio in questione, Reid motiva la genesi del sistema dei suoni articolati come una risposta strategica della mente – filogeneticamente intesa – alle difficoltà riscontrate nell'apprendimento di quello che è un sistema gestuale dotato di relazioni interne; in tal senso, il problema non può sorgere affatto relativamente

28 T. Reid, *Lezioni sulle belle arti*, cit., pp. 65-67.

all'apprendimento di un singolo gesto. La pantomima è un sistema gestuale aderente ad un piano di azione e di rappresentazioni che, in quanto iconico e strutturato secondo la simultaneità, è “complicato da imparare”²⁹ e spinge la mente a ricorrere a nuove risorse cognitivo-comunicative. L'invenzione dei suoni articolati diventa una necessità, anche se non ulteriormente indagata da Reid; essa consente di ridurre la complessità strutturale della pantomima in vista di un sistema più lineare e meno simultaneo; la linearità non è però un dispositivo funzionale alla sola riduzione della simultaneità: essa ristabilisce e codifica le relazioni tra le rappresentazioni e tra le stesse e gli stati qualitativi, secondo funzioni – morfo-sintattiche – che richiedono una gestione regolata e garantita dalle convenzioni e, soprattutto, dalla grammatica di riferimento. Oltretutto, come ho già fatto osservare, Reid non identifica i suoni articolati con le parole o termini linguistici bensì con unità più ampie e quindi diversamente strutturate dal punto di vista sintattico. La configurazione sintattica dei suoni supera quindi la simultaneità del sistema gestuale ma ne realizza le multiformi relazioni interne mediante la linearità e i vincoli grammaticali sottostanti. La teoria reidiana dei segni naturali presenta molti elementi affini all'odierna teoria della *miniaturizzazione*³⁰: indaga la transizione dal corpo alla faccia e dalla faccia alla bocca (voce), esplorando le diverse potenzialità dell'azione corporeo-motoria umana. La bocca (voce) diventa risolutiva: conferma, potenzia e ridecrive i caratteri dei segni naturali mediante l'articolazione dei suoni che rimane ancorata alle azioni corporee configurandosi come la forma più flessibile di *estensione della mente*. Rispetto alla pantomima, l'invenzione dei suoni articolati prepara quindi il terreno per un esercizio della comunicazione non più circoscritto a situazioni di natura iconico-visiva ma funzionale alla gestione di situazioni non più controllabili visivamente. In tal senso, la distanza diventa una condizione significativa per definire il ruolo della voce e la sua funzione nella costruzione di una sintassi che si adatta alle diverse situazioni comunicative che superano il raggio d'azione della simultaneità iconica della pantomima. Le risorse della linearità sono pertanto dominio della voce e dei

29 *Ibidem*.

30 Cfr. M.C. Corballis, *La verità sul linguaggio (per quel che ne so)*, Carocci, Roma 2020, p. 167.

suoni articolati e si giustificano in base al rapporto voce/udito che il parlante e l'interlocutore gestiscono in situazioni non determinate soltanto dalla vista.

Reid non avanza ipotesi sulle fasi intermedie del passaggio dai suoni inarticolati a quelli articolati che va comunque collocato sullo sfondo del passaggio dai segni naturali ai segni linguistici (suoni articolati); è più interessato ad individuare la struttura semantica comune ad entrambi i segni, ritenuta l'elemento chiave non solo del passaggio dagli uni agli altri ma anche della stessa linearità sintattica che rientra tra le risorse più rilevanti del processo comunicativo-linguistico. La disamina dell'apprendimento linguistico del bambino consente a Reid di sostenere l'equiparazione tra segni naturali e suoni articolati e, quindi, di confermare quello che è un punto fermo del dibattito settecentesco³¹, la coevoluzione dei segni naturali e gestualità e l'articolazione progressiva dei suoni vocali; si tratta di un nucleo teorico che il dibattito in corso conferma ampiamente³².

La teoria dei segni naturali di Reid è dunque una teoria della natura cognitiva della comunicazione non verbale o protolinguaggio; una sintesi potrebbe essere la seguente:

- a. la mente umana attiva processi cognitivi intersoggettivi in vista di un'attività di comunicazione/comprendimento efficace; processi attivati *in foro interno* ma proiettati verso i consimili per mezzo di *attività meta-rappresentazionali (mindreading)* incentrate su sentimenti, pensieri, credenze, obiettivi degli stessi;
- b. mediante i segni naturali, bambini, adulti e soggetti affetti da patologie sensoriali attribuiscono agli altri determinati stati mentali, emozioni o scopi, avvalendosi di dispositivi di compensazione predisposti a

31 Cfr. É.B. De. Condillac, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, cit., pp. 210-211.

32 Cfr. A. Kendon, *Vocalisation, Speech, Gesture, and the Language Origins Debate*, «Gesture», 13, 2011, pp. 349-70; D. McNeill, *How Language Began. Gesture and Speech in Human Evolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2012; J.R. Hurford, *The Origins of Language: A Slim Guide*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp.105-108; M.C. Corballis, *La verità sul linguaggio (per quel che ne so)*, cit., pp. 167-171.

seconda delle risorse disponibili e di eventuali deficit sensoriali;

- c. la pantomima è un sistema gestuale in cui i segni naturali concorrono a definire un piano di azione in vista del raggiungimento di determinati obiettivi; il carattere unitario che la caratterizza è la premessa dell'attività linguistica successiva;
- d. La presenza di un piano di azione, intrinseco ai poteri mentali e diversamente realizzato nei segni naturali e nella pantomima, è un elemento di confronto con gli animali: Reid riconosce loro forme differenziate di "teoria della mente" che ritiene però non idonee alla gestione di piani di azione e di idee come quelle di contratto o convenzione³³.

5. Wundt: la gestualità e la questione dell'intersoggettività

La gestualità occupa una posizione rilevante anche nella trattazione dell'origine del linguaggio di Wundt; attiva ed alimenta un interessante confronto con il linguaggio degli animali, una riflessione più sistematica sulla lingua dei segni (sordomuti) e sulle differenze tra questa e la gestualità adoperata dai bambini nella fase dell'apprendimento linguistico. Sono però aspetti collaterali rispetto a quella che è la funzione teorica che Wundt ascrive alla

33 Interessante ed attualissimo il seguente testo: «Anche gli animali hanno dei *segni naturali* per esprimere i propri pensieri, affezioni e desideri e per comprendere quelli degli altri. Un pulcino, appena finita la cova, intende i versi con cui la madre lo invita a mangiare o lo avverte di un pericolo. Un cane o un cavallo capiscono per istinto naturale il tono carezzevole o minaccioso della voce umana. Ma gli animali, a quanto ci consta, *non hanno idea di contratti, convenzioni o obbligazioni morali a cui attenersi* [...] nessun [animale], per quanto ne sappiamo, può fare una *promessa o impegnarsi sulla propria fede non avendo per costituzione tali nozioni*. E se neppure gli uomini le possedessero originariamente e se non avessero segni naturali per esprimerle, *tutta la loro intelligenza e il loro ingegno non sarebbero stati sufficienti a inventare il linguaggio*» (corsivi miei); cfr. T. Reid, *Ricerca sulla mente umana secondo i principi del senso comune*, cit., p. 142.

gestualità, quella di far interagire la coscienza individuale con quella collettiva o intersoggettiva che, come si è visto sopra, segna la riflessione wundtiana a partire dalla *Völkerpsychologie* (1904).

Wundt vede nella gestualità una risorsa comunicativa condivisa sia dagli animali sia dagli uomini ma si mostra consapevole della necessità di rilevarne gli elementi di differenziazione. A suo avviso, la gestualità umana si avvale di diversificate forme di gesti, di un livello semantico articolato ed aperto a mutamenti o ri-descrizioni e, soprattutto, di una struttura sintattica non casuale e governata da regole. Si tratta di aspetti che, a suo avviso, non sono affatto riscontrabili negli animali. Il *gesto dimostrativo*, che sembra essere il più primitivo presso gli esseri umani e che appare spontaneamente nei neonati, non è presente negli animali o, al massimo, si situa in uno stadio intermedio tra il *movimento primitivo di presa* e il *gesto dimostrativo* (“*zwischen der ursprünglichen Greifbewegung und der hinweisenden Bewegung*”). Wundt fa osservare che questo elemento vale anche per quelle scimmie che vengono ritenute più intelligenti delle altre in virtù della struttura e dell’uso delle mani³⁴. In buona sostanza, ci sono valide ragioni per differenziare la gestualità umana da quella animale. Anche Wundt sottoscrive pertanto una soluzione teorica discontinuista che non esclude per principio la presenza di analogie con gli animali senza però rinunciare agli elementi di reale differenziazione (mutamento semantico e ordine sintattico).

Non pari per complessità ad una qualsiasi lingua, il linguaggio dei gesti potrebbe a prima vista incoraggiare soltanto giustificazioni più omogenee ai modelli naturalisti-evoluzionisti; sottoposto ad un’analisi più approfondita e meno condizionata da pregiudizi, esso può invece diventare oggetto di una teoria cognitiva del linguaggio che, da un lato, fornisce una soluzione alla questione dell’origine del linguaggio, dall’altro, tenta di risolvere il nodo problematico del passaggio dalla coscienza individuale alla coscienza collettiva. Wundt fa osservare che nel linguaggio mimico o gestuale

34 W. Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte, Die Sprache*, Erster Teil, Verlag von Wilhelm Engelmann, Leipzig 1904, pp. 220-223.

« gli strumenti con cui gli uomini si intendono reciprocamente non sono dei suoni, ma dei movimenti espressivi mimici e pantomimici. Se possiamo considerare il linguaggio mimico una specie di lingua originaria *poiché possiamo sorprenderla nel momento in cui nasce*, non possiamo però dimenticare che questo momento di origine, nelle nostre comuni forme di espressione mimica, *appartiene a una cultura superiore, le cui condizioni differiscono essenzialmente da quelle del pensiero primitivo*» (corsivi miei)³⁵.

L'interesse per la gestualità è connesso alla possibilità di rinvenire in essa gli elementi originari del linguaggio ma, soprattutto, di rilevarne quella struttura che presiede ad un livello di espressione e comunicazione non omogeneo al pensiero primitivo e quindi funzionale al protolinguaggio e al linguaggio verbale successivo. Wundt individua le condizioni di differenziazione – rispetto al pensiero primitivo – nella *strutturazione sintattica*, evidente sia nel linguaggio dei segni (dei sordomuti) sia nella gestualità dei bambini nella fase dell'apprendimento linguistico. A suo avviso, tre sono le condizioni a cui le qualità sintattiche della comunicazione gestuale possono essere ricondotte: la successione dei singoli gesti e il rapporto di dipendenza che lega l'uno all'altro; la dipendenza semantica di un singolo gesto dal precedente e non dal successivo; la funzione espressiva che alcuni segni giocano più degli altri³⁶. La dipendenza di alcuni segni gestuali dai precedenti e la relazione generale che intercorre tra essi sono valutabili in quell'unità gestuale dotata di significato che Wundt identifica con la *frase (Satz)*, fattore principale della sintassi gestuale che, ovviamente, anticipa la struttura della frase linguisticamente intesa. Prima di approfondire la natura cognitiva della frase gestuale, è utile soffermarsi sull'apprendimento linguistico dei bambini a cui Wundt ricorre anche in vista della descrizione e spiegazione dei processi cognitivi coinvolti. In tal senso, può essere più incisiva la prospettiva del saggio del 1906, *Die Sprache und das Denken*, in cui Wundt si sofferma soprattutto sulla gestualità infantile rispetto alla lingua dei sordomuti

35 W. Wundt, *Elementi di psicologia dei popoli*, in C. Tognoli (a cura di), *Scritti scelti*, UTET, Torino 2009, p. 475.

36 W. Wundt, *Völkerpsychologie*, cit., pp. 220-223.

che è, a suo avviso, un esempio di gestualità codificata o artificiale³⁷.

Secondo Wundt, i gesti “giocano il ruolo più importante nello sviluppo del linguaggio” e nell’apprendimento linguistico del bambino, soprattutto a partire dalla fase in cui il bambino se ne avvale prima in concomitanza con suoni inarticolati e, successivamente, con suoni sempre più articolati. Si tratta di un processo cognitivo complesso scandito in diverse fasi, tra cui quella dell’attenzione (*Aufmerksamkeit*), che stabilisce la capacità del bambino di concentrarsi sugli oggetti, e la fase della definizione di processi cognitivi più complessi che vedono realizzarsi il passaggio dall’attenzione alla rappresentazione e all’attività di coordinamento delle diverse rappresentazioni e, come si è già visto, dei dispositivi volizionali³⁸.

I gesti ostensivi presuppongono le rappresentazioni ma ne scandiscono anche la conversione in rappresentazioni più articolate rispetto all’apprendimento contestuale e successivo dei suoni articolati e della funzione semantica degli stessi.

La rappresentazione stabilisce il carattere autonomo e attivo dei segni gestuali consentendo a Wundt di prendere le distanze dal modello teorico di Darwin che riconduce l’uso dei segni gestuali all’imitazione e, quindi, ai dispositivi di natura riflessa. In tal senso, i *Gebärden der Bejahung und Verneinung*, i gesti di affermazione e negazione, sono dirimenti in quanto si giustificano soltanto in connessione con processi cognitivi in cui le rappresentazioni costituiscono la loro principale condizione di soddisfazione interna³⁹; i gesti di affermazione e negazione sono strettamente legati all’interazione e forniscono altresì la prova che l’attività della coscienza, che consiste soprattutto nella gestione delle rappresentazioni e degli stati qualitativi, si stabilizza intersoggettivamente definendo prima il rapporto tra gesti e rappresentazioni e poi quello che intercorre a più riprese tra gesti e suoni articolati⁴⁰. Il processo di definizione progressiva dell’intersoggettività, della coscienza e delle rappresentazioni,

37 W. Wundt, *Die Sprache und das Denken*, in *Essays*, Verlag von Wilhelm Engelmann, Leipzig 1906.

38 Ivi, pp. 275-83.

39 Ivi, pp. 284-87.

40 Cfr. D. McNeill, *How Language Began. Gesture and Speech in Human Evolution*, cit.; W.J.M. Levelt, *How Speech Evolved: Some Historical Remarks*, «Journal of Speech, Language, and Hearing Research», 62, 2019, pp. 2926-2931.

inclusi i diversi nessi interni, ha il suo *incipit* nel rapporto iniziale tra gestualità ed emozioni; non a caso, i gesti o segni naturali sono per Wundt forme di *Ausdrucksbewegungen*, *movimenti corporei di espressione*. Tre sono le fasi che investono il linguaggio gestuale: una prima fase caratterizzata da forti stati affettivi, una seconda fase che vede gli stati affettivi accompagnati da rappresentazioni, una terza scandita soprattutto dalla funzione semantica della rappresentazione. Sono le fasi che definiscono contestualmente la stessa intersoggettività o coscienza collettiva dei bambini (e non solo), a condizione che la rappresentazione coinvolta “caratterizzata in senso sentimentale”

«non sia la semplice espressione della propria emozione, ma che risvegli la stessa emozione e, per mezzo di questa, la stessa rappresentazione *in altri soggetti*, i quali, per effetto degli stati affettivi stimolati in loro, *rispondono con gli stessi movimenti espressivi o con altri appena modificati*. Si sviluppa così un pensiero comune nel quale gli atti istintivi trapassano sempre più in atti volontari, mentre passano in primo piano i contenuti della rappresentazione e i gesti che li esprimono. Il movimento espressivo degli stati affettivi, attraverso il contenuto rappresentativo di questi ultimi, si trasforma in espressione di rappresentazioni e questa, attraverso la comunicazione dell'esperienza individuale ad altri individui diventa scambio di pensiero, linguaggio. *Questa evoluzione comprende naturalmente anche quella di tutte le altre funzioni psichiche e in particolare il trapassare degli atti affettivi e pulsionali in atti volontari* (corsivi miei)»⁴¹.

La rappresentazione, *in primis* condizionata dalle emozioni individuali, si definisce nell'interazione gestuale mostrando una maggiore strutturazione intersoggettiva che diventa il tratto pertinente della gestualità. È opportuno ora ritornare alla disamina della *frase* e, quindi, della natura sintattica della gestualità; ciò mi consentirà di stabilire un ulteriore confronto tra Wundt e Reid che individuano nella *frase* l'elemento chiave sia del protolinguaggio sia del linguaggio verbale successivo.

41 W. Wundt, *Elementi di psicologia dei popoli*, cit., pp. 477-78.

6. Reid e Wundt: la *sentence/Satz* e la questione della rappresentazione

Preliminarmente, va fatta una precisazione: in Reid la trattazione della *frase* (*sentence*) rimane ancorata all'attività linguistica propriamente detta, anche se ha le sue premesse nei segni naturali, segnatamente, nella pantomima; in Wundt, invece, la *frase* (*Satz*) è *in primis*, come si desume dal paragrafo precedente, l'elemento chiave della sintassi gestuale (protolinguaggio) che poi viene proiettato ed esaminato nell'attività linguistica ordinaria.

La nozione reidiana di frase è la seguente:

« In speech, the true natural unit is a sentence. No man intends less when he speaks; what is less than a complete sentence is not speech, but a part or parts of speech »⁴².

In questa sede⁴³, è utile considerare il nesso stretto che intercorre tra la frase e la pantomima relativamente al processo di rappresentazione. La frase è la vera unità linguistica in quanto ciò che la compone non è significativo di per sé e non mette in risalto quel piano di azione che è l'elemento che congiunge il potere intellettuale o attivo sottostante con l'attività linguistica. Le parti del discorso, isolatamente prese in considerazione, rientrano in un esercizio di analisi logico-grammaticale della frase che non coglie la natura cognitiva della stessa il cui fulcro è l'attività di rappresentazione. Non si tratta, come si è visto sopra, di rappresentazioni/idee secondo il modello associazionista bensì di una rappresentazione unitaria e intersoggettiva il cui elemento distintivo è dato dalle relazioni interne attivate in vista del raggiungimento di un determinato scopo. Così intesa, la frase è "un'operazione sociale della mente", affine peraltro ad un

42 «Per natura la vera unità linguistica è la frase. Nessun uomo vuole dire meno quando parla; ciò che è minore di una frase completa non è linguaggio, bensì una parte o parti del discorso»; traduzione a mia cura; per il testo originale, cfr. T. Reid, *On the Origin, Progress, and Theory of Language*, in W. Hamilton (a cura di), *The Works of Thomas Reid*, Georg Olms Verlag, Hildesheim 1983, pp. 70-72.

43 Per una ricostruzione più ampia e anche storicamente motivata, rinvio alla mia ultima monografia su Reid; cfr. M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid*, cit., pp. 89-103.

atto linguistico e, quindi, non identificabile con una combinazione automatica delle parti del discorso. La frase definisce quindi le relazioni presenti tra le singole unità dell'atto gestuale, unità che al di fuori dell'atto gestuale sarebbero del tutto prive di significato. L'atto gestuale e la pantomima sono quindi la premessa della frase linguisticamente intesa o atto linguistico, più rispondente al piano di azione sottostante; questa tipologia di frase è il principale oggetto di indagine di Reid.

Wundt ricorre al termine “*Satz*”, *frase*, per designare esplicitamente l'asse intorno a cui si definisce il linguaggio gestuale; la frase è quindi dichiaratamente la vera unità del linguaggio gestuale o protolinguaggio ed è uno dei principali aspetti della trattazione wundtiana che riassume perfettamente un modello teorico che, da un lato, fornisce una soluzione alla questione dell'origine del linguaggio, dall'altro, segna il confronto con il dibattito linguistico coevo. Iniziamo da quest'ultimo e, segnatamente, dal confronto con il neogrammatico Hermann Paul (1846-1921) che è il più noto critico dell'operazione teorica di Wundt. Secondo Paul, in base all'unica forma praticabile di psicologia, quella individuale, l'attività linguistica non implica affatto una condivisione di rappresentazioni ma evoca semplicemente nell'interlocutore rappresentazioni già presenti nella mente dello stesso e, quindi, configurate solipsisticamente⁴⁴. Nell'apprendimento linguistico del bambino, oltretutto, l'attività linguistica e il contesto in cui essa ha luogo determinano *ex novo* le rappresentazioni che il bambino non può possedere preliminarmente⁴⁵. La questione della *Satz* è proprio l'occasione migliore per prendere le distanze dalla posizione di Paul⁴⁶. Wundt non ritiene che la frase possa essere intesa come la mera combinazione meccanica (associazionismo) di singole rappresentazioni indipendenti le une dalle altre. La mente procede diversamente: le rappresentazioni convergono sempre in un *intero* (*Ganz*) determinato dall'azione della coscienza che

44 Cfr. H. Paul, *Über Völkerpsychologie*, «Süddeutsche Monatshefte», 10, 1910, pp. 363-373.

45 Cfr. G. Graffi, *Preistoria delle concezioni cognitive del linguaggio*, «Lingue e linguaggio», 1, 2002, pp. 59-78.

46 Cfr. W. Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte, Die Sprache*, Zweiter Teil, Verlag von Wilhelm Engelmann, Leipzig 1904, pp. 233-36.

consiste nel definire soprattutto i rapporti tra le rappresentazioni. La frase, linguisticamente intesa, presuppone questa attività della coscienza per poi esporsi ad analisi logico-grammaticali che non possono svolgere un ruolo esclusivo in quanto devono presupporre a loro volta quell'intero (*Ganz*) definito dalla coscienza. La frase ha un fondamento cognitivo irrinunciabile, già presente intersoggettivamente nel linguaggio gestuale; la natura gestuale della frase è l'elemento chiave dell'analisi di Wundt e, come si vedrà più avanti, anche la ragione del recupero della sua posizione nel dibattito in corso.

Wundt fornisce la seguente definizione di frase:

«*der Satz, nicht das Wort das Ursprüngliche in der Sprache ist, und demnach die Wortformen als die notwendigen Erzeugnisse dieser bei der Gliederung der Gesamtvorstellungen eintretenden Beziehungen der Teile entstehen (corsi miei)*»⁴⁷.

Forte è l'analogia con la definizione di *sentence* di Reid: anche per Wundt il motore dell'attività linguistica è individuato nella frase intesa come la vera unità del linguaggio. Le componenti della frase presuppongono necessariamente la *strutturazione complessiva delle rappresentazioni*, funzione attribuita da Wundt alla coscienza e all'appercezione che, stabilendo una determinata direzione della coscienza, attiva e configura, prima, l'atto o frase gestuale e, successivamente, la frase linguisticamente intesa. La frase presenta una duplice natura psichico-cognitiva: la sua esistenza simultanea si rivela nella frase nel suo insieme, la sua sequenzialità (successione) si rivela invece nell'alternarsi delle singole componenti rilevate dall'attenzione. In tal senso, la frase può essere sempre intesa in relazione alle due funzioni che la caratterizzano, la funzione analitica e quella sintetica. Quest'ultima funzione è però connessa a quello che rimane per Wundt il principio costitutivo della frase, la strutturazione complessiva delle rappresentazioni di competenza della coscienza⁴⁸.

⁴⁷ «La frase, non la parola, è l'elemento originario del linguaggio, e quindi le forme delle parole nascono come prodotti necessari delle relazioni delle parti che si verificano nella strutturazione complessiva delle rappresentazioni»; traduzione a mia cura; per il testo originario cfr. Ivi, p. 242.

⁴⁸ Cfr. Ivi, pp. 241-242.

È possibile ora ritornare alla frase gestuale già esaminata in relazione all'apprendimento linguistico dei bambini e alla definizione progressiva della coscienza intersoggettiva dei soggetti coinvolti nell'interazione, sia in quella all'interno dell'apprendimento linguistico sia in quella ipotizzabile per giustificare il passaggio dal protolinguaggio al linguaggio verbale successivo. Si tratta di un nucleo teorico che il dibattito in corso alimenta incoraggiando – è il caso di David McNeill – dichiaratamente il recupero della lezione di Wundt. McNeill affronta la questione dell'origine del linguaggio riabilitando non solo la gestualità ma anche il ruolo della coscienza nel rapporto biunivoco tra gestualità e linguaggio verbale, dai primordi agli sviluppi successivi⁴⁹. In sintonia con interpretazioni non più recenti, come quella di Blumenthal⁵⁰, McNeill non solo riconosce a Wundt il merito di aver stabilito la natura cognitiva dell'attività linguistica ma individua anche nella sua nozione di *sentence* la premessa o l'anticipazione del proprio *Growth Point*, dell'ipotesi che egli formula per definire l'attività cognitiva che determina progressivamente il linguaggio umano. Secondo McNeill, questa attività cognitiva segna lo sviluppo del linguaggio nella misura in cui la coesistenza di gestualità e linguaggio verbale genera tipologie di semiosi contrapposte che si risolvono nella definizione di una “unità di opposti” (*unity of opposites*), una struttura cognitiva – attivata dalla coscienza – che fa avanzare il linguaggio e il pensiero nella vita sociale e mentale⁵¹. McNeill ritiene che questa sua ipotesi possa perfettamente risalire alla disamina della frase gestuale di Wundt⁵²; a suo avviso, Wundt concepisce la frase, sia quella interamente gestuale sia quella scandita da gesti e suoni inarticolati e articolati, come un fenomeno psicologico di natura dinamica attivato ed alimentato dalla coscienza: la *sentence* esternalizza una coscienza simultanea e una coscienza sequenziale. La coscienza esternalizzata può essere duplice: in base alla natura o struttura del gesto, è possibile valutare la natura

49 Cfr. D. McNeill, *How Language Began*, cit.

50 Cfr. A. Blumenthal, *Language and Psychology: Historical Aspects of Psycholinguistics*, John Wiley and Sons Ltd, New York 1970; *Introduction to W. Wundt, The Language of Gestures*, De Gruyter, Mouton 1973.

51 Cfr. D. McNeill, *How Language Began*, cit., pp. 2-3.

52 Cfr. Ivi, pp. 130-131.

della coscienza stessa. Se il gesto si presenta nella sua globalità, la coscienza è simultanea; se il gesto è singolo e separato, la coscienza è sequenziale. Il ruolo strategico della frase, gestuale e/o linguistica, consiste dunque nella possibilità di definire un nuovo *punto di sviluppo*, a cui concorre l'attività della coscienza, e di *fixarlo* in una determinata configurazione morfologica e sintattica⁵³, sia rispetto alla formazione di una nuova struttura sia rispetto alla dissoluzione o superamento di una struttura precedente. Si tratta di un'interpretazione che conferma la prospettiva del presente lavoro a condizione che venga fatta salva la natura intersoggettiva della gestualità e della *Satz/frase*. L'ipotesi del *Growth Point* potrebbe trovare una collocazione nella disamina di Wundt soltanto se riferita ad una coscienza intersoggettiva o collettiva che è, al contempo, il motore e il fine del processo comunicativo dell'apprendimento linguistico del bambino e della gestualità intesa nella sua contestualità con diverse forme di suoni articolati. La coscienza è intesa come *appercezione* (*Apperzeption*) e come attività interna ed esterna della volontà⁵⁴: il corso dei pensieri non presenta elementi di casualità ma è segnato da forme di relazionalità orientate teleologicamente che, nelle possibili proiezioni verso l'esterno (nozione di estensione!), si trasformano propriamente in azioni e gesti e, quindi, nel linguaggio propriamente detto. Wundt ricorre a questa sintesi efficace:

« [...] strebt auch das Denken sich in Handlungen zu äußern, mögen nun diese auf die Erreichung gewollter Zwecke, bestimmter Veränderungen in der uns umgebenden Außenwelt gehen, oder mögen sie darauf gerichtet sein, die Denkkakte selbst nach außen mitzuteilen, den Inhalt des Denkens zu ändern Wesen mit gleichartigem Bewußtsein hinüberzutragen. Diese unmittelbar an die inneren Vorgänge des Denkens gebundene äußere Willenshandlung ist die Sprache »⁵⁵.

53 Wundt lega la frase e la sottostante struttura complessiva delle rappresentazioni alla configurazione sintattica, intesa come *ordine delle parole*.

54 Cfr. M. Maione, *La dimensione linguistico-cognitiva nella psicologia di Wilhelm Wundt*, cit.

55 [...] il pensiero si sforza anche di esprimersi in azioni esterne, azioni che possono essere finalizzate al raggiungimento di determinati scopi, a certi cambiamenti nel mondo esterno che ci circonda oppure possono essere funzionali alla condivisione all'esterno degli atti di pensiero

Da questo punto di vista, la gestualità è dunque la forma migliore di protolinguaggio in quanto le strutture cognitive che la determinano giustificano l'origine del linguaggio verbale successivo e delle lingue storico-naturali.

7. Conclusioni

Il percorso finora fatto è storico e teorico allo stesso tempo. Sebbene siano autori perfettamente collocabili nel loro contesto di appartenenza e contribuiscano ad un dibattito che, sia per l'uno che per l'altro, è decisamente articolato e vivace, Reid e Wundt elaborano una riflessione teorica che incontra perfettamente il dibattito attualmente in corso. La loro disamina dell'attività mentale e linguistica intercetta questioni tuttora rilevanti come la definizione del protolinguaggio e l'identificazione dello stesso con il sistema dei segni naturali, con la gestualità e con la pantomima. Per tanti aspetti, il protolinguaggio che prende forma nelle loro trattazioni è sia una novità sia un punto di svolta nei loro contesti. Nel Settecento e nel passaggio dall'Ottocento al primo decennio del Novecento, la tendenza principale è quella di ricondurre l'origine del linguaggio ad una vita mentale sostanzialmente solipsistica, senza cioè indagare intorno a quei processi cognitivi – inerenti *in primis* alle rappresentazioni e alla coscienza, intesa come attività di coordinamento delle stesse – di natura intersoggettiva che si definiscono nel sistema di comunicazione preverbale per poi attivare quello propriamente linguistico. Reid e Wundt si propongono di muoversi proprio in questa direzione. Per entrambi, quindi, la comunicazione e l'attività linguistica non possono giustificarsi in base ai soli criteri culturali o sociali. La stessa *mente* non può essere intesa come il prodotto esclusivo della vita sociale e linguistica; il ricorso ai processi cognitivo-qualitativi e alla coscienza è prioritario e praticabile soltanto nella misura in cui se ne fornisce

per poter comunicare il contenuto del pensiero ad altri esseri dotati di una coscienza simile. Questa volontà esterna, direttamente legata ai processi interni del pensiero, è l'atto esterno della volontà, la lingua. Traduzione a mia cura; per il testo originario, cfr. W. Wundt, *Die Sprache und das Denken*, cit., p. 307.

una giustificazione intersoggettiva, funzionale sia alla gestione flessibile e contestuale dei segni preverbal e verbali sia ad una definizione sempre più complessa della stessa attività cognitiva.

Concludendo, è possibile riassumere l'analisi fin qui svolta nei seguenti termini: preliminarmente, ho mostrato la necessità di ricondurre il fulcro della riflessione linguistica di Reid e Wundt al superamento dei rispettivi modelli associazionisti di riferimento; superamento che si risolve compiutamente nell'individuazione del rapporto che sussiste tra i processi cognitivi di matrice non- associazionista, connotati dalla presenza di dispositivi di *attività* e *sintesi*, e la disamina della comunicazione non verbale. Successivamente, ho preso in considerazione la *natura preverbale* della *comunicazione non verbale* (*protolinguaggio*) che Reid e Wundt legano alla presenza di processi cognitivi che non sono soltanto connotati in termini di autonomia e sintesi ma anche orientati *intersoggettivamente* e, quindi, non più conformi a quelli solipsistici di matrice associazionista. In tal senso, ho messo in risalto il ruolo che entrambi gli autori ascrivono all'apprendimento linguistico del bambino che, come si è potuto vedere, può benissimo svolgere anche una *funzione sperimentale*, quella di fornire gli unici dati disponibili per stabilire sia il carattere collettivo-intersoggettivo della *coscienza* e dei sottostanti *processi rappresentazionali* sia la risorsa principale per la genesi del linguaggio verbale, la *sintassi*, che Reid e Wundt – con disamine straordinariamente analoghe per l'articolazione interna e per il lessico utilizzato – considerano omogenea alla nozione di *frase* (*Satz, sentence*).

BIBLIOGRAFIA

S.D.F. Araujo, *Wundt and the Philosophical Foundations of Psychology: A Reappraisal*, Springer, Boston M.A. 2016.

A. Blumenthal, *Language and Psychology: Historical Aspects of Psycholinguistics*, John Wiley and Sons Ltd, New York 1970.

A. Blumenthal, *Introduction to W. Wundt, The Language of Gestures*, De Gruyter, Mouton 1973.

É.B. De. Condillac (1746), *Saggio sull'origine delle conoscenze umane*, in C.A. Viano (a cura di), *Opere*, UTET, Torno 1996.

M.C. Corballis, *La verità sul linguaggio (per quel che ne so)*, Carocci, Roma 2020.

K. Danziger, *The Unknown Wundt*, in R.W. Rieber-D.K. Robinson (a cura di), *Wilhelm Wundt in History. The Making of Scientific Psychology*, Springer, New York 2001, pp. 95-120.

G. Graffi, *Preistoria delle concezioni cognitive del linguaggio*, «Lingue e linguaggio», 1, 2002, pp. 59-78.

P. Hoffman, *Thomas Reid's Notion of Exertion*, «Journal of the History of Philosophy», 44, 3, 2006, pp. 431-47.

J.R. Hurford, *The Origins of Language: A Slim Guide*, Oxford University Press, Oxford 2014.

L. Jaffro, *Reid on Powers of the Mind and the Person behind the Curtain*, in P. Rysiew (a cura di), *New Essays on Thomas Reid*, Routledge, London-New York 2015, pp. 197-213.

M.H. Johnson-J. Morton, *Biology and Cognitive Development: The Case of Face Recognition*, Basil Blackwell, Oxford 1991.

- A. Karmiloff-Smith, *Oltre la mente modulare. Una prospettiva evolutive sulla scienza cognitive*, Il Mulino, Bologna 1995.
- A. Kendon, *Vocalisation, Speech, Gesture, and the Language Origins Debate*, «Gesture», 13, 2011, pp. 349-70.
- W.J.M. Levelt, *How Speech Evolved: Some Historical Remarks*, «Journal of Speech, Language, and Hearing Research», 62, 2019, pp. 2926-2931.
- M. Maione, *Scienza, linguaggio, mente in Thomas Reid*, Carocci, Roma 2001.
- M. Maione, *La dimensione linguistico-cognitiva nella psicologia di Wilhelm Wundt*, «Consecutio Rerum», VII, 14, 2024a, pp. 219-243.
- M. Maione, *Origine e funzioni del linguaggio in Thomas Reid. Atti mentali, linguistici e credenze*, Carocci, Roma 2024.
- D. McNeill, *How Language Began. Gesture and Speech in Human Evolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.
- H. Paul, *Über Völkerpsychologie*, «Süddeutsche Monatshefte», 10, 1910, pp. 363-373.
- H. van Rappard, *Wundt as an Activity/Process Theorist*, in A.C. Brock-J. Louw-W. van Hoorn (a cura di), *Rediscovering the History of Psychology. Essays Inspired by the Work of Kurt Danziger*, Springer, Boston M.A. 2005, pp. 141-160.
- T. Reid, *Ricerca sulla mente umana secondo i principi del senso comune*, in A. Santucci (a cura di), *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino 1975, pp. 335-727.
- T. Reid, *Saggi sui poteri intellettuali dell'uomo*, in A. Santucci (a cura di), *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino 1975, pp. 335-727.
- T. Reid, *Saggi sui poteri attivi dell'uomo*, in A. Santucci (a cura di), *Ricerca sulla mente umana e altri scritti*, UTET, Torino 1975, pp. 729-69.

T. Reid, *Lezioni sulle belle arti*, a cura di A. Gatti, Clueb, Bologna 2008, p. 43.

T. Reid, *On the Origin, Progress, and Theory of Language*, in W. Hamilton (a cura di), *The Works of Thomas Reid*, Georg Olms Verlag, Hildesheim 1983.

T. Reid, *Culture of Mind*, AUL MS 2131/4/1/30, p. 14, (Manoscritti inediti), in Archives, Aberdeen University Library.

J.J. Rousseau, *Saggio sull'origine delle lingue*, P. Bora (a cura di), Einaudi, Torino 1989.

D. Sperber et al., *Epistemic Vigilance*, «Mind and Language», 25, 4, 2010, pp. 359-93.

T. Scott-Phillips, *Di' quello che hai in mente. Le origini della comunicazione animale*, Carocci, Roma 2015.

P. Wood, *Thomas Reid and the Culture of Science*, in T. Cuneo, R. van Woudenberg (a cura di), *The Cambridge Companion to Thomas Reid*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 53-76.

W. Wundt, *Lineamenti di psicologia*, in C. Tognoli (a cura di), *Scritti scelti*, UTET, Torino 2009, pp. 181-289.

W. Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte, Die Sprache, Erster Teil*, Verlag von Wilhelm Engelmann, Leipzig 1904.

W. Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte, Die Sprache, Zweiter Teil*, Verlag von Wilhelm Engelmann, Leipzig 1904, pp. 233-36.

W. Wundt, *Die Sprache und das Denken*, in *Essays*, Verlag von Wilhelm Engelmann, Leipzig 1906.

G. Yaffe, *Manifest Activity: Thomas Reid's Theory of Action*, Clarendon Press, Oxford 2004.



Studi e Ricerche

La gestualità del pianto nell'*Ars Amatoria*: un'analisi pragmatico-linguistica

ALESSIA BENLODI¹

Sommario: 1. Introduzione: definizioni e caratteristiche del pianto in Ovidio. 2. Lacrime di dolore e sgomento: le fanciulle Sabine e Arianna. 3. Lacrime autoindotte: persuasività e circostanze. 4. Il pianto inappropriato: il caso del gioco. 5. Conclusioni.

Abstract: This paper presents a comprehensive analysis of the gestures of weeping and tears in Ovid's *Ars Amatoria* using a pragmatic-linguistic approach. By examining the textual representations and adapting the principles of human communication pragmatics, this study explores the gestural configurations of weeping within the depicted situations. The analysis investigates the relationship between weeping and emotions, as well as the role of tears as instruments of persuasion and manipulation within interpersonal dynamics. The conclusions highlight the significance of weeping as a communicative mechanism and its influence on the socio-cultural dynamics of the time.

Keywords: *Ars Amatoria, Ovid, pragmatic-linguistic analysis tears, weeping gestures.*

1 Liceo classico "Virgilio" Mantova.

1. Introduzione: definizioni e caratteristiche del pianto in Ovidio

La gestualità del pianto e delle lacrime compare in diverse occorrenze all'interno dell'*Ars Amatoria*, e le diverse modalità di rappresentazione gestuale risultano altamente informative tanto per il destinatario dell'opera, quanto per un'analisi delle finalità perseguite e degli sviluppi comunicativi che determinano. Si consideri preliminarmente che Ovidio insiste sull'importanza delle lacrime in più occasioni, mentre non tratta, se non in maniera del tutto marginale, l'aspetto del riso, rendendo l'analisi del pianto particolarmente pregnante per comprendere le relazioni tra gli interagenti². Data quindi la ricchezza di riferimenti a questa particolare configurazione gestuale, nel presente contributo verranno analizzate le situazioni in cui sono presenti momenti di pianto, con un particolare *focus* sulle funzioni comunicative e sulle conseguenze che un tale atteggiamento produce nell'interlocutore.

La metodologia adottata per condurre la presente analisi si fonda sull'adattamento della pragmatica della comunicazione umana ai testi classici, la quale, partendo dalle indicazioni gestuali presenti nel testo, permette di esaminare la dimensione sistemica dell'interazione tra uomo e donna, in relazione ai valori socio-culturali di riferimento. La valutazione delle componenti gestuali è stata condotta sulla base della definizione operativa di Ricottilli, che per gesto intende «un comportamento corporeo o facciale che assuma un valore comunicativo, informativo o interattivo nei confronti di un destinatario diretto o di un eventuale osservatore, e per il quale esista una possibilità di controllo da parte dell'emittente»³. Questa descrizione analitica deve essere necessariamente integrata con la tassonomia dei gesti di Ekman e Friesen, i quali fanno rientrare il pianto tra i gesti dimostratori di emozioni

2 Per l'aspetto del riso e del sorriso, cfr. *Ars* 3.279-286, in cui si descrive l'impiego del sorriso per creare una relazione positiva tra gli interagenti, anche se l'autore concentra maggiormente la propria attenzione sulla necessità di sorridere dissimulando i propri difetti. Vd. C. U. Merriam, *She Who Laughs Best: Ovid, 'Ars Amatoria' 3.279-90*, «Latomus», 70, 2, 2011, pp. 405-21; R. K. Gibson, *Ovid, Ars Amatoria Book 3, Cambridge Classical Texts and Commentaries*, n. 40, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 209-2012.

3 Cit. L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, Patron, Bologna 2000, p. 16.

(*affect displays*), ossia tra gli elementi della comunicazione non verbale in grado di esprimere le emozioni primarie⁴.

Nell'*Ars Amatoria*, Ovidio si sofferma sia sulla descrizione del pianto come conseguenza di emozioni di dolore o terrore, sia sulla simulazione di questa configurazione gestuale, che deve essere padroneggiata in egual misura dagli uomini e dalle donne. Verranno quindi analizzate le occorrenze che presentano un pianto spontaneo e genuino, dovuto alla necessità di esprimere un turbamento dell'animo e, a seguire, i casi in cui il *praeceptor amoris* raccomanda ai propri allievi di ricorrere a un pianto simulato: in entrambe le situazioni ci si attende una risposta empatica da parte di chi assiste al pianto. Infine, si analizzerà un precetto ovidiano che descrive un contesto in cui le lacrime risultano inopportune, suscitando nell'interagente una reazione negativa.

2. Lacrime di dolore e sgomento: le fanciulle Sabine e Arianna

I primi due casi, entrambi oggetto di interesse del I libro dell'*Ars amatoria*, e caratterizzati dalla gestualità di un pianto sincero, riguardano le fanciulle Sabine, rapite dai prisci Romani, e Arianna, che piange a seguito dell'abbandono di Teseo. Le due occorrenze sono accomunate dalla bellezza delle donne che, grazie alle lacrime, amplificano il loro carattere seducente; ciò appare singolare in quanto, normalmente, il pianto deforma il volto femminile, mentre nei passaggi in esame esso affascina l'interagente maschile. Si può quindi pensare che l'aspetto erotico del pianto abbia una correlazione con il meccanismo del contagio delle lacrime, ossia con il coinvolgimento emotivo dell'osservatore e in cui prevale l'aspetto empatico protettivo su quello valutativo *tout court*.⁵

4 Per una categorizzazione delle espressioni gestuali, tra cui gli *affect displays*, si veda P. Ekman, W. Friesen., *Il repertorio del comportamento non verbale: origini, uso, codici*, in Lamedica D. (a cura di), *Gesto e comunicazione. Verbale, non verbale, gestuale (con due saggi di R.L. Birdwhistell e P. Ekman)*, Liguori, Napoli 1978, pp. 117- 159 (ed orig. *The Repertoire of Nonverbal Behavior: Categories, Origins, Usage and Coding*, «Semiotica», 1, 1969, pp. 49-98), in part. p. 142.

5 Il pianto rientra tra gli indicatori dello stato emotivo di una persona, in quanto si tratta di una reazione involontaria, un *signum animi*, dal forte potere psicagogico, e per questo in grado

Analizzando la vicenda delle fanciulle Sabine (*Ars* 1.121-129), si nota immediatamente che le giovani, a seguito del rapimento, reagiscono attraverso il linguaggio non verbale del pianto e del silenzio. La prospettiva ovidiana sull'episodio viene puntualmente introdotta attraverso l'espressione *sine mente* (*Ars* 1.122), che chiarisce la natura inconsapevole della reazione muliebre rispetto al rapimento subito, caratterizzata da automatismi comportamentali quali l'atto di strapparsi i capelli o di invocare la madre: il linguaggio paraverbale delle fanciulle si inserisce in due distici nei quali, dopo aver definito lo stato d'animo delle ragazze, si passa ad illustrare i diversi atteggiamenti di ognuna, attraverso parallelismi e strutture chiasmiche che marcano le opposizioni binarie dei vv. 122, 123 e 124⁶. Sotto l'aspetto comunicativo, invece, si è accennato al fatto che le fanciulle reagiscono al sequestro con il silenzio e con il pianto, ossia con una gestualità di segno negativo e prevalentemente non verbale: si tratta di configurazioni gestuali attraverso cui ciascuna esprime in maniera soggettiva il medesimo sentimento di terrore (*nam timor unus erat, facies non una timoris*, *Ars* 1.121). La risposta maschile di *Ars* 1.129 (*Quid teneros lacrimis corrumpis ocellos?*) puntualizza, attraverso l'impiego del vezzeggiativo *teneros ocellos* collocato in *iunctura*, che le lacrime non hanno deturpato il volto femminile, ma l'hanno quasi incorniciato, promuovendo una replica verbale di carattere empatico e rassicurante, che vede inoltre compensato, sia a livello gestuale che a livello verbale, il difetto di comunicazione femminile⁷. Dapprima, infatti, gli

di stabilire un contatto patemico tra gli interlocutori. Per il "contagio delle lacrime", vd. sempre L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, cit., pp. 193 ss.

6 Si vedano, a proposito, R. Dimundo, *Ovidio. Lezioni d'amore. Saggio di commento al I libro dell'Ars Amatoria*, Edipuglia, Bari 2002, pp. 78-79; E. Pianezzola (a cura di), *Ovidio. L'arte di amare*, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, Milano 2007⁷, pp. 203-204.

7 Di diverso avviso L. Landolfi, *Archeologia della seduzione: Romolo, i Romani e il ratto delle Sabine (Ars 1, 101-134)*, pp. 97-124, in L. Landolfi – P. Monella (a cura di), *Arte perennat amor. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana nell'Ars Amatoria*, Patron, Bologna 2005, p. 123, che scrive: "Proprio in questo scenario, forti di una precettistica dettagliata, i seduttori potranno dispiegare la propria tattica poliorcetica, senza incappare nella grossolanità e brutalità cui, inevitabilmente, erano condannati i prisci Romani, assalitori delle Sabine, per il possesso di un'embrionale, rudimentale arte d'amare. Per via oppositiva, il modello mitologico conferma la necessità, direi l'imprescindibilità di un manuale di galanteria e di eleganza nel corteggiamento, che dia la prova di una conquistata misura e di una consumata esperienza nel saggiare le

uomini cingono le fanciulle in un abbraccio, necessario per impedire loro la fuga, ma ridefinito dalla tenera rassicurazione verbale che segue in cui, oltre al vezzeggiativo già menzionato, è presente anche un riferimento alla famiglia d'origine della fanciulla, dove ai termini padre/madre si associa l'immagine di un futuro prossimo nel quale tali ruoli riguarderanno direttamente gli interagenti.

Passando invece al caso di Arianna, che viene descritta mentre in lacrime osserva la nave del suo innamorato ormai al largo (*Ars* 1.529-535), si può notare l'abbondanza di dettagli visivi legati alla figura dell'eroina, come la tunica senza cintura, i capelli di colore fulvo e sciolti, ed i piedi nudi (*tunica velata recincta, / nuda pedem, croceas inrelegata comas, Ars* 529-530)⁸: in questo quadro si inserisce la descrizione delle lacrime che rigano le gote dell'eroina, senza tuttavia imbruttirla. Arianna infatti, già resa attraente dai particolari sopraelencati, grazie al pianto copioso (*imber, Ars* 1.527) e incontrollabile (*clamat e flebat, Ars* 1.528, in cui spicca il valore aspettuale e durativo caratteristico dell'imperfetto), acquista un ulteriore elemento di richiamo (*sed utrumque decebat, Ars* 1.528⁹), che attira Bacco e lo spinge a farne la sua sposa¹⁰. Lo schema di comportamento verbale e gestuale del dio, alla vista dell'eroina in lacrime e profondamente turbata, riprende da vicino l'atteggiamento dei Romani di fronte alla paura delle

intenzioni muliebri". L'osservazione, condivisibile rispetto alla dimostrazione che un simile episodio evidenzia il bisogno di incanalare la materia amorosa verso una precettistica funzionale al *sapienter amare* (*Ars* 2.501; 2.511; 3.565), può essere tuttavia integrata dalla rilevazione che la vicenda narrata non agisce solo in negativo, come esempio di comportamenti e pratiche da evitare, ma presenta anche elementi comunicativi che evidenziano la competenza linguistica, paraverbale e gestuale di Romolo e degli uomini al suo seguito, che diventerà un elemento fondante di tutti i precetti.

8 Per i particolari relativi ai capelli sciolti e alla tunica leggera, il modello può essere rintracciato nell'Arianna catulliana: cfr. in part. Catull. 64.63-67 *non flavo retinens subtilem vertice mitram, / non coniecta levi nudatum pectus amictu, / non tereti strophio lactentis vincata papillas, / omnia quae toto delapsa e corpore passim / ipsius ante pedes fluctus salis*; per i capelli fulvi cfr. anche Hes. *Theog.* 947-948 *χρυσοκόμης δὲ Διώνυσος ξανθὴν Ἀριάδην, / ... θαλερὴν ποιήσας ἄκοιτιν.*

9 Cfr. *Ars* 1.126 *et potuit multas ipse decere timor*; *Am.* 1.8.35 *deceat alba quidem pudor ora, e Curtius* 6.3.6 *formam pudor honestabat.*

10 Osserva L. Landolfi, *Scribensis imago. Eroine ovidiane e lamento epistolare*, Patron, Bologna 2000, p. 102: "solo facendo leva sulla cristallizzata bellezza della fanciulla, cui le lacrime conferiscono ulteriore potere di seduzione, Ovidio può giustificare il *coup de foudre* del dio, non altrimenti."

fanciulle Sabine: in entrambi i casi, quindi, a una prima reazione femminile fatta di pianti, invocazioni e di gesti con bassissimo grado di consapevolezza (*et color et Theseus et vox abiere puellae, / terque fugam petiit terque retenta metu est. / Horruit, Ars 1.551-553*), si contrappone una risposta maschile che, decodificando le lacrime come segnale di profondo turbamento, attua una replica all'insegna della rassicurazione verbale e gestuale (*"pone metum, Bacchi, Cnosias, uxor eris. / Munus habe caelum, caelo spectabere sidus: / saepe reget dubiam Cressa Corona ratem". / Dixit, et e curru, ne tigris illa timeret, / desilit (inposito cessit harena pede) / implicitamque sinu (neque enim pugnare valebat) / abstulit, Ars 1.556-562¹¹*). Una manifestazione emotiva spontanea come il pianto influenza profondamente l'interlocutore, il quale, anche in assenza di parole, riesce a reagire opportunamente al comportamento femminile. Il dio, che assiste al pianto muliebre, attua inconsciamente una ridefinizione dei canoni estetici di riferimento, pervenendo a una percezione positiva del volto bagnato di lacrime. Solo a quel punto interverrà verbalmente, come segnalato dall'impiego di un imperativo che contribuisce alla costruzione di una relazione caratterizzata dall'attenzione verso il partner (*pone metum, Ars 1.556*); questo aspetto viene confermato anche dall'esplicito riferimento al concetto di dono, sottolineato dal poliptoto *caelum/caelo* (*Ars 1.557*) e significativamente collocato al centro pentametro¹². Infine, il messaggio verrà rinforzato anche

11 L'attenzione maschile rispetto allo stato d'animo femminile era stata sottolineata da E. Pianezzola (a cura di), *Ovidio. L'arte di amare*, cit., p. 252, che rileva: "all'altezza epica e mitologica dell'epifania divina e del catasterismo Ovidio, come di consueto, scende al livello dell'umano e del quotidiano introducendo quel tratto di sensibilità e di attenzione da parte del dio (*ne tigris illa timeret*) e ricorrendo all'intervento diretto del narratore-poeta per indicare la fisicità dell'impronta sulla sabbia."

12 Per la nozione di dono, vd. M. Mauss, *Teoria generale della magia ed altri saggi*, Einaudi, Torino 1991², pp. 153-292 (ed. orig. *Essai sur le Don*, "Année sociologique", serie II, 1923-24, t. I); M. Aime, *Da Mauss al MAUSS, Introduzione a M. Mauss, Saggio sul Dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino 1991². Interessanti trattazioni sul dono nella cultura latina, con particolare riferimento a Seneca e al *De beneficiis*, vd. G. Picone, *L. Ricottilli, L. Beltrami (a cura di), Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel "De beneficiis" di Seneca*, Palermo 2009; P. Li Causi P., *Fra "creditum" e "beneficium". La pratica difficile del 'dono' nel "De beneficiis" di Seneca*, «Quaderni del Ramo d'Oro», 2, 2009, pp. 226-252; R. Raccanelli, *Cambiare il dono: per una pragmatica delle relazioni nel De beneficiis*

gestualmente, per mezzo di azioni comunicative come l'atto di scendere dal carro per tranquillizzare la fanciulla (*ne tigres illa timeret*, *Ars* 1.559) oppure la profusione di affettuosi abbracci (*implicitamque sinu*, *Ars* 1.561).

In conclusione, che si tratti di un uomo o di un dio, l'interagente maschile risponde in maniera affettuosa e positiva alla gestualità del pianto attuata da una donna sinceramente provata dagli eventi. Mentre i messaggi femminili saranno veicolati unicamente dalla comunicazione paraverbale, dai gesti e dalla mimica del volto, quelli maschili saranno di carattere sia verbale sia extralinguistico, e, in entrambi i casi, saranno finalizzati a infondere calma alla donna, dichiarando la finalità benevola delle proprie azioni e la corretta attivazione del processo di *sympatheia*.

3. Lacrime autoindotte: persuasività e circostanze

Analizzando l'*Ars Amatoria*, è evidente che Ovidio assegna agli occhi il ruolo di strumento comunicativo privilegiato: le lacrime, infatti, sono in grado di sostituire efficacemente il linguaggio verbale, favorendo uno slittamento dell'interazione dalla trasmissione di aspetti referenziali alla comunicazione empatica. Come si avrà modo di verificare, la progettualità nell'esibizione di un'emozione, e della gestualità connessa, fa parte di un'operazione di decentramento da parte dell'emittente, attraverso la quale questi tenterà di sollecitare un determinato tipo di comportamento nell'interlocutore: in altri termini, la simulazione del pianto trova la propria origine nell'immedesimazione che l'emittente attua con il proprio interlocutore.

Il contatto emotivo descritto nei passi che verranno presi in esame trova un parallelo nelle istruzioni che gli autori antichi dedicano alla formazione dell'oratore e alla capacità di ricorrere alle tecniche psicagogiche proprie

senecano, in G. Picone – L. Ricottilli – L. Beltrami (a cura di), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel "De beneficiis" di Seneca*, Palumbo, Palermo 2009, pp. 303-356; R. Raccanelli R., *Esercizi di dono. Pragmatica e paradossi delle relazioni nel De beneficiis di Seneca*, Palumbo, Palermo 2011.

dell'attore¹³: il punto di contatto tra teatro, oratoria e arte di amare risiede nell'impiego di un *sermo corporis* convincente, che affonda le proprie radici nella congruenza tra gestualità e linguaggio (cfr. Quint. *Inst.* 1.11.8 *ut gestus ad vocem, vultus ad gestum accomodetur*), divenendo in questo modo un metalinguaggio fortemente pregnante a livello relazionale¹⁴. Occorre inoltre considerare che, se le moderne teorie della comunicazione assegnano al linguaggio extraverbale la funzione di definire, esaltare o chiarire i rapporti tra gli interlocutori a livello relazionale, gli antichi, dal canto loro, consideravano la gestualità più spontanea rispetto al linguaggio verbale, ritenendola perciò un indicatore attendibile rispetto alla sincerità e alle reali intenzioni del parlante¹⁵. È sotto questa luce che devono essere interpretate le considerazioni sdegnate di Cicerone riguardo a Pisone che, con grande perfidia, ha utilizzato la gestualità facciale per indurre i propri concittadini a pensare di trovarsi di fronte a una persona dabbene: *oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit, hic eos quibus erat ignotus decepit, fefellit, induxit*¹⁶. Ancora, Quintiliano (*Inst.* 11.3.73-74) ci informa che, proprio come avviene nel corso di una commedia, il pubblico, con la semplice osservazione della mimica facciale, sarà indotto a provare i medesimi sentimenti riprodotti sul volto dell'oratore: nel volto, in particolare, il

13 Come nota G. B. Conte, *Generi e lettori. Lucrezio, l'elegia d'amore, l'enciclopedia di Plinio*, Mondadori, Milano 1991, p. 65, il discepolo di Ovidio deve assumere i comportamenti tipici dell'innamorato, ad esempio piangendo (cfr. *Ars* 1.659), scegliendo le parole giuste (cfr. *Ars* 1.439-440), o fingendo l'ebbrezza (cfr. *Ars* 1.597), esattamente come gli attori interpretano i loro personaggi sulla scena: cfr. la dichiarazione programmatica di *Ars* 1.611 e l'equivalente consiglio dato alle fanciulle in *Ars* 3.673.

14 Circa la necessità di una gestualità coerente con quanto espresso verbalmente, cfr. Quint. *Inst.* 11.3.67 *Contra si gestus ac vultus ab oratione dissentiat, tristitia dicamus bilares, adfirmemus aliqua renuentes, non auctoritas modo verbis sed etiam fides desit. Decor quoque a gestu atque motu venit.*

15 Cfr. Isid. *orig.* 11.34 *Vultus verodictus, eo quod per eum animi voluntas ostenditur. Secundum voluntatem enim in varios motus mutatur, unde et differunt sibi utraque. Nam facies simpliciter accipitur de uniuscuiusque naturali aspectu; vultus autem animorum qualitatem significat.*: risulta evidente l'associazione tra l'etimologia di *vultus* al termine *voluntas*.

16 Cic. *Pis.* 1.1.

compito di mostrare i sentimenti viene demandato agli occhi¹⁷. La simulazione delle emozioni, e specialmente del pianto, per smuovere l'animo dei giudici sembra affondare le proprie radici in queste considerazioni: la comunicazione emozionale basata sul coinvolgimento dell'interlocutore si delinea pertanto come una strategia efficace che, al pari del discorso, deve essere attentamente pianificata in fase di *inventio*¹⁸. Analogamente, il *praeceptum* ovidiano di *Ars* 3.677 *accedant lacrimae*, laddove si invita la *puella* a simulare un *dolor fictus* per convincere l'amante dei propri sentimenti, si basa su una progettualità gestuale costruita sfruttando precise sollecitazioni emotive¹⁹. D'altro canto, Ovidio lo spiega apertamente in *Ars* 3.291-292 *Quo ars non penetrat? Discunt lacrimare decenter / quoque volunt plorant tempore quoque modo*: l'apparente spontaneità delle lacrime è conseguenza di un processo di apprendimento che evidentemente consiste nell'attuazione di un modello comportamentale basato su un contatto emotivo rispettoso del *decorum*²⁰. Che il poeta si convinto della necessità di interiorizzare questo consiglio si può comprendere dall'utilizzo

17 Cfr. Cic. *leg.* 1.27 *Nam et oculi nimis argute quem ad modum animo affecti simus loquuntur, et is, qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse praeter hominem potest, indicat mores.*

18 Cfr. Cic. *De orat.* 2.2178-219 (spec. 190); Sen. *De ira* 2.17; Quint. *Inst.* 6.2.25 ss. Vd. W. Stroh, *Rhetorik und Erotik. Eine Studie zu Ovids liebesdidaktischen Gedichten*, «WJA», 5, 1979, pp. 117-132, spec. pp. 122-126.

19 La simulazione delle emozioni, che nel passaggio in esame riguarda l'impiego delle lacrime, trova un parallelo in *Ars* 1.439-440; cfr. anche *Ars* 1.609-618, in cui si consiglia la simulazione verbale; *Ars* 1.659-662, laddove analogo *praeceptum* viene impartito agli uomini. Infine, per l'effetto che la gelosia femminile produce sull'interlocutore maschile, cfr. *Ars* 2.445-454. Sulla *philautia* femminile come presupposto sul quale incardinare la strategia di accordo patemico, cfr. Plaut. *Mil.* 58 ss; 958 ss; vd. M. Labate, *L'arte di farsi amare: modelli culturali e progetto didascalico nell'eglogia ovidiana*, Giardini, Pisa 1984, p.187.

20 Per il concetto di *decorum*, qui richiamato dall'avverbio *decenter* (*Ars* 3.291), cfr. *Ars* 1.533; *Am.* 2.5.44 *maesta decenter erat*, che risulta essere la sola occorrenza in Ovidio, oltretutto in un contesto affine al nostro. Per i riferimenti al *De officiis* ciceroniano e al concetto di *decorum* nell'*Ars*, vd. R. K. Gibson, *Ovid, Ars Amatoria Book 3*, cit.; R. K. Gibson, *Ars Amatoria 3, Amores 3.1, e il De Officiis di Cicerone*, in L. Landolfi – P. Monella (a cura di), *Arte Perennat Amor: Riflessioni sulla intertesualità ovidiana*, cit., pp. 141-157; R. K. Gibson, *Excess and Restraint: Propertius, Horace, and Ovid's Ars Amatoria*, BICS Supplement n. 89, London: Institute of Classical Studies, London 2007, R. K. Gibson, *The Ars Amatoria*, in Knox P. E., *A companion to Ovid*, Wiley – Blackwell, Hoboken 2009

della domanda retorica (*Quo ars non penetrat?*, *Ars* 3.291²¹): il quesito, infatti, non richiede una risposta, dal momento che il grado epistemico dell'emittente è totale, ma serve in questo caso ad amplificare la forza illocutoria dell'opinione espressa, persuadendo l'interlocutore.

Dunque, quando le lacrime non giungono spontaneamente, non viene meno la possibilità di sfruttare gli effetti positivi che esse apportano alla relazione:

21 Per l'apostrofe interrogativa e lo stilema della domanda retorica, cfr. *Ars* 1.79; 2.43; 3.281; 3.293. Per la domanda retorica come tratto tipico della lingua d'uso nella lingua latina, vd. J. B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, Patron, Bologna 2003³, pp. 189-193. Più ampio è invece lo studio delle interrogative retoriche nell'abito della pragmalinguistica, in quanto esse sono oggetto di studio sia nell'ambito della teoria degli atti linguistici (per la quale rimando a J. R. Searle, *Atti linguistici indiretti*, in Sbisà M. (a cura di), *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 252-280 (ed. orig. *Indirect Speech Acts*, in P. Cole – J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, New York: Academic Press, New York - London 1975, pp. 59-82); H. P. Grice, *Logica e Conversazione*, in Sbisà M. (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, cit., pp. 199-219 (ed. orig. *Logic and Conversation*, in P. Cole – J. L. Morgan (a cura di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, cit., pp. 41-58); J. L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova – Milano 1987), sia della teoria della cortesia (vd. P. Brown – S. Levinson, *Universals in language usage. Politeness phenomena*, in Goody E. (a cura di), *Questions and politeness: strategies in social interaction*, Cambridge Papers in Social Anthropology, n. 8, Cambridge University Press, Cambridge 1978, pp. 56-311): dal punto di vista della *politeness*, le domande retoriche vengono considerate enunciati che si avvalgono di strategie *off record*, per ridimensionare le conseguenze di un FTA (*Face-Threatening Act*, atto impositivo). Gli effetti persuasivi della domanda retorica sono stati indagati da R. E. Petty – J. T. Cacioppo – M. Heesacker, *Effects of rhetorical questions on persuasion: a cognitive response analysis*, «Journal of Personality and Social Psychology», 40, 1981, pp. 432-440, mentre J. Frank, *You call that a rhetorical question? Forms and functions of rhetorical questions in conversation*, «Journal of Pragmatics», 14, 5, 1990, pp. 723-738, aggiunge che questa funzione persuasiva viene raggiunta anche nei monologhi impiegando le domande retoriche, in quanto esse sono in grado di amplificare o mitigare la forza illocutoria dell'opinione del parlante, creando un'alterazione nella mente dell'ascoltatore, che si ottiene con un processo inferenziale. H. Rohde, *Rhetorical questions as redundant interrogatives*, «San Diego Linguistics Paper», 2, 2006, pp. 134-168, nel suo studio sulle domande retoriche, individua le seguenti caratteristiche: 1) carattere ridondante e carattere informativo nullo; 2) ovvietà, dal momento che l'emittente conosce già la risposta; 3) risincronizzazione del dialogo. Infine, in merito alle funzioni svolte da questi atti linguistici, S. Stati, *Le frasi interrogative retoriche*, «L&S», 17, 2, 1982, pp. 195-207, osserva che le domande retoriche possono avere una finalità dichiarativa, quando esprimono una critica, un apprezzamento o un'asserzione, ossia una funzione "tu-valutativa", e una finalità imperativa, quando vengono utilizzate per rimproverare o provocare qualcuno.

basterà piangere a comando, approfittando del momento opportuno. In questi frangenti, lo scopo finale è manipolare consapevolmente il proprio interlocutore, perciò è necessario che Ovidio istruisca il proprio allievo basando i propri precetti pratici su solide basi teoretiche. Ciò avviene in *Ars* 1.659-662 e in *Ars* 2.325-326, quando il *magister amoris* esorta il discente a piangere di fronte alla propria amata, e non importa se si tratti di un'esternazione sincera o simulata: l'importante, per trarne vantaggio, è che lei possa vedere le lacrime dell'uomo. Se poi – suggerisce Ovidio – il pianto proprio non dovesse arrivare, sarà sufficiente inumidirsi gli occhi, qui solennemente definiti *lumina*, con la *uncta manus* (*Ars* 1.662): un'azione, quella descritta, che avvicina la figura dell'amante e quella dell'attore. Questi passaggi richiamano un *topos* della poesia ellenistica ed elegiaca²², in cui si piange e si accusa l'amata di non avere atteggiamenti sinceri verso il poeta, oppure si mescolano lacrime e baci, ma qui Ovidio mostra che esse possono essere anche un mezzo per smuovere l'animo dell'amata sia attraverso l'autosuggestione, sia attraverso accorgimenti che consentano di simularne la presenza²³. Quindi, sebbene l'argomento venga esposto con l'ironia tipica di Ovidio (cfr. *lumina*, v. 662), egli mostra che l'innamorato può ponderare le proprie mosse e cercare di ottenere ciò che vuole, avvalendosi della *sympatheia* provocata dalle lacrime, che in questo caso sostituiscono il linguaggio verbale.

La capacità attribuita alle lacrime di influenzare l'interagente non è tuttavia prerogativa solamente maschile: infatti, in *Ars* 3.291-292, si legge che le donne

22 Cfr. Ov., *Am.* 1.8; *Her.* 2.51-52; Tib. 1.4.71-72. Vd. E. Küppers, *Ovids Ars Amatoria als Lebrdichtungen*, «ANRW», 2, 31, 4, 1981, pp. 2507-2551, spec. p. 2521 e n. 46; G. Giangrande, «Topoi» ellenistici nell'*Ars Amatoria*', in I. Gallo – L. Nicastrì (a cura di), *Cultura, poesia, ideologia nell'opera di Ovidio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991, p. 77.

23 Per le lacrime che piegano la *duritia* dell'amata, cfr. Tib. 1.4.71-72; Prop. 1.12.15; cfr. R. Pichon, *Index verborum amatorium*, Georg Olms, Hildesheim 1966², p. 182: «lacrimantes quoque inducuntur amantes qui sibi amorem aut benevolentiam conciliare student»; vd. anche P. Fedeli, *S. Properzio. Il primo libro delle elegie*, Olschki, Firenze 1980, p. 298. Pianezzola, (a cura di), *Ovidio. L'arte di amare*, cit., p. 261, acutamente rileva che, in Ovidio, le lacrime provocate a comando sono un motivo topico, siano esse funzionali all'ottenimento di qualche elargizione da parte dell'uomo, come in *Am.* 1.8.83, oppure lacrime fittizie che l'uomo versa quando lascia una donna, come avviene, secondo l'accusa di Fillide abbandonata da Demofonte, in *Her.* 2.51-52.

discunt lacrimare decenter / quoque volunt plorant tempore quoque modo. In altri termini, se gli uomini devono imparare a conoscere a fondo le peculiarità di questa gestualità, tesa a rappresentare una reazione emotiva verso la quale si orienta anche il destinatario, le donne, secondo il poeta, apprendono non solo a piangere a comando, ma anche quali siano i tempi ed i modi più adeguati a raccogliere i frutti delle proprie azioni: il pianto e la simulazione delle lacrime possono perciò essere annoverate tra le tecniche persuasive dell'*ars*, esattamente come avviene per l'oratore che deve convincere la giuria. Infatti, se si analizza il già citato *Ars* 3.677-680, si può assistere agli effetti del pianto artefatto che, pur non mostrando differenze formali rispetto al pianto spontaneo, produce i medesimi effetti sul destinatario. In questi versi, Ovidio pone l'accento sugli effetti che questo tipo di comunicazione determina sul destinatario: egli istruisce le allieve elencando dettagliatamente quali azioni svolgere, ed è in grado di determinarne non solo gli effetti, ma anche le sensazioni di pentimento e di profonda persuasione prodotte nell'interlocutore (*iamdudum persuasus erit; miserebitur ultro / et dicet: «Cura carpitur ista mei»*, *Ars* 3.679-680)²⁴. Va ancora una volta sottolineato che non viene prescritto nessun comportamento verbale, in sostituzione del quale la donna impiegherà la sola comunicazione non verbale e gestuale: anche la violenza di chi è in preda alla gelosia (*et laniet digitis illius ora suis*, *Ars* 3.668), che il poeta altrove vitupera, risulta utile se, insieme al pianto, viene utilizzata come effetto di un *dolor fictus*. La violenza, quindi, viene ammessa solamente quando il suo impiego calibrato può essere utile a rafforzare nell'interlocutore la convinzione che il parlante sia sincero²⁵, ossia quando sia

24 R. K. Gibson, *Ovid, Ars Amatoria Book 3*, cit., p. 355 osserva che ciò che viene prescritto all'aspirante *amator* trova corrispondenza negli insegnamenti impartiti a coloro che desiderino apprendere l'arte oratoria; essi devono infatti saper padroneggiare le proprie emozioni, all'occorrenza anche simulandole; cfr. Cic. *De orat.* 2.178-216, spec. 190 *neque ad misericordiam adducetur, nisi tu ei signa doloris tui uerbis, sententiis, uoce, uultu, conlacrimatione denique ostenderit*; cfr. anche Sen. *De ira* 2.17; Quint. *Inst.* 6.2.25 ss.

25 Il medesimo concetto è espresso e ribadito in *Ars* 2.451-454 *Ille ego sim, cuius laniet furiosa capillos; / ille ego sim, teneras cui petat ungue genas, / quem videat lacrimans, quem torvis spectet ocellis, / quo sine non possit vivere, posse velit*; per l'ira gelosa cfr. anche Catull. 83.6 *irata est: hoc est, uritur*; Prop. 3.8.5-6 *tu vero nostros audax invade capillos / et mea formosis unguibus ora nota*; vd. anche Prop. 4.8.64 sgg. Per uno stigma sulla violenza incontrollata, cfr. *Ars* 3.565-570

necessaria a conferire maggiore coerenza al messaggio dell'emittente.

A livello pragmatico, quindi, sembra di poter concludere che le lacrime simulate vengono impiegate senza differenze significative sia dagli uomini che dalle donne: trattandosi di un'esternazione emotiva pianificata connotata dalla reciprocità e fortemente connessa con la sfera concettuale del dono, attraverso l'impiego di questa strategia gestuale il discente potrà persuadere l'interlocutore, coinvolgendolo in un legame dalle forti implicazioni emotive.

4. Il pianto inappropriato: il caso del gioco

L'*Ars* presenta anche un esempio di pianto controproducente, mostrando che esso può essere talvolta considerato un'esternazione inappropriata: è quanto avviene in *Ars* 3.378 (*et lacrimis vidi saepe madere genas*). In questo frangente, a differenza delle occasioni precedentemente analizzate, la fanciulla piange a seguito di una perdita al gioco, ed il poeta biasima fortemente questo atteggiamento. Infatti, è giusto – spiega Ovidio – che una fanciulla conosca molti giochi (*mille facesse iocos; turpe est nescire puellam / ludere, Ars* 3.367-368), che rappresentano un'occasione di convivialità, di spensieratezza e di corteggiamento, ma, nel momento in cui si lascia andare dimenticando lo scopo finale per il quale si partecipa, il pianto non risulta più attraente e non smuove più l'animo dell'interagente. In altri termini, il gioco non deve essere fine a se stesso, ma deve essere un mezzo attraverso cui si possono presentare ottime opportunità di corteggiamento; poiché quindi l'obiettivo non è la vincita, ci si dovrà comportare con eleganza, senza lasciarsi sopraffare dallo sconforto qualora si perdesse. Solo focalizzando l'attenzione sull'interlocutore si potranno modulare opportunamente le esibizioni emotive, in modo che

Ille vetus miles sensim et sapienter amabit / multaque tironi non patienda feret; / nec franget postes nec saevis ingnibus uret / nec dominae teneras adpetet ungue genas / nec scindet tunicasve puellae, / nec raptus flendi causa capillus erit; anche in questo caso il motivo del pianto si unisce a quello della violenza ma, trattandosi di violenza generata dalla gelosia e pertanto dettata dall'impulso, viene sanzionata tanto dal poeta quanto dalla reazione della fanciulla, che piange a causa dell'eccesso comportamentale maschile.

queste suscitino nell'interagente le reazioni desiderate.

A questo punto, vale la pena chiedersi il motivo per cui Ovidio rivolga la propria attenzione al comportamento scorretto delle donne durante il gioco: poiché il precetto è avvalorato dall'esperienza personale del poeta, sembra di poter desumere che ai momenti di gioco partecipavano anche gli uomini, e anch'essi, al pari delle donne, erano esposti ai rischi di perdere ingenti somme e di lasciarsi andare allo sconforto. Tuttavia, il gioco rappresenta per le donne un momento di incontro in cui si presenta l'occasione di un approccio con l'altro sesso conforme alle regole sociali: infatti, i momenti ludici possono ben celare le reali intenzioni femminili, e gli incontri ad essi correlati rappresentano, da un punto di vista formale, una semplice conseguenza. Il tavolo da gioco, quindi, dovrebbe essere un semplice pretesto che consenta alle donne di mostrarsi e di dare vita, nei casi più fortunati, a una *liason* amorosa, senza lasciarsi distrarre dalle dinamiche del gioco. In questo caso non possono che ritornare alla mente due passaggi dell'*Ars* che, insieme al precetto in esame, possono servire ad interpretarlo: si parte dall'assunto che ogni comportamento deve essere improntato al principio dell'*utile* (*utilis est vobis*, *Ars* 3.417). Ciò detto, con la gnome *quod latet ignotum est; ignoti nulla cupido; / fructus abest facies cum bona teste caret* (*Ars* 3.397-398), Ovidio puntualizza che la bellezza che le donne hanno ottenuto con tanta fatica è perfettamente inutile se nessuno può apprezzarla, motivo per cui è necessario saper cogliere e sfruttare le occasioni che, come il gioco, offrono questa possibilità. Si può quindi comprendere che il gioco, per le donne, sia in realtà un pretesto che consente di agire nel rispetto delle norme sociali, aggirando le limitazioni legate all'impiego prevalente di canali extraverbali, a differenza di quanto viene suggerito agli uomini, per i quali l'eloquenza è la virtù cardine della vita sociale e privata. Dunque, la modulazione delle esternazioni e la costruzione di un'immagine attraente interessano molto di più le donne che gli uomini, in quanto esse hanno assai meno occasioni di approccio rispetto a questi ultimi; inoltre, le norme culturali romane impongono che non siano mai le donne a prendere l'iniziativa di instaurare una relazione: tutto ciò che possono, e devono, fare è riuscire ad attirare l'attenzione maschile, invogliando l'uomo a proporsi.

Il poeta sottolinea la volgarità di questo atteggiamento indecoroso,

impiegando un lessico che allude a contesti elevati: si crea così una dicotomia tra parole e occasione che riflette la risibilità delle donne che impiegano una gestualità più adatta ad altre situazioni, risultando completamente fuori luogo rispetto al contesto disteso e ludico in cui avviene il corteggiamento²⁶. A sostegno della sua tesi, Ovidio sfrutta ancora una volta il proprio ruolo di *praeceptor*, dichiarando che il suo insegnamento non è unicamente di carattere teorico, ma si avvale anche di un supporto empirico e concreto, in quanto egli ha potuto assistere personalmente alle scene sopra descritte (*vidi*, *Ars* 3.378²⁷), e alla perdita di attrattività della donna che ne consegue (*Iuppiter a vobis tam turpia crimina pellat, / in quibus est ulli cura placere viro*, *Ars* 3.379-380). D'altro canto, nella costruzione stessa dell'intero passaggio, il poeta gioca accostando a un contesto ludico tipico della commedia, come le liti ai tavoli da gioco, espressioni elevate (*lacrimis ... madere genas*, *Ars* 3.378²⁸) e di carattere religioso (*Iuppiter a vobis tam turpia crimina pellat*, *Ars* 3.379): il risultato è una descrizione parodistica del comportamento della donna che, anziché invocare l'ira degli dèi (*invocat iratos et sibi quisque deos*, *Ars* 3.376), deve pregarli affinché essi stessi allontanino dalle fanciulle questo sentimento riprovevole tanto dal punto di vista morale quanto da quello puramente estetico (*turpia*, *Ars* 3.379).

Attraverso questo ritratto femminile "in negativo", quindi, si stigmatizza

26 Per *Ars* 3.375 *resonat clamoribus aether*, cfr. *Aen.* 5.228 *resonatque fragoribus aether*; vd. anche R. K. Gibson, *Ovid, Ars Amatoria Book 3*, cit., p. 253, per cui litigare per motivi legati al gioco "is a scene with a potential for low comedy": dunque il contrasto tra il lessico elevato e una scena classicamente associata alla commedia, rende ancora più grottesca e ridicola la donna che trascende inutilmente. Per la iunctura *madere genas* di *Ars* 3.378 impiegata in contesti di poesia elevata, cfr. Catull. 68.56 *tristique imbre madere genas*, "bagnare le guance di lacrime amare"; Ov. *Am.* 3.6.57; *Epist.* 6.70; *Met.* 6.628; 8.210; 10.46; 11.418; *Tr.* 3.5.12.

27 Osserva giustamente R. K. Gibson, *Ovid, Ars Amatoria Book 3*, cit., che l'espressione *vidi*, frequentemente utilizzata nella poesia didattica, sottolinea l'autorità di chi la impiega, conferendo spessore emotivo all'enunciato; a questo proposito, vd. anche A. La Penna, *Vidi: per la storia di una formula poetica* in A. Bonanno (a cura di), *Laurea Corona: Studies in Honour of Edward Coleiro*, Grüner, Amsterdam 1987, 99-119. Cfr. Lucr. 4.577; 6.1044; Verg. *Georg.* 1.193, 197-198 (citati ai vv. 105-106), 318; Tib.1-4-33-34; Ov. *Medic.* 99; *Ars* 1.721; 3.309, 378, 487; *Rem.* 101-102.

28 Cfr. Catull. 68.56 *tristique imbre madere genae*; Ov. *Am.* 3.6.57; *Epist.* 6.70; *Met.* 6.628; 8.210; 10.46; 11.418; *Tr.* 3.5.12.

un comportamento scorretto e deturpante, tratteggiato sfruttando elementi verbali in forte contrasto con la situazione descritta, attraverso i quali si ottiene un effetto quasi caricaturale. Il filtro dell'esperienza personale che avvalorava le affermazioni del poeta, poi, sarà decisivo nel coinvolgimento emotivo dell'allieva, facendole comprendere la necessità di dissociarsi dal modello illustrato, per evitare gli effetti dirompenti che questo atteggiamento relazionale scorretto determinerebbe sull'interlocutore.

5. Conclusioni

Dall'analisi della gestualità del pianto nell'*Ars Amatoria* emergono diverse conclusioni significative: in primo luogo, il pianto riveste un ruolo di grande importanza all'interno dell'opera. Ovidio dedica molta attenzione al pianto e alle lacrime, sottolineando la loro rilevanza nelle relazioni amorose. Il pianto viene descritto come una reazione emotiva, principalmente legata al dolore e al terrore. Le lacrime sono considerate un'espressione autentica delle emozioni primarie, le diverse configurazioni gestuali delle quali offrono informazioni preziose sulle relazioni tra gli interagenti. Osserviamo come il pianto sia utilizzato per suscitare empatia, comprensione e protezione da parte dell'osservatore. L'aspetto erotico del pianto è evidente, poiché il pianto delle donne seduce gli uomini anziché deformarne il loro volto. Ciò suggerisce un legame tra il fascino erotico e il coinvolgimento emotivo che l'osservatore prova di fronte alle lacrime. Il pianto può anche essere considerato uno strumento persuasivo nel contesto delle relazioni amorose descritte nell'opera: esso può essere utilizzato come mezzo per influenzare le emozioni e le decisioni dell'altro interlocutore, impiegando una strategia di decentramento, che consiste nell'immedesimarsi nel proprio interlocutore per attuare comportamenti che determinino emozioni precise; le lacrime possono altresì essere considerate validi strumenti di manipolazione nella relazione amorosa, che trovano una solida base nella *sympatheia* suscitata in chi le osserva. Ecco dunque il motivo per cui Ovidio raccomanda la simulazione del pianto come una strategia finalizzata al raggiungimento di determinati obiettivi. Per contrasto, infine, si

è preso in esame il caso di un comportamento scorretto, caratterizzato dalla degradazione sociale di chi piange: se infatti è ritenuto dignitoso piangere all'interno di una relazione, non si può dire altrettanto del pianto attuato nei casi di perdite al gioco. Da ciò si può evincere che una corretta configurazione gestuale rappresenta un momento di comunicazione empatica che migliora gli equilibri relazionali, mentre una gestualità scorretta squalifica l'interlocutore, che perderà la possibilità di instaurare la relazione.

In conclusione, l'analisi della gestualità del pianto nell'*Ars Amatoria* rivela come il pianto e le lacrime siano elementi chiave nella comunicazione emotiva e nella dinamica delle relazioni amorose. Le lacrime hanno un impatto significativo sulla percezione e sul coinvolgimento degli interlocutori e vengono utilizzate come strumenti persuasivi e manipolatori.

Filosofia e interculturalità *Philosophy and Interculturality*

CORRADO CLAVERINI¹

Abstract: The Barletta Declaration, included among the documents of the fiftieth G7 summit, and the XXV World Congress of Philosophy both respond to an urgent ethical need to rethink the concept of universality in the direction of a “universalism of differences”, thereby avoiding the adoption of a Eurocentric and self-referential vision of philosophical knowledge. The aim of this article is to show how this need is reflected in the ever-growing demand for more inclusive and accurate “new narratives” in philosophy that counter what can be considered as a real epistemic injustice towards non-Western philosophical cultures. In other words, it is a matter of combating both testimonial injustice, by ensuring that the voices of traditions of thought that are wrongly considered “minorities” are heard and respected, and hermeneutic injustice, by providing the necessary tools to fully understand and integrate these perspectives into global philosophical discourse and university curricula. Moreover, in an increasingly interconnected world, where different cultures meet and sometimes clash, it will be shown how crucial it is to promote an ethics of intercultural communication that values open and respectful dialogue between different traditions of thought.

Keywords: *World Congresses of Philosophy; Barletta Declaration; Globalization; Interculturality; New Narratives in Philosophy.*

1 Assegnista di Ricerca in Filosofia Morale - Università del Salento.

1. La Dichiarazione di Barletta

Uno dei temi più dibattuti degli ultimi anni è senz'altro quello relativo al fenomeno, tuttora in corso, della “globalizzazione della filosofia”². È sempre più evidente, infatti, come l'esistenza di un'agenda di problemi in comune, nonché di una serie di iniziative e progetti di ricerca di portata mondiale, renda oggi indispensabile un confronto, in prospettiva globale, tra le diverse tradizioni filosofiche. Ma che cosa significa “globalizzazione della filosofia”? E possiamo davvero parlare di una filosofia completamente globalizzata? Tali questioni sono state al centro del XXV Congresso Mondiale di Filosofia, svoltosi a Roma dall'1 all'8 agosto 2024 e dedicato al tema “La filosofia attraverso i confini”³. Prima ancora del Congresso Mondiale, queste tematiche sono state affrontate in occasione dell'International Philosophy Summit “Conviviality and Dialogue among People” (Barletta, 23-24 maggio 2024)⁴. La *Dichiarazione di Barletta*, redatta durante il summit e sottoscritta da importanti filosofi provenienti da diverse parti del mondo, è stata poi inclusa fra i documenti del cinquantesimo

2 Si veda E. Berti, “Analitici” e “continentali” di quali continenti?, «Bollettino Filosofico», XXIX (2014), pp. 28-47; M. Ferraris, *Filosofia globalizzata*, «Iride», XXV (2012), 66, pp. 403-412; J. R. Searle, *The Globalization Of Philosophy*, in *Searle's Philosophy and Chinese Philosophy: Constructive Engagement*, a cura di Bo Mou, Leiden, Brill, 2008, pp. 17-29.

3 Per un resoconto del XXV Congresso Mondiale di Filosofia cfr. M. Calloni, *A Roma la filosofia abbatte i confini. Ritrovando i Quaderni di Gramsci*, «Quotidiano Nazionale», 10 agosto 2024, <https://www.quotidiano.net/magazine/a-roma-la-filosofia-abbatte-i-confini-ritrovando-i-quaderni-di-gramsci-3133d5a8>; M. De Caro – F. Giuliani, *La filosofia è viva ed è contaminazione*, «La Stampa», 12 agosto 2024; G. Di Leo, *La situazione della filosofia nel mondo: bilanci e prospettive*, a cura di S. Chiarelli e V. Pietrosanti, interventi di L. Scarantino, E. Spinelli, A. Fabris, F. Giuliani, M. Calloni, M. Ghilardi, «Radio Radicale», 12 agosto 2024, <https://www.radioradicale.it/scheda/736168/la-situazione-della-filosofia-nel-mondo-bilanci-e-prospettive>; G. Hurtado, *El XXV Congreso Mundial de Filosofía*, «La Razón», 17 agosto 2024, <https://www.razon.com.mx/opinion/2024/08/17/el-xxv-congreso-mundial-de-filosofia/>; R. Pozzo, *Etica globale al XXV Congresso Mondiale di Filosofia Roma 2024*, «Paradoxaforum», 21 ottobre 2024, <https://www.paradoxaforum.com/etica-globale-al-xxv-congresso-mondiale-di-filosofia-roma-2024/>.

4 Su questo si veda R. Pozzo, *Il G7 e il XXV Congresso Mondiale di Filosofia*, «Paradoxaforum», 1 luglio 2024, <https://www.paradoxaforum.com/il-g7-e-il-xxv-congresso-mondiale-di-filosofia/>.

vertice del G7, tenutosi a Borgo Egnazia, nel comune di Fasano in Puglia, dal 13 al 15 giugno 2024⁵.

La premessa di questo importante documento risiede nella convinzione che la filosofia costituisca una valida risorsa in un mondo caratterizzato da un aumento dei conflitti, della povertà e dell'instabilità, nonché dalla riduzione delle libertà individuali. Infatti, la filosofia – oltre a incoraggiare l'impegno civico e democratico – favorisce, ancora oggi, il “polilogo” e la “convivialità”.

Tuttavia, in accademia, la filosofia è ancora una disciplina fortemente eurocentrica. Nonostante le università si stiano rendendo conto in misura sempre maggiore della necessità di ampliare il canone, diversificando i piani di studio, determinate tradizioni di pensiero continuano ad essere sottorappresentate. La *Dichiarazione di Barletta* non si limita a sottolineare questo aspetto, ma – nel delineare lo stato della filosofia oggi – evidenzia altresì l'importanza della diversità linguistica in un contesto, come quello accademico, dove l'inglese risulta predominante.

Le pagine redatte a Barletta invitano quindi a promuovere un approccio interculturale in filosofia poiché la capacità di pensare dal punto di vista degli altri è fondamentale per lo sviluppo di una società democratica. Ma non solo. Esse propongono anche la pratica di una nuova forma di *filosofia conviviale*, radicalmente pluralizzata, che favorisca un “polilogo” – questa una delle parole più ricorrenti del documento – aperto e inclusivo.

La convivialità riveste, dunque, un ruolo centrale nella *Dichiarazione*, così come nei documenti a essa correlati⁶. Essa consente di abbracciare la diversità

5 È possibile leggere la *Dichiarazione di Barletta* sul sito di Bryan Van Norden (<http://www.bryannorden.com/barletta>). I sottoscrittori della *Dichiarazione* sono Maurice Aymard, Michael Beaney, Marienza Benedetto, Mario De Caro, Jean-Paul De Lucca, Philipp Dorstewitz, Rolf Elberfeld, Fabrizia Giuliani, Anke Graneß, Sharon Macdonald, Mikhail Minakov, Paolo Ponzio, Ahmed Al Samahi, Luca Maria Scarantino, Emidio Spinelli, William Sweet e lo stesso Bryan Van Norden.

6 Per i documenti correlati alla *Dichiarazione di Barletta* si rimanda ancora al sito di Bryan Van Norden (<http://www.bryannorden.com/barletta>). Oltre al sito del G7 (<https://www.g7italy.it/en/summit/>) e a un estratto dal libro “Taking Back Philosophy: A Multicultural Manifesto” dello stesso Van Norden (<https://publicseminar.org/2018/01/taking-back-philosophy-a-multicultural-manifesto/>), è presente il riferimento alla rivista “polylog: journal

e l'interculturalità e va pertanto promossa concretamente attraverso misure specifiche. Le pagine sottoscritte dai filosofi riunitisi a Barletta ne elencano cinque:

1. estensione dell'educazione filosofica e umanistica, con particolare attenzione ai giovani, alla continuità tra istruzione secondaria e universitaria e all'impatto della filosofia nella società;
2. riconoscimento delle università e delle istituzioni intellettuali come luoghi di rifugio da supportare adeguatamente per fare in modo che i confini nazionali non ostacolino il dialogo interculturale e lo scambio accademico;
3. salvaguardia della libertà accademica, eliminazione della censura, dell'intimidazione e della persecuzione, promuovendo al contempo la crescita, la mobilità e lo scambio fra università a livello internazionale;
4. supporto alle comunità accademiche che soffrono di svantaggi strutturali e materiali per facilitare il loro pieno impegno e partecipazione all'interno della scena globale;
5. sviluppo di reti accademiche internazionali, prevedendo il sostegno alle istituzioni filosofiche e favorendo il dialogo tra regioni del mondo differenti, l'estensione della mobilità universitaria, la diffusione della ricerca umanistica e l'organizzazione di incontri culturali di alto livello nell'ambito di eventi come il G7 e i Congressi Mondiali di Filosofia.

for intercultural philosophizing” (<https://polylog.net/start>) e al podcast “This Is the Way” sulla filosofia cinese (<https://www.buzzsprout.com/2309367>), nonché alle pagine “What Is Convivialism?” (<https://convivialism.org/what-is-convivialism/>) e “Convivial Thinking” (<https://convivialthinking.org/>) a testimonianza dell'importanza rivestita dal concetto di convivialità in questo contesto. Sul convivialismo cfr., in particolare, A. Caillé *et al.*, *Manifesto convivialista. Dichiarazione di interdipendenza*, postfazione di F. Fistetti, Pisa, ETS, 2014; F. Fistetti – U. M. Olivieri (a cura di), *Verso una società conviviale. Una discussione con A. Caillé sul Manifesto convivialista*, Pisa, ETS, 2016; Internazionale convivialista, *L'arte di vivere insieme. Secondo Manifesto convivialista. Per un'alternativa al neoliberalismo*, prefazione di E. Pulcini, Milano, Feltrinelli, 2020.

L'impegno è dunque quello di tener fede a questi cinque punti d'azione già nel giugno del 2025, quando il Canada ospiterà i membri del G7 a Kananaskis, Alberta, con l'eventuale organizzazione di un altro summit filosofico per tenere viva l'attenzione sui temi salienti della *Dichiarazione di Barletta* in vista del XXVI Congresso Mondiale di Filosofia che si terrà nel 2028 a Tokyo e sarà dedicato al tema "Verso una filosofia mondiale pluralizzata"⁷.

2. La filosofia attraverso i confini

Fra il Congresso Mondiale di Tokyo e quello svoltosi a Roma vi è dunque una chiara continuità tematica. L'idea di una filosofia mondiale evidentemente non ha a che fare con la riduzione delle molteplici culture ad un'unica cultura globale, così come il "pensare oltre i confini" non implica la cieca adesione a un'ideologia globalista⁸. Eppure, proprio in questa direzione si sono concentrate alcune critiche che, appunto, hanno sottolineato come il XXV Congresso Mondiale non sia stato altro che il rispecchiamento della progressiva omologazione culturale che caratterizzerebbe l'odierna epoca della globalizzazione⁹. Insomma,

7 Sul prossimo G7 e il XXVI Congresso Mondiale di Filosofia si veda rispettivamente The Canadian Press, *Canada to host G7 leaders' summit in Kananaskis, Alta., next June*, «CTV News», 14 giugno 2024, <https://calgary.ctvnews.ca/canada-to-host-g7-leaders-summit-in-kananaskis-alta-next-june-1.6927424>; The Philosophical Association of Japan, *On the Project of Hosting the 26th World Congress of Philosophy (WCP 2028) in Tokyo*, <https://philosophy-japan.org/en/on-the-project-of-hosting-the-26th-world-congress-of-philosophy-wcp-2028-in-tokyo/>. Fra le novità del prossimo Congresso Mondiale si segnala l'inclusione dell'arabo fra le lingue ufficiali insieme a cinese, inglese, francese, tedesco, italiano, russo, spagnolo (cfr. *Philosophy House succeeds in endorsing the Arabic language at the World Congress of Philosophy in Rome*, «Zawya», 13 agosto 2024, <https://www.zawya.com/en/press-release/companies-news/philosophy-house-succeeds-in-endorsing-the-arabic-language-at-the-world-congress-of-philosophy-in-rome-w1tiayg1>).

8 Sul significato del tema scelto per il XXV Congresso Mondiale di Filosofia si veda L. Scarantino – E. Spinelli, *Thinking Beyond Boundaries. Towards the XXV World Congress of Philosophy*, in *Pensare oltre i confini. In cerca di nuovi significati tra presente e futuro*, a cura di F. Gambetti, «B@belonline», X (2023), pp. 11-13.

9 Cfr. M. Veneziani, *Se il congresso di filosofia diventa Giochi senza frontiere*, «La Verità», 3 agosto 2024, <https://www.marcelloveneziani.com/articoli/se-il-congresso-di-filosofia-diventa-giochi-senza-frontiere/>.

un pensiero unico che, abbracciando le idee della cultura woke, si focalizzerebbe principalmente su Equity, Diversity, Inclusion e Sustainability, marginalizzando i classici del canone occidentale da Platone a Hegel¹⁰.

In realtà, i Congressi Mondiali di Filosofia, specialmente i più recenti, sono da sempre «un osservatorio utile per avere un quadro della situazione della filosofia nel mondo»¹¹ e rispecchiano programmi di ricerca differenti che rispondono a un'esigenza, squisitamente etica, di ripensare il concetto di universalità nella direzione di un "universalismo delle differenze"¹², evitando così di adottare una visione eurocentrica e autoreferenziale del sapere filosofico. Tale esigenza è stata espressa in maniera forte da più parti e fu sintetizzata efficacemente proprio da uno dei firmatari della *Dichiarazione di Barletta*, Bryan Van Norden, che, insieme a Jay Lazar Garfield, ha scritto un articolo – intitolato *If Philosophy Won't Diversify, Let's Call It What It Really Is* – apparso su "The Stone", la rubrica filosofica del "New York Times", l'11 maggio 2016¹³. Gli autori suggerivano provocatoriamente di chiamare "dipartimenti di filosofia europea e americana" quelli che non includono corsi sulle tradizioni di pensiero non occidentali. L'articolo scatenò un dibattito molto acceso sulla necessità di ampliare il canone filosofico e ricevette centinaia di commenti¹⁴.

Vi è chi ha criticato la tesi di fondo di Van Norden e Garfield affermando che la filosofia è una disciplina nata in Grecia e radicata in una specifica tradizione che inizia con la *Repubblica* di Platone¹⁵. Inoltre, l'introduzione nel piano di

10 Cfr. C. Ocone, *Ma quali Hegel e Platone, al congresso di filosofia si parla di gender e femminismo*, «Liberio», 20 luglio 2024, <https://www.liberoquotidiano.it/news/italia/39914517/congresso-filosofia-roma-hegel-platone-no-parlano-gender-femminismo.html>.

11 Berti, *"Analitici" e "continentali" di quali continenti?*, p. 29.

12 F. Brezzi, *Piccolo manuale di etica contemporanea*, Roma, Donzelli, 2012, p. 106.

13 Cfr. B. Van Norden – J. L. Garfield, *If Philosophy Won't Diversify, Let's Call It What It Really Is*, «The New York Times», 11 maggio 2016, <https://www.nytimes.com/2016/05/11/opinion/if-philosophy-wont-diversify-lets-call-it-what-it-really-is.html>.

14 M. Tessier, *Should Philosophy Departments Change Their Names? Readers Join the Debate*, «The New York Times», 17 maggio 2016, <https://archive.nytimes.com/takingnote.blogs.nytimes.com/2016/05/17/should-philosophy-departments-change-their-names-readers-join-the-debate/>.

15 K. Peone, *Yes — Let's Call Philosophy What It Really Is*, «Washington Examiner», 19 maggio

studi di culture filosofiche non occidentali potrebbe fornire ulteriori ragioni a contribuenti e decisori politici per ridurre i fondi destinati ai dipartimenti di filosofia¹⁶. Vi sono altri che hanno invece difeso il programma di pluralizzazione della filosofia, sostenendo che i dipartimenti ne trarrebbero un beneficio non soltanto ideologico, ma anche finanziario¹⁷. In breve, non sarebbe possibile alcun progresso in filosofia se non rendendola più diversificata¹⁸.

Per i sostenitori delle idee di Van Norden e Garfield, la situazione in cui versano le università nordamericane è difficile da giustificare moralmente, politicamente ed epistemicamente. Molti hanno quindi raccolto la sfida per cambiare tale stato di cose, sottolineando il sempre crescente bisogno di “nuove narrative”¹⁹ in filosofia, più inclusive e accurate. Gli stessi piani di studio dovrebbero includere corsi di etica e storia della filosofia, nonché di politica, ontologia, antropologia e logica, con i rispettivi programmi riformulati e aggiornati in una prospettiva globale. Su questo punto si è espresso con forza Enrique Dussel:

Come lavoro pedagogico propedeutico è necessario iniziare ad educare le future

2016, <https://www.washingtonexaminer.com/news/1226342/yes-lets-call-philosophy-what-it-really-is/>.

16 Il riferimento è alla controversa affermazione del senatore repubblicano Marco Rubio secondo cui servono più saldatori e meno filosofi (“we need more welders and less philosophers”). Cfr. N. Tampio, *Not all things wise and good are philosophy*, «Aeon», 13 settembre 2016, <https://aeon.co/ideas/not-all-things-wise-and-good-are-philosophy>. L'articolo appena citato è stato criticato in A. Olberding, *DoD Named “Wise and Good!”*, «Department of Deviance. We would have called it Philosophy but that name was already taken», 16 settembre 2016, <https://departmentofdeviance.blogspot.com/2016/09/dod-named-wise-and-interesting.html>.

17 J. Miller, *Diversify or Die*, «anotherpanacea», 11 maggio 2016, <https://www.anotherpanacea.com/2016/05/diversify-or-die/>.

18 P. Levine, *The lack of diversity in philosophy is blocking its progress*, «Aeon», 28 giugno 2016, <https://aeon.co/ideas/the-lack-of-diversity-in-philosophy-is-blocking-its-progress>.

19 Sulla necessità di “nuove narrative” in filosofia si veda R. Pozzo, *History of Philosophy and the Reflective Society*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2021, pp. 3-22; C. Mercer, *Empowering Philosophy*, «Proceedings and Addresses of The American Philosophical Association», XCIV (2020), pp. 68-96; L. Shapiro, *Revisiting the Early Modern Philosophical Canon*, «Journal of the American Philosophical Association», II (2016), pp. 365-383.

generazioni con un maggior rispetto verso le altre tradizioni filosofiche e ciò comporta una maggiore conoscenza di quelle filosofie. Ad esempio nel primo semestre della storia della filosofia dei corsi universitari, si dovrebbe iniziare con lo studio dei “primi grandi filosofi dell’umanità”, dove si dovrebbero affrontare le filosofe e i filosofi che hanno prodotto le categorie filosofiche germinali in Egitto, in Mesopotamia (incluso i profeti ebraici), in Grecia, in India, in Cina, nell’America centrale o tra gli Inca. In un secondo semestre si potrebbero studiare le “grandi ontologie” incluso il Taoismo, Confucianesimo, Induismo, Buddismo, Filosofi greci (come Platone, Aristotele, Plotino), quelli latini, ecc. Nel terzo semestre si dovrebbe esporre lo sviluppo filosofico cinese posteriore (a partire dall’Impero degli Han), le filosofie buddiste posteriori, Jainista o Vedanta in India, le filosofie bizantine cristiana e araba, e la filosofia latina europea medievale. E così successivamente. *Una nuova generazione penserebbe filosoficamente a partire da un orizzonte mondiale.* La stessa cosa dovrebbe avvenire nei corsi di etica, politica, ontologia, antropologia e perfino in quelli di logica: non si dovrebbero avere allo stesso modo nozioni di logica buddista ad esempio?²⁰

Sul piano etico, l’approccio globale suggerito da Dussel mira a contrastare quella che si può configurare come una vera e propria ingiustizia epistemica nei confronti delle culture filosofiche non occidentali. In altre parole, si tratta di combattere tanto l’ingiustizia testimoniale, garantendo che le voci delle tradizioni di pensiero erroneamente considerate “minoritarie” siano ascoltate e rispettate, quanto l’ingiustizia ermeneutica, fornendo gli strumenti necessari per comprendere e integrare pienamente queste prospettive nel discorso filosofico globale²¹. Ma non solo. In un mondo sempre più interconnesso, dove le differenti culture si incontrano e talvolta si scontrano, è fondamentale promuovere un’etica della comunicazione interculturale che valorizzi il

20 E. Dussel, *Una nuova epoca mondiale nella storia della filosofia: il dialogo mondiale tra tradizioni filosofiche*, «América Crítica», 1, 1, 2017, pp. 223-224.

21 Su questi due tipi di ingiustizia epistemica – testimoniale ed ermeneutica – si veda M. Fricker, *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

dialogo aperto e rispettoso tra diverse tradizioni di pensiero²². Tutto questo, naturalmente, implica il rifiuto del “nazionalismo ontologico”²³, nella consapevolezza che ogni cultura non è che una cultura fra le altre. In breve – per dirla con le parole di Schelling – «è impossibile che la filosofia veramente universale possa essere la proprietà di una singola nazione, e fino a quando una qualche filosofia non abbia *superato i confini* di un singolo popolo, si può ammettere con fiducia che essa non è ancora quella vera, anche se forse è sulla via giusta»²⁴.

3. Verso una civiltà dialogica

Quanto detto fin qui riflette dunque un programma di ricerca finalizzato a una pluralizzazione della filosofia attraverso un'estensione del canone e una revisione dei piani di studio. Grazie a tale programma, gli studenti avrebbero gli strumenti necessari per orientarsi nella complessità del mondo contemporaneo. Tuttavia, questo non significa assecondare il processo, oggi in corso, di uniformazione culturale che – secondo alcuni – la stessa intelligenza artificiale rischierebbe di favorire²⁵. Una totale omologazione sarebbe, fra le altre cose, impossibile e quindi – come afferma giustamente Jullien – è, a maggior ragione, implausibile sostenere che, già adesso, «per via della globalizzazione avviata non c'è più una filosofia “cinese” o “europea”, ma una comune filosofia

22 Sull'etica della comunicazione interculturale si veda A. Fabris, *Etica della comunicazione interculturale*, Pregassona-Lugano, Eupress, 2004; Id., *Etica della comunicazione interculturale*, in *Migrazioni. Responsabilità della filosofia e sfide globali*, a cura di F. Gambetti, P. Mastrantonio, G. Ottaviano, Bologna, Diogene, 2017, pp. 147-156.

23 Cfr. J.-P. Lefebvre, *Philosophie et philologie : les traductions des philosophes allemands*, in *Encyclopaedia Universalis/Symposium-Les Enjeux* (vol. 1), Paris, Encyclopaedia Universalis, 1990, p. 170.

24 F. W. J. Schelling, *Lezioni monachesi e altri scritti* (1861), tr. it. e cura di C. Tatasciore, Napoli-Salerno, Orthotes, 2019, p. 230 (corsivo mio).

25 Su questo rischio legato all'uso dell'intelligenza artificiale nel mondo della ricerca si veda L. Messeri – M. J. Crockett, *Artificial intelligence and illusions of understanding in scientific research*, «Nature», 627 (2024), pp. 49-58, <https://doi.org/10.1038/s41586-024-07146-0>.

mondiale i cui convegni e dibattiti oggi si svolgono ai quattro angoli del mondo e si tengono nella medesima lingua, o perlomeno con gli stessi concetti globalizzati, e vertono sulle medesime questioni»²⁶. Infatti, continua Jullien, «se e fintanto che non si parlerà un'unica lingua nel mondo – che sia un inglese imbastardito o *globish* –, se si parla-pensa ancora in cinese o in ogni caso in *più di una* lingua, non si dirà (penserà) mai *immediatamente*, esattamente la stessa cosa. Resta sempre uno scarto, non residuale ma fecondo e sovversivo, anche per chi è bilingue (in questo caso ci si auto-traduce). Per quanto tali divaricazioni possano apparire ridotte, la diversità delle lingue manterrà, in modo non secondario ma originario e radicale, la *tensione* dello scarto che dà da pensare»²⁷. D'altronde la stessa filosofia – come scrive Derrida – «non ha una sola memoria. Sotto il suo nome greco e nella sua memoria europea, è sempre stata bastarda, ibrida, innestata, multilineare, poliglotta»²⁸. V'è di più: «l'intera cultura – così si esprime Nancy nel suo *Elogio della mescolanza* – è in sé “multiculturale”, non solo perché c'è sempre stata un'acculturazione anteriore e non c'è una provenienza pura e semplice ma, più radicalmente, perché il gesto della cultura è esso stesso un gesto di mescolanza: è affrontare, confrontare, trasformare, spostare, sviluppare, ricomporre, combinare, fare bricolage»²⁹.

In breve, un approccio interculturale alla filosofia implica non soltanto la salvaguardia della diversità linguistica, ma anche un dialogo aperto che favorisca la mescolanza fra culture. Tale mescolanza – è bene sottolinearlo – non porta a un'uniformazione, poiché non vi è una cultura dominante che impone i suoi valori e le sue norme ad altre culture. Vi è piuttosto un'ibridazione che contribuisce alla creazione di nuove forme culturali, senza che le tradizioni coinvolte in tale relazione perdano le proprie specificità. Si pensi ai flussi migratori che, da sempre, hanno coinvolto non soltanto individui in carne

26 F. Jullien, *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, Milano, Feltrinelli, 2019², p. 290.

27 Ivi, pp. 292-293.

28 J. Derrida, *Il diritto alla filosofia dal punto di vista cosmopolitico* (1997), a cura di S. Regazzoni, Genova, il melangolo, 2003.

29 J.-L. Nancy, *Elogio della mescolanza* (1993), in Id., *Essere singolare plurale* (1996), tr. it. di D. Tarizzo, G. Durante, Torino, Einaudi, 2020², p. 159.

ed ossa, ma testi e tradizioni³⁰. In altre parole, quando si parla di ibridazione culturale non si può non tener conto della circolazione delle idee che ha accompagnato lo sviluppo delle civiltà³¹. E, quando ci si riferisce in particolar modo alla filosofia, è di fondamentale importanza non ridurre tale fenomeno alla traiettoria eurocentrica Atene-Roma-Parigi. Vi sono percorsi, altrettanto significativi, che da Atene passano per Baghdad, Cordova, Kairouan e Fès, arrivando fino a Timbuctù, nell'odierno Mali³². Questo è soltanto un esempio di come determinate aree culturali non possano essere escluse dai piani di studio se davvero si vuole offrire agli studenti un'adeguata formazione filosofica e interculturale e superare le vecchie narrazioni eurocentriche o, più in generale, identitarie.

In conclusione, il Congresso Mondiale di Filosofia svoltosi a Roma – così come il precedente tenutosi a Pechino – e la sottoscrizione della *Dichiarazione di Barletta* hanno fissato come prioritaria la promozione di una “civiltà dialogica”³³. Si tratta di un compito ambizioso che richiede un profondo impegno etico, nonché un'attenzione particolare alla comunicazione interculturale e ai processi

30 W. Sweet (a cura di), *Migrating Texts & Traditions*, Ottawa, University of Ottawa Press, 2012.

31 R. Scazzieri – R. Simili, *The Migration of Ideas*, Sagamore Beach, Science History Publications, 2008.

32 Su questo si veda S. B. Diagne, *Praying for Life*, in A. LaGamma, *Sabel: Art and Empires on the Shores of the Sahara*, New York, Metropolitan Museum of Art, 2020, pp. 256-258: «the history of Timbuktu [...] reminds us that the *translatio studii* as the transfer and translation of Greek philosophy and sciences was not a single linear path from Athens to Rome and from Rome to Latin Christian Europe. Instead, the *translatio* also followed trajectories that led from Athens to Baghdad, to Córdoba, to Kairouan, to Fez, and to Timbuktu. So the history of Timbuktu tells us that the Sahara was not a wall separating the northern Mediterranean regions of the continent from what Hegel called “Africa proper.” It was a space of conjunction crossed by many trans-Saharan routes, and Timbuktu was one of the main destinations. From southern Spain, the Maghreb, and the Middle East, all manner of goods, books, scholars, paper, and ideas flowed to Timbuktu. From Timbuktu to the rest of the Muslim world, goods and enslaved or free peoples, including scholars, students, and pilgrims, traveled. Like other places in the Sudan, Timbuktu was an intellectual center where scholars taught and wrote in Arabic and sometimes in other African languages using the Arabic script: texts on art, medicine, sciences, philosophy, theology, Sufism, jurisprudence, etc.».

33 Cfr. Tu Weiming 杜維明, *Spiritual Humanism: Self, Community, Earth, and Heaven*, Beijing, 24th WCP, 2018.

educativi³⁴. La via da seguire per i prossimi anni, in un mondo caratterizzato da una crescente instabilità e da un aumento dei conflitti, è chiaramente delineata. E, mai come oggi, ne va del nostro stesso futuro.

34 P. D'Ignazi, *Educazione e comunicazione interculturale*, Roma, Carocci, 2005.

L'etica di Fichte fra dottrina e applicazione

IVES RADRIZZANI¹

Abstract: This contribution has three aims: 1) to determine the place of ethics within the architecture of the Fichtean system; 2) to specify the peculiar way in which the ethical problem arises within it; and finally 3) to examine in particular its relation to the concrete. At the end of a decidedly existentialist reading, it will be clear that in response to the problem of systematisation of the Criticism, presumably left open by Kant, the system becomes ethical in Fichte, that such an ethics is distinctly existentialist in that it considers man in situation, and that, in response to Kantian formalism, this ethics is intended to be eminently concrete.

Keywords: *incompleteness of Kantian philosophy, existentialist reading of Fichte, primacy of practical philosophy, intersubjectivity, concrete ethics.*

In questo contributo² mi occuperò di esaminare l'etica fichtiana a partire dal generale, cercherò di determinarne il posto nel sistema della *Dottrina della Scienza* e di mettere in luce la specificità e l'originalità dell'approccio fichtiano in merito. Il mio articolo perseguirà principalmente tre scopi: 1) determinare il posto dell'etica

1 Adjunct Professor di "Filosofia teoretica" presso la Ludwig-Maximilians Universität (Monaco di Baviera); membro dell'Accademia Bavarese delle Scienze

2 Testo presentato alla seduta della "Rete italiana per la ricerca su Fichte" del 15 marzo 2024. Un ringraziamento dal cuore a Alessandra Bano che, con grande dedizione e accuratezza, ha ripensato e riformulato la versione italiana di questo contributo.

nell'architettonica del sistema; 2) precisare la peculiare modalità attraverso cui il problema etico si pone al suo interno; infine 3) esaminare in particolare il suo rapporto con il concreto. Relativamente a questi tre obiettivi difenderò tre tesi: 1) l'etica non ha un posto *nel* sistema, ma è *essa stessa* il sistema; in altre parole, *il sistema si fa etica*, e in tal modo Fichte trova una risposta al problema della sistematizzazione lasciato aperto dal criticismo, presumibilmente da Kant; 2) tale etica è spiccatamente esistenzialista, in quanto considera l'uomo *in situazione*, sempre come attore all'interno di un contesto socio-storico che non ha scelto, ma nei confronti del quale è investito di una missione, essendone corresponsabile in quanto dotato di coscienza; infine, 3) tale compito gli viene sempre assegnato in un quadro esplicitamente *concreto*, e questa è la risposta di Fichte al problema del formalismo, sin dalla sua epoca rimproverato all'approccio kantiano. L'ultima sezione sarà dedicata all'approfondimento di un tema sviluppato da Fichte in particolare durante il periodo berlinese: il rapporto tra etica e religione.

In questo contributo non farò dunque riferimento al testo della *Sittenlehre*, né nello specifico all'*Ascetica*, ma al fulcro del sistema, la *Dottrina della Scienza*, in particolare nella versione principale dell'epoca detta 'di Jena', la *Dottrina della Scienza nova methodo*³. Questa versione propone l'idea che il mondo intelligibile costituisca un substrato per il mondo sensibile, anticipando quanto verrà esposto nelle versioni tardive del sistema, e costituendo così, sia dal punto di vista cronologico che sistematico, il punto focale dell'insegnamento fichtiano e la versione del sistema a cui Fichte è rimasto più a lungo legato (1795–1799).

3 Un testo cruciale di cui, insieme a Maurizio Maria Malimpensa, ho appena prodotto una nuova edizione in uscita per frommann-holzboog.

1. L'etica come filosofia prima

La questione principale a partire dalla quale si sviluppa l'intero progetto filosofico di Fichte, fin dall'epoca di Jena, è la convinzione, condivisa con molti dei suoi contemporanei e in particolare con Reinhold, che Kant non abbia portato la filosofia critica a compimento. Come aveva brillantemente cercato di dimostrare Reinhold nella sua *Fundamentalschrift*⁴, Kant dimenticherebbe di mettere in luce il fondamento alla base del suo grandioso progetto filosofico articolatosi nelle tre critiche; scoprire un tale fondamento significherebbe portare a compimento la filosofia kantiana, e con essa la filosofia in generale. Proprio questo è il compito che Fichte si pone e che, come egli stesso scrive nel *Saggio di una nuova esposizione della dottrina della scienza*⁵, giustifica il suo impegno filosofico. Senza questo obiettivo, dichiara espressamente, avrebbe riservato i suoi sforzi ad un altro settore del sapere umano.⁶ Durante il suo soggiorno a Lipsia nel 1790, una lettura approfondita della terza Critica lo porta a scriverne un commento accurato, rimasto incompiuto⁷, e ne ricava la convinzione che

4 Cfr. *Sul fondamento del sapere filosofico*, in: Karl Leonhard Reinhold, *Concetto e fondamento della filosofia*, a cura di Faustino Fabbianelli, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 57–141. (Karl Leonhard Reinhold, *Ueber das Fundament des philosophischen Wissens – nebst einigen Erläuterungen über die Theorie des Vorstellungsvermögens*, Jena 1791, in: ders.: *Gesammelte Schriften*, Bd. 4, hg. v. Martin Bondeli unter Mitwirkung v. Silvan Imhof, Basel: Schwabe, 2011).

5 Cfr. *Saggio di una nuova esposizione della dottrina della scienza*, in: J. G. Fichte, *Scritti sulla dottrina della scienza 1794-1804*, a cura di Mauro Sacchetto, Milano: Mondadori, 2009, pp. 347–441 (*Versuch einer neuen Darstellung der Wissenschaftslehre*, VND, GA I/4).

6 Ibid, p. 404: „Ora, so assai bene che *Kant* non ha formulato in nessun modo un tale sistema, perché allora l'autore della dottrina della scienza si sarebbe dispensato dalla fatica e avrebbe scelto di lavorare in un altro ramo del sapere umano.“ (VND, GA I/4, 230: „Nun weiß ich sehr wohl, daß *Kant* ein solches System [sc. ein System der Philosophie] keineswegs aufgestellt hat; denn dann würde der Verf.[asser] der Wissenschaftslehre sich der Mühe überhoben, und einen andern Zweig des menschlichen Wissens zur Bearbeitung gewählt haben.“)

7 Johann Gottlieb Fichte: [Versuch eines erklärenden Auszugs aus Kants Kritik der Urteilskraft], GA II/1, 325–373. *Saggio per un estratto esplicativo dalla «Critica*

Kant con essa non sarebbe stato in grado di colmare lo iato, apparentemente riconosciuto dall'autore stesso nella "Einleitung", tra la parte teroretica e quella pratica della sua filosofia⁸, che perciò non sarebbe in grado di ergersi a sistema. Per esprimerlo nei termini che Fichte stesso utilizzerà qualche anno più tardi nella *Dottrina della Scienza nova methodo*, mancherebbe un "substrato solido del mondo intelligibile per il mondo sensibile"⁹, cioè, come scrive in una lettera capitale a Schelling del 31 maggio al 7 agosto 1801, la "*Synthesis der Geisterwelt*"¹⁰ (la "sintesi del mondo degli spiriti"). L'insufficienza della soluzione kantiana, riscontrata sin dalle *Conferenze*

del giudizio» di Kant (1790/91), a cura di Salvatore Principe, Napoli: Diogene Edizioni, 2017.

8 KdU, XIX ss.; AA V, 175 ss. Kant stesso parla di un „immensurabile abisso tra il dominio del concetto della natura, o il sensibile, e il dominio del concetto della libertà, o il soprasensibile, in modo che non è possibile nessun passaggio dal primo al secondo [...]“ (Immanuel Kant, *Critica del Giudizio*, trad. Alfredo Gargiulo, Bari: Laterza, 1997, p. 21).

9 WLNm-H, GA IV/2, 150: „Rispondendo a questa domanda [cioè come può l'essere ragionevole diventare cosciente del suo intero stato?] la presente esposizione della dottrina della scienza [la cosiddetta *Wissenschaftslehre nova methodo*] si allontana da quella stampata [*Il fondamento dell'intera dottrina della scienza*]. In quest'ultima, lo scopo principale era quello di mostrare, secondo le usanze del tempo, che tutta la nostra coscienza ha il suo fondamento nelle nostre leggi di pensiero, che rimangono sempre vere. Con la presente esposizione, tuttavia, otteniamo allo stesso tempo un solido substrato del mondo intelligibile per l'empirico.“

„[D]urch Beantwortung dieser Frage [sc. wie kann das Vernunftwesen zum Bewusstsein seines ganzen Zustandes kommen?] weicht die gegenwärtige Darstellung der Wiss[enschafts]Lehre [die sogenannte *Wissenschaftslehre nova methodo*] von der gedruckten [der *Grundlage der gesamten Wissenschaftslehre*] ab. In dieser war nach Veranlassung damaliger Zeitumstände der Hauptzwecke zu zeigen, all unser Bewußtseyen habe seinen Grund in unsern Denkgesetzen, welches immer wahr bleibt. Durch gegenwärtige Darstellung aber erhalten wir zugleich ein festes Substrat der intelligiblen Welt für die empirische.“

10 Lettera di Fichte a Schelling del 31.5. al 7.8.1801, in: J. G. Fichte – F. W. J. Schelling, *Carteggio e scritti polemici*, a cura di Francesco Moiso, Napoli: Prismi, 1986, p. 125: „La dottrina della scienza non è per nulla manchevole nei principi: le manca bensì il compimento; infatti non è ancora compiuta la sintesi suprema, quella del mondo spirituale.“ (GA III/5, 45).

sulla destinazione del dotto¹¹, viene riaffermata con forza nella *Dottrina della Scienza nova methodo*. Kant avrebbe certamente tentato di colmare questo scarto congetturando al § 64 della *Critica del giudizio* la possibilità di risalire, a partire da una traccia nel mondo sensibile, un triangolo tracciato nella sabbia, all'autore soprasensibile di tale figura, capace di produrla secondo un concetto di fine¹²; questa dimostrazione viene però giudicata da Fichte "pedestre e insoddisfacente"¹³ (BdG, GA I/3, 34) e fallirebbe, poiché il criterio di finalità su cui Kant fonda il suo argomento sarebbe certo un segno necessario della razionalità, ma non sarebbe comunque un criterio sufficiente, in quanto i prodotti naturali organici recherebbero traccia del principio di finalità, pur rientrando nel campo della natura¹⁴. L'estensione

11 Cfr. Fichte, *La missione del dotto*, a cura di V. E. Alfieri, Milano: Mursia, 1987, p. 68. (BdG, GA I/3, 34 ss.)

12 Kant, *Critica del Giudizio*, trad. cit., p. 421: „Se qualcuno scoprisse una figura geometrica, per esempio un esagono regolare, disegnata sulla sabbia, in un paese che gli sembra disabitato, la sua riflessione, cercando di farsene un concetto, noterebbe mediante la ragione, se pure oscuramente, l'unità del principio con cui fu prodotta, e, conformemente alle ragioni stesse, non giudicherebbe come principio della possibilità della figura la sabbia, il mare vicino, i venti, o anche le impronte dei piedi degli animali, o qualunque altra causa priva di ragione; perché la contingenza dell'accordo della figura con un tale concetto possibile solo nella ragione gli sembrerebbe così infinitamente grande, che sarebbe proprio come se non vi fosse alcuna legge della natura capace di produrlo: e per conseguenza gli sembrerebbe che la causalità di un simile effetto non possa essere contenuta in alcuna causa del semplice meccanismo della natura, ma solo nel concetto dell'oggetto, in quanto concetto che solo la ragione può dare e a cui può confrontare l'oggetto; e quindi che l'effetto possa essere considerato come fine, ma non come un fine naturale, sibbene come un prodotto dell'arte (*vestigium hominis video*)“ (KdU 281 ss.; AA V, 370).

13 Cfr. Fichte, *La missione del dotto*, a cura di Vittorio Enzo Alfieri, Milano: Mursia, 1987, p. 70: „una simile risposta sarebbe pedestre e insoddisfacente“. (BdG, GA I/3, 34).

14 Cfr. *ibid.*, p.71: „L'esperienza può al massimo insegnarci che sono dati certi effetti, i quali sono simili agli effetti prodotti da cause ragionevoli; ma non può mai insegnarci che le cause di tali effetti sussistano effettivamente in sé come esseri ragionevoli“ (BdG, GA I/3, 35). Cfr. anche WLNK-K, GA IV/3, 446: „Kant [non] si spiegò su questo punto [sul principio dell'assunzione di esseri ragionevoli al di fuori di noi][.] Kant era estremamente vicino a questa questione nella Critica del Giudizio.

accordata alla facoltà del giudizio nella terza Critica permetterebbe certamente di comprendere la natura organica della natura, ma mancherebbe ancora di una teoria soddisfacente dell'intersoggettività, lacuna che Fichte mette in luce nelle *Conferenze sulla destinazione del dotto*¹⁵, a causa della quale la filosofia che emerge dall'elaborazione kantiana sarebbe ancora incapace di essere elevata alla dignità di una scienza rigorosa. È proprio a partire da una teoria dell'intersoggettività che Fichte crede di poter porre rimedio all'incompletezza che sussisterebbe dopo la terza Critica e che impedirebbe alla filosofia di costituirsi in una forma sistematica.

La soluzione a questa *impasse*, anticipata nella *Grundlage der gesamten Wissenschaftslehre* e pienamente elaborata poi nella *Dottrina della Scienza nova methodo*, consiste in una revisione completa dell'architettonica del sistema in vista di una promozione della filosofia pratica straordinaria e senza precedenti nella tradizione occidentale. La filosofia pratica, infatti, viene ora elevata al rango di *filosofia prima*, provocando così un declassamento delle posizioni filosofiche che privilegiano la teoria, nella fattispecie della prospettiva kantiana, per come viene recepita da Fichte, e soprattutto della filosofia di Reinhold, basata sul concetto di rappresentazione (*Vorstellung*), che diviene bersaglio polemico privilegiato di Fichte nel periodo jenese¹⁶, critica condivisa con lo scetticismo trascendentale di Maimon¹⁷. Questo monumentale spostamento del centro di gravità della filosofia, operato allo

Sarebbe il principio del giudizio *riflettente* a spiegare questo asserto. Il potere di giudizio è meramente *sussuntivo* quando procede secondo le leggi generali del pensiero, secondo le categorie. Ora, però, può verificarsi il caso in cui ciò non valga, ma in cui il giudizio debba comunque essere formulato, e quindi si deve procedere in modo opposto. Kant lo mostra solo nel giudizio dei prodotti organizzati della natura[.]“

15 Cfr. Fichte, *La missione del dotto*, pp. 68 ss. (BdG, GA I/3, 34.)

16 Cfr. per es. la lettera di Fichte a Reinhold del 28.4.1795, in: GA III/2, 314 ss.: „Per mia intima convinzione [...] avete portato avanti *la Critica della ragion pura (teoretica)*, che *sola* Voi, con grande danno della filosofia, a quanto mi sembra, avevate in mente quando avete ideato il vostro sistema. [...] Per Voi essa è filosofia elementare, che *chiarite* ripetutamente come *fondamento di tutta la filosofia*; secondo me, è solo filosofia della facoltà teoretica, che può e deve essere *propedeutica* alla filosofia nel suo complesso; ma mai il suo stesso *fondamento*.“

17 Cfr. Lettera di Maimon a Fichte del 16.8.1794, in: GA III/2, 194.

scopo di portare a compiutezza il criticismo kantiano, trova una delle sue formulazioni più precise al § 13 della *Dottrina della Scienza nova methodo*: “La prova più evidente che il criticismo kantiano non è stato portato a compiutezza è che Kant non ha chiarito questo punto [cioè, come faccio a spiegare l’esistenza di esseri ragionevoli al di fuori di me]. [...] / In Kant, l’ammissione dell’esistenza di esseri ragionevoli al di fuori di noi non rappresenta un principio teoretico, ma pratico, come stabilito dalla formula del suo principio morale: Devo agire in modo tale che il mio comportamento possa diventare legge per ogni essere ragionevole; ma in questo caso devo già aver ammesso l’esistenza di esseri ragionevoli al fuori di me, altrimenti come farò ad applicare questa legge a costoro?”¹⁸ Questa cruciale citazione ci concede di chiarire un altro passo chiave della seconda esposizione del sistema, in cui Fichte dichiara di rinunciare alla tradizionale suddivisione della filosofia in pratica e teoretica per presentare d’ora in poi la “Philosophie überhaupt” (la “filosofia in generale”), in cui scompare la distinzione tra filosofia teoretica e filosofia pratica¹⁹. Nella *Dottrina della Scienza nova methodo*, teoria e pratica non si trovano più semplicemente giustapposte, come nella filosofia kantiana, e non vengono poste all’interno di rapporti di subordinazione. Fichte cerca invece di mostrare la loro intima connessione identificando la loro radice comune proprio nel *Soll*, nell’imperativo categorico, che non deve più essere considerato semplicemente come un principio pratico, come nella seconda Critica kantiana, ma come la radice più profonda dell’edificio critico nel suo complesso. L’intera filosofia chiede di essere ricostruita su questo *Soll*: la filosofia si fa etica.²⁰

18 WLNK-K, GA IV/3, 446.

19 WLNK-H, GA IV/2, 17: „Nelle sue lezioni [...] non si ritrova la consueta divisione della [filosofia] in *teoretica* e *pratica*. Al contrario, egli presenta la [filosofia] *nell’insieme* – *teoretica* e *pratica* unite, prende le mosse dalla pratica secondo un percorso molto più naturale, oppure [trae] la *pratica* nella *teoretica* laddove essa contribuisca alla chiarezza, al fine di spiegare questa a partire da quella.“

20 Sul rapporto tra filosofia pratica e l’etica cfr. WLNK-K, GA IV/3, 521: „la specifica *Wißenschaftslehre* della pratica [può] essere solo un’etica“.

2. La vita etica

In una seconda sezione di questo contributo mi propongo di esaminare quali siano le conseguenze sulla vita etica del suo assurgere a filosofia prima.

La scoperta del *Soll* al § 13 della *Dottrina della Scienza nova methodo*²¹ coincide con la scoperta dell'ultimo anello nella catena della deduzione delle condizioni trascendentali della coscienza, tema che costituisce l'oggetto della prima parte di quest'opera. Lo scopo di questa prima parte è di dare ragione della possibilità di un postulato di partenza (*Postulat*), condizione di elevazione al punto di vista filosofico. Fichte inizia chiedendo al suo ascoltatore o lettore di condurre un esperimento che chiama "postulato"²². Così, colui al quale si rivolge, è invitato a pensare a qualche oggetto, per esempio un muro; poi, in un movimento riflessivo, a pensare colui che ha pensato questo oggetto, cioè il soggetto²³. Il fine di questo processo è di mostrare come, attraverso un dispositivo intersoggettivo (il postulato da realizzare) da cui si perviene successivamente a un'intuizione sensibile (il pensiero di un oggetto nel mondo sensibile, per esempio il muro) e quindi

21 WLNK-K, GA IV/3, 439 ss.

22 WLNK-K, GA IV/3, 344 ss.: „Il primo principio (*Grundsatz*) è un postulato (*Postulat*). Così come l'insegnamento della geometria si basa sul postulato di descrivere lo spazio, lo stesso deve fare il lettore o l'ascoltatore nella filosofia. Chiunque comprenda la prima proposizione si pone in una disposizione d'animo filosofica.“ (VnD, GA I/4, 271.)

23 WLNK-K, GA IV/3, 345: „Pensate a un oggetto qualsiasi, ad esempio il muro, la stufa. L'essere pensante è l'essere ragionevole, ma questo libero essere pensante dimentica se stesso in questo processo, non realizza la sua libera attività; ma questo deve accadere se si vuole salire al punto di vista della filosofia: nel pensiero dell'oggetto si scompare in esso, si pensa l'oggetto, ma non che si sia allo stesso tempo il pensante. Nel pensare il muro, per esempio, io sono il pensante e il muro è il pensato. Io non sono il muro e il muro non è me, entrambi – il pensante e il pensato – vengono così distinti. Ora io devo pensare l'io[;] io sono così, come in ogni pensiero[;] l'agente; con la stessa libertà con cui penso il muro, penso anche l'io; nel pensare l'io, viene anche pensato qualcosa, ma il pensante e il pensato non sono così distinti come lo sono nel pensare il muro. Entrambi sono uno, il pensante e il pensato [.] Nel pensare al muro, la mia attività va a qualcosa al di fuori di me, ma nel pensare all'io torna indietro all'io.“

a un'intuizione intellettuale nel senso in cui la intende Fichte, si verifichi il ritorno del soggetto su se stesso. In questo modo si dispiega la struttura complessa della coscienza che consiste, secondo il modello fichtiano, in una sintesi quintuplicata tra l'io (1), centro della sintesi, in rapporto attraverso il suo corpo (2) con la natura, rappresentata dal muro (4), e che si pone come individuo particolare (3) di fronte alla società, rappresentata in questo caso da colui che emette il postulato (5). In altre parole, per riprendere il linguaggio adottato in questa versione del sistema, la coscienza si costituisce come un'io (centro della sintesi) (1) che è composto, nella serie reale, da un determinato (il suo corpo proprio) (2) di fronte a un determinabile (la natura), e, nella serie ideale, da un determinato (se stesso come individuo, o "anima") (3) di fronte al determinabile della società o del "mondo degli spiriti" (5). Il compito della prima parte della *Dottrina della Scienza nova methodo* è proprio di spiegare come questa sperimentazione, necessaria per entrare nel sistema, abbia potuto essere possibile; detto altrimenti, il fine di questa sezione è spiegare come la coscienza in divenire si sia potuta costituire strappandosi alle determinabili del mondo sensibile e del mondo intelligibile per porsi come un individuo particolare dotato di un corpo proprio. Emergerà come si sia potuto assumere il postulato solo ad una certa condizione, che ne presupporrà a sua volta un'altra, e così via. Il metodo deduttivo consiste nel risalire di condizione in condizione fino alla scoperta di una condizione suprema che conclude la catena deduttiva garantendone la completezza. La scoperta della condizione suprema è legata alla messa in luce di un'aporia che fa dubitare della possibilità di completare la catena e quindi della possibilità stessa della filosofia intesa come analisi immanente delle condizioni trascendentali della coscienza. Lo sviluppo del pensiero ricade in un circolo vizioso proprio nell'affrontare la relazione tra teoria e pratica: per determinarsi, la coscienza ha bisogno di un determinabile che non può avere se non ha già agito. Formulata nella sua forma più semplice, l'aporia consiste nel fatto che non ci può essere agire libero senza conoscenza, né conoscenza senza agire libero²⁴. Fichte per risolvere questa aporia fa ricorso

alla teoria della “sollecitazione” o dell’“invito” (*Aufforderung*), formulata per la prima volta nel *Fondamento del diritto naturale*²⁵ e integrata come cuore del sistema nella *Dottrina della Scienza nova methodo*, opera in cui le viene attribuita un’importanza fondamentale. Questa soluzione proposta da Fichte consiste nell’ammettere che il determinabile di cui la coscienza ha bisogno per determinarsi le sia fornito originariamente da un altro essere ragionevole che, attraverso la sollecitazione, la spinge ad impegnarsi in un processo di libera autodeterminazione²⁶. L’emergere della coscienza è legato così alla comprensione di un *Soll*, liberamente proposto dall’altro. Quindi la coscienza si muove sempre all’interno di un piano etico. L’etica non rappresenta un livello superiore che verrebbe ad aggiungersi ad una coscienza già completamente costituita; la coscienza si rivela a se stessa solo se comprende di dover farsi carico di un *Soll*, qualsiasi sia la sua reazione allo stesso. Quindi la coscienza non è mai in Fichte una struttura puramente teoretica, ma mostra di essere da sempre coinvolta su un piano pratico. Attraverso la sollecitazione, l’io in via di costituzione si lega al mondo della storia, scoprendosi *in situazione*. Il sorgere della coscienza va di pari passo con il suo dispiegarsi “praticamente” nel mondo, mondo che l’io non ha scelto, in quanto eredita determinazioni sulle quali non ha avuto alcuna influenza, ma all’interno del quale nonostante ciò non gli è preclusa

riscontrato che: la coscienza dell’azione è possibile solo sotto la condizione della libertà, questa sotto la condizione di un concetto di scopo, questo solo sotto la condizione della conoscenza dell’oggetto, ma questo solo sotto la condizione dell’azione. [...] / Ora ci rendiamo conto [,] in quale circolo ci siamo impigliati [...]. / L’azione è possibile solo a condizione della conoscenza dell’oggetto, ma quest’ultima è possibile solo a condizione dell’azione.“ Cfr. anche GNR, GA I/3, 340.

25 Cfr. Fichte, *Fondamento del diritto naturale secondo i principi della dottrina della scienza*, a cura di Luca Fonnesu, Bari: Laterza, 1994, pp. 32–35 (GNR, GA I/3, 344–347).

26 Cfr. Idem, p. 33: „La sollecitazione è la materia dell’agire, ed un libero agire dell’essere razionale, al quale è tesa l’esortazione, è il suo fine ultimo. Esso non deve affatto essere determinato, necessitato all’azione dall’esortazione – come secondo il concetto della causalità ciò che è causato viene determinato e necessitato dalla causa. Egli deve, invece, solo determinare se stesso all’azione, in seguito all’esortazione.“ (GNR, GA I/3, 345.)

la possibilità di un agire libero. L'io non ha scelto il momento della sua nascita, il paese in cui è nato, la razza a cui appartiene, il suo sesso, la salute di cui gode, la sua famiglia, il suo carattere, il contesto psicologico, sociale, intellettuale in cui è chiamato a svilupparsi. Attraverso la sollecitazione l'io si lega ad una realtà che gli è data, che gli piaccia o no, ma proprio grazie ad essa l'io si scopre libero, responsabile. Diventa cosciente solo se intuisce che ci si aspetta una libera azione da parte sua, che è chiamato ad autodeterminarsi. La sollecitazione, che è nella sua essenza la comunicazione del *Soll*, lo rende corresponsabile di questo mondo che non ha scelto. Con la sollecitazione, l'io si inserisce in una catena, che Fichte qualifica come "catena di libertà" (*eine einzige durch Freiheit bestimmte Kette*)²⁷. L'insieme delle determinazioni che pesano sull'io come una catena appartiene al passato. Ma poiché la catena è una catena di libertà, non c'è un passaggio obbligato all'anello successivo, la catena è aperta al futuro. Fichte dice anche che la catena procede "con salti" (*die Kette geht immer in Sprüngen*)²⁸, proprio perché la catena è una catena di libertà e l'anello successivo a cui perverrà dipende dall'autodeterminazione dell'io e dal libero uso che intende fare della libertà che gli è affidata attraverso la sollecitazione. Con la teoria della sollecitazione, Fichte anticipa in modo stupefacente le filosofie esistenzialiste: l'uomo, per quanto sicuro si elevi al livello della coscienza, è condannato alla libertà, corresponsabile di un mondo che non ha scelto, e tutta la sua vita è una vita etica, qualsiasi sia l'uso che fa di questa libertà che gli è data con la coscienza, e qualsiasi siano le strategie che adotta per assumere o meno questa libertà che è costitutiva della sua essenza ed è radicata in lui nel profondo. L'io, si potrebbe dire, è il prodotto di questo gioco dialettico tra identità e alterità, delinea la sua traiettoria rispondendo alle molteplici sollecitazioni che gli rivolge la società, che costituisce il suo radicamento sociale e storico, la sua *situazione nel mondo*, essendo però sempre in potere di rispondere liberamente a queste sollecitazioni. E la sua vita, pur arricchendosi in ogni momento di nuove

27 WLNK-K, GA IV/3, 513.

28 Ibid.

determinazioni, che gli vengono o dall'esterno attraverso le sollecitazioni alle quali rimane costentemente sottomesso, sia pure per ignorarle, o che si dà lui stesso, secondo l'uso che vuole fare della sua libertà, rimane aperta all'infinito su un futuro incerto, plasmato dalle nuove decisioni che prenderà, liberamente, in funzione delle nuove sollecitazioni che riceverà, senza poter mai affrancarsi da questa responsabilità che gli è data nella coscienza.

Quindi la promozione dell'etica a filosofia prima implica che la vita della coscienza sia concepita come permeata costitutivamente da una visione etica: è essa stessa vita etica.

3. Tra norma e applicazione: per un'etica concreta

Come rilevato in precedenza, la questione centrale della prima parte della *Dottrina della Scienza nova methodo* consiste nello spiegare il passaggio dal determinabile al determinato, passaggio necessario per permettere alla coscienza di svilupparsi. Qual è lo status di questo determinato? La formula stessa con cui Fichte definisce la filosofia come "Dottrina della Scienza" mette in luce il tentativo di elevare la filosofia al livello di una scienza. Ora, secondo la formula aristotelica, non può esservi scienza se non del generale. In che senso si può quindi parlare di "determinato", se Fichte non rinuncia alla sua speranza di elevare la filosofia allo status di scienza rigorosa? La Dottrina della Scienza non può dedurre ciò che Reinhard Lauth ha chiamato il "concretamente concreto", il concreto nella sua singolarità unica²⁹. Invece, la specificità della deduzione fichtiana consiste nel dimostrare a priori

29 Cfr. p. es. R. Lauth: *Vernünftige Durchdringung der Wirklichkeit. Fichte und sein Umkreis*, Neuried: Ars Una, 1994, p. 339: „La realtà può e deve sempre essere letta da due lati. Da una parte essa è in tutto e per tutto sostanzialmente composta – e qui emerge anche l'inestituibile a-posteriori, l'inafferrabile particolare della manifestazione della libertà del momento costitutivo *principiale*. Dall'altra parte, la filosofia (come dottrina della scienza) si esaurisce nella conoscenza dei principi e si risolve nel non poter cogliere il *Concreto concreto* nel suo lato non principiale.“

che ci deve essere un a-posteriori. Il razionale, fondamentale, non si confonde con il reale, e, se il compito espresso dal *Soll* può essere rintracciato nel cercare di imprimere il segno del razionale nella realtà – ciò che, per usare ancora una volta un’espressione di Reinhard Lauth, egli ha chiamato la “penetrazione razionale della realtà” (*vernünftige Durchdringung der Wirklichkeit*)³⁰ – questo compito è destinato a rimanere un compito fin tanto che l’essere umano non si affranchi dalla finitudine, compito infinito, sufficientemente screditato da Hegel. L’io, guidato dal *Soll*, una volta recepita l’*Aufforderung* che gli è stata necessariamente rivolta affinché potesse elevarsi alla coscienza, si inserisce sempre in una situazione assolutamente singolare, che richiede una risposta unica. L’etica fichtiana non è un libro di ricette. Questo punto viene riaffermato con forza nell’*Ascetica*: la morale riposa sulla libertà. Non c’è una transizione lineare e aproblematica dalle determinazioni all’intenzione morale, c’è sempre un salto: „Non c’è [...] proprio nessuna linea che conduca necessariamente dalle disposizioni e dalle intenzioni precedenti all’intenzione morale“³¹. L’*Ascetica* viene definita come „quadro sistematico dei mezzi per mantenere ininterrottamente presente in noi il pensiero del dovere“³², e proprio per questo motivo, l’utilità di un’*Ascetica* sembra essere molto limitata, perché può solo portare a una nuova determinazione, che non sarà mai in grado di consentire un passaggio efficace alla libera scelta. Un salto necessariamente rimane, a meno che non si sacrifichi la libertà. La scelta davanti alla quale l’individuo è posto è unica, perché la situazione in cui si trova è unica, risultato assolutamente singolare dell’insieme delle determinazioni che compongono il suo determinabile specifico. Tra la norma razionale e l’applicazione della stessa emerge tutta l’opacità del reale che si sottrae radicalmente ad un dominio razionale che sia concepito come totalmente pervasivo. L’etica fichtiana è un’etica concreta, nel senso che è sempre legata ad una situazione concreta, aperta alla peculiarità e

30 Cfr. R. Lauth, op. cit.

31 Cfr. Fichte, *Ascetica come appendice alla morale*, trad. a cura di Maurizio Maria Malimpensa, Milano/Udine: Mimesis Edizioni, 2023, p. 19 (GA II/5, 61).

32 Cfr. Idem, p. 27 (GA II/5, 63).

alla mutevolezza degli eventi e ad un possibile errore di valutazione. Non è possibile impegnarsi eticamente senza tener conto della possibilità di sbagliarsi nell'interpretazione della situazione e nella scelta dei mezzi adeguati per rispondervi.

4. Eroismo morale e vita beata

Proseguendo nel tematizzare il parallelismo già istituito con le dottrine esistenzialiste del XX secolo e allo stesso tempo al fine di rilevare i punti di distanza da esse, mi propongo, per concludere, di prendere in considerazione anche il Fichte dell'epoca di Berlino che si dedica in primo luogo alla storia, alla politica e alla religione. Fichte rimane fedele alla sua concezione di un'etica concreta, che viene definita a questo livello della sua produzione come "morale superiore"³³ per meglio distinguerla dal legalismo kantiano; allo stesso tempo, però, all'interno del suo pensiero assistiamo allo sviluppo di un nuovo tema, assente nella sua produzione dell'epoca di Jena: il rapporto con la religione. Si interessa da vicino a un personaggio storico che considera l'incarnazione dell'eroismo morale e al quale dedica numerose note³⁴ che trovano la loro formulazione pubblica in un articolo,³⁵ cioè alla figura di Machiavelli. Machiavelli è, secondo Fichte, l'eroe morale per eccellenza, che cerca con una volontà implacabile di agire secondo il suo ideale morale, cieco nei confronti delle vicissitudini della vita, proteso in un inesauribile sforzo prometeico nel seguire la via del *Soll* e che non si lascia scoraggiare da nessuno dei fallimenti che deve subire³⁶. Il personaggio di Machiavelli, per il quale Fichte indubbiamente provava grandissima ammirazione, se non addirittura un certo fascino e che, per

33 Cfr. p. es. *L'iniziazione alla vita beata ovvero la dottrina della religione*, in Fichte, *La dottrina della religione*, p. 303 ss. (ASL, GA I/9, 109 ss).

34 Fichte, *Realbemerkungen bei Machiavell*, GA II/10, 305–369.

35 Fichte, *Sul Principe di Machiavelli*, trad. a cura di Gian Franco Frigo, Ferrara: Gallio, 1990, (GA I/9, 223–275).

36 Idem, p. 59 ss., (GA I/9, 231 ss.).

come è tratteggiato, fa inevitabilmente pensare al ruolo che Fichte stesso si è attribuito a Berlino durante l'occupazione delle truppe napoleoniche, è la rappresentazione archetipica di una libertà che, cieca rispetto all'opacità del reale, si orienta in uno sforzo alla Sisifo per imprimere un segno razionale al corso degli eventi. Ma questi sforzi sono inesorabilmente destinati a fallire, perché l'eroe morale è un uomo, e l'uomo non è né onnisciente, né onnipotente – tema che viene sviluppato in particolare nei *Tratti fondamentali dell'epoca presente* –, inoltre l'interpretazione della realtà e la messa in opera dei mezzi per intervenire sul corso della storia sono sempre soggetti a un coefficiente di rischio³⁷. Reso più prudente dai ripetuti fallimenti sperimentati nel suo cammino di vita, Fichte sembra divenire più consapevole del fatto che la buona volontà non basta per influenzare l'evoluzione degli eventi. Ma, a differenza di Sartre o Camus, la vita per lui non si riduce per questo ad un assurdo. La disperazione dell'uomo morale trova rimedio nel suo pensiero nella religione, che, senza attenuare il potente soffio morale che sostiene la sua filosofia e lo porta a continuare gli sforzi per imprimere un segno di razionalità in una realtà sempre resistente, porta consolazione alle delusioni subite e permette all'eroe morale di condurre una “vita beata”, nonostante le contrarietà.

37 Cfr. Fichte: *I tratti fondamentali dell'epoca presente*, trad. a cura di Antonio Carrano, Milano: Guerini e Associati, 1999, p. 97 ss, (GA I/8, 206 ss.).

BIBLIOGRAFIA

Fichte, Johann Gottlieb: *La missione del dotto*, a cura di Vittorio Enzo Alfieri, Milano: Mursia, 1987 (BdG, GA I/3).

Fichte, Johann Gottlieb: *Fondamento del diritto naturale secondo i principi della dottrina della scienza*, a cura di Luca Fonnesu, Bari: Laterza, 1994 (GNR, GA I/3).

Saggio di una nuova esposizione della dottrina della scienza, in: Fichte, Johann Gottlieb, *Scritti sulla dottrina della scienza 1794-1804*, a cura di Mauro Sacchetto, Milano: Mondadori, 2009, pp. 347–441 (*Versuch einer neuen Darstellung der Wissenschaftslehre*, VND, GAI/4).

Fichte, Johann Gottlieb: *I tratti fondamentali dell'epoca presente*, trad. a cura di Antonio Carrano, Milano: Guerini e Associati, 1999 (GA I/8).

L'iniziazione alla vita beata ovvero la dottrina della religione, in: Fichte, Johann Gottlieb: *La dottrina della religione*, pp. 241–406 (ASL, GA I/9).

Fichte, Johann Gottlieb, *Sul Principe di Machiavelli*, trad. a cura di Gian Franco Frigo, Ferrara: Gallio, 1990 (GA I/9, 223–275).

Fichte, Johann Gottlieb: *Saggio per un estratto esplicativo dalla «Critica del giudizio» di Kant (1790/91)*, a cura di Salvatore Principe, Napoli: Diogene Edizioni, 2017 (GA II/1, 325–373).

Fichte, Johann Gottlieb: *Ascetica come appendice alla morale*, trad. a cura di Maurizio Maria Malimpensa, Milano/Udine: Mimesis Edizioni, 2023 (GA II/5).

Fichte, Johann Gottlieb: *Realbemerkungen bei Machiavell* (GA II/10, 305–369).

Fichte, Johann Gottlieb – Schelling, Friedrich Wilhelm Joseph: *Carteggio e scritti polemici*, a cura di Francesco Moiso, Napoli: Prismi, 1986 (GA III/5).

Kant, Immanuel: *Critica del Giudizio*, trad. Alfredo Gargiulo, Bari: Laterza, 1997 (KdU).

Lauth, Reinhard: *Vernünfftige Durchdringung der Wirklichkeit. Fichte und sein Umkreis*, Neuried: Ars Una, 1994.

Sul fondamento del sapere filosofico, in: Reinhold, Karl Leonhard: *Concetto e fondamento della filosofia*, a cura di Faustino Fabbianelli, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 57–141 (Reinhold, Karl Leonhard: *Ueber das Fundament des philosophischen Wissens – nebst einigen Erläuterungen über die Theorie des Vorstellungsvermögens*, Jena 1791, in: ders.: *Gesammelte Schriften*, Bd. 4, hg. v. Martin Bondeli unter Mitwirkung v. Silvan Imhof, Basel: Schwabe, 2011).

I linguaggi della politica. La norma di Machiavelli come punto di svolta

S. RAPACCINI¹

Sommario: 1. Linguaggio e politica. 2. Il lessico della politica. 3. Il linguaggio della politica. 4. Conclusioni.

Abstract: Politics has always used language, both to communicate and to persuade. This second aspect has become increasingly important. By reading Machiavelli, you can discover new types of political languages. First of all, he renews the lexicon of politics. Secondly, he shows us what the non-verbal language of politics is. In his opinion, politics needs conflict and contention in order to achieve good results and ensure that everyone is free. The attitude of politics, its non-verbal language is conflict. A harmonious and peaceful politics is not possible. If there is no conflict, it falls asleep. There will always be a struggle between those who govern and those who are governed.

Keywords: *Persuasion, Verbal language, Non-verbal language, Conflict, Violence.*

1 Dottorando di ricerca in Filosofia presso la Pontificia Università “Antoniana” di Roma.

1. Linguaggio e politica

Fin dalle origini la politica si è affidata all'argomentazione razionale, la vita della *polis* era infatti governata secondo regole condivise e fissate dal *lógos*², cioè dal discorso e dalla ragione, all'interno delle quali si dibattono le diverse posizioni assunte dai cittadini. Al centro della politica, nella città greca, vi era la parola libera, condivisa da una comunità che ragiona insieme, considerata superiore alla parola di un re o a quella di un oracolo.

Da sempre, quindi, la politica ha mostrato un vivo interesse per il linguaggio, come strumento di persuasione e convincimento, ma anche come mezzo indispensabile per la semplice comunicazione in un contesto pubblico, per sua natura votato al confronto, alla discussione e allo scambio di idee. Una svolta nella storia filosofica è data dalla scuola sofistica, che ne sa adeguare l'uso alle necessità della collettività cittadina: un linguaggio è veramente persuasivo non quando si adopera per distinguere il vero dal falso, due entità che rispondono a punti di vista diversi, ma quando riesce a far luce su ciò che utile o dannoso alla comunità e al singolo. Se in un dibattito pubblico si contrappongono due discorsi contrari ciò che conta è sapere quale dei due indica la cosa buona, migliore, e per questo è più vantaggioso e merita di essere ascoltato. Il linguaggio utilizzato in maniera consapevole nei contesti politici diventa uno strumento che i veri sapienti e gli oratori più abili possono piegare a proprio favore o a vantaggio di chi vogliono, facendo apparire più forte l'argomento più debole. Nell'ambito dell'attività dei sofisti emerge sempre con più chiarezza l'efficacia del linguaggio non tanto e non solo nella funzione conoscitiva, ma soprattutto in quella persuasiva, per convincere a credere in quello che si dice, ma anche per spingere l'uditore ad agire in un certo modo. Nel dibattito politico risulta più efficace toccare l'emotività degli ascoltatori anziché le loro facoltà intellettive. La potenza del linguaggio riesce a suscitare nell'anima le stesse azioni che i medicinali esercitano nel corpo: come un farmaco guarisce il corpo, le parole

2 Tradotto solitamente con "ragione" e "discorso" il termine *logos* rinvia al verbo *léghein*, "raccogliere" e "mettere insieme". Il *logos*, quindi, in quanto discorso raccoglie e mette insieme le parole, ordinandole in base ad una giusta disposizione sintattica. Allo stesso modo raccoglie e ordina le idee secondo precise norme logiche.

possono togliere il dolore e suscitare nell'anima sia la gioia che le buone disposizioni e come un veleno nuoce al corpo, così i discorsi possono avvelenare l'anima, muovendola a sentimenti perversi. Le potenzialità di un buon retore possono essere quasi illimitate. Se un infermo si rifiuta di prendere una medicina amara, egli potrebbe convincerlo assai più felicemente di un medico. Se così stanno le cose, si cerca di esplorare quali risultati potrebbe ottenere in politica un linguaggio finemente ricercato. Con i sofisti il linguaggio diventa quindi oggetto di accurate analisi, che condizioneranno anche gli studi filosofici successivi, a partire dalla questione della sua naturalità o convenzionalità.

La conseguenza di tali prese di coscienza è che si produce uno scollamento, nell'uso pubblico e politico, tra la verità e il contenuto del linguaggio, poiché il valore di un discorso non dipende più dalla sua corrispondenza al vero. La struttura essere-pensiero-linguaggio si frantuma completamente. Se il linguaggio non deve rispondere all'essere né coincidere con il pensiero lo si può piegare ai propri voleri e ai propri obiettivi. Usando diverse tipologie di discorso a seconda delle circostanze e tenendo conto delle disposizioni di chi ascolta si possono utilizzare i migliori effetti persuasivi. Il linguaggio allora è lo strumento privilegiato dell'uomo politico e molti giovani che intendono intraprendere con successo la carriera politica si mettono al seguito dei sofisti, consci di aver individuato nel linguaggio, se ben utilizzato, un valido strumento di controllo della popolazione.

Aristotele, passato alla storia per la sua definizione dell'uomo quale animale politico (*zōon politikon*), lo esalta per l'esclusività della parola, per cui il suo essere politico, ma prima ancora la sua stessa umanità, si muove tra *lógos* e *phoné*. Il linguaggio consente all'essere umano di esprimersi, di condividere e comunicare con gli altri ciò che è giusto e ciò che ingiusto, far conoscere o proporre quanto giova e quanto nuoce. L'altissimo valore politico del linguaggio è evidenziato, in tempi più recenti, da Hannah Arendt che, proprio ripartendo dall'esperienza greca, ricostruisce una visione della politica incentrata sull'azione, intesa come libera attività dei cittadini di interagire e decidere insieme. In tale visione, il linguaggio è un po' l'altra faccia dell'azione, poiché è lo strumento che permette agli uomini aggregati tra loro di comprendersi reciprocamente, ma anche e soprattutto di rivelarsi l'uno all'altro, di farsi conoscere nella loro unicità e

irripetibilità, il momento più alto della politica³.

Vorremmo, ora introdurre due modi diversi di intendere il linguaggio in politica, nel primo si tratta di una semplice sfumatura, trattandosi del lessico, che in sostanza è il fondamento, la materia prima del linguaggio; nel secondo spostiamo leggermente l'attenzione, muovendoci dal linguaggio puramente verbale all'atteggiamento, a quello che si può definire il linguaggio "non verbale" della politica. Per iniziare questo percorso facciamo riferimento a Niccolò Machiavelli.

Egli è universalmente noto per aver postulato l'autonomia della politica rispetto alla morale, motivo per cui è considerato il fondatore di una scienza politica moderna che non ha riferimenti valoriali nell'etica tradizionale e che si propone di insegnare una "virtù" strettamente politica, modernamente intesa come «previsione delle conseguenze rispetto al fine della conservazione del potere, indipendentemente da chi lo detenga». Una virtù che «è capacità tecnica, non pratica di vita»⁴. Una volta constatato che l'elemento risolutivo della politica è la ricerca del potere, al di là degli strumenti che si utilizzano per ottenerlo o delle giustificazioni che accompagnano tale ricerca, per giudicare buona o cattiva un'azione politica si deve prendere in considerazione un criterio diverso da quello utilizzato per giudicare moralmente la stessa azione. La politica non può essere subordinata alla morale perché deve rispondere dell'utile o del danno politico, l'unica legge su cui si regge e sulla quale deve essere valutato il corso delle azioni che l'uomo politico deve intraprendere: «colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare impara piuttosto la ruina che la preservazione sua»⁵. La sua intenzione è quella di evitare il ricorso a teorie astratte per muoversi nel verso dell'utilità pratica, prendendo le distanze da modelli idealizzati e da precetti preconfezionati. La strategia adoperata in ogni

3 Cfr. H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago 1958; trad. it. *Vita activa*, Bompiani, Milano 1994, pp. 193 ss.

4 R. Gatti, L. Alici, *Individualismo e politica*, in Idd., *Filosofia politica. Gli autori, i concetti*, Scholé, Brescia 2018, p. 39. Sull'argomento si vedano anche I. Berlin, *L'originalità di Machiavelli*, in Id., *Controcorrente. Saggi di storia delle idee*, Adelphi, Milano 2000, pp. 39-117 e G. M. Barbuto, *Machiavelli*, Salerno, Roma 2013; M. Viroli, *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Laterza, Bari 2000.

5 N. Machiavelli, *Il Principe* (1532, postumo), XV.

determinata occasione va valutata più dall'esito prodotto che dall'immoralità in essa concepita⁶.

Egli riprende e porta a compimento il tentativo – già iniziato alcuni secoli prima con la riscoperta tardomedievale di Aristotele – di emancipare la politica, o meglio la natura politica dell'uomo dalla dimensione trascendente⁷. Il precedente tentativo, però, non ha gli effetti sperati perché Aristotele interpreta la vita umana in termini di beni e di fini posti tra loro in dipendenza gerarchica. Se si imposta il discorso politico in questi termini, il cristianesimo e la Chiesa sono in grado offrire un bene più grande e un fine più alto di qualsiasi altro e continuare a determinare le sorti del discorso politico. Con Machiavelli, invece, «il pensiero politico entra a far parte della situazione politica»⁸: il mondo politico da semplice interpretazione e punto di vista “teorico” si tramuta in componente della vita “reale”. «Machiavelli ci introduce nell'ambiente della politica e ci permette di misurare il compito, se vogliamo mettervi qualche verità»¹⁰. Il rapporto, o se vogliamo il dualismo, tra etica e politica in fondo va ricondotto al rapporto non sempre idilliaco tra Chiesa e Stato e non può presentarsi altrimenti se non nella contrapposizione tra un'istituzione che cerca di diffondere dei valori, anche morali, che derivano da una rivelazione e

6 F. Pasquali, *Niccolò Machiavelli*, in O. Guaraldo, A. Salvatore, F. Zuolo (a cura di), *Manuale di Filosofia politica. Dai sofisti a Hannah Arendt*, Quodlibet, Macerata 2022, p. 136. «La scoperta della distinzione che viene attribuita, a torto o a ragione, a Machiavelli [...] che sostiene e difende la separazione della politica dalla morale, viene di solito trattata come problema dell'autonomia della politica. [...] Non è altro che il riconoscimento che il criterio in base al quale si considera buona o cattiva un'azione politica [...] è diverso dal criterio in base al quale si considera buona o cattiva un'azione morale» (N. Bobbio, *Politica*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (diretto da), *Dizionario di Politica*, TEA, Milano 1990, p. 807).

7 P. Manent, *Histoire Intellectuelle du Libéralisme*, Callmann, Levy 1987; trad. it. *Storia intellettuale del liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 23-38.

8 *Ibidem*, p. 26.

9 «Essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa: e molti si sono immaginate Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero» (*Il Principe*, XV).

10 M. Merleau-Ponty, *Signes*, Gallimard, Paris 1960; trad. it. *Segni*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 270.

un'istituzione che ha il compito di mantenere l'ordine temporale nei rapporti tra gli uomini¹¹. L'unica soluzione possibile, allora, consiste nell'autonomia politica dalla Chiesa e da ogni forma di trascendenza, realizzata con l'invenzione della ragion di Stato.

2. Il lessico della politica

Oltre ad aver proposto un nuovo statuto epistemologico per l'indagine della politica e dei suoi presupposti, lo scrittore fiorentino, come anticipato, introduce alcune innovazioni di grande successo nel linguaggio politico, sia in merito alla pura terminologia, sia per quel che concerne l'interpretazione e l'analisi di quella che è la disposizione, la norma che muove l'azione politica e che abbiamo definito “linguaggio non verbale”.

Per quanto concerne il lessico, la sua classificazione, nuova e destinata a prevalere sulle altre, è pronunciata già nell'esordio del primo capitolo del *Principe*: «Tutti gli Stati, tutti i domini che hanno avuto, e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati». Al termine “domini”, ossia le strutture e gli organismi politici, affianca, anzi fa precedere quello di “Stato”. Si tratta di una prima innovazione nel linguaggio della politica, che fa di lui l'artefice di una accezione fino ad allora sconosciuta, ma che permane tuttora nel suo attuale e moderno significato. In precedenza la parola “status” indicava semplicemente un ceto o una condizione sociale, mentre Machiavelli la utilizza per designare quello che i Greci chiamavano *polis* e i Romani *res publica* e che i moderni chiamano appunto Stato. Nella seconda parte dello stesso periodo vi è una seconda novità lessicale, dove è scritto che tutti gli Stati

11 N. Bobbio (a cura di M. Bovero), *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 2009, p. 125. Nel capitolo XVIII del *Principe*, Machiavelli afferma che l'esperienza insegna come molti principi abbiano fatto grandi cose non tenendo in gran considerazione la fede. La politica vista dal punto di vista dei risultati (le grandi cose) cambia del tutto prospettiva e allora il «dibattito sulla ragion di stato è un commento durato secoli a questa affermazione perentoria e inconfondibilmente veridica: che nell'azione politica contano non i principi ma le grandi cose» (N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, cit., p. 126).

o *dominii*, sono «o Repubbliche o Principati». Con questo semplicissimo passaggio Machiavelli ha dato vita ad una originale classificazione delle forme di governo, che in un primo momento si abbina a quella plurisecolare di Aristotele con il destino, poi, di superarla del tutto. Infatti, oggi non si usa più descrivere le forme di Stato con la formula tripartita di Aristotele monarchia-aristocrazia-*politia*¹², ma con la bipartizione machiavelliana repubblica-principato, o con quella più comune repubblica-monarchia.

Nella bipartizione machiavelliana si comprende facilmente che il suo principato corrisponde alla monarchia di Aristotele, mentre nel sistema della repubblica rientrano tanto l'aristocrazia quanto la *politia*. Gli Stati, infatti, possono essere governati da “uno” o “da più”, senza specificare ulteriormente, secondo il suo modo di classificare, se “i più” siano pochi o molti. È evidente che nel principato il potere risiede nelle mani di un solo individuo, nelle repubbliche poggia sulla volontà di un collettivo, di una pluralità. Le repubbliche, quindi, possono essere sia aristocratiche che popolari, a seconda dell'ampiezza di tale corpo collettivo, ma questa ulteriore distinzione per l'autore fiorentino non è fondamentale.

Sulla questione della classificazione delle forme di governo Machiavelli torna più volte, in particolare nel secondo libro dei *Discorsi sopra la prima Deca di*

12 A partire dal libro III della *Politica*, Aristotele elenca e descrive le varie forme di governo, secondo una classificazione che rimarrà pressoché invariata per secoli. L'articolazione che egli espone si fonda sul doppio criterio del *chi* governa e del *come* governa. In base al *chi*, egli scrive che il potere della *polis* può essere esercitato da uno solo, da pochi o dai più, dando vita rispettivamente alla monarchia, all'aristocrazia e alla *politia*, cui si contrappongono le tre degenerazioni corrispondenti – derivanti dal criterio del *come* si governa – della tirannide, dell'oligarchia e della democrazia. Pertanto si può parlare di monarchia, aristocrazia e *politia* se la sola persona o le poche persone o le molte persone che governano lo fanno bene, cioè avendo come obiettivo l'interesse comune, il bene pubblico. Al contrario, se colui o coloro che hanno in mano il potere badano non al bene di tutti ma al proprio interesse – individuale o di gruppo –, si formano le rispettive degenerazioni: se governa uno solo si cade dalla monarchia alla tirannia, se governano i pochi si passa dall'aristocrazia all'oligarchia e se governano i molti dalla *politia* si scivola nella democrazia (Cfr. *Politica*, 1279 a-b e *Etica nicomachea*, 1160 a-b). Il sistema della *politia* prevede che il governo risieda nella maggior parte dei cittadini, mentre con “democrazia” lo Stagirita allude ad una concezione politica che si potrebbe associare alla “demagogia” poiché si fonda sul desiderio di rivalsa dei poveri.

Tito Livio, che porta il significativo titolo *Di quante spezie sono le repubbliche e quale fu la Repubblica romana*. Fin dalle prime righe egli espone il suo proposito di voler parlare sia di quelle città che sono state sottomesse ad altre, sia di quelle che «si sono subito governate per loro arbitrio, o come *repubbliche* o come *principato*»¹³. Allo stesso modo, le città (o Stati) fondate da altre città «per isgravare le loro terre d'abitatori», come nel caso delle colonie, erano rette «da una repubblica o da uno principe»¹⁴. La conclusione di queste argomentazioni è che quando uno Stato nasce autonomamente prende la forma della repubblica o del principato, allo stesso modo quando nasce come derivazione di un altro Stato, perché frutto della sua espansione o del suo ingrandimento, ha comunque avuto origine da una repubblica oppure da un principato.

In un altro testo, meno noto rispetto ai precedenti, Machiavelli fa ancora riferimento alla diade principato-repubblica. Si tratta del *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze a istanza di Papa Leone* – composto nel 1519, dopo che gli fu chiesto di esprimere un parere su una proposta di riforma della costituzione di Firenze. Fin dalle prime pagine individua con sicurezza la causa dell'instabilità di governo nella sua patria nel fatto che la città «non è stata mai né *repubblica* né *principato* che abbi avute le debite qualità sue; perché non si può chiamare quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno e si deliberano con il consenso di molti; né si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori a' quali non si satisfacendo le repubbliche rovinano»¹⁵. Firenze è scesa spesso a compromessi tra le due forme e ciò ha prodotto solo ordinamenti difettivi e incostanza nella gestione politica, cose che non possono non essere deleterie. Rispetto ad una semplice classificazione, nel *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze* viene aggiunta la necessità che nell'organizzazione istituzionale di uno Stato si debbano distinguere nettamente le due formulazioni e si debba optare chiaramente o per la repubblica o per il principato. La pena da pagare per un'eventuale

13 N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (1531, postumo), I, 2. Il corsivo è nostro.

14 *Ibidem*.

15 A. Monteverchi (a cura di), *Opere di Niccolò Machiavelli. Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, Unione tipografico-editrice torinese, 1986, p. 207. Il corsivo è nostro.

noncuranza è la sopravvivenza dello Stato, il suo perdurare nel tempo. Non esistono vie di mezzo e tutto ciò che non coincide con l'una o con l'altro è qualcosa di difettoso, incompiuto e non adeguato. Infatti, nel sostenere

che nessuno stato si può ordinare che sia stabile se non è vero principato o vera repubblica, perché tutti i governi posti intra questi due sono difettivi, la ragione è chiarissima: perché il principato ha solo una via alla sua risoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la repubblica ha solo una via da risolversi, la quale è salire verso il principato. Gli stati di mezzo hanno due vie, potendo salire verso il principato e scendere verso la repubblica: donde nasce la loro instabilità. Non può pertanto la Santità Vostra, se la desidera fare in Firenze uno stato stabile, per gloria sua [...] ordinarvi altro che un *principato* vero, o una *repubblica* che abbi le parti sue. Tutte le altre cose sono vane e di brevissima vita¹⁶.

Ogni commistione che suscita una via di mezzo tra le due forme fa nascere uno Stato cattivo, che porta in sé quello che per Machiavelli è il male più grave che uno Stato possa patire, l'instabilità, che è una malattia per così dire "endemica" per quelli che egli chiama gli "Stati di mezzo". Se la repubblica o il principato fanno venir meno i fondamenti che reggono la distinzione, la prima cade e si trasforma in principato, così come nelle stesse condizioni il principato si trasformerebbe in repubblica.

Il riferimento appena compiuto agli "Stati di mezzo" ci offre l'occasione per

16 *Ibidem*, p. 211. Il corsivo è nostro. Definita la distinzione risolutiva tra le forme di governo, Machiavelli tratta dei principati nel *Principe* e della repubblica nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Se nel primo il Segretario fiorentino celebra le virtù politiche del monarca, nei *Discorsi* lascia intendere di nutrire simpatie per la repubblica. Gli studiosi si sono interessati a quella che sembra essere una vera e propria contraddizione. La risposta probabilmente sta nelle circostanze che hanno portato alla stesura dei due testi. Se nei *Discorsi* traspare l'orientamento repubblicano di fondo, *Il Principe* è più un'opera "militante", avvolta cioè nelle vicende storiche e contingenti del momento. L'invocazione di un uomo forte dotato di numerose abilità politiche è probabilmente finalizzata all'esigenza di far fronte alla crisi italiana del primo Cinquecento. In un'opera, quindi, egli ha racchiuso la sintesi delle sue considerazioni teoriche, in un'altra ci ha trasmesso le sue proposte per un intervento immediato nella situazione politica del suo tempo.

trattare un'altra questione attinente il linguaggio della politica. Nei *Discorsi* Machiavelli fa un riferimento a Polibio e alla sua anaciclosi, anche se in parte se ne distacca perché non accetta una sequenza che si ripeta all'infinito. Ma procediamo con ordine.

In un primo momento Machiavelli esamina la tematica delle forme di governo, partendo dalla suddivisione delle tre buone e delle tre cattive, degenerate: «Il Principato facilmente diventa tirannico; gli Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo, perché nessuno rimedio può farvi a fare che non sdruciolino nel suo contrario per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio»¹⁷. Dalla lettura di questo passo notiamo due cose che interessano il nostro discorso. La prima è che della terminologia classica non è rimasto niente, se non la parola “tirannia” – mentre gli altri termini sono tutti latini – come decadimento del principato, al quale si aggiungono le repubbliche degli ottimati e quelle popolari. La seconda è che mentre vengono elencate si rende evidente la rapidità con cui si passa da una costituzione all'altra, secondo una successione prestabilita e che può essere racchiusa in una legge, che è appunto la legge dei cicli di Polibio, l'*anakyklosis*¹⁸. Per natura tutte le cose sono in continuo movimento, cambiano repentinamente e «come la arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che

17 N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 2.

18 Il capitolo secondo dei *Discorsi* di Machiavelli si ispira chiaramente alle *Storie* di Polibio, in particolare al libro sesto, che sembra ricalcare nell'impostazione. Secondo lo storico greco le varie costituzioni si susseguono in un ciclo orientato al decadimento. La monarchia degenera in tirannia nel momento in cui i figli di un sovrano saggio ereditano il potere e cominciano ad abusarne. I notabili dello stato cercheranno ad un certo punto di rovesciare il regime instaurando un'aristocrazia, ma nel passaggio di più generazioni anche gli uomini aristocratici cominceranno ad abusare del loro potere dando origine ad una oligarchia, fino al momento in cui il popolo non riuscirà più a sopportare la loro oppressione e darà vita ad una democrazia. Anche questa costituzione con il tempo tenderà a corrompersi, perché la massa cercherà di far prevalere i propri interessi più biechi, trasformando il regime democratico in una oclocrazia. In questa fase, il dominio della corruzione farà fiorire nel popolo il desiderio di giustizia di cui si faranno banditori molti demagoghi che accresceranno la confusione, fino a quando uno di loro non si riapproprierà del potere e restaurerà una nuova monarchia.

scendino; e similmente, scese che le sono, e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino»¹⁹. Una costituzione buona è destinata ad avere una vita breve a causa della natura corrotta dell'essere umano. Se invece è cattiva l'instabilità è iscritta nella sua natura e non può durare. Pertanto il principe si tramuta in tiranno, che verrà spodestato dagli ottimati buoni, ma questi a loro volta si trasformeranno in oligarchi; ad essi succederà una repubblica popolare, buona fino al momento in cui il popolo non si farà travolgere dall'immoralità che ne decreterà la fine. Mentre per Polibio questo percorso è determinato quasi biologicamente, Machiavelli nutre qualche dubbio nel rapporto che questa successione seriale di forme ha con il piano concreto delle relazioni storiche²⁰, per cui ritiene che questo processo ciclico che dalla perfezione porta alla corruzione non si ripete mai allo stesso modo: «è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perché quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piedi»²¹. L'uomo possiede una facoltà che gli permette di astrarre alcuni insegnamenti, che possono risultare utili, dagli andamenti della storia e se ne fa tesoro può anche intervenire nella legge dei

19 N. Machiavelli, *Istorie Fiorentine* (1525), V, 1.

20 Cfr. V. Morfino, *Il tempo e l'occasione. L'incontro Spinoza Machiavelli*, LED, Milano 2002, p. 208.

21 N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 2. Per l'autore è abbastanza improbabile che uno Stato, una volta attraversate tutte le fasi di trasformazione, si trovi nella condizione di riprendere il suo ciclo dall'inizio. Sarebbe più logico pensare che si troverebbe in una condizione di debolezza e precarietà da diventare oggetto delle mire espansionistiche degli Stati limitrofi, costringendolo ad un completo asservimento e quindi alla fine. Con la teoria dei cicli Machiavelli insegna che dalla storia si possono ricavare delle leggi utili per la comprensione degli eventi e per la loro previsione in vista dell'organizzazione politica. Una concezione naturalistica della storia che si può riassumere con la massima «chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato» (*Discorsi*, III, 43). L'uomo, in quanto tale, è attratto sempre dalle medesime ambizioni e spinto da identiche brame, di conseguenza i comportamenti si ripetono con una certa regolarità. «Tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perché, essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto. [...] Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate» (*Ibidem*).

cicli storici per modificarne il corso. A suo avviso è plausibile che le sei forme di governo si ripetano a rotazione, ma non gli sembra concretamente fattibile che tale ripetizione prosegua all'infinito²². Fare tesoro dell'esperienza della storia significa anche saper cogliere i segni di un prossimo decadimento e agire in maniera da impedirlo, a partire dal problema dell'instabilità politica. A questa perenne complicazione l'uomo può sopperire con la costituzione di uno Stato misto: «avendo quelli che prudentemente ordinano leggi conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sé stesso, ne elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perché l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, gli Ottimati, e il Governo Popolare»²³. Ne deriva una costituzione diversa che nel contempo compendia in sé i caratteri del principato, della repubblica degli ottimati e della repubblica del popolo. Eccoci giunti alla questione lessicale che abbiamo preannunciato. Sembrerebbe, a primo acchito, che Machiavelli si sia contraddetto, poiché abbiamo visto che nel *Principe* sostiene che gli “Stati di mezzo” non hanno ragione di esistere. Bisogna quindi chiarire subito che lo “Stato misto” è cosa ben diversa da uno “Stato di mezzo”. Si tratta di una sottile differenza terminologica ma consistente dal punto di vista semantico. Lo “Stato di mezzo” infatti è un tipo di costituzione che non può essere annoverata né tra le repubbliche né tra

22 N. Bobbio, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli, Torino 1976, p. 79.

23 N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 2. A tal riguardo, Machiavelli presenta l'esempio storico di Licurgo, il quale creò a Sparta un ordinamento politico nel quale sia il re che gli ottimati che il popolo svolgevano una funzione specifica e avevano un ruolo determinato. Tale costituzione ebbe lunga vita, rimanendo in piedi per più di ottocento anni, contrariamente a quella popolare ideata da Solone in Atene, che si tramutò in tirannide ancor prima della morte del fondatore. Il modello ideale, tuttavia è quello della repubblica di Roma, dove nessun legislatore ebbe la grande intuizione di instaurare un governo di questo tipo, ma furono le disparate vicende storiche a condurli, passo dopo passo, alla formulazione di una «repubblica perfetta». Quando non è la ragione a condurre l'uomo verso una direzione, ve lo conduce la necessità (*Ibidem*, I, 6). Con l'istituto del consolato, Roma mantenne quella funzione regia che aveva avuto con la monarchia, mentre il Senato rappresentava gli ottimati. Con il tempo fu introdotto anche un organo che agisse in nome del popolo. Le sue frequenti ribellioni nei confronti della nobiltà hanno sortito la concessione di un'istituzione *ad hoc*, i Tribuni della plebe, che ne rappresentasse i diritti.

i principati, non possedendo i pieni attributi di nessuna delle due tipologie, qualcosa che si trova a metà strada e non rappresenta né l'uno né l'altro. Nello "Stato misto", invece, si racchiudono quegli elementi che costituiscono il cuore di ognuna delle tre forme, dando vita ad un modello nuovo, diverso perché contiene il meglio di tutte e tre. Nello "Stato misto" non si toglie l'autorità al monarca per attribuirgli agli ottimati, così come la potestà degli ottimati non è ceduta al popolo, ma ognuno rimane in possesso del proprio, temperandolo con quello delle altre componenti sociali, tutte coinvolte nei processi decisionali.

3. Il linguaggio della politica

Il momento di maggior perfezione del modello governativo della repubblica di Roma è stato raggiunto non in virtù dell'unione del corpo politico, come si potrebbe pensare, ma a motivo della disunione e dei contrasti che sono affiorati di epoca in epoca tra il popolo e la nobiltà, tra i plebei e i patrizi, «una repubblica perfetta: alla quale perfezione venne per la disunione della Plebe e del Senato»²⁴. La conseguenza di un'affermazione del genere è che il governo misto è la risposta e nello stesso tempo il punto in cui convivono e si riproducono disposizioni e orientamenti diversi e quasi sempre opposti. Il conflitto non si spegne mai e da esso traggono alimento le buone leggi e la libertà, che non sono garantite da una *pax* calata dall'alto, ma sono figlie della discordia sociale, germogliano dalla necessità di adeguarsi e rispondere ad un contesto di divergenze contrastanti che anima la società.

La politica, per crescere e svilupparsi, per migliorare e progredire, non riposa su una condizione di quiete, ma deve affondare le radici nella controversia e vivere di tumulti, come sovente li chiama lo scrittore fiorentino. Il linguaggio parlato dalla politica è allora quello del conflitto, non della pacificazione e dell'armonia. Se non parla questo linguaggio la politica si assopisce e sembra tramortire. La storia insegna che la grandezza e la gloria di Roma è stata quella di aver saputo convogliare i contrasti insiti nel tessuto sociale in una direzione proficua, che

24 N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 2.

li ha condotti verso un preciso esito istituzionale. Non ha soffocato i contrasti sociali, ma li ha istituzionalizzati, trasformandoli in nutrimento per la propria sopravvivenza e per crescere nella prosperità. Le inquietudini provenienti dalla società sono stati assimilati e sono diventati latori di nuove soluzioni politiche, confluite in emanazioni di leggi buone ed efficaci. Le buone leggi, che sono nate dai «tumulti», danno luogo alla buona educazione e da questa ha origine la virtù. È un errore, pertanto, condannare i dissidi e i contrasti, l'antagonismo e il conflitto in politica, perché solo parlando questo linguaggio rimane in buona salute.

Io dico che coloro che dannono i tumulti intra i Nobili e la Plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima causa del tenere libera Roma; e che considerino più a' romori ed alle grida che di tali tumulti nascevano, che a' buoni effetti che quelli partorivano; e che e' non considerino come e' sono in ogni repubblica due umori diversi, quello del popolo, e quello de' grandi; e come tutte le leggi che si fanno in favore della libertà, nascono dalla disunione loro. [...] E se i tumulti furano cagione della creazione dei Tribuni, meritano summa laude, perché, oltre al dare la parte sua all'amministrazione popolare, furano costituiti per guardia della libertà romana²⁵.

In una società variegata e in competizione è garantito il fiorire della libertà. Chi si sofferma troppo sullo strepito e sulla confusione che i tumulti producono non ha, evidentemente, occhi per vedere i buoni effetti che sortiscono. Il conflitto è sicuramente prolifico quando chi lo alimenta ha l'intento di entrare a far parte della vita politica, come appunto il popolo romano, e non quando si ha l'intenzione di impossessarsene per estromettere l'altro. L'esito di

25 N. Machiavelli, *Discorsi*, I, 4. È opportuno, secondo l'autore, che siano gli «ignobili», cioè il popolo, i guardiani della libertà. «Se si considererà il fine de' nobili e degl'ignobili, si vedrà in quelli desiderio grande di dominare, ed in questi solo desiderio di non essere dominati; e, per conseguente, maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno sperare d'usurparla che non possono i grandi; talché essendo i popolari preposti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbiano più cura; e non la potendo occupare loro, non permettino che altri la occupi» (*Ibidem*, I, 5).

queste riflessioni rappresentano una rottura con la tradizione politica e con il linguaggio che tradizionalmente le era stato attribuito.

I pensatori greci e latini avevano promosso la concordia tra le componenti della *polis*, proprio in considerazione del fatto che rivolte e rivoluzioni minassero le fondamenta del corpo politico, bandendo le faziosità come pericolo di guerre civili. La ricerca dell'ordine, ad esempio, è intrinseca alla costruzione politica di Platone. Il Bene dello Stato per il filosofo classico è l'Uno, come misura di tutte le cose e, appunto, principio che dà ordine e proporzione a tutto. In uno Stato che persegue il Bene si cerca l'unità – pur nella molteplicità delle classi che lo compongono – e il superamento delle divisioni: «Dobbiamo incominciare per trovarci d'accordo, ossia domandarci quale sia il massimo Bene per l'ordinamento della Città. [...] Potremo avere un Male maggiore nella Città di quello che divide, e che invece di una ne fa molte? Un Bene maggiore di quello che legghi insieme e ne faccia una?»²⁶. Posizioni analoghe, passando per il modello olistico di Aristotele, si fanno strada nella storia fino all'epoca medievale, sulla scorta del motto sallustiano secondo il quale nella concordia anche le piccole cose possono crescere, mentre nella discordia pure quelle grandi si dissolvono²⁷.

L'opzione machiavelliana per la conflittualità, come cifra del progredire politico, si trova in contrasto con la tradizione del pensiero politico greco, ma ci rimanda ai primordi della filosofia, a quel *pólemos* che per Eraclito «è padre di tutte le cose e di tutte re; gli uni li ha fatti essere dèi, gli altri uomini, gli altri schiavi e gli altri liberi»²⁸ e fondamento della realtà, poiché tutto si genera dalla continua e reciproca sopraffazione di opposti che si combattono. Tutto nasce per via della contesa e qualsiasi cosa esista è sempre risultato di un antagonismo. Se toglie il conflitto viene meno anche la cosa che da esso è generata. Dalle cose in

26 Platone, *Repubblica*, V, 462a-b, trad. it. a cura di G. Reale e R. Radice, Bompiani, Milano 2009.

27 M. Geuna, *Machiavelli: principati e repubbliche, nel tempo*, in B. Henry, A. Loretoni, A. Pirni, M. Solinas (a cura di), *Filosofia politica*, Mondadori, Milano 2020, p. 51. Si rimanda anche a F. del Lucchese, *Tumulti e indignatio. Conflitto, diritto e moltitudine in Machiavelli e Spinoza*, Ghibli, Milano 2004.

28 Eraclito, fr. 53 Diels-Kranz, trad. it di G. Reale, in *I Presocratici*, Bompiani, Milano 2006.

contrasto, poi, sorge l'armonia, la bellezza. In fondo, anche per Machiavelli dai contrasti che si presentano e si oppongono all'interno di uno Stato ha origine, se non l'armonia vera e propria, almeno quella soluzione istituzionale che rende la politica produttiva ed efficace, favorendo e conservando la libertà, oltre a garantire la prosperità cittadina, perché dove c'è libertà – sottolinea lo scrittore – il popolo si industria in attività economiche e culturali.

Machiavelli insegna, o per parlare più correttamente, ribadisce che in politica si commette il male: si utilizzano l'astuzia e l'inganno per impossessarsi del potere e ancor più per mantenerlo, che la cospirazione è spesso indispensabile e, in determinate circostanze, si può uccidere il nemico. Sono realtà già conosciute assai prima dei tempi di Machiavelli, tuttavia non si può nemmeno dire che la politica sia fatta solo di questo. Ad ogni modo, se è questa la parte che emerge in maniera più evidente vuol dire che il male in politica è più "sostanziale" del bene. Molti altri autori, pur non nascondendo questo aspetto, hanno messo in rilievo gli effetti positivi della politica, magari con implicito riferimento a un male necessario, ma proprio in quanto necessario apportatore di qualche bene, che può essere la realizzazione morale dell'essere umano, come in Aristotele, o il mantenimento dell'ordine pubblico, come in Hobbes. L'autore fiorentino, invece, insinua fortemente il sospetto, ritiene prevalente nella messa in scena della vita associata il comportamento riprovevole e per avvalorare questa tesi ridiscute la normatività del bene. Non annulla la distinzione tra il bene e il male in politica, ma assume il fondamento che il bene si fonda sul male, aprendolo ad una sorta di fecondità²⁹ che, automaticamente ottiene l'autonomia e l'indipendenza dell'ordine profano e mondano della politica da ogni interferenza del trascendente.

La città, secondo il capitolo IX de *Il Principe*, è corrosa da una divisione essenziale, quella tra il popolo e i grandi, che sono mossi da "umori" diversi: il popolo non vuole essere oppresso, i grandi vogliono opprimerlo. Sono due opposte posizioni all'interno delle quali non è possibile trovare un'istanza, seppur parziale, di giustizia, come invece avviene in Aristotele, quando afferma che ogni posizione all'interno della città è parte di un medesimo fine

29 P. Manent, *Storia intellettuale del liberalismo*, cit., p. 31.

politico e quindi mantiene un legame con il bene. Pierre Manent sottolinea che nessuno dei due gruppi che notoriamente si contrappongono nella visione machiavelliana persegue un fine che sia nello stesso tempo positivo e buono, quindi in sostanza nessuno aspira a un bene propriamente detto. I potenti hanno uno scopo positivo – opprimere – ma cattivo; il popolo ha un fine buono – non essere oppresso – ma negativo. Tuttavia Machiavelli ritiene quest'ultimo fine più onesto del primo e quindi il bene, alla fine, si può attribuire al popolo. Se nessuna azione ha uno scopo intrinsecamente buono, la bontà converge nell'innocenza, anche se passiva, del popolo, il quale tra l'altro non agisce politicamente. Il declino moderno dell'idea del bene coincide con il crescere della forza del popolo e si sostentano vicendevolmente³⁰.

Con Machiavelli scompare ogni tipo di comunicazione tra il filosofo e la città. Nelle precedenti comprensioni della politica il filosofo era l'unico in grado di cogliere a pieno, attraverso la contemplazione, il fine supremo della città. Con l'autore fiorentino, invece, l'osservatore – il corrispettivo del filosofo – è al di fuori della città, perché non persiste più quel legame comunicativo che in precedenza li univa, il bene. Del resto, se la buona legge nasce dal conflitto dei gruppi sociali e dal vivo desiderio del popolo di custodire la propria libertà, allora non è necessario l'intervento di un legislatore saggio, di un filosofo. E dall'esterno tale osservatore può giungere a definire la «verità effettuale», perché dall'esterno si può avere una comprensione più ampia e oggettiva. Gettando discredito sull'idea del bene, Machiavelli pone l'attenzione sul male, che si presenta sotto le forme della violenza e dell'uso della forza – talvolta della crudeltà – e che ottiene buoni risultati in termini di gestione politica. Emblematico è il caso da lui riportato nel capitolo VII del *Principe* e che riguarda Cesare Borgia. Ottenuto il controllo della Romagna, affida a Remirro de Orco il compito di ricondurre all'ordine un territorio frammentato e discorde, lasciandolo libero di utilizzare qualsiasi metodo. Remirro porta a termine la sua opera spargendo molto sangue, per cui tra la popolazione serpeggia un forte sentimento di rancore. A questo punto Cesare Borgia indirizza l'astio della gente proprio nei confronti di Remirro, facendone il capro espiatorio. In

30 *Ibidem*, p. 30.

tal modo egli si è sporcato le mani di ingiustizie e iniquità, ma ha ottenuto il risultato di ripristinare l'ordine e riunificare la Romagna e, nello stesso tempo, ha soddisfatto il desiderio di vendetta del popolo. Quella dello sporcarsi le mani è una questione sempre attuale in politica, ripresa e trattata da autori attuali³¹.

Come dimostra questo episodio, l'ordine civile è scandito dalla violenza, che si presenta sotto diverse sembianze. Vi è una violenza per così dire anarchica, che vede come protagonisti coloro che si contendono brandelli di potere (le personalità del territorio che creavano disordini) e vi è una violenza repressiva (quella di Remirro), che sancisce la stabilità che i primi hanno negato. Questa seconda tipologia ripristina l'ordine, ma lascia i cittadini in preda al risentimento per le atrocità subite. Sopraggiunge, allora, una terza forma di violenza, che dà soddisfazione ai cittadini, quella che è diretta verso chi ha commesso quelle crudeltà, anche se lo aveva fatto a nome di chi ora interviene per punirlo. Non si registra alcun bene o azione buona che serva a riequilibrare quanto di orribile sia accaduto, ma solo un intreccio di mali che servono a guarire e liberare da altri mali: «da un primo male, la violenza e la paura, tramite un altro male, una repressione crudele; vengono guariti da un secondo male, il risentimento, miscuglio di odio e di paura provocato da questa repressione, attraverso un terzo male, questa volta “omeopatico”, che li purifica dall'odio lasciando vivere [...] di paura»³².

Riguardo ai risultati ottenuti tramite scelleratezze e violenze, è bene fare una distinzione, anche per non condannare la politica in un limbo senza uscita, fatto di violenza ripetuta e sempre – o quasi – giustificata. È lo stesso Machiavelli che sottopone al lettore una diversificazione delle azioni violente compiute in politica, sulla base di quella che è l'unica norma di valutazione del politico: la capacità di conservare la stabilità. Una cosa è la crudeltà, se questa è circoscritta al momento in cui si deve lottare per il potere, altro è persistere successivamente, con atteggiamenti dispotici ed oppressivi, perché anche gli atti di crudeltà «si fanno una sol volta per necessità dell'assicurarsi [il potere], e dipoi non vi s'insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che

31 Cfr. M. Walzer, *Azione politica: il problema delle mani sporche*, in Id., *Il filo della politica. Democrazia, critica sociale, governo del mondo*, Diabasis, Reggio Emilia 2002, pp. 1-25.

32 P. Manent, *Storia intellettuale del liberalismo*, cit., pp. 37-38.

si può»³³. I mezzi controversi devono essere usati con una certa accortezza e ciò che li rende più o meno accettabili non è il grado di crudeltà ma il risultato, devono cioè apparire decisivi e risolutivi nel determinare risultati che si possono considerare meritevoli. L'azione derivante dall'uso della violenza deve arrecare, in prospettiva, un qualche vantaggio alla popolazione e deve essere risolutiva nel senso che istituisce una situazione stabile, che non preveda altre incursioni con la forza, in modo che l'uso della violenza non si debba ripetere.

4. Conclusioni

La conflittualità come linguaggio della politica, che vede in Machiavelli un antesignano, viene ripresa e assunta come tesi da autori contemporanei come Carl Schmitt e Julien Freund³⁴, i quali vedono nella politica l'ambito naturale dell'antagonismo. Secondo Schmitt la politica è la più intensa e la più accesa di tutte le contrapposizioni, anzi, ogni contrapposizione è tanto più politica quanto più si avvicina al punto estremo, quello in cui regna l'antitesi amico-nemico. Il fine della politica sarebbe quindi quello di raggruppare e difendere gli amici e disaggregare e combattere i nemici. La natura politica di un contrasto si palesa quando le parti in causa sono disposte fino al sacrificio della vita per opporsi al sistema di vita e di valori della parte avversa. L'inimicizia è la presa di coscienza dell'impossibilità di giungere ad una sintesi superiore e ciò comporta il rischio che un semplice conflitto, norma tipica di ogni consorzio sociale, ingeneri un conflitto specificatamente politico, che può radicalizzarsi fino al punto di sfociare nella guerra, unica forma di risoluzione dei contrasti. In questa prospettiva, in realtà, è inscritta una differenza tra il politico, il luogo in cui alberga il rischio di questa radicalizzazione estrema, e la politica, che invece ha l'obiettivo di allontanare tale radicalizzazione e scongiurare il pericolo. Anche se la guerra non appartiene direttamente alla politica, ne è tuttavia il presupposto, in quanto rimane una possibilità sempre reale e concreta. La

33 N. Machiavelli, *Il Principe*, VIII.

34 C. Schmitt, *Le categorie del politico* (1927), Il Mulino, Bologna 1972; J. Freund, *L'essence du politique*, Sirey, Paris 1965.

politica è sempre polemica, perché condizionata dalla minaccia di una continua crescita dei conflitti, una condizione che compromette costantemente la qualità delle relazioni. Non solo, dunque, la politica si nutre di conflitti, ma tra tutti gli antagonismi che si possono registrare tra gli esseri umani e i loro gruppi di interesse, quelli più intensi ed esasperati sono quelli a cui si dà il nome di politici. Nella concezione schmittiana ogni ordine trova la sua origine e la sua conferma per mezzo di un atto di violenza che, per quanto possa essere arbitrario, è comunque necessario per affrontare e oltrepassare un conflitto che potrebbe degenerare ed essere distruttivo³⁵.

Alla luce di queste considerazioni, si comprende come l'originalità di Machiavelli e la sua grande intuizione che previene i tempi stia nel fatto che egli non considera il conflitto come provvisorio, destinato ad essere sopito da una riconciliazione che pacifica definitivamente i rapporti sociali. Per lui non ci possono essere soluzioni di questo genere, incontri a metà strada tra posizioni distanti. La disunione nell'agone politico è qualcosa di irrevocabile e la politica di per sé inconciliabile. Non solo non opera nel segno della conciliazione, ma addirittura dovrebbe incentivare le agitazioni³⁶. Il desiderio di dominare è insito in coloro che sono in possesso del potere e l'anelito alla libertà di coloro che sono dominati si trova in perenne dialettica con esso, la lotta che ne consegue è un po' come il travaglio necessario da cui viene alla luce la libertà di tutti.

Potrebbe sembrare evidente che la politica si alimenti della divisione, poiché per definizione essa è data dalla composizione di visioni opposte, dalla divergenza di vedute tra loro avverse, espresse nella militanza partitica o nella concorrenza di categorie sociali o, ancora, nella durezza dell'intransigenza ideologica. Forme di disunione che possono arrivare al parossismo del conflitto amico-nemico e al pericolo della guerra imminente. Del resto, nelle configurazioni moderne di democrazia la politica ruota sempre attorno all'asse maggioranza-minoranza o governo-opposizione. Eppure il contrasto a cui fa riferimento Machiavelli non

35 A. Salvatore, *Carl Schmitt*, in O. Guaraldo, A. Salvatore, F. Zuolo (a cura di), *Manuale di Filosofia politica*, cit., p. 485.

36 Cfr. M. Abensour, *Hannah Arendt contre la philosophie politique?*, Sens&Tonka, Paris 2006; trad. it. *Hannah Arendt contro la filosofia politica?*, Jaka Book, Milano 2010, p. XXV.

è propriamente quello che si palesa quando fazioni che si trovano sullo stesso livello si scontrano in una lotta regolamentata – come avviene in democrazia –, che ha come fine l'amministrazione del potere.

Lo scrittore fiorentino, si potrebbe subito notare, vive un'epoca in cui non vi era partecipazione popolare alla vita politica né si faceva ricorso al consenso della maggioranza per legittimare la propria aspirazione al governo. Era un'epoca diversa in cui il popolo si trovava nella condizione di essere oppresso dai potenti e a questo doveva trovare un antidoto, che non poteva essere molto diverso dalla rivolta, data l'impossibilità di potersi esprimere pubblicamente nella scelta delle autorità politiche. Oggi, sembrerebbe, non è più così, proprio perché a tutti è concessa la partecipazione e la libera espressione politica. Inoltre, il contrasto che egli analizza riguarda le classi (o i ceti) sociali, e questo tipo di distinzione oggi non esiste più o si è molto attenuato. Eppure anche nel contesto dei nostri giorni vi è una corrispondenza con la divisione che prende a modello Machiavelli ed è la distinzione tra governanti e governati. I potenti di Machiavelli sono i governanti della sua epoca e il popolo i governati, che recriminano per una non buona gestione della politica. John Stuart Mill, a tal riguardo, si sofferma proprio sul passaggio da una forma di governo elitaria a quella che potremmo definire universale, che si è verificato nel corso della modernità.

C'è stato un momento del progresso umano, rileva il filosofo inglese, in cui gli uomini hanno cominciato a pensare che i governanti non dovessero appartenere ad una categoria estranea, diversa e con interessi praticamente opposti a quelli della popolazione. Preferirono scegliere loro i magistrati e assegnare in concessione l'esercizio del potere con una delega revocabile. In questo modo pensavano di essersi messi al riparo da ogni tipo di abuso. Ritennero anche che non fosse necessario porre particolari limitazioni al potere perché oramai governati e popolo si identificavano, in quanto il popolo governava se stesso e non poteva certo compiere azioni contro il proprio interesse. Con il tempo, però, ci si rese conto che non si trattava affatto di un autogoverno, perché il popolo che governa non corrisponde al popolo che è governato e la volontà del primo è diversa da quella del secondo, per cui possono nascere nuovamente divergenze di interessi e contese. Anche nel popolo si possono creare fazioni che si combattono e chi si trova in maggioranza o comunque detiene il potere ha la

possibilità di contrastare l'altra fazione e metterla in difficoltà³⁷.

La politica, dunque, parlerà sempre questo linguaggio, perché sembra essere nella sua natura creare una divergenza tra chi governa e chi è governato, tra chi si trova in una situazione di vantaggio, numerico o qualitativo, e chi si trova in condizioni di non poter decidere direttamente per se stesso.

37 J.S. Mill, *On Liberty*, John W. Parker and Son, London 1859; trad. it. *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano 1991, pp. 5-6.

Alle origini della filosofia del linguaggio: dai frammenti di Eraclito al *Cratilo* di Platone

EFREM TREVISAN¹

Sommario: 1. Alle origini delle riflessioni sul linguaggio: Eraclito, Parmenide e Democrito; 2. L'uso del linguaggio nei sofisti; 2.1. La connessione tra utilità e linguaggio in Protagora; 2.2. L'arte retorica di Gorgia; 3. Il *Cratilo* di Platone: naturalismo o convenzionalismo?

Abstract: The philosophy of language is one of the main fields of study of 20th century; however, reflections concerning the role of language in human life and its relationship with the reality are much older. Authors like Heraclitus, Parmenides and Democritus are the first to analyze the linguistic element, following two different perspectives: on one side, Heraclitus and Parmenides see a perfect identity between the language guided by reason and reality; on the other hand, Democritus says that the language is a pure convention that doesn't identify the world we live in. These two positions – known as linguistic naturalism and linguistic conventionalism – will be discussed by intellectuals like Protagoras, Gorgias and Plato in the *Cratylus*, creating one of the most important topics in philosophy's history.

Keywords: *Philosophy of language, Heraclitus & Parmenides, Democritus, Sophists, Plato.*

1 Università degli studi di Udine.

1. Alle origini delle riflessioni sul linguaggio: Eraclito, Parmenide e Democrito

La filosofia del linguaggio è uno degli ambiti di ricerca che si è affermato nel corso del Novecento; a cominciare dal *Corso di linguistica generale*² scritto da Ferdinand de Saussure, passando per le considerazioni di Ludwig Wittgenstein³ fino alle opere di Noam Chomsky⁴, lo studio dei vari aspetti legati al linguaggio è uno dei cardini della filosofia del XX secolo. Tuttavia – seppur in modo non sistematico – delle riflessioni in merito al rapporto tra linguaggio e realtà sono già presenti nei presocratici più antichi.

In epoca arcaica, la realtà appare come un grande spettacolo che si mostra agli occhi dell'uomo che è in grado di comprenderla: esiste dunque una perfetta corrispondenza tra linguaggio e mondo⁵. La vita e l'essere si identificano e questo implica che anche il caos e la molteplicità sono manifestazioni particolari di un unico ordine universale⁶. Tale concezione si riscontra nei frammenti di Eraclito di Efeso. Nel frammento B 52 DK l'efesino scrive:

Il tempo della vita umana è un bimbo che gioca muovendo i suoi pezzi: a un bimbo appartiene il potere sovrano⁷.

In questo passo riportato da Ippolito di Roma, Eraclito afferma l'identità tra il tempo in cui si sviluppa la vita e le azioni di un fanciullo: tramite questa analogia il presocratico sostiene, seppur implicitamente, che le vite degli uomini obbediscono a precise leggi universali, infatti – come scrive Francesco Fronterotta nel commento a questo frammento –:

2 F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2024.

3 L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 2009.

4 N. Chomsky, *Le strutture della sintassi*, Laterza, Roma-Bari 1970.

5 Su questa corrispondenza è utile rifarsi agli studi di Guido Calogero; cfr. in particolare i primi quattro capitoli di G. Calogero, *Storia della logica antica*, Edizioni ETS, Firenze 2012.

6 L. Guidetti, *La materia vivente. Un confronto con Hans Jonas*, Quodlibet, Macerata 2007, p. 88.

7 Per un'analisi e le relative difficoltà interpretative legate a questo frammento, rinviamo a una monografia pubblicata recentemente: J. N. Verani, *Il gioco di Eraclito*, Mimesis, Milano-Udine 2023.

Il «potere sovrano» che «appartiene a un bimbo», in quanto «muove i suoi pezzi», è quindi quello che presiede tale movimento e di esso dispone perciò come di un «regno», risultandone infine strumento, e non certo vincitore, se manca della consapevolezza delle sue regole e dei suoi scopi. Così intese, queste parole di Eraclito possono essere accostate ai materiali attinenti alla sua riflessione etica, a esprimere un giudizio sprezzante sulla condizione umana, almeno nella forma in cui essa è vissuta dai più, cioè nell'inconsapevolezza e nell'incomprensione dei principi e dei valori che dovrebbero orientarne il corso che le è assegnato⁸.

Per Eraclito, tuttavia, l'identità tra pensiero, linguaggio e realtà è valida esclusivamente per il *logos* inteso come globalità e non per i singoli nomi ed eventi; quando l'efesino afferma, nei frammenti B 113 e B 114 DK, che per esprimersi sensatamente bisogna rifarsi al ragionamento, egli intende la legge universale che governa il cosmo e non la facoltà raziocinante dei singoli uomini. Per comprendere al meglio questo aspetto è fondamentale anche il frammento B 41, dove Eraclito afferma che la comprensione della realtà e, di conseguenza, anche l'identità tra nomi e cose, è dettata da un unico elemento universale.

Scendendo al livello delle singole cose, invece, questa identità non risulta possibile: poiché la realtà in cui noi viviamo è caratterizzata da un continuo divenire e da un perenne conflitto, i singoli *onomata* risultano inadeguati a esprimere la tensione tra gli opposti di cui parla Eraclito. A questo proposito, possiamo rifarci al frammento B 48 DK, in cui il filosofo scrive:

Nome dell'arco è vita, ma la sua opera è morte.

La parola greca usata qui da Eraclito per identificare l'arco è *bios*; questo termine «essendo in tutto identico, tranne che nella posizione dell'accento, a quello di vita, [...] sembra inadeguato ad esprimere la funzione specifica dell'arco, come arma dispensatrice di morte»⁹. Questi giochi linguistici non

8 Eraclito, *Frammenti*, BUR, Milano 2013, p. 375.

9 Riprendiamo questa citazione dal commento di Caterina Licciardi al *Cratilo* di Platone; cfr. Platone, *Cratilo*, BUR, Milano 1989, pp. 10-11.

sono estranei alla cultura greca: anche Omero ed Esiodo fanno uso di questa tecnica, evidenziando l'ambiguità del linguaggio umano nei confronti della realtà. Con Eraclito siamo di fronte a una forma di – per usare un termine della filosofia analitica – naturalismo linguistico, anche se non riferito al mondo umano: la corrispondenza tra pensiero, linguaggio e realtà è data per certa in virtù della legge universale del *logos*.

Il naturalismo linguistico promosso da Eraclito è rintracciabile – da una prospettiva diversa – anche nella scuola di Elea. La distinzione che Parmenide traccia tra essere e non essere investe anche la dimensione linguistica. Nel *Poema sulla natura*, il capostipite della scuola eleatica scrive:

Orbene io ti dirò, e tu ascolta attentamente le mie parole,
quali vie di ricerca sono le sole possibili
l'una [che dice] che è e che non è possibile che non sia,
è il sentiero della Persuasione (giacché questa tien dietro alla Verità),
l'altra [che dice] che non è e che non è possibile che sia,
questa io ti dichiaro che è un sentiero del tutto inindagabile:
perché il non essere né lo puoi pensare (non è infatti possibile),
né lo puoi esprimere...
Infatti lo stesso è pensare ed essere¹⁰.

In un altro passaggio Parmenide afferma:

Perciò saranno tutte soltanto parole
quanto i mortali hanno stabilito, convinti che fosse vero:
nascere e perire, essere e non essere
i cambiamenti di luogo e mutazione del brillante colore¹¹.

Dato che la molteplicità dei nomi serve a designare i vari enti che – per Parmenide – appartengono alla sfera del non essere, risulta evidente che il

10 DK 28 B 2. Usiamo qui la traduzione di Gabriele Giannantoni.

11 *Ibidem*.

linguaggio creato dagli uomini non riuscirà mai a cogliere la vera essenza delle cose; presentandosi come semplici *flatus vocis*, le parole non trovano alcuna corrispondenza con la realtà. Tuttavia, questa considerazione vale per la mutevolezza della realtà fenomenica; delle due vie che la dea descrive a Parmenide, il filosofo di Elea percorre quella governata dalla ragione, che mostra l'unità dell'essere. Il linguaggio è veritiero solo se descrive tale unità, viceversa risulta fallace se afferma la molteplicità degli enti, ignorando i dettami della dea¹².

Sia Eraclito che Parmenide – pur ammettendo l'impossibilità di denotare la realtà fenomenica nelle sue varie manifestazioni tramite la lingua – fanno riferimento a un ordine superiore che garantisce la corrispondenza tra nomi e cose; si tratta, nel caso di Eraclito, di una semantica nominale «per cui l'insieme o la totalità include anche la contraddizione e la negazione»¹³ e, per quanto riguarda Parmenide, di una semantica proposizionale «per cui le parti e il movimento in realtà non esistono ma *appaiono* soltanto tali»¹⁴.

Agli antipodi del naturalismo linguistico c'è il convenzionalismo, secondo cui non c'è niente di naturale nel linguaggio, poiché esso nasce da un accordo tra gli uomini. Un esempio è la teoria atomistica di Democrito che – aldilà dell'importanza che riveste per la scienza contemporanea – presenta dei legami anche con la dimensione linguistica. La dottrina democritea si basa sull'assunto che, alla base della realtà, ci siano dei corpuscoli in movimento che si avvicinano e allontanano continuamente. La questione fondamentale – che ha interessato Aristotele fino alla fisica quantistica – è come l'infinitamente piccolo possa aggregarsi e originare corpi di diversa natura. Per rispondere a questo interrogativo, Democrito ricorre all'analogia tra gli atomi e l'alfabeto; questo è possibile perché, nella lingua greca, il lemma *stoicheia* usato da Democrito indica tanto le lettere dell'alfabeto quanto gli elementi in generale¹⁵. In quest'ottica non è importante chiedersi che cosa siano effettivamente gli

12 Il compito di Parmenide in quanto sapiente è quello di aiutare gli altri uomini a comprendere questa distinzione. Su questo punto rinviamo a A. Pizzo, *Ontologia in Parmenide: come e cosa si pensa quando si dice «è»*, in «Dialegethai», anno 14 (2012).

13 L. Guidetti, *op. cit.*, p. 89

14 *Ibidem*.

15 G. de Santillana, *Le origini del pensiero scientifico*, Adelphi, Milano 2023, p. 203.

elementi costitutivi della realtà ma che cosa essi facciano: *rhysmos*, materia in movimento, indica proprio la proprietà essenziale degli atomi, così come delle lettere, infatti «come una parola è qualcosa di più della somma delle sue lettere, così l'associazione degli atomi può dare qualcosa in più delle loro combinazioni geometriche di base, cioè le qualità»¹⁶.

Creando questo parallelismo tra atomi e lettere, Democrito mostra come il linguaggio sia una convenzione: i segni linguistici, così come gli atomi, infatti, possono essere disposti in qualsiasi ordine; il fatto che essi appaiano così è il frutto di un patto tra gli uomini, che può variare in base alla collocazione geografica e alla cultura. Secondo l'abderita, l'uomo delle origini non possedeva un linguaggio ma emetteva una serie di suoni confusi; questi, con il progredire della civiltà, si sarebbero articolati fino a formare le parole che l'uomo ha usato per riferirsi alle cose. Tale processo non presuppone una corrispondenza naturale tra linguaggio e mondo ma implica un atto arbitrario¹⁷.

2. L'uso del linguaggio nei sofisti

2.1. La connessione tra utilità e linguaggio in Protagora

Il movimento filosofico dell'antichità che più si associa all'uso del linguaggio è sicuramente quello dei sofisti. In questa sede non è opportuno tentare di delineare la complessità e la diversità che caratterizzano questo movimento; il nostro scopo è – tramite l'analisi dell'arte retorica di Protagora e Gorgia – mostrare le differenze tra i sofisti e gli Eleati in merito all'uso del linguaggio.

Protagora di Abdera è passato alla storia per la seguente frase:

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Per argomentare questi tesi Democrito porta l'esempio delle omonimie e delle polisemie. Su queste considerazioni di Democrito e, più in generale, sul tema dei segni linguistici nel pensiero antico, cfr. E. Salvaneschi, *Le nozioni di segno linguistico e di struttura nei filosofi greci*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», vol. 4, n. 1, 1974, pp. 1-55.

L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono¹⁸.

Questo frammento ha suscitato molta discussione tra i critici; le interpretazioni proposte sono due: la prima è «quella soggettivo-relativistica, maggioritaria, che intende “*homo mensura*” come individuo specifico e lo pone come criterio onto-gnoseologico, ossia come principio conoscitivo della realtà, la cui esistenza *dipende* in senso forte da tale azione»¹⁹; la seconda, quella razionalistico-antropologica, invece «lo intende come “genere umano” o “ragione umana”, con un’accezione “trascendentale”, nel senso kantiano del termine»²⁰. Francesca Eustacchi propone un’altra possibile lettura, quella descrittivo-fenomenica. Questa interpretazione mira a evidenziare il carattere antieleatico della filosofia protagorea, esaltando la dimensione empirica: l’*homo mensura* non andrebbe inteso come fondamento onto-gnoseologico della realtà²¹, bensì «come *apertura originaria* al manifestarsi dei fenomeni, i quali vengono colti e descritti nel loro costitutivo darsi»²². Tale aspetto implica la necessità di una relazione dialettica tra il soggetto e l’oggetto, tra l’io e il mondo. Entrambi i termini sono necessari: senza la realtà esterna il soggetto – ovvero l’uomo – non avrebbe nulla da conoscere (o misurare); viceversa, se l’uomo non ci fosse, la realtà esterna non avrebbe nessuno da cui essere conosciuta (o misurata).

Con Protagora abbiamo dunque una forma di relatività, in cui assistiamo all’abbandono di una conoscenza assoluta in favore di più verità basate sulla relazione empirica tra soggetto e oggetto: infatti, «Anche rimanendo nel solo ambito sensoriale umano, occorre partire dal dato che un pensiero, in quanto dipendente dalla sensazione, sembra a sua volta non falsificabile. Sembra necessario affermare che un giudizio, in quanto basato sulla sensazione è

18 DK 80 B 1. La traduzione che proponiamo è quella di Giovanni Reale.

19 F. Eustacchi, *Leggere i sofisti. Le diverse anime di una rivoluzione filosofica*, Morcelliana, Brescia 2021, p. 44. Per l’analisi di questa posizione cfr. *ivi*, pp. 45-47.

20 *Ibidem*. Tale lettura viene spiegata alle pp. 47-48.

21 *Ivi*, pp. 48-49.

22 *Ivi*, p. 50.

vero. Di conseguenza, ogni essere umano è sapiente allo stesso modo di un altro, quindi nessuno lo è davvero»²³. Tuttavia, la posizione di Protagora non cade in una concezione relativistica: il sofista non rinuncia alla possibilità di rintracciare dei criteri per giudicare l'operato degli uomini; i validi oratori basano le loro azioni su un criterio preciso che viene spiegato nel seguente passaggio del *Teeteto*:

così i sapienti e i validi oratori fanno apparire alla città giuste le cose utili (*chrestà*) anziché quelle dannose (*poneròn*). Poiché in realtà *ciò che a ciascuna città appare giusto e bello, così anche è per essa, finché lo ritenga tale*. Ma il sapiente che, in luogo di singole cose dannose per loro [per i cittadini], ne fa essere ed apparire di utili²⁴.

Qui emergono delle differenze non solo tra Protagora e Socrate ma anche tra l'abderita e altri sofisti. Il sapiente non ha il compito – come voleva l'insegnamento socratico – di guidare l'anima verso valori ideali, bensì quello «di indurre l'anima in quello stato che volta per volta *permette la realizzazione dell'utile*»²⁵. Questo criterio, tuttavia, non deve riguardare il singolo ma la *polis*: il sapiente mette a disposizione la propria conoscenza per mostrare alla città le cose veramente utili per il benessere collettivo. Questa sottolineatura ci permette di smarcare Protagora da quelle visioni relativistiche e immoralistiche che caratterizzano altri sofisti, come, ad esempio, Polo e Calicle. L'utile si presenta non come un valore assoluto²⁶, bensì come criterio oggettivo e, soprattutto, relazionale; spiega Protagora stesso nell'omonimo dialogo platonico:

Conosco molte cose che sono inutili (*anophelè*) per gli uomini, come cibi,

23 Ivi, p. 67.

24 Platone, *Teeteto*, 167c-d. La traduzione usata è sempre quella di Eustacchi. Per un'ulteriore argomentazione su un Protagora non relativista, cfr. T. A. Berkel Van, *Made to measure: Protagoras' Metron*, in Van Ophuijsen, Van Raalte, Stork 2013, pp. 37-67.

25 F. Eustacchi, *op. cit.*, p. 75.

26 È bene ricordare l'etimologia di questa parola: "assoluto" deriva dal latino *ab-solutus*, cioè sciolto da ogni vincolo. Questo aspetto non è associabile a Protagora, poiché l'utile è sempre vincolato alla situazione in cui il soggetto si trova a compiere le proprie scelte.

bevande, medicine e molte altre, e poi quelle che sono utili (*ophèlima*), e altre ancora, che per gli uomini non sono né utili né inutili, mentre per i cavalli sono utili, altre sono utili solo per i buoi, altre per i cani²⁷.

L'utilità è strettamente connessa con la sfera del linguaggio: Protagora infatti ammette la possibilità di formulare discorsi duplici sul medesimo oggetto, creando così delle antilogie²⁸. Questa pratica retorica – oltre a riprendere la concezione protagorea dell'*homo mensura* inteso come apertura al mondo fenomenico – è da ricollegare anche alla situazione storico-politica in cui vive l'abderita: siamo nel V secolo a.C., un periodo di grandi cambiamenti sociali ma anche culturali. La vittoria sui Persiani e la guerra tra Atene e Sparta hanno conseguenze filosofiche sui concetti di diritto, libertà e giustizia, che non si presentano più univocamente ma ammettono varie interpretazioni in base al contesto geo-culturale²⁹.

L'impossibilità di rintracciare definizioni univoche investe anche lo statuto delle arti. Protagora – facendo probabilmente riferimento a un testo di Anacarsi lo Scita presente in Sesto Empirico³⁰ – mostra come non sia possibile essere esperti in tutte le arti. Riportiamo lo schema del ragionamento, seguendo sempre l'opera di Eustacchi:

1. né il profano né l'esperto possono giudicare:
 - 1.1. il giudizio di un profano non è sensato, non ha fondamenti conoscitivi;
 - 1.2. un esperto in un'arte diversa rispetto all'arte giudicata si trova nella stessa condizione del profano;
2. quanto agli esperti nella stessa arte
 - 2.1. essi sono da questo punto di vista uguali, per cui si ha una coincidenza

27 Platone, *Protagora*, 344 a 3-6.

28 Le antilogie mostrano la visione “multifocale” dell'abderita; per un approfondimento su questo argomento cfr. M. Migliori, *Il pensiero multifocale*, in «Humanitas», 75 (1-2/2020), pp. 3-337.

29 F. Eustacchi, *op. cit.*, pp. 85-86.

30 Ivi, pp. 94-95.

tra il giudice e il giudicato; in questo caso, la medesima persona è degna di fede in quanto giudica e non è degna di fede in quanto giudicata, il che è contraddittorio.

3. Dunque non è possibile valutare e apprezzare qualsiasi arte, non c'è criterio³¹.

A nostro parere, qui Protagora evidenzia nuovamente l'ambiguità del linguaggio: poiché si possono formulare *dissoi logoi* su ogni tipo di arte da parte sia degli esperti che dei profani, l'impossibilità di apprezzamento deriva proprio dal fatto che la realtà fenomenica (e quindi anche le arti) sia sempre soggetta a questa connotazione antilogica. A queste critiche si sottrae l'arte retorica tipica dei sofisti: questo perché Protagora «non la riteneva un'arte settoriale come le altre (matematica, geometria, ecc.). Infatti, egli la concepisce come uno strumento utile, se non indispensabile, per affrontare qualsiasi tipo di discussione»³². La retorica è l'unica arte apprezzabile, non perché possieda un linguaggio inequivocabile ma per il motivo opposto: essa – evidenziando le ambiguità del lessico nei vari campi conoscitivi – si configura come *organon* per creare stabilità all'interno delle varie dispute³³. Possiamo concludere, dunque, che per Protagora non è importante ricercare la perfetta corrispondenza tra le parole e le cose (operazione impossibile in virtù della dottrina dell'*homo mensura*) ma insegnare un'arte che mostri tale impossibilità per utilizzarla al meglio in vista di fini utili.

31 Ivi, pp. 95-96.

32 Ivi, p. 99.

33 L'*organon*, infatti, non vuole presentarsi come criterio assoluto, bensì come strumento utile a raggiungere determinati scopi.

2.2. *L'arte retorica di Gorgia*

La potenza dell'arte retorica viene risaltata ulteriormente da Gorgia di Leontini. Il sofista – seguendo la prassi retorica del partire dalla tesi dell'avversario per poi ribaltarla – si pone l'obiettivo di mostrare le fallacie logiche degli Eleati. Nel trattato *Sul non essere*, Gorgia attacca i capisaldi del pensiero di Parmenide usando un metodo analogo a quello di Zenone.

Se per gli Eleati il non essere non è, Gorgia esprime la convinzione di poterne dimostrare l'esistenza:

Se il non essere è non essere, il non essere per nulla sarà meno dell'essere. Infatti il non essere è non essere e l'essere è essere, *cosicché le cose (pràgmata) sono non più di quanto non sono*³⁴.

Il ragionamento proposto dal sofista si sviluppa nel modo seguente:

- a. l'essere e il non essere sono opposti: in questo caso se il *non essere* è, bisogna ammettere che l'*essere*, in quanto opposto al non essere, *non è*; dunque nulla esiste.
- b. l'essere e il non essere sono identici: in questo caso se il non essere non è, anche l'essere non è.

Tramite l'uso del principio di identità, Gorgia fa cadere l'argomentazione parmenidea in auto-contraddizione: infatti «sia che si faccia valere l'opposizione tra essere e non essere sia che si faccia valere la loro identità, *nulla è*»³⁵. Grazie a questo abile gioco logico-linguistico, Gorgia non solo smonta la tesi eleatica ma dimostra anche la possibilità che essere e non essere siano intercambiabili³⁶.

34 *MXG*, 979 a 25-27.

35 F. Eustacchi, *op. cit.*, p. 127.

36 G. Calogero, *Studi sull'Eleatismo*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 197.

Nella seconda tesi Gorgia punta a dimostrare che, se anche qualcosa esistesse, non sarebbe conoscibile:

È necessario infatti che le cose pensabili siano e il non essere se non è, neppure sia pensato. Ma se è così, nulla potrebbe essere falso, nemmeno se – egli afferma – si sostenesse che sul mare corrono carri. Infatti tutte le cose <affermate> sarebbero identiche³⁷.

Poiché le cose pensate devono essere e che anche il non essere è, si inferisce l'impossibilità del falso, infatti è impossibile pensare ciò che non è. La dicotomia vero-falso intesa come riferimento o meno alla realtà oggettiva³⁸ viene meno: se infatti tutto si può pensare è impossibile stabilire un criterio per distinguere il vero dal falso. Nella prospettiva gorgiana – come in quella di Protagora – assume rilevanza la dimensione dell'*empiria*: per il leontinese gli oggetti dei sensi hanno lo stesso valore di quelli del pensiero³⁹; così facendo, Gorgia evidenzia l'insensatezza dell'opposizione (voluta dagli Eleati) tra il *logos*, fonte dell'autentica conoscenza, e la *doxa* generata dall'esperienza sensibile⁴⁰. L'abbandono della coppia vero-falso apre la strada alla terza tesi del trattato, quella legata all'aspetto linguistico⁴¹.

Nell'ultima tesi Gorgia afferma che, se anche qualcosa fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile. La tesi parte dal presupposto antieleatico che non ci sia identità tra essere, pensiero e linguaggio; se per Parmenide la corrispondenza tra i nomi e le cose è garantito dell'unità logica dell'essere, Gorgia concepisce la sfera linguistica e quella empirica come due mondi distinti tra cui non esiste

37 *MXG*, 980 a9-b12.

38 L. Pepe, *Su di un passo del Peri tou me ontos* (DK82B3), in L. Montoneri, F. Romano (a cura di), *Gorgia e la sofistica*, Atti del convegno di Catania, Università di Catania, Facoltà di lettere e filosofia, 1985, p. 502.

39 F. Eustacchi, *op. cit.*, p. 139.

40 A. Levi, *Storia della sofistica*, Morano, Napoli 1966, p. 221.

41 Questa sezione è considerata da molti studiosi come la più importante dello scritto gorgiano; a tal proposito cfr. Gorgia, *Gorgia. Testimonianze e frammenti*, Carocci, Roma 2013, p. 176 ma anche L. Rossetti, *Lo scambio quid/simpliciter nel PTMO*, in Montoneri-Romano 1985, pp. 109-111.

alcuna corrispondenza. Questo fatto è verificabile sia a livello intersoggettivo sia intrasoggettivo: nel primo caso Gorgia si avvale del concetto di identità numerica, secondo cui la stessa cosa (in questo caso la parola detta da un soggetto) non può trovarsi in due posti contemporaneamente. Questo implica che la cosa che viene detta – nel passaggio comunicativo da un soggetto all'altro – cambia, impedendone l'identificazione⁴². Una situazione analoga si verifica anche nel soggetto singolo: le sensazioni che si sperimentano cambiano continuamente e ciò rende impossibile una conoscenza stabile anche nella dimensione individuale⁴³.

Le considerazioni fatte finora si ritrovano anche nelle opere retoriche di Gorgia: l'*Encomio di Elena* e la *Difesa di Palamade*. I due scritti – pur trattando temi diversi – fanno emergere uno dei tratti fondamentali del pensiero gorgiano: la potenza della parola; essa può esercitare un potere enorme sull'anima, tant'è che il sofista equipara i suoi effetti a quelli di un farmaco:

Lo stesso rapporto intercorre sia tra la potenza di un discorso e la disposizione dell'anima, sia tra l'azione dei farmaci e la natura del corpo. Come, infatti, tra i farmaci, alcuni espellono alcuni umori, altri invece altri umori, e alcuni fanno cessare la malattia, altri la vita, così anche i discorsi, alcuni addolorano, altri dilettono, altri spaventano, altri predispongono gli ascoltatori al coraggio, altri, *in forza di qualche cattiva persuasione*, avvelenano e incantano l'anima⁴⁴.

La parola può generare equivoci e persuadere le persone. Nell'ottica di Gorgia questi effetti sono negativi, poiché entrambi possono condurre a inganni⁴⁵; l'unico modo per evitarli è la produzione di discorsi inattaccabili a livello logico. Questa intenzione è dichiarata nella parte iniziale dell'*Encomio di Elena*:

È dovere dello stesso uomo sia dire correttamente ciò che si deve, sia confutare

42 A. Levi, *op. cit.*, p. 231.

43 S. Zeppi, *Il protagorismo gnoseologico gorgiano*, in Montoneri-Romano 1985, pp. 492-493.

44 DK 82 B 11.

45 Gorgia, infatti, separa la persuasione dalla verità; cfr. S. Zeppi, *op. cit.*, p. 499.

coloro che biasimano Elena [...] Pertanto io intendo, conferire al mio discorso *un certo andamento logico*, liberare dall'accusa questa donna così diffamata, dimostrare la falsità dei detrattori, mostrare la verità e eliminare l'ignoranza⁴⁶.

Tuttavia, rigore logico non significa produrre discorsi veri in senso assoluto: ogni argomentazione – pur con il vincolo di rispettare il principio di non contraddizione⁴⁷ – deve essere adeguata al variare delle situazioni. Questa osservazione ci fa comprendere come la realtà fattuale sia un elemento imprescindibile per Gorgia: «[...] nell'*Elena* l'argomentazione è basata sulle motivazioni, che giustificano il comportamento della donna; nel *Palamade* non ci possono essere prove fattuali, in quanto si vuole dimostrare che l'accusa *non ha fatto* nulla di quello che gli viene imputato»⁴⁸. Il *logos* non riesce mai a cogliere pienamente la verità dei fatti, poiché «Il *logos* può ingannare, il *logos* dà persuasione, ma non può essere garante di alcuna verità: bisogna indagare sui fatti per trovare la verità»⁴⁹. Le parole possono essere considerate vere solo se vengono scisse dai fatti, producendo dei discorsi volti alla mera persuasione; se si vuole mantenere il contatto con la dimensione fattuale (l'unica in cui l'uomo vive e che può effettivamente conoscere) bisogna accettare il fatto che, nel rapporto tra *logos* e realtà, si possono pronunciare solamente discorsi verosimili.

Da questa incommensurabilità acquista rilevanza il concetto di *kairos*⁵⁰. La traduzione solitamente usata per questo vocabolo è “momento opportuno” oppure “fase decisiva”, infatti lo troviamo nelle opere di autori come

46 DK 82 B 11.

47 Tale vincolo viene esplicitato in un passaggio della *Difesa di Palamade*: «Come si può credere ad un uomo che, pronunciando lo stesso discorso, davanti alle stesse persone, a proposito degli stessi argomenti, dice cose tra loro contrarie?». Paolo Cosenza osserva come Gorgia anticipi uno dei principi della logica aristotelica; cfr. P. Cosenza, *Gorgia e le origini della logica*, in Montoneri-Romano 1985, pp. 145-155.

48 F. Eustacchi, *op. cit.*, p. 177.

49 M. Migliori, *La filosofia di Gorgia: contributi per una riscoperta del sofista di Lentini*, Celuc, Milano 1973, p. 116.

50 Per un'analisi di questo vocabolo cfr. G. Tortora, *Il senso del kairos in Gorgia*, in Montoneri-Romano 1985, pp. 537-543. L'uso originario del termine viene ripreso, tra gli altri, anche da Nietzsche; su questo punto cfr. G. Pasqualotto, *Nietzsche: krisis come kairós*, in *Id, Saggi su Nietzsche*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 146-150.

Ippocrate e Polibio⁵¹; per Gorgia, tuttavia, il significato del *kairos* non si riduce alla dimensione temporale ma designa sempre un legame con la realtà⁵²: la complessa rete di relazioni in cui si trova a vivere l'uomo fa sì che – come accade per Protagora – sia impossibile stabilire dei precetti morali assoluti. Si delinea così un'etica della situazione che – secondo le parole del teologo olandese Edward Schillebeeckx –:

è un'interpretazione filosofica e teologica della morale, in cui viene messo in evidenza come idea fondamentale che il contenuto di ciò che sotto l'aspetto morale è bene o male non può trovare la sua ultima e reale definizione in norme generali e astratte [...] ma soltanto in una situazione pratica con la quale la persona reale viene messa a confronto in un rapporto esistenziale⁵³.

Cogliere il *kairos* non significa, dunque, prescrivere determinati comportamenti per ottenere il maggior vantaggio possibile ma promuovere la capacità di analisi del singolo individuo affinché possa compiere la scelta migliore in base alla contingenza delle situazioni, sia nell'aspetto teoretico, sia in quello pratico⁵⁴. Il *kairos* – in analogia con l'utile di Protagora – fa sempre riferimento a contenuti particolari, pur mantenendo il suo carattere universale a livello normativo-conoscitivo. La retorica ha proprio questa funzione: il suo compito è mostrare la mutevolezza delle relazioni che intercorrono nella realtà empirica sottolineando, però, che è sempre possibile agire nel migliore dei modi. Il discorso del retore non deve essere necessariamente vero, esso può anche essere verosimile se la situazione lo richiede⁵⁵.

51 Ivi, p. 147.

52 A. F. Benedikt, *On doing the right thing in the right time: toward an ethnics of kairos*, in Sipiara-Baumlin 2002, p. 229.

53 E. Schillebeeckx, *L'etica della situazione*, in AA.VV., *I grandi temi del concilio*, Edizioni Paoline, Roma 1965, p. 885.

54 G. Martano, *L'ambivalenza del logos e l'esigenza della scelta: Gorgia, Prodicco, Luciano*, in Montoneri-Romano 1985, pp. 273-282.

55 Questo fattore non ci autorizza a considerare Gorgia né un nichilista né un immoralista; cfr. F. Eustacchi, *op. cit.*, pp. 192-194. Questa considerazione deriva da un'errata lettura delle opere di Platone; per un approfondimento sui rapporti che intercorrono tra i due autori cfr.

Con Protagora, Gorgia – e i sofisti in generale – assistiamo a una svolta nella storia della civiltà e della cultura: gli avvenimenti che abbiamo già citato impongono un ripensamento del ruolo dell'intellettuale; egli deve impegnarsi attivamente per il benessere della *polis* e questo implica anche una riconsiderazione del linguaggio: esso non è più un semplice specchio della realtà che trova la sua natura in un ordine metafisico. Il compito del *logos* diventa più complesso; la razionalità umana è chiamata a comprendere attivamente il mondo e a concepire strumenti adatti a tale scopo. Questo si riflette in una posizione convenzionalistica del linguaggio, che ora si configura come *organon* per cogliere lo scarto (che fino a Parmenide sembrava incolmabile) tra essere e non essere⁵⁶.

3. Il *Cratilo* di Platone: naturalismo o convenzionalismo?

Il *Cratilo* è uno dei dialoghi più complessi dell'intero *corpus* delle opere platoniche, non solo per il contenuto ma anche per quanto concerne la datazione e l'autenticità⁵⁷. Il problema – che Platone riprende dalle filosofie precedenti – attorno a cui ruota il dialogo è la corrispondenza tra i nomi e la realtà sensibile. Vengono riprese le due posizioni finora analizzate: il naturalismo e il convenzionalismo linguistici.

La prima viene sostenuta da Cratilo, discepolo di Eraclito convinto che a ogni ente sia connaturata la denominazione corretta, convinzione che Ermogene

M. Migliori, *La bellezza della complessità*, Petite Plaisance, Pistoia 2019, pp. 39-66.

56 L. Guidetti, *op. cit.*, p. 89. Questa fase storica del pensiero segna l'inizio di quella scissione tra essere e vita che poi darà origine al dualismo moderno. Questo percorso viene spiegato da Hans Jonas nella prima parte di *Organismo e libertà*; cfr. H. Jonas, *Organismo e libertà*, Einaudi, Torino 1999.

57 Per alcune letture critiche sull'opera, cfr. D. J. Allan, *The problem of Cratylus*, «A.JPh» 75 (1954), pp. 271-287; F. Aronadio, *Il Cratilo, il linguaggio e la sintassi dell'eidos*, «Elenchos» 8 (1987), pp. 329-362; B. Calvert, *Forms and Flux in Plato's Cratylus*, «Phronesis» 15 (1970), pp. 26-47. Sulla collocazione del *Cratilo* nel *corpus* platonico, cfr. L. E. Rose, *On Hypothesis in the Cratylus as an Indication of the Place of the Dialogue in the Sequence of Dialogues*, «Phronesis» 9 (1964), pp. 114-116.

esprime nel seguente modo:

Cratilo qui, Socrate, afferma che ciascun essere ha il nome che per natura giustamente gli s'addice; e nome non è quello con cui taluni, accordatosi tra loro a chiamarlo, lo chiamino, emettendo una particella della propria voce; ma che una certa giustezza de' nomi ci sia da natura per gli Elleni come pe' barbari, e la stessa in tutti⁵⁸.

Oppositore di Cratilo è Ermogene stesso quando afferma:

[...] per me, non riconosco altra giustezza del nome fuori di questa: che sia lecito a me di chiamare ciascun oggetto con quel nome che a me sia piaciuto di dargli; lecito a te con quello che a te piaccia. E così anche nelle [singole] città vedo nomi da taluni per conto proprio posti alle medesime cose, tanto da Elleni diversamente da altri Elleni, quanto da Elleni diversamente da barbari⁵⁹.

Le obiezioni di Socrate ai suoi interlocutori cominciano nella parte centrale del dialogo, in cui il filosofo ateniese propone una lunga digressione sull'etimologia delle parole⁶⁰. Questa sezione – in cui l'atteggiamento di Socrate appare piuttosto ironico – non ha lo scopo di fornire indicazioni storiche sull'origine di determinati vocaboli, bensì problematizzare la questione iniziale della conversazione tra Ermogene e Cratilo, ovvero stabilire il rapporto tra i nomi e le cose⁶¹. In questo passaggio Socrate designa due criteri euristici per l'analisi linguistica: il primo consiste nell'analisi sintagmatica, in cui le parole vengono considerate composti da studiare attraverso la scomposizione in unità più piccole; l'altro criterio è quello fonetico (paronomasia), dove una

58 Platone, *Cratilo*, 383 a-b.

59 Ivi, 385 d7-e3. In questo passaggio c'è una ripresa dell'*homo mensura* di Protagora, come dichiarato dallo stesso Ermogene; cfr. ivi, 386 b.

60 Questa pratica è figlia di una lunga tradizione: troviamo analisi di questo tipo già in Omero, Archiloco, Teognide e Aristofane.

61 Come suggerisce Gerard Genette, sarebbe più corretto parlare di eponimia anziché di etimologia; cfr. G. Genette, *L'éponymie du nom ou le cratylisme du Cratyle*, «Critique», 28 (1972), pp. 1019-1044.

parola semanticamente diversa viene ricondotta a un'altra foneticamente affine⁶². L'*excursus* etimologico si presenta come «una sorta di cerniera fra l'esposizione del punto di vista di Ermogene con la relativa confutazione di Socrate da un lato, e l'esposizione del punto di vista di Cratilo con la relativa confutazione di Socrate dall'altro»⁶³.

La confutazione delle tesi di Ermogene da parte di Socrate inizia in questo modo:

Ora, quando uno dica come a lui pare che si debba dire, così dicendo dirà egli bene? O soltanto quando dica così come la natura esige che le cose si dicano e sieno dette e con quello con cui occorre, allora egli verrà a capo di qualche cosa e parlerà; ma quando no, sbaglierà e non farà nulla?

[...]

Dunque anche il nominare è un atto, se anche il dire era un atto concerne le cose?

[...]

Dunque anche le cose bisogna nominarle come la loro natura vuole che si nomino e sieno nominate e con questo cin cui occorre, ma non come a noi piaccia, se il caso loro dev'esser punto consentaneo coi precedenti? E così verremo a capo di qualche cosa e nomineremo; altrimenti, no?⁶⁴.

Ponendo l'accento sulla funzione strumentale che il nome ha, Socrate evidenzia che – aldilà delle differenze fonetiche ma, in senso più ampio, anche culturali – l'idea di nome come strumento permette di rintracciare una caratteristica comune che permette di verificare la correttezza dei vari nomi. Per argomentare la sua posizione, il filosofo ateniese usa l'esempio della spola: infatti, nella produzione di una spola particolare, l'importante è che essa sia fabbricata in vista della funzione della spola in sé; analogamente,

anche il nome, che di sua natura s'addica a ciascun oggetto, quel legislatore deve saperlo porre ne' suoni e nelle sillabe; e, mirando a ciò che è in sé nome, creare

62 Cfr. il commento di Caterina Licciardi all'edizione del *Cratilo* di riferimento, pp. 15-16.

63 Ivi, p. 26.

64 *Cratilo*, 387 c-d.

e imporre tutti i nomi [...]»⁶⁵.

Questa impostazione permette a Socrate di evitare la prospettiva relativistica e convezionalistica di Ermogene in favore di quella proposta da Cratilo. Questa lettura del dialogo, in realtà, è riduttiva e semplicistica: il rapporto tra parola in sé e parola particolare potrebbe far pensare che Socrate appoggi il naturalismo linguistico, in cui i nomi degli oggetti sono connaturati agli oggetti stessi in virtù dell'essenza funzionale di quest'ultimi. La tesi socratica, tuttavia, è diversa: quando il filosofo ateniese afferma che «Se uno potesse imitare proprio questo di ogni cosa, l'essenza, con lettere e sillabe, non esprimerebbe forse ciò che ciascuna cosa è?»⁶⁶, egli non sta solamente attaccando le tesi di Ermogene ma anche quelle di Cratilo.

Se Socrate condivide il fatto che i nomi intrattengano un rapporto mimetico con la realtà, la qualità di tale rapporto è diversa da quella descritta da Cratilo: se per quest'ultimo la *mimesis* implica una perfetta corrispondenza tra nomi e cose, per Socrate il rapporto mimetico è di tipo potenziale, in cui l'imitatore non può mai riprodurre in modo perfetto l'imitato; tale differenza si evince chiaramente dai seguenti passaggi:

Cosicché, se daccapo assomigliano i primi nomi a dipinti, può darsi che, come nei dipinti, talvolta s'impiegino tutti i colori e i tratti che s'addicono ad essi, talvolta non tutti, ma se ne tralascino alcuni, e anche se ne aggiungano altri, e più numerosi e maggiori; o non è possibile?⁶⁷.

E, subito dopo:

Orbene, colui che impieghi a dovere tutti codesti mezzi crea dipinti ed immagini belle; colui invece che v'aggiunga o ne tolga, crea sì, anche lui dipinti

⁶⁵ Ivi, 389 d. La simmetria tra la spola in sé e la parola in sé richiama il passaggio della *Repubblica* (596 a-598 b) in cui Socrate – usando l'esempio dell'artigiano che fabbrica il letto – spiega la teoria della *mimesis* e il rapporto che sussiste tra *eidōs* e mondo sensibile.

⁶⁶ Ivi, 423 e 7-9.

⁶⁷ Ivi, 431 c.

ed immagini, ma li crea cattivi⁶⁸.

L'imitazione presenta diversi gradi, più o meno vicini a ciò che viene imitato: simbolo di questo è il fatto che esistono nomi che designano perfettamente ciò che nominano e altri invece che vengono dati a sproposito⁶⁹. Il nome, dunque, non garantisce la perfetta conoscenza delle cose; esso, come scritto precedentemente, tende a quest'ultime in un rapporto di tipo potenziale e mai attuale. L'incoerenza della proposta di Cratilo emerge nel passaggio dal piano logico-linguistico a quello ontologico; in merito a questo punto Socrate – parlando del bello in sé – commenta:

Ma sarebbe possibile dirlo giustamente per sé, se sfugge sempre, anzitutto quanto all'essere, e poi quanto all'esser così o così; o è necessità che nel momento stesso in cui lo enunciamo, esso, diventi un altro e si sottragga e non stia più a quel modo?⁷⁰.

[...]

Non solo, ma non potrebbe neanche essere conosciuto da nessuno. Giacché nel momento stesso che uno gli si avvicinasse per conoscerlo, esso diventerebbe altro e diverso, sicché più non potrebbe essere conosciuto qual è o come si trovi d'essere. Nessuna conoscenza difatti conosce quello che conosce, se questo non sta fermo in alcun modo⁷¹.

Il naturalismo linguistico proposto da Cratilo risulta dunque impossibile; anche in questo caso – così come per la proposta di Ermogene – si rischia di cadere in posizioni relativistiche che minano l'autenticità della conoscenza.

Come si deve intendere, allora, la posizione di Platone? La possibile risposta

68 *Ibidem*.

69 Qui si fa riferimento alla figura del nomoteta e il suo ruolo nella correttezza dei nomi; cfr. C. Delle Donne, *Artigiani di parole. Il linguaggio e la sua genesi a partire dal Cratilo di Platone*, Storia e Letteratura, Roma 2024 ma anche *Id.*, *Il nomoteta e il medico. Su Crat. 394a5-b7*, «*Florentia iliberritana. Revista de estudios de antigüedad clásica*», vol. 33 (2022).

70 *Cratilo*, 439 d

71 *Ivi*, 439 e-440 a.

è da ricercarsi nell'autentico significato che il vocabolo "idea" ha per il filosofo. Questa parola è legata alla radice greca (*v*)*id* che significa "vedere": l'idea non è qualcosa di astratto legato a un semplice esercizio intellettuale, bensì «ciò che si lascia *vedere, l'aspetto, la figura o forma* di una determinata realtà»⁷². Se riprendiamo la metafora della spola, possiamo affermare che quella in sé si rende visibile attraverso quella particolare; l'*eidōs* – così come il nome in sé – è collegato alle manifestazioni sensibili particolari in un insieme cosmico. Creando un parallelismo tra il piano ontologico e quello linguistico possiamo formulare l'ipotesi che per Platone la conoscenza dei nomi delle singole cose sia il primo passo verso l'autentica conoscenza del nome in sé. Ciò non risolve la questione se la posizione platonica sia collegabile al naturalismo o al convenzionalismo ma questo non sembra neanche l'intento del filosofo. L'obiettivo di Platone in questo dialogo è quello di porre la questione del rapporto tra linguaggio e realtà, uno dei tanti temi che il pensiero greco ha consegnato alla storia della filosofia⁷³.

72 S. Lavecchia, *Generare la luce del bene. Incontrare veramente Platone*, Moretti&Vitalli, Bergamo 2015, p. 57.

73 Della vasta bibliografia disponibile ci limitiamo a un paio di segnalazioni: AA. VV., *Filosofia del linguaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003; E. Coseriu, *Storia della filosofia del linguaggio*, Carocci, Milano 2019.

Recensioni

Felice Cimatti, *La vita dei segni. Il linguaggio e i corpi nella filosofia francese del '900*, Genova, il Melangolo 2023

Quello di Felice Cimatti è un libro estremamente originale dedicato alla French Theory; la sua originalità consiste nel fatto che propone una tesi chiara e molto stimolante, applicandola all'intera filosofia francese novecentesca come un filo conduttore nascosto che è possibile percepire solo da una certa distanza, quella che consente di ottenere ciò che Wittgenstein, un autore molto amato da Cimatti, chiama l'*Überblick*, lo sguardo d'insieme, la prospettiva sinottica. La tesi del libro sostiene che questa tradizione di pensiero è generata da una tensione: da un lato c'è il *linguistic turn* e il tentativo di pensare fino in fondo il pensiero linguistico di Ferdinand de Saussure rielaborato dallo strutturalismo, dall'altro c'è l'atteggiamento che pur riconoscendo il potere sovrano del linguaggio ha sempre cercato, in modo più o meno illusorio, più o meno efficace, vie d'uscita dal linguaggio. Il primo tentativo in questo senso, attraverso l'intuizione e una forma di temporalità continua che oppone il flusso alle discontinuità linguistico-concettuali è stato fatto da Henry Bergson. E il saggio mostra molto bene che Bergson resta per questa ragione un interlocutore costante di tutto il pensiero francese contemporaneo, che attraversa appunto lo strutturalismo, lo oltrepassa in direzioni molteplici decostruzionismo, post-strutturalismo, psicoanalisi lacaniana, alla ricerca di meno illusorie vie di fuga dal linguaggio attraverso- dentro- e con- il linguaggio. L'originalità principale del volume coincide appunto con la peculiare esibizione e dimostrazione dell'ipotesi interpretativa - un'ipotesi che viene sostanziata passo dopo passo in *modo prismatico*, ossia ribadendola da un punto di vista sempre un po' diverso, introducendo sempre nuovi interlocutori e tessendo così una coralità di voci in cui ritornano costantemente diverse figure, in particolare la catena primaria, costituita da Bergson, Saussure, Lacan, Deleuze, ma anche da Barthes, Foucault, Baudrillard, Bataille, Levi-Strauss, Benveniste, Kojève, Althusser, Derrida, Nancy, Debord, Badiou, Kristeva, Cixous, Irigaray, Klossowski, Stiegler, Didi-Huberman. Sembra essere stata convocata insomma tutta la filosofia francese

del Novecento invitata a rappresentare una cultura affetta dalla consapevolezza che non si esce dal linguaggio (tale idea è ricondotta da Cimatti a una lettura linguistica del *cogito ergo sum* cartesiano, anch'esso fondamentale per la cultura filosofica novecentesca). Eppure resta necessario per questa tradizione trovare vie d'uscita dal linguaggio, vie d'uscita interne, che vedono emergere in particolare la pratica della scrittura (splendidi sono i numerosi riferimenti ai diari di Valéry e, in particolare, alla figura del *Gladiator*, pp. 62-63). Le vie di salvezza indicate nel libro insieme ai filosofi discussi con passione sono tante, in forma di figurazioni o personaggi filosofici à la Deleuze: dalla poesia all'arte, dal cinema al situazionismo, dall'objet petit a all'evento. Ed è questo un libro particolarmente prezioso per chi non è esperto di filosofia francese perché mostra le connessioni che legano i diversi autori tra di loro in modo più o meno esplicito (Levi-Strauss a Lacan che gli mutua le categorie di immaginario e simbolico, Lacan a Badiou che costruisce in dialogo con lo psicoanalista la sua nozione di evento, Deleuze in dialogo con Bergson nel costruire il suo pensiero del cinema) e gli esempi si possono moltiplicare, perché l'intento del libro è proprio quello di ricostruire una sorta di intenzionalità collettiva nel progetto filosofico francese che da un lato declina la consapevolezza del fatto che il soggetto è un effetto di linguaggio e che il dualismo di matrice cartesiana ci sottrae il corpo, dall'altro combatte tutto ciò per identificare vie di fuga dal linguaggio. Cimatti enfatizza le equivalenze piuttosto che le differenze così essenziali per l'ultimo Wittgenstein il cui motto era lo shakespeariano *I'll teach you differences*. Difficilmente un saggio così avrebbe potuto essere scritto da un filosofo francese, che avrebbe enfatizzato appunto le differenze in rapporto al proprio collocamento. D'altro canto non è neppure da una prospettiva filosofica diversa, ad esempio quella dell'Italian Theory, che viene proposta questa lettura, poiché il libro mostra sincera ed esplicita ammirazione per la formidabile stagione filosofica francese lungo un secolo e rivela anche, proprio nella grande capacità ermeneutica di lettura di passi obiettivamente impervi, una profonda affinità con il pensiero francese. La stessa presentazione del filosofo Giorgio Agamben, come il pensatore italiano più vicino alla tradizione francese, sembra estendersi alla ricerca filosofica di Cimatti che pure ha anche profonde affinità con quella italiana. Quando nel saggio viene presentato lo 'straniero' Agamben

per fulminea associazione mi è tornata in mente la partita di calcio dei filosofi dei Monty Python che oppone in modo esilarante i filosofi tedeschi e quelli dell'antica Grecia. E in effetti proprio tenendo conto della posta in gioco di questo libro sorge la questione di come l'autore imposterebbe il confronto tra le due squadre, French Theory e Italian Theory. E si può dire un po' provocatoriamente che, pur riconoscendo e apprezzando lo straordinario dispiegamento di potere argomentativo e l'incredibile capacità di costruire con il linguaggio riflessioni filosofiche estremamente seducenti del pensiero francese, egregiamente ricostruito da Cimatti, a mettere in campo queste due squadre, se la posta in gioco, l'obiettivo, il goal insomma, per rimanere nell'immagine calcistica, è quello del trovare vie di fuga dal linguaggio fascista (immagine che, attraverso Barthes, compare più volte nel libro) l'Italian Theory è destinata a prevalere sulla collega d'Oltralpe. A tale proposito è evidente, in particolare attraverso l'analisi compiuta da Cimatti sulla riflessione dell'ultimo Lacan che per avere presa sul reale, per praticare quelle vie di salvezza all'interno del linguaggio, oltre il linguaggio, per osare il divenire animale, l'arte del diventare cosa, la coincidenza col proprio *sinthomo*, non è certo sufficiente comprendere le teorie che parlano di essi, ma appunto, per usare una fortunata espressione di Roberto Esposito, è necessario far estroflettare la teoria. L'atto del decentramento, non a caso definito da Lacan come la posizione della donna, recepito da una donna come mera teoria, suscita la necessità dello scarto rispetto a essa. Non si può infatti che rifiutare di essere identificate con quel corpo contro cui i filosofi maschi hanno, nel Novecento, "sbattuto addosso" - per usare una pregnante immagine del libro, che non si sofferma sul rapporto che avevano le filosofe donne coeve con quel corpo. Per questo esse hanno capito bene sulla loro pelle - è il caso in particolare di Luce Irigaray - che era impossibile fare filosofia insieme ai maschi. Perché, se in astratto la radicalità raggiunta dal pensiero di Lacan può apparire maggiore (Cimatti sembra esserne convinto), come ribadisce nei suoi scritti Irigaray, è la prospettiva femminile che è diversa e irriducibile. La questione che pongono diversi autori del saggio immaginando varie strade di salvezza dall'umano, ad esempio quella del cinico e delle sue rinunce ascetiche sempre più radicali (anche agli utensili, menzionati da Cimatti attraverso un riferimento a Leroi Gourhan), dovrebbe riguardare

allora anche il gesto con cui il libro di Cimatti riafferma costantemente attraverso testimonianze di decine e decine di autori l'impossibilità di uscire dal linguaggio, per poi mostrare come essi con abile gesto da prestigiatore, un colpo di bacchetta magica, dischiudano *holzwege*, seducenti sentierini in boschi di sapore heideggeriano, levino un canto struggente, scorgano ipnotici bagliori tra le foglie. A questo gesto collettivo della filosofia francese si può opporre l'idea vichiana secondo cui fin dal principio c'era il linguaggio verbale, ma non solo lui, unico dittatore, perché accanto a esso sorgono altre forme significative legate all'espressività corporea e, per questa ragione, all'inizio il dispositivo protosaussuriano era ancora depotenziato: la forma di vita umana nel costituirsi e organizzarsi si orientava alle altre forme significanti, appunto il canto, la danza, le prime declinazioni poetiche - poetiche proprio in quanto creatrici di un senso immanente. E quindi non c'è a guardar bene in questo modello definito glottogenetico, che sembra essere lo spauracchio del libro, una teoria dell'origine del linguaggio come tentativo vano di spiegare qualcosa con qualcos'altro che lo avrebbe causato o da cui si sarebbe sviluppato, ma c'è il riconoscimento di ciò che la filosofia francese novecentesca rifiuta in blocco e che la filosofia italiana assume pienamente, ossia di una molteplicità simbolica sorta con l'umano, che si tratterebbe di tutelare e non di eliminare a favore di un principio unico (come ha fatto la cultura francese eliminando in un secolo tutti i suoi dialetti mentre quelli italiani godono ancora di ottima salute). È possibile insomma pensare non a un'origine, ma al sorgere di un evento multiplo che avrebbe potuto essere tutelato come tale, ma nella cui evoluzione si è invece effettivamente avuto uno spostamento o piuttosto una decisa virata verso il simbolico (in senso saussuriano-laciano) e un progressivo tentativo di saturazione delle dimensioni di immaginario e simbolico (che, come il libro mostra benissimo attraverso Levi-Strauss, si implicano e si fanno da traino a vicenda). Al principio c'è dunque la mescolanza e nel garantire quella molteplicità si mantiene lo scarto tra le dimensioni significative, si tutela cioè ciò che Lacan chiama il Reale (e Wittgenstein il mistico). Del resto che a un certo punto l'accesso al reale sia stato precluso grazie al prevalere di un solo dispositivo significante è qualcosa a cui tanti miti alludono (il saggio accenna giustamente all'onomatopoesia adamitica). La filosofia francese, del tutto laica, è

però religiosamente ossequiente nei riguardi di un solo Dio, il linguaggio verbale, coincidente con la loro lingua e basta: come ha osservato la filosofa Barbara Cassin, i francesi sono fieramente monolingue, come lo erano i greci). In questa prospettiva la poesia può diventare via di fuga solo dopo che il sistema *langue* ci ha inesorabilmente e implacabilmente catturato, via di fuga dunque che sono quei filosofi a dischiuderci benevolmente, mostrandoci per la prima volta qualcosa che ci era assolutamente ignoto.

Se è vero che l'autore presenta nel saggio un pensiero con cui si indentifica, non si tratta però di un'identificazione totale, con altri filosofi ha dialogato in modo altrettanto approfondito, *in primis* con Wittgenstein che Cimatti ha scherzosamente presentato in più occasioni come un filosofo italiano, proprio per le sue affinità con la tradizione dell'Italian Theory. L'autore ha cercato anche nella propria attività artistica e in una forma di vita collettiva un altrove che non è accolto nel libro perché si tratta di un saggio 'tradizionale' in quanto interessato a restituire una storia filosofica dando spazio a tante testimonianze in forma di citazioni testuali e creando un originale doppio strato che costringe il lettore a fare costantemente la spola tra il "sopra", il testo principale (articolato ulteriormente attraverso due caratteri di dimensioni diverse) e il "sotto" delle lunghissime note - un paratesto che contiene citazioni bellissime corredate da commenti e interpretazioni acute. Pur non essendo un'esperta della filosofia francese ho capito leggendo il saggio perché l'autore mi ha coinvolto in una sua presentazione di cui questo testo è una rielaborazione: come già accennato, una delle tesi portanti del suo saggio è che tutto comincia dal *Cours de linguistique générale*, dal *Corso di linguistica generale* di Ferdinand de Saussure, opera che Cimatti definisce apocrifia perché, com'è noto, è il frutto dell'elaborazione di diversi materiali da parte degli allievi e di cui *La vita dei segni* indaga appunto l'immensa influenza esercitata sul pensiero francese del Novecento. Sia io che l'autore, insieme a tanti colleghi e amici della nostra scuola, ci siamo formati sul *Corso*, che era, come lo definivamo allora, la Bibbia nel programma di Filosofia del linguaggio di Tullio De Mauro. La conoscenza del *Corso*, inclusi i vari apparati, note, introduzioni, appendici nell'edizione del nostro maestro, era fondamentale per una preparazione accurata dell'esame, attraverso cui il *Corso* di Saussure ci è veramente entrato dentro. Leggendo le parti della *Vita dei segni*

dedicate a Saussure l'ho capito e ne ho anche compreso le implicazioni di natura più personale: quella visione 'spaventosa' di un sistema fatto di sole differenze qual è la *langue* è stata una sorta di "educastrazione" per dirla con Mario Mieli da cui ciascuno di noi ha cercato vie di fuga diverse. Quella di Cimatti è stata al principio la zoosemiotica, prospettiva poi ampliata alla comprensione dell'animalità in senso ampio che lo ha portato a praticare la filosofia di Derrida e Deleuze. Ma l'autore si è anche occupato in seguito di autori classici, la cui filosofia può essere considerata in linea con la prospettiva saussuriana, è il caso di Hegel, molto importante per *La vita dei segni*, che ricostruisce con attenzione la recezione della filosofia hegeliana in Francia attraverso la mediazione di Kojève e di Hyppolite. L'idea sostenuta da Cimatti è che sebbene l'influenza della *Fenomenologia dello spirito* sia innegabile in questa tradizione - esplicita nel primo Lacan che interpreta figure fenomenologiche fondamentali, come quelle del riconoscimento e del sapere assoluto, a partire dalla concezione di sapere che non si sa, o anche in Benveniste, in rapporto alla figura della coscienza sensibile e del suo linguaggio, in cui compaiono i termini deittici - sia però la *Scienza della logica* l'opera che ha influenzato più profondamente la filosofia francese in quanto la struttura logico-enunciativa presentata lì da Hegel è quella che prelude al modello formale astratto della linguistica saussuriana. Infine emergono, sia pure indirettamente, le implicazioni politiche di un pensiero che arriva a negare esistenza a tutto ciò che non rientra in un unico modello logico-linguistico: si pensi al colonialismo e alla difficoltà di prenderne radicalmente le distanze, ma anche alla politica educativa francese che non solo è strenuamente monolingue, nonostante le tante comunità straniere ospiti, ma che non può tollerare alcuna forma di alterità rispetto a quella norma che discende dall'identificarsi con una gabbia sola, quella della lingua e della cultura laica francese. In un mio scritto recente che Cimatti ha avuto la generosità di recensire affermo in modo provocatorio di essere stata veramente convinta dal pensiero di Foucault e in particolare dalla sua lettura della soggettivazione come assoggettamento, quando ho fatto l'esperienza di un nido parentale parigino frequentato dai miei figli. Credo che un elemento non abbastanza presente in questo importante saggio che vuole essere un elogio del pensiero dei vicini, animato da quella generosità esterofila così caratteristica della nostra cultura,

sia la consapevolezza del fatto che l'efficacia delle culture filosofiche – il loro valore perlocutivo per dirla con Austin - alla fine si dovrebbe valutare, più che nel mero gesto performativo, attraverso quello che riescono a realizzare nelle istituzioni, in collettività ampie e disuguali. La filosofia francese, a dispetto della radicalità teoretica e della progettualità politica a essa connessa, non sembra credere veramente nell'applicabilità delle proprie proposte, per cui la radicalità resta un effetto di discorso. Il mio esempio è ancora una volta quello della scuola: la fiducia nel proprio progetto filosofico di liberazione dovrebbe portare a cercare di tradurlo nell'istituzione che può fare di più per cambiare le cose, la scuola. Ma la scuola in Francia sembra ancora corrispondere alla convinzione che il suo compito è quello di continuare a produrre assoggettazione, anzitutto attraverso il linguaggio. Altrimenti non si spiegherebbe come Julia Kristeva, madre di un figlio disabile, nelle sue riflessioni sulle difficoltà della società francese ad accettare i diversi (tutto il libro di Cimatti spiega benissimo perché essa ha queste difficoltà) non osi proporre come soluzione una scuola inclusiva, probabilmente perché sa che sarebbe perfettamente inutile. La filosofia italiana, certamente meno virtuosistica discorsivamente, meno compatta, sofisticata e radicale, sembra però persuasa che se si lotta per indebolire la ragione linguistica di cui siamo preda lo si fa anzitutto per rendere più flessibili e recettive alle diversità le istituzioni che plasmano la vita sociale.

SARA FORTUNA

Francesco Ferretti, *L'istinto persuasivo. Come è perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, Roma, Carocci 2023

Il saggio di Ferretti, *L'istinto persuasivo. Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie*, che esce esattamente a venticinque anni di distanza da *The Symbolic Species* di Terrence Deacon, una seminale spiegazione glottogenetica del neuroscienziato statunitense in esplicita polemica contro il modello chomskiano, si caratterizza per una prosa cristallina, stringata nelle argomentazioni e abile nel tessere un fil rouge del percorso, le cui tappe vengono sintetizzate alla fine di ogni capitolo. Per quanto riguarda le ventitré pagine di bibliografia finale parte integrante dell'argomentazione sviluppata mi sembra interessante osservare che esse contengono per la stragrande maggioranza studi e ricerche in inglese usciti negli ultimi venti anni. Il peso che hanno tali studi non è facile da valutare in modo comparativo e credo, al di là delle citazioni esplicite non molto numerose, la rilevanza di un'opera come quella di Deacon citata in modo indiretto solo un paio di volte, sia indiscutibile perché essa ne costituisce, un modello anche dal punto di vista metodologico in quanto entrambe privilegiano prospettive sintetiche.

La tesi del libro di Ferretti afferma appunto che è stata la narratività che ha fatto da traino allo sviluppo del linguaggio verbale attraverso una coevoluzione di strutture neurocognitive e strutture linguistiche (un altro elemento presente in Deacon, ma ormai ampiamente condiviso in questo paradigma esplicativo); in origine secondo Ferretti la narratività non si esprimeva in modo linguistico ma attraverso una modalità gestuale, come pantomima originariamente associata anche a vocalizzazioni, ma questa stessa modalità deriva a sua volta dall'emergere di una rappresentazione narrativa della realtà che agisce a livello percettivo e immaginativo. E a esso che la pantomima fa riferimento. Il senso dell'originalità della proposta teorica di Ferretti consiste anche nel modo di procedere dell'argomentazione che mappa costantemente il territorio di ricerche e studi affini al proprio, selezionando per lo più coppie di ipotesi contrapposte e provando a mostrare come una sintesi delle due posizioni sia quella più

plausibile per spiegare l'evoluzione del linguaggio umano. Le Scilla e Cariddi - per riferirsi alle posizioni contrapposte attraverso un'immagine mitologica - tra cui si muove Ferretti sono in generale, anche in questo caso, quelle del continuismo secco che non consente di capire come è emerso un dispositivo così specifico e complesso come il linguaggio umano e un discontinuismo forte come quello chomskiano, che nega lo stesso senso di un'indagine glottogenetica. Ciò a cui Ferretti vuole in particolare dedicare la sua attenzione è già menzionato nel sottotitolo del libro "Come e perché gli umani hanno iniziato a raccontare storie". Il primo capitolo pone le basi per comprenderlo: "Narrazione e persuasione" individua un nucleo persuasivo alla base di ogni tipo di comunicazione animale. La dimensione retorica, la capacità di persuadere il nostro interlocutore ha certamente dei tratti specifici nel linguaggio umano in cui è legata a interazioni complesse segnate dalla vigilanza epistemica ossia dal controllo che facciamo sulla veridicità di ciò che ci viene detto. Tale aspetto costitutivo della comunicazione umana è così sintetizzato da Ferretti: "La nostra idea [...] è che comunicare sia quella forma di agire che ha come fine il promuovere l'agire degli altri: da questo punto di vista la persuasione non è soltanto una delle possibili azioni eseguibili con il linguaggio ma è la condizione di base da cui ha preso avvio l'evoluzione di una forma più specificamente umana di comunicazione" (p. 19). Fatta questa premessa fondamentale Ferretti procede con un'ulteriore tesi secondo cui la prima forma di persuasione è stata la narrazione, l'essere umano primitivo è stato, cioè, anzitutto, già nelle sue versioni precedenti all'avvento del linguaggio verbale, *homo narrans* e *homo fabulator*. Nell'introdurre questa tesi viene presentata con eleganza e rigore la bibliografia di riferimento ossia gli studi che ritengono "che le capacità narrative sono il prodotto dell'evoluzione biologica con specifiche finalità adattative" (p. 23). Tali studi, che si situano spesso a cavallo tra ontogenesi e filogenesi, individuano diverse possibili finalità adattative: ad esempio il fatto che raccontare storie implica la capacità di immaginare situazioni diverse nello spazio e nel tempo valutandone anche le conseguenze senza doverne fare esperienza in prima persona con i correlati rischi del caso. Ferretti sottolinea anche il fatto che questo modo di affrontare la questione dell'origine considera il linguaggio in modo diverso dallo standard del paradigma chomskiano che

lo identifica con le capacità sintattiche. Si argomenterà infatti mostrando che saper produrre frasi corrette non implica necessariamente la capacità di saper costruire storie; anche sul piano neurologico, studi su disturbi del linguaggio e danni neurocerebrali, mostrano che si tratta, anche a questo livello, di capacità distinte. Collegare l'emergere del linguaggio con la narratività significa dunque imboccare una strada molto diversa da quella del cognitivismo di prima generazione.

Pur riconoscendo il forte valore cognitivo delle storie, Ferretti sottolinea che è la dimensione persuasiva ciò che ne ha fatto il traino per lo sviluppo del linguaggio umano. Le storie sono in grado di cambiare il sistema di credenze delle persone e con esso di modificare i loro comportamenti, rendendoli adeguati a una forma di vita, quella che il narratore delle origini intende veicolare. Segnalo che nella costruzione della sua argomentazione Ferretti lascia costantemente spazio a citazioni testuali particolarmente significative, rispetto alla sua argomentazione, nel primo capitolo i passi di un'opera di Michael Corballis, un neuroscienziato (p. 24) che, servendosi del celebre passo di Aristotele nella *Poetica*, mette in luce la superiorità della poesia come narrazione fantastica sulla storia. Importante anche il riferimento a un passo di Jerome Bruner sulle storie e sugli argomenti nelle loro specifiche differenze tipologiche che collegano le prime alla verosimiglianza e le seconde alla verità. Secondo Ferretti è utile considerare questi due tipi all'interno di un *continuum*, come mostra il fatto che la stessa scoperta scientifica fa ancora uso di metafore e di dispositivi immaginativi. Egli si sofferma inoltre sull'architettura cognitiva della narratività, concepita come capacità di immaginare cose di cui non si è mai fatto mai esperienza. Per indagare quelle che sono le caratteristiche della narrazione, come formato rappresentazionale si fa riferimento al perno fondamentale della narrazione che è la trama in quanto specifica concatenazione di eventi retta da una coerenza interna che rimanda intenzionalmente a un esito non immediatamente prevedibile. Questo tipo di assemblaggio rimanda a sua volta a un elemento costitutivo che è la temporalità. Per comprendere la relazione tra tempo e racconto Ferretti lascia parlare Paul Ricoeur, un filosofo francese che ha dedicato larga parte della sua opera a indagare i meccanismi alla base della narratività. Possiamo dunque osservare che tra gli autori e gli studi

discussi troviamo sia filosofi analitici che filosofi continentali e che dunque la stessa opposizione di tradizioni sembra superata in questo libro che prende in considerazione Aristotele come gli studi sulla retorica in ambito italiano (di Francesca Piazza in particolare), Ricoeur sul fronte continentale, sebbene il contesto prevalente degli studi resti quello delle scienze cognitive di seconda generazione (quelle cioè che si sono distaccate dall'impianto dualista cartesiano di matrice chosmkiana e hanno sviluppato un paradigma interdisciplinare mettendo al centro la neurobiologia e gli studi comparati su cognizione umana e cognizione animale). La costruzione argomentativa di Ferretti in questo capitolo è particolarmente evidente nel seguire il passaggio da un paragrafo all'altro: se nel primo aveva introdotto il tema della comunicazione persuasiva nel secondo quello dell'*homo narrans* e nel terzo la questione della costruzione della narratività attraverso trama e temporalità narrativa nel quarto introduce un altro tema fondamentale per la sua tesi, quello dell'evento: l'evento e la sua categorizzazione costituiscono cioè la condizione della narratività anche solo linguistica. Si tratta poi di ricucire la nozione di persuasività e quella di narratività attraverso un paragrafo dedicato a narrazione e desiderio; per essere persuasiva, infatti, la narrazione deve essere coinvolgente e il trasporto emotivo è in effetti uno dei caratteri che ne determina il successo. Poiché per Ferretti l'evoluzione del linguaggio è trainata dalla selezione sessuale ancor più che da quella naturale la narrazione di storie emerge già come un elemento portante della selezione sessuale e non si può non ricordare, leggendo Ferretti e gli studi da lui presentati, come esempio letterario alto di selezione sessuale, al canto di Paolo e Francesca nell'*Inferno* di Dante e al riferimento al libro "galeotto" che leggevano i due amanti e che li ha spinti appunto a diventare tali.

La retorica appare dunque coprire un ambito molto più ampio di quello destinate dai sofisti e poi da Aristotele come spiega il paragrafo finale (prima delle conclusioni presenti alla fine di ogni capitolo). "Retorica adattativa" il titolo del paragrafo che introduce degli studi che mostrano, ad esempio con le ricerche di Kennedy, che la retorica è un tratto pervasivo della vita animale presente già da molto prima dell'avvento della specie umana sulla terra. È qui che emerge il valore adattativo della retorica legato alla capacità di persuadere che ha vantaggi evolutivi perché consente a chi è capace di persuadere di evitare

la violenza fisica come strumento per ottenere ciò che si desidera. Per Ferretti gli studi sulla retorica come un elemento presente in tutte le sue forme (epidittica eventi presenti; giudiziaria passati, deliberativa futuri) nei comportamenti di molte specie animali sono un tassello necessario per la costruzione della sua argomentazione, esse mostrano cioè, da un lato, la continuità della componente persuasiva, dall'altro, permettono di individuare i tratti specifici che emergono nella retorica umana; lasciando parlare Ferretti: "Aderire alla retorica adattativa è aderire a una prospettiva sintetica fondata su un modello teorico in grado di tenere insieme pratiche culturali e comportamenti adattativi. [...]. Una prospettiva sintetica di questo tipo è di grande importanza ai fini del discorso portato avanti in questo libro perché il linguaggio è esattamente il luogo in cui biologia e cultura vengono inevitabilmente a convergere" (p. 44).

Nel capitolo "Due modelli della comunicazione" Ferretti ribadisce anzitutto la necessità di affrontare la questione dei rapporti tra comunicazione animale e umana nel quadro della sua ipotesi secondo cui ciò che gli ha anzitutto differenziati e ha trainato lo sviluppo del linguaggio verbale nelle forme in cui noi oggi lo conosciamo è la narratività. A tale scopo Ferretti si confronta anzitutto con l'imprescindibile sistema di comunicazione dei cercopitechi per proporre a sua volta due modelli di analisi di tale forma di comunicazione, quello classico è quello secondo cui la comunicazione serve per trasmettere informazione, mentre l'altro, a cui aderisce, è quello pragmatico-retorico per cui appunto i segnali servono a far compiere determinate azioni a coloro a cui sono rivolti. Ferretti analizza i limiti di entrambi i modelli osservando che in entrambi il ruolo del ricevente è considerato irrilevante, la ricezione sembra, cioè, un processo meramente passivo sia che si tratti di ricevere l'informazione come nel primo modello, sia che si tratti di farsi manipolare da segnali con funzione persuasiva, come nel secondo modello. Anche questo capitolo è interamente costruito attraverso una discussione serrata dei modelli e delle ricerche di molti autori, dal modello matematico dell'informazione di Shannon e Weaver alle critiche rivolte a tale modello informativo applicato ai sistemi di comunicazione animale come gli alarm call, al modello manipolatorio della comunicazione animale, a partire da un articolo seminale di Dawkins e Krebs, fino alla critica che è stata svolta, ad esempio da Tomasello, alla unilateralità

della dimensione competitiva ossia dell'azione egoistica rispetto a quella cooperativa. Ferretti arriva infine nel terzo paragrafo a delineare una prospettiva integrata rispetto alle due prospettive, quella competitiva e quella cooperativa (ancora una volta abbracciando un punto di vista sintetico e superando la sindrome da aut aut che affetta tanti modelli teorici). Il vantaggio della sintesi tra modello manipolatorio e modello informativo (altruistico) della comunicazione viene spiegato mettendo l'accento sul ruolo del ricevente nel processo comunicativo. Diversi studi sostengono, cioè, che il ricevente si lascia persuadere a determinate condizioni che fanno riferimento a un elemento informativo del messaggio da lui giudicato veridico. L'influenza sul ricevente non è riducibile insomma alla manipolazione in contesti competitivi, ma deve essere considerata anche in quelli cooperativi, anzi sembra che, per quanto riguarda l'evoluzione del linguaggio, siano proprio i contesti cooperativi legati alla selezione sessuale quelli, come già osservato da Darwin, che appaiono legati alle prime forme proto-artistiche come danza e canto - e come Ferretti stesso arriva ad argomentare nel paragrafo finale del capitolo dedicato a "Linguaggio e selezione sessuale". In questo paragrafo trovano ampio spazio analisi di studi dedicati alla persuasione come elemento di coesione sociale e alla questione dello status sociale. Per quanto riguarda la selezione naturale, inoltre, Ferretti afferma che "Il riferimento al ruolo della selezione sessuale cambia il quadro di riferimento sulla natura del linguaggio. La selezione sessuale, infatti, si presta bene a dar conto del perché il linguaggio abbia assunto fin dalle origini la forma narrativa che, in questo libro, rappresenta il suo tratto di specificità rispetto alla comunicazione animale" (p. 79.) Anche su questo punto giova citare Dante che nel *Convivio* considerava la lingua l'origine della sua nascita in quanto essa era ciò che aveva unito i suoi generatori, cogliendo così con acutezza che senza un corteggiamento di tipo simbolico non è possibile unire due esseri umani - cosa che *mutatis mutandis* ossia riferendolo anzitutto a protolingue sostiene anche Ferretti servendosi degli studi di Geoffrey Miller e mostrando come questo e altri studi fanno emergere la narratività come origine seduttiva del linguaggio: per corteggiare e sedurre qualcuno, cioè, è necessario raccontare una storia. Quello che emerge con chiarezza è la contrapposizione tra un modello chomskiano, che nell'evoluzione filogenetica cerca la conferma del

primato della grammatica, e un modello che fa perno su comportamenti sociali complessi ossa il corteggiamento verbale, la narrazione di storie. Nei due capitoli successivi Ferretti adotta la prospettiva introdotta da Deacon affrontando la questione della co-evoluzione di mente e cervello. Nel terzo capitolo intitolato “Perché il cervello sociale non basta” adotta di nuovo il procedimento di mettere a confronto due tesi opposte nel dibattito sulla filogenesi del linguaggio per poi procedere a delineare una loro possibile sintesi: si tratta in questo caso da un lato della *Language First Hypothesis* di studiosi che si ispirano al costruttivismo di Bruner (Collins, Scalise Sugiyama), e affermano che le capacità narrative sono il prodotto non la condizione del linguaggio. Essi indentificano la capacità linguistica come capacità anzitutto di attribuire stati mentali e dunque fanno perno sulle teorie della mente, il *mindreading*, ossia la lettura della mente che ritengono essere riconducibili a un dispositivo cablato nel cervello, cosa secondo altri autori e secondo Ferretti stesso assai poco convincente. Dall’altro polo troviamo la *Narrative Practice Hypothesis* che alla prima si contrappone sostenendo che la pratica narrativa rappresenta “l’elemento costitutivo di ogni singolo atto di attribuzione intenzionale” dunque il costante sfondo comune degli atti intenzionali. Ferretti ribadisce anche qui che “è oggi il tempo di prospettive sintetiche in grado di tenere insieme ciò che dipende dalle architetture cognitive e ciò che dipende dalle pratiche sociali” (p.85). Quello che Ferretti critica della posizione culturalista della *Narrative Practice Hypothesis* di Hutto è che essa non ritiene la narrazione il prodotto dell’evoluzione biologica e non considera dunque che “la capacità di raccontare storie sia un adattamento biologico dovuto alla selezione naturale” (p. 87). La *Language First Hypothesis* appare invece problematica in quanto nega che si possa comprendere una narrazione a partire da un’immagine, nell’esempio di Scalise Sugiyama, citato da Ferretti, Gengis Kahn di fronte a un quadro rappresentante l’ascensione di Cristo non sarebbe in grado di comprendere quale storia si propone di raccontare il quadro. La strategia di Ferretti, di fronte a questa tesi che reputa per certi versi plausibile, è di individuare anzitutto elementi non linguistici, ma relativi all’architettura cognitiva che sottende ogni narrazione (non solo verbale, ma, come mostrerà nell’ultimo capitolo, anche e anzitutto pantomimica). La strategia standard per

mostrare che esistono delle architetture neurocognitive specificatamente legate a condizioni non linguistiche della narratività porta Ferretti a smarcarsi da un lato da una concezione di cervello sociale esclusivamente legato al *mindreading* e quindi troppo riduttiva rispetto alla struttura protonarrativa, dall'altro a separare linguisticità e narratività ricercando quelle che possono essere le basi neurobiologiche della categorizzazione narrativa di eventi. Tale indagine verrà compiuta nel quarto capitolo dedicato al cervello narrativo. In esso viene collocato cronologicamente il momento che porta alla creazione del cervello narrativo, nella nicchia olduvaiana, una fase del tardo paleolitico in cui la produzione di utensili ha fatto parlare diversi studiosi della nascita di una cognizione prospettiva (p. 118). Ferretti critica le tesi che collegano tale capacità alla capacità simbolica propria del linguaggio e individua invece due coordinate fondamentali come precondizioni della narratività, quella della navigazione nello spazio con il relativo senso della direzione e quella della navigazione nello spazio-tempo in quanto esse costituiscono le protoarchitetture della narratività; di tali capacità vengono indagate in un contesto comparativo i correlati neurali attraverso un'analisi ormai ineludibile in questo paradigma, quella dei casi clinici di persone che hanno avuto lesioni alle aree cerebrali deputate alla processazione di operazioni legate alla localizzazione e all'ancoraggio temporale. I risultati di tali analisi consentono a Ferretti di avanzare l'ipotesi che la competenza narrativa "sia governata dal Sistema triadico di radicamento e proiezione (STRP), un macrosistema funzionale composto dal *mindreading*, dal *Mental Time Travel* e dal *Mental Space Travel*. Egli passa poi a cercare conferme dalle neuroscienze dell'esistenza di tale dispositivo per mostrare come un sistema di questo tipo sia il candidato giusto per spiegare come vengono comprese e prodotte le storie. Se i componenti cognitivi alla base del cervello narrativo analizzati preesistono e sono presenti anche in animali non umani molto più antichi di noi sulla scala filogenetica ciò significa che essi erano originariamente adibiti ad altre funzioni, ossia per usare di nuovo la metafora di Ferretti, alla navigazione nello spazio fisico e sociale; viene allora corroborata l'ipotesi che l'evoluzione del linguaggio abbia potuto fondarsi sulla creazione di nuove funzioni per queste componenti, cosa che si addice a una ipotesi continuista dell'evoluzione biologica. Nell'ultimo capitolo "Storie senza

linguaggio” Ferretti introdurrà il tassello mancante alla sua teoria parlando della pantomima come prima forma di narrazione che ha posto le condizioni discorsive in senso ampio di cui si è poi avvalsa l’evoluzione del linguaggio verbale con la sua specifica narratività e con le successive capacità retorico-argomentative legate a una forma più sofisticata di persuasione. Egli afferma anche che un elemento caratterizzante di questa fase è la multimedialità ossia la convergenza di modalità segniche differenti in formato sia visivo che udivo, che coesistono nelle protolingue.

Di quest’ultima parte del modello di Ferretti va detto che essa si sarebbe con profitto potuta avvalere della riflessione di Giambattista Vico nella *Scienza nuova*. Si tratta infatti di un modello glottogenetico che considera la genesi del linguaggio umano il prodotto della originaria rappresentazione metaforica della realtà circostante in forma mitica da parte degli umani ancestrali che Vico ribattezza bestioni per sottolineare la connessione ancora forte con l’animalità a partire dall’apparato sensoriale ed emotivo. Nella spiegazione dell’origine del linguaggio di Vico il mito, che egli definisce una “picciola favola” ha anzitutto la forma di uno scenario narrativo che permea in modo originario ciò che viene percepito. Il mito fondativo a cui Vico fa riferimento nella *Scienza nuova* è quello che trae origine dalla percezione di una tempesta in cui i bestioni primitivi proiettano la loro affettività immaginando che essa sia una divinità adirata di cui essi hanno paura. La favola che viene inventata osservando il temporale è un mito fondativo che ha effetti performativi di carattere sociale: i bestioni immaginano che Giove sia arrabbiato con loro per la loro forma di vita promiscua (Vico parla in proposito dell’esercizio della Venere bestiale). Essi immaginano anche che Giove con il suo aspetto minaccioso espresso attraverso i tratti uditivi e visivi dei fulmini, dei lampi e dei tuoni stia imponendo loro un legame monogamico che viene realizzato attraverso l’istituzione del matrimonio. In questo contesto, dunque, il mito è sì narrazione, ma narrazione performativa in senso sociale: esso orienta fortemente dei comportamenti collettivi che sono al tempo stesso di tipo religioso e giuridico - come Vico spiega anche attraverso l’etimologia del termine Ius che è al tempo stesso la divinità e il diritto che con essa viene istituito. Il primo carattere poetico riferito appunto a Giove è come si accennava multimediale perché assume in sé tratti visivi ed acustici tipici del fenomeno

della tempesta. Al tempo stesso la comprensione del messaggio di Giove è anzitutto affidata a un'operazione ermeneutica che fonda il culto religioso, appannaggio esclusivo dei sacerdoti, i *patres* ossia i capofamiglia, in grado appunto di divinare, ossia di interpretare determinati segni naturali (anzitutto la tempesta) come voleri di Giove e degli altri dei. Interessante sottolineare alla luce del modello ferrettiano che Vico afferma che all'origine questa dimensione immaginativa e metaforizzante dei fenomeni naturali è prevalente ma non esclusiva. Sul piano dei significanti sensibili troviamo sia la dimensione visiva che quella acustica sebbene la prima sia all'inizio caratterizzante delle prime lingue "mutole", ossia mute, nel doppio senso di gestuali, ma anche simbolizzanti a livello della rappresentazione percettiva. Sul piano dei significati invece sebbene Vico affermi la prevalenza delle protolingue gestuali (che chiama lingue degli dei) prodotte dall'immaginazione e dalla carenza di capacità astrattive, egli sostiene però anche che la razionalità e i suoi segni specifici (convenzionali) sono già presenti fin dall'inizio sia pure in proporzione minima. Riferendosi ai diversi aspetti che assume la realtà simbolica umana Vico sembra dunque anche implicare che il cielo in tempesta non è sempre e solo percepito come Giove, ma anche ad esempio come un fenomeno naturale di cui si può cercare di trarre profitto o di cui si può provare a comprendere le cause. Ma il mito stesso esibisce una tensione tra la propensione dei bestioni a farsi manipolare da esso obbedendo a presunti comandi delle divinità e la tendenza a trovare delle vie di fuga: così Giove arrabbiato impone il matrimonio come superamento della promiscuità e i bestioni introducono in effetti tale istituzione, ma Giove viene anche rappresentato come ostinatamente infedele alla sua consorte Giunone - cosa che implica la proiezione sulla divinità delle pulsioni di chi lo ha creato, i bestioni al fine di legittimare le infrazioni alla fedeltà coniugale. Esiste dunque fin dalle origini una coesistenza tra la dimensione di verità attribuita al mito che costruisce una realtà simbolica stabile avvertita come più verace di quella naturale a cui si sovrappone e una dimensione razionale che fin dal principio pone al vaglio il mito e gli sottrae una fiducia totalizzante; per dirla con il modello di Ferretti, secondo il modello di Vico delle tre lingue che nascono insieme un barlume di vigilanza epistemica è presente fin dal principio sebbene essa progredisca con il prevalere di un tipo di segni convenzionali in cui si supera

il carattere iconico delle lingue mutole fatti di gesti, ma anche di oggetti e segni a cui è attribuito un senso che è spesso ambiguo, fluttuante e dunque nella sua densità avvertito come difficile da gestire. L'incremento della razionalità produce ciò che Vico chiama i "parlari convenuti" o le "lingue pistolari", che attraverso la produzione dei sistemi di scrittura alfabetici così come della geometria e dell'aritmetica rendono le menti più astratte ("assottigliate" nel linguaggio vichiano). Tuttavia l'idea di una multimodalità originaria che viene anche espressa da Vico con l'idea di una gemellarità di lingue e lettere consente di comprendere come le diverse tecniche semiotiche (anche quelle razionali della geometria e dell'aritmetica) sono state sperimentate anche in una fase molto precoce e hanno reso possibile l'evoluzione progressiva da una modalità prevalentemente iconica e visiva e una prevalentemente convenzionale e uditiva. Ciò senza che si possano escludere fasi di regressione come quella che Vico definisce ricorso storico che prodotto da una "barbarie della riflessione" ossia un eccesso di razionalità porta a forme di nuovo imbarbarimento che inducono l'umanità a ripercorrere dall'inizio lo stesso cammino. Sembriamo qui essere abbastanza lontani dal modello glottogenetico della competenza narrativa che non ha tra le sue ambizioni quella di cercare applicazioni di tipo etico-pedagogico. Ciononostante mi sembra che l'idea che all'origine dell'umanità ci sia una competenza narrativa che si esibisce in forme multimodali e che è radicata anzitutto nella percezione abbia anche evidenti implicazioni sul piano pedagogico, perché se quella narrativa è la dimensione simbolica più antica e radicata sarà probabilmente lì che andranno cercate condivisioni di esperienze inclusive in casi in cui l'accesso al linguaggio verbale e alle sue manifestazioni più razionali sia precluso e anche nel caso in cui la stessa competenza narrativa venga compromessa a livello neurocognitivo.

SARA FORTUNA

Bernardina Rago, *Il Gattopardo a guardia del muro. Storia di un giallo letterario nella Germania socialista*, Milano, Feltrinelli 2024

Il libro di Bernardina Rago racconta una storia affascinante che tocca vicende che legano strettamente la storia politica e letteraria della repubblica democratica tedesca e quella del nostro Paese tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Presentato, nel sottotitolo, come un "giallo" il saggio narra un evento per molti versi inspiegabile: la pubblicazione, attraverso un cammino di vagli critici travagliato, del romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa *Il Gattopardo* nella Germania dell'est, nell'anno 1961, lo stesso della costruzione del muro di Berlino che dividerà in due parti la capitale tedesca facendone il simbolo dei blocchi contrapposti della cosiddetta Guerra Fredda. La domanda che guida l'avvincente narrazione suona dunque: che cosa ha spinto il potentissimo dirigente di partito Alfred Kurella a far pubblicare a tutti i costi nella DDR il romanzo scritto dal principe siciliano, considerato che era già stato tradotto e pubblicato nella Germania dell'ovest ed era dunque già accessibile in una ottima traduzione (adottata anche nell'edizione dell'est) ai lettori tedescofoni? La risposta a questa domanda consente all'autrice di condurci all'interno della sofisticata politica culturale ed editoriale della Germania est, in particolare (ma non solo) per quanto riguarda la selezione e la pubblicazione della letteratura italiana coeva. Molti lettori del libro di Rago hanno forse appreso con sorpresa che a cavallo tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta venivano tradotti e pubblicati (o almeno selezionati e discussi) praticamente tutti i più importanti romanzi usciti in Italia e oggetto di discussioni e critiche accese che Kurella e gli editori tedeschi della DDR conoscevano e rispetto a cui questi ultimi prendevano anche posizione nei loro resoconti: Jovine, Bigiaretti, Micheli, Pratolini, Viganò, Sciascia, Pavese, Pasolini, Calvino, Dolci. I resoconti critici, essenziali perché ne fosse autorizzata la pubblicazione, tenevano conto ovviamente dell'allineamento ideologico degli autori. Certi giudizi e scelte finali appaiono tuttavia imprevedibili e abbastanza inspiegabili. Dai resoconti dettagliati ricostruiti da Rago emergono

vere e proprie battaglie eliminatorie in cui le alterne sorti di un romanzo possono condurre alla sconfitta anche di quelli che apparivano favoriti. È proprio all'interno di queste burrascose vicende vissute dai romanzi italiani recensiti dai critici con l'obiettivo di determinarne la pubblicabilità che emerge il caso anomalo del romanzo *Il Gattopardo*, destinato in apparenza a soccombere a causa della collocazione sociale del suo autore, un principe siciliano introverso e pessimista, del tutto restio a qualsiasi schieramento e impegno politici. La ragione dell'affermarsi finale dell'opera di Tomasi di Lampedusa a spese di altre certamente più compatibili dal punto di vista ideologico con la DDR, nonostante un primo parere piuttosto neutrale di Bianca Ghiron e uno assolutamente negativo di Ruth Greuner, è una sola: l'appassionato e ripetuto coinvolgimento o piuttosto l'intromissione nella vicenda editoriale del romanzo di Kurella, che ricopriva in quegli anni il ruolo di Presidente della commissione cultura della repubblica democratica tedesca. Le ragioni della passione dell'influente uomo politico per il romanzo e per il suo autore affondano le radici nella sua stessa biografia; figlio di una famiglia altoborghese tedesca (il padre psichiatra, la madre scrittrice e traduttrice), il giovane Alfred ha una formazione molto simile a quella del principe siciliano, entrambi poliglotti, cultori della narrativa europea, con una predilezione per quella francese, hanno da adulti una biblioteca molto simile, di cui l'autrice con l'aiuto di familiari sia di Tomasi che di Kurella ha potuto ricostruire fedelmente le presenze degli stessi volumi. Kurella, soprannominato per la sua vasta cultura Kulturella, aderisce con entusiasmo alla forma di nuovo umanesimo professata nei Paesi socialisti a cui la letteratura mondiale è destinata a dare un contributo fondamentale. A quello che veniva chiamato *Leseland* (Paese della lettura o piuttosto dei lettori) la lettura del *Gattopardo* non poteva mancare. Molto interessante è la cornice biografica, storia nella storia, narrata dall'autrice che, della pubblicazione del romanzo di Tomasi di Lampedusa nella DDR, pur essendo una specialista della recezione della letteratura italiana nella Germania dell'est non sapeva nulla fino al giorno in cui, per puro caso, non trovò una copia del romanzo su una bancarella di un mercatino in una fredda giornata invernale. L'elegante copertina, con uno stemma che contiene una silhouette dell'animale araldico (v. riproduzione a p. 14), è la creazione del grafico Heinz

Unzner di cui Rago ha ritrovato le tracce, chiedendo alla figlia Christa di scrivere una testimonianza raccolta insieme a quelle dei familiari di Kurella nell'appendice del libro (pp. 235-247). Come racconta Rago, è stata per lei la postfazione al libro a firma di Alfred Kurella la scoperta più sorprendente nel volume. Quel testo in cui risuona una voce singolarmente personale, quasi intima, riprodotto interamente in traduzione italiana nel saggio (pp.162-171), rivela, insieme a una comprensione profonda del romanzo, anche uno sguardo acuto sull'Italia, percepita come un alter ego del proprio Paese, ciò che la Germania avrebbe potuto essere se non fosse stata divisa. Nella postfazione Kurella dà in modo casuale l'annuncio della prossima uscita di un suo romanzo, in cui la creazione della nuova forma di vita sovietica e le resistenze ad accettarla da parte di chi proviene dal mondo borghese vengono interpretate attraverso le lenti del passato presentando la contrapposizione del mondo imperiale romano a quello della *polis* greca nella prospettiva di un filosofo greco che si reca a Roma. Kurella rivolge la sua attenzione alla difficoltà di adattarsi ai nuovi tempi, denunciando anzitutto un rifiuto di ordine estetico, una incapacità di tipo sentimentale di sintonizzarsi con la forma di vita presente. L'elogio del principe di Lampedusa riguarda, viceversa, nell'interpretazione di Kurella, la sua capacità di vedere il Nuovo e di assecondarlo anche se quel futuro implica il tramonto della sua classe sociale e la completa perdita di potere della medesima. Quel Nuovo che nel romanzo riguarda la situazione dell'Italia post-unitaria abbraccia però nello sguardo dello scrittore siciliano anche il presente che sta vivendo e rispetto a cui, nella trasposizione temporale della storia italiana post-risorgimentale, mostra un'apertura straordinaria. Kurella vuole che ai suoi lettori sia chiaro questo punto cruciale. Egli mette perciò in bocca a un ideale interlocutore una domanda a cui risponde proponendo un'associazione spiazzante e rivelatrice: "Mi scusi di quale principe sta parlando in realtà? Di quale Vecchio e di quale Nuovo?" potrebbe chiedersi il lettore. Ebbene sto parlando del principe Giuseppe Tomasi di Lampedusa, dei signori della "dolce vita" dei nostri giorni, e dei figli degli operai e dei contadini, gli eroi della Resistenza, che oggi sono sindaci di alcune importanti città italiane" (p. 170). E ridando la parola al suo lettore perplesso, aggiunge un altro incredibile dettaglio: "Quindi del Vecchio e Nuovo odierno? E intende dire che anche questi nuovi sindaci di oggi fanno

sposare le loro belle figliole con i nipoti dei notabili che...?” Che hanno combattuto nella Resistenza, che sono diventati membri del partito di Nenni o di Togliatti, vuol dire? Non lo so. Dovrebbe chiederlo al mio vecchio amico G.D., sindaco di B.” (p. 170). Nell’accurata analisi della postfazione di Kurella, Rago spiega che dietro alle iniziali maiuscole Kurella nasconde il nome di Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna, e propone l’ipotesi che egli menzioni il suo amico italiano come un atto di omaggio per il fatto che è stato lui a fargli conoscere il romanzo (o in alternativa per fare riferimento a uno scambio avuto con lui sull’opera). Ma considerando qual è stata l’esperienza politica del sindaco bolognese a cui Kurella allude, quella di una pratica di democrazia matura, all’insegna della partecipazione di tutte le classi e della trasparenza, mi appare assai più plausibile che l’autore citi l’impresa di Giuseppe Dozza per inviare ai lettori un messaggio implicito, forse persino incosciente; un messaggio che rivela che le contraddizioni in cui si muove Kurella sono assai più acute di quelle che attribuisce allo (e proietta sullo) scrittore siciliano tanto amato. Infatti da un lato il potente e spregiudicato dirigente comunista inneggia alla necessità di andare avanti, presentando la patetica immagine del giovane filosofo ateniese del primo secolo avanti Cristo che si reca nella Roma ormai avviata all’Impero e non riesce ad accettare che la forma di vita democratica eccezionale vissuta nella *polis* greca sia finita per sempre; dall’altro però, pur deridendo i dissidenti del suo Paese, incapaci come quel filosofo antico di liberarsi del passato e di accettare la realtà presente, la sua cultura e la sua politica, attraverso l’elogio della città bolognese e del suo sindaco, Kurella finisce per esaltare, sia pure in modo criptato, una forma di vita democratica più vicina alle città greche dell’antichità che alla dittatura comunista in cui si trova. Si è magari trattato di un lapsus sfuggito nell’esaltazione di un romanzo presentato senza i filtri di griglie ermeneutiche di qualsiasi tipo e proposto come un’opera che i lettori devono gustare evocando immagini e sentimenti, creando connessioni con ricordi personali, memorie collettive, sapori e odori. Un lapsus significativo che consente di convocare la psicoanalisi che ha pure un ruolo nella narrazione di Rago attraverso la figura di Francesco Orlando, francesista e fine critico letterario di matrice psicoanalitica, e anche allievo e amico più giovane del principe Tomasi di Lampedusa di cui seguì le lezioni di letteratura che teneva a

casa sua. Se ci interroghiamo sulle ragioni profonde per cui Kurella si intestardì nella realizzazione di un progetto editoriale giudicato non conforme da due revisori non sembra che si sia trattato solo o persino tanto del desiderio di rendere accessibile ai cittadini del suo Paese un grande classico della letteratura del Novecento. *Der Leopard* come suona il titolo tedesco del libro sembra piuttosto essere stato proposto come un antidoto alla dittatura, perché Kurella vi riconosceva e apprezzava anzitutto la resistenza alla totalizzazione, l'apertura all'imprevisto, alla contingenza, elementi da cui ogni dittatura si immunizza attraverso una spietata programmazione dall'alto di ogni aspetto della vita dei cittadini (dalle scelte scolastiche a quelle lavorative e via dicendo). Il nuovo umanesimo a cui il dirigente comunista faceva appello spesso e volentieri come l'ingrediente essenziale per la creazione dell'Uomo Nuovo, la cui civiltà si stava progressivamente costruendo, era in stridente contrasto con il modo in cui il sistema comunista stritolava aspirazioni e progetti individuali e il talentuoso intellettuale tedesco questo lo capiva benissimo. Alla luce di tutto ciò, il gesto spericolato, l'azione equilibristica intrapresa da Kurella allo scopo di far leggere *Il Gattopardo* nella Germania socialista e di consentire ai lettori, attraverso la sua postfazione, di collocarlo nel contesto della formidabile esperienza democratica dell'Italia della fine degli anni Cinquanta ha avuto, credo, anzitutto il senso di proporre un'alternativa, un'alternativa giudicata evidentemente non praticabile per la Germania, ma non per questo meno valida e importante. Rago tiene giustamente a sottolineare che Kurella ha compreso il romanzo identificandone un elemento fondamentale, la figura del cane Bendicò, che funge da filo conduttore, accompagnando e segnando con un suo contrassegno speciale il corso degli eventi narrati. Questa intuizione, confermata dallo stesso scrittore, consiste anzitutto nel riconoscimento dell'alterità come tratto caratterizzante del romanzo, ossia della presenza in esso di una prospettiva altra rispetto a quella umana. Anche in questo caso Kurella va oltre l'idea stereotipata e poco plausibile del nuovo umanesimo comunista per abbracciare nella sua lettura del *Gattopardo* un punto di vista decentrato, spiazzante, sempre in trasformazione, quella del cane, appunto, l'altro dall'umano, colui che riesce a sfuggire alla fine anche alla sua antropizzata fissazione, l'imbalsamazione a cui è stato sottoposto post-mortem, per ridursi a un mucchietto di polvere livida,

dopo un ultimo beffardo gesto di saluto. L'autrice ricostruisce con grande vivacità e ricchezza di dettagli la vicenda del Gattopardo, divenuto socialista attraverso la perseveranza di un'unica persona, Alfred Kurella, che nel suo ruolo di capo della commissione cultura della repubblica democratica tedesca, seppe imporre la sua volontà anche a Ulbricht. La già indicata convergenza storica tra la pubblicazione del romanzo e la costruzione del muro di Berlino è alla base della scelta del titolo del saggio, certamente azzeccato, *Il Gattopardo a guardia del muro*. Tuttavia credo che per corrispondere alle intenzioni più segrete e inconfessabili del "mandante" dell'impresa editoriale il titolo giusto sarebbe *Il Gattopardo che guarda oltre il muro*. Lo sguardo del romanzo e quello di Kurella che lo ha accompagnato avrebbero dovuto consentire ai lettori di avere uno squarcio su un Paese per diversi aspetti affine, l'Italia, un Paese che Alfred Kurella in quegli anni di irrigidimento ulteriore dei due blocchi internazionali segue con occhio ammirato per quello che era in quei decenni possibile in collettività locali come le città e i paesi italiani, in un rimescolamento di classi sociali e in rivendicazioni di una partecipazione di tutti alla vita politica. Per questo, attraverso la ricostruzione della singolare vicenda legata al *Gattopardo* nella Germania socialista, il libro di Rago ci aiuta a comprendere meglio la storia del nostro Paese che 'visto dagli altri' esibisce l'immensa potenzialità di trasformazione politica in senso democratico che ha avuto e sfruttato fino alla battuta d'arresto rappresentata dal compromesso storico e dai suoi esiti tragici. L'esempio della storia politica della città di Bologna e di tante altre realtà locali a cui Kurella fa cenno con cautela, ma irresistibilmente, ci consente di osservare quegli eventi da una prospettiva diversa. D'altro canto lo sguardo 'altro' di Rago sulla politica culturale della DDR apre comunque una prospettiva inusuale su un sistema politico di cui nulla è stato possibile salvare e mettere in comune dopo la riunificazione. Il fenomeno dell'*Ostalgie*, l'espressione della nostalgia di coloro che avevano passato infanzia e giovinezza nella repubblica socialista è stato infatti declinato in modo soggettivo come una sorta di "amarcord", in cui la bellezza delle memorie era legata a un vissuto personale e alla sua trasfigurazione mitica. Questo atteggiamento, comprensibile e persino inevitabile, visti gli innumerevoli casi di repressioni feroci e la generale assenza di scelta su decisioni di vita fondamentale, ha reso impossibile una

proposizione di modelli ed elementi positivi ritenuti inficiati in toto dalla loro applicazione non democratica e lo stesso umanesimo è stato evidentemente identificato con l'ideologia comunista, scomparendo dagli elementi culturali essenziali in ambito pedagogico. Il saggio di Rago, che tocca in modo marginale questi temi, evidentemente ben conosciuti, fa comprendere come anche in questa direzione opposta, dall'Italia alla Germania, uno sguardo diverso sembra ormai possibile.

SARA FORTUNA

